IL VERBO INCARNATO OVVERO ELEVAZIONI SOPRA L'INCARNAZIONE...



IL VERBO INCARNATO
OVVERO
ELEVAZIONI
SOPRA L' INCARNAZIONE
DEL VERBO
NELLE QUALI SI CONTIENE UNA COPIOSA NOTIZIA DI CIO', CHE RIGUARDA LA DIVINA PERSONA
DI GESU' CRISTO
VOLUME SECONDO



IN PISTOJA MDCCLXXIX.
NELLA STAMPERIA D' ATTO BRACALI
CON APPROVAZIONE.





IL VERBO INCARNATO

SEZIONE IV.

DELLA SANTITA', SCIENZA, E FILIAZIONE DIVINA DI CRISTO.

ELEVAZIONE I.

LA SANTITA' DI CRISTO DIMOSTRATA DALL' ESSERE CONCEPITO DI SPIRITO SANTO.

I. Benchè ciò, che si è detto del merito di Cristo, procedente dall' infinita sua Santità, basti a conoscerne la Grandezza, tutta volta la riguarderemo sotto altro aspetto, per contemplare più a lungo uno spettacolo sì bello, ed amabile, che delle speranze nostre è il fondamento, mentre non ad altro tendono esse, che a farci avere qualche partecipazione alla infinita Santità di Cristo.

Per contemplarla adunque più da vicino, ne acquiste-

remo la più grande idea, se esaminiamo la di lui mirabile Concezione. = *Spiritus Sanctus superveniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi, ideoque & quod nascetur ex te Sanctum &c.* (Luc. 1.). Così disse a Maria l' Angelo annunziatore del gran Mistero. Quello, che è concepito di Spirito Santo, deve essere necessariamente la Santità; quello, che nasce dal fonte di tutte le Grazie, deve essere la Grazia medesima. Fu egli prima colla mente concepito, che col corpo, perchè il Santo Spirito essendo la Carità essenziale, dovea prima l' anima fecondare, che il corpo della Vergine, anzi che non fecondò il corpo, se non perchè prima fecondò l' anima di lei. L' essenziale Carità infiammando la di lei anima, la riempì dell' amore della Giustizia, e per l' anima fecondò il corpo, seminandovi la Giustizia medesima, e perciò la prole, che nasce, è generata di Giustizia, e di Amore. (1) Per questo è sì pura, e santa questa carnale generazione, che è la norma, e l' esemplare della spirituale rigenerazione del Cristiano, che rinasce di quel medesimo Spirito Santo, di cui nasce Cristo corporalmente.

Ma la rigenerazione del Cristiano, benchè estingua il reato della concupiscenza, non estingue però la concupiscenza stessa, onde è necessario combattere di continuo contro di lei, finchè per la risurrezione de' nostri corpi non resti assorbito dalla Vita, come dice l' Apostolo, tutto ciò, che in noi è di mortale, e di corruttibile: Cristo poi essendo nato di Spirito Santo secondo la carne, risentir non poteve il minimo contrasto fra la carne, e lo spirito, poichè quella carne era seminata, e concepita della medesima Santità; Perciò ebbe Cristo nella sua nascita carnale una Santità simile a quella, che a noi è promessa, non solo nella spirituale nostra rigenerazione, ma nel più perfetto stato del nostro rinascimento, che segeirà nella nostra risurrezione. Pertanto non può dubitarsi, che il non sentire lo stimolo al peccato, non sia argomento di Santità molto maggiore, che sentirlo,

e

(1) *S. Leo serm. 4. 7. in Nat. Domini.*

e vincerlo. Il sentire questo stimolo non è peccato, come il consentirvi, ma può egli dubitarsi, che non sia un male, un difetto, un' occasione di peccato, ed una diminuzione di santità? Quanto è maggiore quella santità, la quale non permette ai nemici neppure di farsi sentire, che quella, che gli vince, combattendo contro di essi? Cristo adunque era sì Santo, che non ebbe a fare la minima resistenza a qualunque suo desiderio, perchè tutti erano santi, (1) e per questo non fu capace di desiderare cosa illecita, perchè tutto quello, che desiderò, appunto era santo, e giusto, perchè fu da lui desiderato.

II. Ma l' essere incapace d' alcuno sregolato desiderio, e l' avere fino dalla nascita carnale quei caratteri di Santità, che noi avar non possiamo, se non dopo la rigenerazione completa, che seguirà nella risurrezione, è ciò, che forma il più piccolo pregio della Santità infinita di Cristo. La Santità, che il Santo Spirito infuse nella carne di Cristo, non la rese solamen incapace d' alcun ingiusto desiderio, ma ne formò un potentissimo medicamento, per risanare in tutti gli Uomini le piaghe della concupiscenza. Per questo esser dovea la Santità di Cristo infinitamente superiore a quella di Adamo innocente: questa appena poteva conservare se medesima, ma quella di Cristo doveva talmente ristabilire la santità perduta in Adamo, che non dovesse più perdersi: non dovea essere una santità estrinseca alla natura, come in Adamo, ma invisceràta talmente nella sostanza di Cristo, che l' aver Santo fosse la sua stessa natura, di modo che fosse tanto naturale a Cristo l' essere Santo, quanto era naturale ad Adamo l' esser Uomo; e siccome Adamo perdere non poteva l' essere di Uomo, perchè questo era la sua natura, così per la stessa ragione Cristo perdere non potesse l' essere la Santità. Senza di questo avrebbe potuto non avera la concupiscenza, come non l' aveva Adamo innocente, ma non risanare la concupiscenza nostra con la santità, che ci ha

(1) *Aug. lib. 4. Op. alt. con. Jul. n. 58.*

comunicata, se stato non fosse infinitamente più Santo di Adamo.

(1) III. Per questo l' Angelo, che annunziò la Vergine, non disse semplicemente, che sarebbe stato Uomo Santo quello, che da lei doveva nascere, ma che sarebbe stato il Santo, cioè la Santità per essenza, da cui fosse impossibile, che decadesse. Noi stessi, in quanto nasciamo da Dio, e siamo rigenerati di Spirito Santo, non pecchiamo, dicendo S. Giovanni, = che chi è nato di Dio non pecca = *Qui natus est ex Deo, non peccat* = (Jo. Ep. 1.), se pecchiamo, procede dal non essere noi pienamente rinnuovati, e dal non avere perduta par anche tutta la nostra prima Origine, per rinascere totalmente a Dio: Quando saranno distrutte le infelici reliquia della nostra Vetustà, saremo allora in ogni maniera impeccabili. Ma Cristo è nato perfettamente di Spirito Santo, non in parte, come noi, ma in tutto, e perciò qual maraviglia, che egli fosse affatto impeccabile, mentre ancor noi speriamo di giungere una volta a questo stato? Noi ci giungeremo per Grazia, egli vi è per natura.



ELEVAZIONE II.

LA SANTITA' DI CRISTO DIMOSTRATA DALL' ESSERE EGLI UNTO DA DIO DI SPIRITO SANTO.

I. Opo, che il Santo Spirito ebbe formato Cristo nel seno Verginale di Maria, non lo abbandonò, ma infuse in lui tutto se stesso = *Jesum quem unxit Deus Spiritu Sancto* = scrive di lui

(1) *Bernard. hom. 4. super Missus est.*

lui S. Luca (Act. 10). Lo Spirito Santo edunque è quella forma di Santità, con cui fu unto Cristo, come con un unguento, e da queste unzione deriva appunto il nome Santo di Cristo. Quel medesimo, il quale è sostanzialmente la Santità dell' Essere Divino, fu ancora la Santità dell' assunta Umane natura. (1) Siccome l' Olio sta sopra tutti i liquori, nè si mescola con alcuno di essi, così lo Spirito Santo è superiore a tutte le Creature, nè può mescolarsi con esse, ma pure si mescolò talmente con Gesù Cristo, che ne rimase egli unto Eternamente, e non già in un modo esteriore, ò con qualche dono creato, ma penetrando il Santo Spirito nelle più intime midolle della di lui sostanza, lo riempì di tutto se medesimo, lo inzuppò, per dir così, e lo compenetrò talmente, che lasciando divisa la persona, s' immedesimò colla di lui sostanza. Tutta la Trinità Santissima interviene e questa unzione: il Padre unge, il Figlio è unto, lo Spirito Santo è l' Olio: vi è chi unge, l' unto, e l' unguento: vi è il donante, il donato, e il dono: perciò è queste una unzione di letizia, e non medicinale, poichè non avendo il Santo Spirito da curare piaga veruna, non poteva essere altro, che Olio d' allegrezza, essendo questo l' effetto, che produce l' Innocenza, e la Santità. Da ciò si deduce una evidente dimostrazione, che lo Spirito Santo è Dio, poichè qual Creatura potrebbe santificare quello, che è sostanzialmente unito al Divin Verbo? Se il Santo Spirito non fosse Dio, non sarebbe egli capace d' imbrattare piuttosto, che santificare l' umanità Deificata? Come penetrare potrebbe nel Divin Verbo, ed insieme con lui abitare?

(2) E' vero, che nel suo Battesimo ricevè Cristo lo Spirito San.o in forma di Colomba, ma non per questo mancava di averne tutta la pienezza, fino dal primo momento di sua Concezione, mentre a noi appartiene ciò, che segui nel suo Battesimo. Due volte ricevè Cristo la pienezza del Santo

(1) *Ambros. lib. 1. de Spiritu S.*
(2) *Aug. lib. 15. de Trin.*

Spirito; una volta per se, una volta per noi; lo ricevè per se medesimo nella sua Concezione, per noi nel suo Battesimo, perchè ciò, che è in lui l' essere concepito di Spirito Santo, e di una Vergine, lo è in noi l' essere rigenerati nel Battesimo di Spirito Santo, e di acqua. Nel Battesimo adunque riceve Gesù Cristo lo Spirito Santo nel suo Corpo, che è la sua Chiesa, per questo lo riceve visibilmente, a differenza di quando lo riceve per se.

(1) III. Vi è però una infinita differenza fra il modo, con cui riceve Cristo il Santo Spirito, e quello, con cui lo riceviamo noi: Non ne discende sopra di noi la pienezza, ma solo possiamo parteciparne, per questo è Scritto = *Effundam de Spiritu meo* = (Joel. 2), non già = *Effundam Spiritum meum* =. Ma di Cristo è detto in S. Giovanni, che il Santo Spirito restò sopra di lui = *Mansit super eum* =, ed in Isaia = *Requiescet super eum Spiritus Domini* = (Isaie 11.); perciò non solo ne ricevè tutta la pienezza, ma fissò in lui Eternamente la sua sede, a differenza di noi, che oltre il non essere capaci di questa pienezza di Spirito Santo, possiamo perdere ad ogni momento quella porzione, che ne abbiamo ricevuta, essendo scritto, che lo Spirito spira dove vuole; perciò ogni Creatora, e la stessa Vergine Madre, benchè fosse resa impeccabile per Grazia, ed immune da ogni più piccola colpa, non può a Cristo uguagliarsi. Nella Santa Vergine era piuttosto legata, che annientata la potestà di peccare, ma in Cristo è innata l' impeccabilità, e inviscerata nella sua sostanza medesima. La Santità di Cristo è un mare immenso, da cui un picciolo ruscello scorre a santificare la Madre: Se la Santità di Maria è un gran fiume in confronto della Santità dell' altre Creature, che possono in suo confronto chiamarsi piccole stille, questo stesso gran fiume della Santità di Maria diviene un piccolo ruscellino, in confronto del mare im-

(1) *Orig. hom. 6. in Now.*

immenso di Santità, che è in Cristo.

(1) IV. In fatti quel medesimo Divino Spirito, che prima della carne era unito al Verbo, assieme col Padre in unità di sostanza, è unito col medesimo Verbo, ancor dopo la carne; perciò chi porrà dubitare, che il Divin Verbo, spirando il Santo Spirito insieme col Padre, non ne prenda l' infinita pienezza, essendo egli quel medesimo, che lo dona, lo riceve, e lo possiede? Può egli mai e se stesso invidiare la propria opulenza? Cristo Dio, che possiede tutto il Santo Spirito, lo dà a Cristo Uomo, ò piuttosto lo dà a se medesimo, perchè in lui è una sola persona, e adunque riceve tutto quello Spirito, che ha come Dio: non può essere parco con se medesimo, nè darsi meno di ciò, che ha: Se dà se medesimo alla natura, che assuma, gli dà ancora tutto il suo Spirito, che è la medesima sostanza sua, ed è tanto impossibile, che la natura assunta sia senza il Verbo, quanto è impossibile, che sia senza lo Spirito del Verbo medesimo, perchè il Verbo, ed il suo Spirito sono inseparabili.

Questo Spirito adunque, che è proprio del Verbo, penetrando assieme col Verbo l' assunta Umanità, la monda colla sua infinita pienezza, e di questa alcune stille giungono per fino a noi; perchè non può il Santo Spirito avere in orrore la nostra natura, e negargli affatto se medesimo, mentre la trova somigliante a quella di Cristo, in cui fissato avendo il suo domicilio, si è di nuovo assuefatto ad abitare nella natura dell' Uomo, dalla quale discacciato fu dalla colpa, che la rendeva una volta sua nemica.

E-

(1) *Athanas. lib. De Human. nat. suscepta.*

ELEVAZIONE III.

LA SANTITA' DI CRISTO DIMOSTRATA PER LA DIVINITA' DEL VERBO.

I. BEnchè la Santità del Verbo sia la stessa, che la Santità del Santo Spirito, e del Padre, tutta volta può riguardarsi sotto altro aspetto. Il Verbo è la Santità Essenziale, perchè è Dio, ed ogni creata Santità è una partecipaziona di essa. Ella è tanto immensa, che le Beata intelligenze dal Cielo, quasi dimenticassero gli altri pregj infinita della Divinità, nell' Inno, che perennemente cantano in sua lode, chiamano Dio tre volte Santo, e nel solo attributo della Santità comprendono tutti gli altri: Ora unendosi questa Santità infinita del Verbo all' umana natura, forma Cristo, che può dirsi un composto di Santità, e di Umanità, e perciò la Generazione di Cristo è la stessa Santificazione dall' Umana natura, essando una cosa medesima, che Dio si faccia Uomo, e che l' Uomo sia Santificato, e sia la stessa Persona della Santità.

II. Perchè Cristo è la Santità Essenziale, può a noi distribuirne quanta vuole, senza niente perderne, mantre la Santità per assenza può essare partecipata dalle Creature, ma non può diminuirsi, perchè è indefettibile. Chi togliesse una piccola stilla di acqua da un' immenso Mare, pure levarebbe qualche cosa, a per quanto insensibile fosse la diminuzione del Mare, sarebbe però verissima; Ma Cristo santificando tutte le possibili Creature, non diminuisca punto l' infinita Santità, cha gli è propria, perchè quello, cha essenzialmenta è tale, non può soffrire diminuziona, coma la bellezza non può diminuirsi, per quanto ne parracipino le cose belle, la Verità, a la Giustizia, per cui è Varo, e Giusto tutto ciò, che è tala, non può scemarsi, per quanto ne partecipino tutti gli esseri, che son Veri, e Giusti.

Cri-

Cristo non solo è Santo, ma è la Santità; noi possiamo solo essere Santi, e partecipare della Santità, ma la Santità di qual cosa ha da partecipare, per essere Santità? Forse vi può essere un' altra Santità, per cui sia Santa la Santità? Se così è, Cristo è quella Santità primaria, per cui è Santa la Santità, e se si continua ad imaginare Santità di Santità, Cristo sarà sempre la Santità primaria, oltre di cui non può esserne altra. Che se questa Santità primaria, e sostanziale potesse diminuirsi, comunicandosi alle Creature, non seguirebbe egli, che l' infinito può diminuirsi, e mancare, e perciò non essere più infinito? Se la Santità Essenziale, in parte fosse diminuita, adunque in parte non sarebbe più Santità; adunque sarebbe ingiustima, perchè ciò che non è santo, e giusto, necessariamente è cattivo, ed ingiusto. Or tanto è impossibile, che la Santità sia ingiusta ancora in parte, quanto che la Luce sia tenebre, o la Verità menzogna.

III. Per questo S. Paolo non dice, che Cristo è divenuto Giusto, Santo, e Sapiente, ma che è fatto a noi da Dio Sapienza, Giustizia, Santificazione, e Redenzione. (ad Cor. I. 1.). Cristo come Dio è Sapienza, e Giustizia in se stesso, e tale è agli Angeli, come lo era all' Uomo Innocente; fatto Carne, è divenuto Verità, e Giustizia ancora per noi peccatori; non è divenuto Giusto semplicemente, ma Giustizia, perchè non una porzione, ma tutta la Giustizia si è unita con lui. La Giustizia ha unita a se l' Umanità, e non l' Umanità la Giustizia, e però non l' Umanità alla Giustizia, ma la Giustizia alla Umanità comunicò le sue doti. La Giustizia è il principale dominante in questa unione di due nature infinitamente distanti fra loro, e perciò la Giustizia sostiene il diritto di persona, e non l' Umanità, che resta nel dominio della Giustizia; onde non si dice propriamente, che l' Uomo è divenuto la Giustizia, perchè la persona dell' Uomo non è in Cristo, benchè vi sia la natura, ma deve dirsi, che la Giustizia si è fatta Uomo, e perciò come Cristo era la Giustizia prima del-

della carne, lo è ancora dopo la carne, e farsi Uomo, non vuol dire altro nel linguaggio dell' Apostolo, che farsi Giustizia, e Santificazione. Altrimenti, se il Verbo facendosi Uomo fosse Santo solamente, e non la Santità, non sarebbe la Santità, e Giustizia per noi, ma sarebbe semplicemente Giusto, e Santo per se.

IV. Questo in fatti è tutto il fine dell' Incarnazione del Verbo, e dell' unione inseparabile, che ha fatta la Giustizia Eterna colla nostra natura: La santificazione dell' umana natura non è una conseguenza dell' Incarnazione, ma è il fine, e la sostanza stessa del Mistero. Se l' unione della Santità colla nostra natura non fosse in Cristo sostanziale, sarebbe amissibile, come in Adamo; ma essendo Santità sostanziale, non può cessare di essere Santità, e però è infinitamente stabile il fondamento della nostra salute, e la santificazione della natura nostra è immancabile.

Non si creda già, che per essersi il Verbo fatto Uomo, deva essere meno Santo di quello, che era prima: siccome la Santità è l' istessa cosa, che la Divinità, perciò è semplicissima, ed unendosi alla carne, resta qual' era prima, ostando la sua infinita Semplicità, che possa comporsi, o confondersi con altra cosa. Or se il Verbo dopo la Carne fosse Santo, e non la Santità, sarebbe subito un composto, perchè sarebbe *cosa Santa*, e questi due termini ripugnano all' Essere Semplicissimo di Dio, il quale può unirsi ad altra cosa, ma non comporsi, e perciò il Verbo ancor nella sua Carne è la stessa Santità, che fuori della Carne.



ELEVAZIONE IV.

Si dimostra la Santita' increata di Cristo per la sua impeccabilita'.

I. Essere impeccabile vuol dire essere Santo immutabilmente: ciò che è Santo semplicemente, può non esserlo, adunque la sola Santità per essenza è immutabile. L' impossibilità di peccare è una Onnipotenza infinita di Santità, incapace di esser vinta giammai: siccome il peccato è debolezza, ed impotenza, perciò il non poter peccare è un non potere essere deboli, ed impotenti; or l' impotenza d' essere debole è propria solo dell' Onnipotenza di Dio: Una Santità adunque, che non può peccare, è una Santità, che è propria solo di Dio Onnipotente. Ed ecco, come questa Santità, ed incapacità di peccare è dal Verbo comunicata all' assunta natura.

II. L' Anima umana di Cristo era come l' istrumento del Verbo, non già maneggiato estrinsecamente, ma mosso intimamente dall' agente principale: per questo tutto ciò, che il Verbo ha fatto, e detto nella sua carne, è Divino, perchè procede dalla Santità del Verbo, dimorante nella Umanità, e che opera per mezzo di essa. Or tutto quello, che opera il Verbo, o immediatamente, o per mezzo dell' istrumento, a cui è unito, è ugualmente Santo, e degno di Dio; poichè l' istrumento, di cui si serve il Verbo per operare, non è accidentale, e preso per un tempo, ma sostanzialmente, ed inseparabilmente unito con lui. (1) Muove egli l' Umanità, come noi muoviamo l' Anima nostra ad agire, non già con impulso estrinseco, ma con ispirazione intima, e vitale, dal che è manifesto, che quanto è impeccabile il Verbo, tanto è impeccabile l' istrumento, con cui opera. III.

(1) *Theodor. Abucara Opusc.* 7.

(1) III. Il Verbo in fatti era quello, che teneva il Principato in Cristo, come l' Anima in un puro Uomo, e perciò il Verbo reggeva il Corpo, e l' Anima di Cristo, come l' Anima nostra regge il nostro Corpo. Essendo legge immutabile, che il maggiore comandi, l' inferiore obbedisca, come il corpo serve all' anima, l' anima servir deve alla Verità, ed alla Giustizia, che gli è superiore; perciò quanto impeccabile è la Verità, altrettanto è impeccabile l' Umanità unita alla Verità, e da lei dominata. L' umanità non può far niente senza il comando della Verità, adunque non può peccare, come non può peccare la Verità, e la Giustizia. La Giustizia non domina l' Umanità come una schiava, o una nemica, ma se la rende soggetta, con infondere in lei tutta se stessa: Un dominio violento non è permanente, perchè non vi è obbedienza volontaria, ed un tal dominio fa ingiuria ad una natura libere, ugualmente, che al Padrone medesimo, il quale non è Padrone pienamente, quando non è servito volentieri, ma solo per forza; bisogna adunque, che la natura, che deve esser padrona, si unisca sostanzialmente, si doni, e s' infonda nella natura, che deve essere dominata, affinchè questa serva, ed obbedisca in certo modo a se, obbedendo alla natura superiore, e cui è unita. Se la superiore natura diventa padrona dell' inferiore, questa gli diviene compagna, così l' obbedienza è volontaria, degna ugualmente d' una natura libera, e d' una natura, che non può non essere pienamente padrona.

(2) La luce del Sole domina il giorno, non perchè estingua la luce delle stelle, ma mescola la sua colla loro luce, ed ambe le luci può dirsi, che regnino insieme. Se si aggiunge una piccola face al lume d' una gran fiamma, la maggiore non oscura, e non estingue la minor luce, ma la minore risplende di più, divenendo come porzione della lu-

(1) *Gregor. Nazian. Orat.* 51.
(2) *Greg. Nazian. Ibid.*

luce maggiore. Se un piccol ruscello entra in un gran fiume, perde il proprio nome, ma divien partecipe della gloria, e dei pregj del fiume stesso, e perisce, per dir così, con suo vantaggio. Il Verbo dominando la natura Umana in Cristo, voleva per mezzo di quella volontà creata, perchè l' aveva assunta, ed era più del Verbo, che di se medesima; Adunque questa volontà, benchè libera, e tanto più libera, quanto più dominata, e penetrata dal Verbo, era impeccabile, come il Verbo, perchè era Volontà umana del Verbo; come il Corpo di Cristo era il Corpo del Verbo; perciò la Santità di quel creato Volere, era la Santità stessa del Verbo.



ELEVAZIONE V.

Dimostrazione della Santita' increata di Cristo, per essere il Padre, che e' in lui il Principio di tutte le opere, che ha fatte nella sua Carne.

I. *Erba, quæ ego loquor, a me ipso non loquor. Pater autem in me manens, ipse facit opera.* = (Jo. 14.) Questa è la prova addotta da Cristo medesimo, per dimostrare la Santità delle sue opere calunniate dalla malignità de' suoi nemici. Il Verbo è Verbo del Padre, adunque non può operare cosa alcuna, se il Padre non opera per lui, e tutto ciò, che ha operato per la Carne, per l' Anima, e per tutta l' Umanità assonta, lo ha operato il Verbo per essa, ed il Padre per il Verbo: adunque tutte le opere del Verbo ancor nella carne, sono opere fatte dal Padre, per il Verbo Incarnato.

II. Il Verbo è il Figlio, l' Imagine, e lo Splendore, per-

perciò non può non essere Verbo, ed imagine d' un' altro: Il Verbo, e la Parola, non è di se, ma d' un' altro, così il Figlio, l' imagine, e lo splendore; il Figlio è del Padre, l' imagine è dell' Esemplare, lo splendore è della luce; adunque le opere del Verbo, non sono opere sue, ma di quello di cui è Verbo. Perchè il Figlio ha dal Padre la sostanza, anche le opere unite alla sostanza le ha dal Padre.

III. Non già, che il Verbo sia una sostanza morta, e senza azione, che anzi è la mozione medesima, ed operazione sostanziale, e però questo Verbo, e questa Parola è sempre detta, e sempre nasce dal Padre. Se questo Verbo è nella Carne, il Padre lo genera nella Carne, se opera nella Carne, il Padre opera per il suo Verbo nella Carne. (1) Per l' Incarnazione del Verbo non si è niente derogato ai Paterni diritti, e siccome prima dell' Incarnazione il Padre ha fatto tutto per il suo Verbo = *Omnia per ipsum facta sunt* =, così fa tutto per il suo Verbo dopo l' Incarnazione; e perciò sì le opere fatte dal Verbo nella carne, che fuori di essa, sono opere del Padre. Le opere adunque di Cristo sono Sante, quanto è Santo il Padre, che le fa per lui, e non altrimenti le fa in lui, e per lui, che dimorando in esso, per l' Identità della sostanza = *Pater in me manens, ipse facit opera* =. Non è il Padre nel Figlio, come se Incarnato fosse anche il Padre, ma vi è incarnando il Figlio, e generandolo incarnato, e santificandolo con generarlo, dandoli, come prima, così dopo la carne, la sua sostanza medesima.

(2) IV. Finalmente dove è il Padre, ed il Figlio, vi è il vincolo di ambedue, che è il Santo Spirito, essendo impossibile, che il Padre, ed il Figlio non si amino scambievolmente, neppure per un momento, e non lo spirino da se: adunque tutto ciò, che opera il Padre per il suo Ver-

(1) *Cyrill. lib. 9. in Ev. Joan.*
(2) *Cyrill. ibid.*

Verbo, lo fa nello Spirito Santo. E' vero, che il solo Verbo è unito Ipostaticamente alla Umanità, ma perchè il Padre genera il Verbo medesimo, e lo Spirito Santo procede dal Verbo ancora, come dal Padre, perciò quella Santa Umanità è unita con vincolo strettissimo a tutte le Divine Persone. Non è incarnata propriamente la natura Divina, perchè se così fosse, tutta la Trinità sarebbe incarnata, mentre la natura è comune, ma è incarnata la Persona Divina del Verbo, tutta volta dove è il Verbo, è ancora il Padre, e il Santo Spirito, e perciò tutta la Trinità Santissima infonde in Cristo una Santità infinita, e quella stessa, che a tutte le Divine Persone è comune.



ELEVAZIONE VI.

La Santita' infinita di Cristo, dimostrata dalla sua qualita' di Capo della Chiesa.

I. Derivando (1) di ogni membro la Santità da quella del Capo, bisogna concludere, che in esso tutta risiede della Santità la pienezza siccome nel capo di ogni essere animato deve risiedere la pienezza del senso, e della vita, affinchè una porzione ne discenda a vivificare tutto il resto del corpo, così nel Capo della Chiesa deve essere la pienezza della Santità, da cui vengano irrigati tutti i membri. Ma la pienezza della Santità non può altra essere, che la Santità infinita, ed increata di Dio: ogni Santità creata è un ruscello, e non un mare, è una porzione, e non la pienezza, e per questo non può comunicarsi ad altri, senza diminuzione di

(1) *August. Epist. 57. & de Agone Christiano cap. 20.*

di se medesima, perchè non è infinita. Adunque se Cristo non avesse la pienezza infinita della Santità, per Santificare tutti i membri, non sarebbe il Capo della Chiesa.

II. Tre usizj principalmente esercita il Capo per rapporto ai membri, gli unisce con se medesimo, gli lega insieme fra loro, e gli vivifica. Or se Cristo non fosse Santo infinitamente, non poteva far questi usizj, ed essere il Capo della Chiesa. Non poteva unire a se i suoi membri, senza compartirgli una Grazia, ed una Santità, per cui invincibilmente dovessero stare con lui uniti, senza mai separarsene; ma comunicar questa Grazia invincibile, è proprio solo di Dio; in oltre (1) non poteva unire i membri fra loro, perchè separati da tante diverse passioni, e cupidità, non potevano essere una cosa medesima in Cristo, se Cristo non fosse stato una cosa medesima col Padre; perciò disse Cristo medesimo al Padre suo = *Sicut tu Pater in me, & ego in te, ut, & ipsi in nobis unum sint* = (2) Non poteva neppure vivificare i suoi membri, nè dargli la vera vita, che è quella della Carità, se egli non avesse posseduto sostanzialmente lo spirito di Santità, perchè non può spirarlo ai suoi membri, se non perchè lo spira egli stesso. Qualsivoglia Santità adunque si supponga essere in Cristo, se non è Divina, ed Infinita, formare non può il Capo della Chiesa, ma sarà sempre un semplice membro.

III. Per meglio persuadercene, riflettasi, che la Chiesa è il Complesso non solo degli Uomini, ma di tutte le intellettuali nature; perciò questo Corpo è sì nobile, ed eccellente, che non può avere altro Capo, che Dio, se è vero, che il Capo esser deve più nobile del Corpo. E chi può esser mai superiore a tutta l' intellettuale Creatura, che il Creatore medesimo? E' sì nobile la Creatura intelligente, e ragionevole, che tutto il resto gli è inferiore, fuori della Verità immutabile, che sola è di lei maggiore. Tutto ser-

(1) *Aug. lib. 3. de Trinit. cap. 9.*
(2) *Greg. Moral. lib. 2. cap. ult.*

serve ad una volontà libera, ed essa non può ad altri servire, che alla Verità, e perciò non altri, che la stessa incommutabile Verità può dominare sopra tutte le intelliganti Creature. Che forse non è Cristo il Capo degli Angeli, come degli Uomini? Egli è agli Angeli senza la sua carne, ciò, che è agli Uomini nella sua carne, ma ò nella carne, ò fuori di essa il Verbo è il medesimo. Non è egli nostro Capo, come Uomo solamente, mentre come tale, non è padrone neppure di se, ma è dal Verbo = *Caput Christi Deus* = dice l' Apostolo (1. Cor. 11.); ma è Capo nostro come Dio, e per questo è Capo, perchè tutta la Santità, che è diffusa in tutte Creature, che compongono la Chiesa, è una emanazione di quella Infinita Santità, che in lui risiede, come la vita; che godono tutti i membri d' un corpo, viene dal Capo, che gli vivifica.

ELEVAZIONE VII.

OGNI SANTITA', CHE E' NEI MEMBRI, E' UNA PARTECIPAZIONE DELLA SOSTANZA MEDESIMA DELLA SANTITA' INCREATA, CHE E' NEL CAPO, E NON UN SEMPLICE DONO. (a)

I. SIccome la vita, che godono tutti i membri d'un corpo, è della natura medesima, che quella, che gode il capo, così la vita, che ci ha data Cristo, è una partecipazione di quella medesima, che ha lui: La Vita di Cristo nostro Capo, è la Santità increa-

(a) *Alcuni Teologi, fra i quali è l' Estio, che confuta il Maestro delle Sentenze, che gli è contrario, sostengono, che*

creata, adunque questa medesima è ancora la vita di noi, che siamo suoi membri, perchè una stessa Santità asser deva la vita di Cristo intiero, cioè del Capo coi mambri, nè questi vivere possono di altra vita, che di quella dal capo, nè il capo può comunicare ai suoi membri altra vita, che quella, che ha in se medesimo.

II. In fatti (1) la Chiesa è come una sola persona col Verbo, ed è in qualcha modo assunta dal Verho fatto Uomo; perciò tutti i vantaggi, che ridondano nella Umanità del Verbo, sono comunicati a tutta la Chiesa, per la quala egli ha meritato, appunto perchè tutta era unita in lui, per mezzo di quella Umanità singolare, cha assunse. Che se la Chiesa è una sola cosa coo Cristo, di qual' altro spirito può ella vivere, che di quello di Cristo medesimo? Come può altrimenti esser Santa, che partecipando della Santità increata, che è in Cristo? Non è forse scritto, che noi tutti abbiamo ricevuto della sua pienezza = *De pleuitudine ejus nos omnes accepimus* ? = In quel modo, cha il Padra, a lo Spirito Santo sono in Cristo, non con unione personale, perchè il Padre non è il Figlio, ma con unione sostanziale, per cui la sostanza del Padre, a dello Spirito Santo è la stessa appunto, che la sostanza del Verbo, così Cristo è unito per la sua Umanità con tutta la Chiesa, non con unione personale, petchè la persona di Cristo è distinta da ogni altra persona, che compone la Chiesa, ma con unione sostanziale, perchè la nostra sostanza è simile perfettamente a quella di Cristo. Per questo un

---

che la Carità, in cui lo Santità consiste, è semplicemente un' abito, e dono creato, come la Fede, e la Speranza; con tutto ciò il sentimento opposto si prende volentieri a sostenere, come più autorizzato, e si spera, che le ragioni, che lo sostengono, siano trovate evidenti, e affatto dimostrative.

(1) *Hilarius in Psal. 51. Leo serm. 10. in Nat. Domini. Chrysolog. serm. 60. Gregor. Moral. l. 4. c. 14.*

un gran Padre (1) non dubita di chiamare carne del Crocifisso il corpo d' un' Uomo rigenerato. Ma come sarebbe ciò vero, se niente di Divino venisse ad abitare in noi, quando siamo santificati? Se la stessa Santità di Dio non è quella, che ci Santifica, come può dirsi, che Cristo ci ha fatti consorti della sua Divina natura, ammettendoci in società con lei? Un dono creato può diffondersi in chi non è del corpo, ma un membro non può contentarsi d' un dono estrinseco; vuole qualche piccola porzione almeno della vita sostanziale, che è nel capo. I membri di Cristo devono vivere dello Spirito di Cristo, non di un dono solamente estrinseco, ma intimo, e sostanziale, poichè non si vive, che di sostanza: Così l' anima nostra può con qualche suo benefizio abbellire il corpo, ma la vita non può dargliela, che colla sua sostanza medesima.

(2) III. Se poi si considera il modo, con cui dall' unità di spirito è riunita tutta la Chiesa a formare il corpo mistico di Gesù Cristo, vedremo, che il vincolo, che riunisce tanti membri in un sol corpo, deve essere sostanziale. Sieno pur questi membri fra se disgiunti dalla distanza di luoghi, e di tempi, sono tutti riuniti dal suo capo, ed insieme legati da un solo, e medesimo Santo Spirito, il quale, perchè è Eterno, comprende tutti i tempi, perchè è immenso, comprende tutti i luoghi; perciò dir non si possono separati, e disgiunti quei membri, che essendo animati da un medesimo spirito, sono riuniti ad una medesima sostanza, e però sono veramente vicini, e formano, come una persona sola con Cristo.

(3) In figura di questo, disse Dio nell' istituire il Matrimonio, che sarebbero due in una sola carne: *Erunt duo in carne una*: Or soggiunge l' Apostolo: *Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo, & in Ecclesia* (Ephes. 5.) Che altro adunque significa questo, se non che nell' Incar-

(1) *S. Leo Serm. 14. de Pass. Domini.*
(2) *Ether. & Beat. lib. 1. adversus Elipandum.*
(3) *Aug. in Psal. 37. 54. 142. & alibi passim.*

nazione del Verbo è racchiusa tutta la Chiesa, che due, cioè Cristo, e la sua Chiesa sarebbero in una sola carne, e che perciò la carne di Cristo, e della Chiesa è una sola? Ma la carne di Cristo è ripiena di tutta la sostanza del Santo Spirito; come dunque è possibile, che neppure una stilla di questa grazia increata si participi dalla Chiesa, che è una medesima carne con esso?

La Chiesa è anzi con Cristo, appunto come il tralcio è unito alla vite: *Ego sum vitis, vos palmites*: (Jo. 15.) dice Cristo a' suoi Discepoli, or il tralcio vivere non può disunito dalla vite, perchè succhia, e si alimenta dell' umore medesimo, di cui vive la vite. Se la parità deve correre, ed essere esatta la similitudine, non è ella una prova evidente, che la Santità, di cui noi viviamo, è quella medesima, di cui vive la vite, a cui siamo attaccati, cioè Cristo?

IV. Ma vi è di più. Cristo ha per noi ricevuto ciò, che ha ricevuto come Uomo. Come Dio aveva sempre il S. Spirito, nè aveva bisogno di riceverlo, mentre da se lo spira; se l' ha ricevuto come Uomo, lo ha ricevuto per noi, siccome altrove abbiamo dimostrato. Se dunque tutta la Santità, e Grazia, che ricevè il Verbo fatto Uomo, la ricevè per noi, dicendo egli medesimo in S. Giovanni: *Pro eis ego sanctifico me ipsum* = (Jo. 17.), segue, che noi abbiamo ricevuta la sostanza medesima del Santo Spirito, perchè questa ricevè Cristo per noi, e non un dono accidentale.

(1) E' certo, che perseverando Adamo nell'Innocenza, ci avrebbe comunicata una Santità, ed una Grazia della natura medesima, che aveva egli; perchè dunque il secondo Adamo redentore del primo, ci comunicherà un semplice dono creato, mentre egli, ancor come Uomo possiede la Santità sostanziale? E' possibile, che la possegga per noi, perchè l' ha per noi ricevuta, e non ce ne comunichi la più piccola particella? Se la prima viziata radice è stata sì po-

(1) *Cyrill. in Ev. Joan. & in Isa. lib. 2.*

cente a profondere il suo veleno ne' suoi rami, è possibile, che la seconda radice infinitamente benefica, sia meno potente a comunicare la Santità ai rami, che la prima non fu a comunicare la colpa? Sdegnerà forse la sostanza del Santo Spirito di abitare nella nostra natura, la quale egli riconosce per una porzione dell' Uomo-Dio?



ELEVAZIONE VIII.

PROVA DELLA MEDESIMA VERITA', DEDOTTA DALL' ESSERE CRISTO LO SPOSO DELLA SUA CHIESA.

I. I Diritti conjugali non dimandano meno, che una comunione di sostanza fra lo Sposo, e la Sposa. La Chiesa ha data a Cristo la propria sostanza, che è l'Umanità, che egli ha presa, adunque Cristo, che è lo Sposo, deve dare alla Sposa una porzione almeno della sua sostanza, ed essendo egli la Santità increata, devefarne parte, anche alla sua Chiesa. Lo Sposo, e la Sposa sono una medesima persona = *Erunt duo in carne una* =, e però quello, che è proprio dell' uno, deve esserlo dell' altra, almeno in parte, quando non sia capace del tutto. E' vero, che secondo l'Apostolo, lo Sposo è il capo = *caput Mulieris Vir* =, perciò a lui appartengono principalmente i beni tutti della Casa; con tutto ciò la Sposa, specialmente se molto è amata, non può esser priva del tutto dei beni medesimi del suo Sposo. Qual' è tutto il Patrimonio dello Sposo? E' la Santità sostanziale: adunque questa medesima Santità è il Patrimonio comune di ambedue, perchè formano una sola persona. Lo Sposo, come Capo lo ha per natura, ma è possibile, che la Sposa non ne partecipi neppure per Grazia?

II. Veramente lo Sposalizio di Gesù Cristo colla sua Chiesa, non si perfeziona, se non che in Cielo, ma pura, fino dal presente ne da alla sua Sposa una caparra, e questa è il Santo Spirito = *Unxit nos Deus .... & dedit pignus Spiritus in cordibus nostris* = dice l' Apostolo (2. Cor. 1.). Ma la caparra essere deve una porzione anticipata di quello, che si vuol dare: che cosa dà in Cielo Dio alla sua Chiesa, se non se stesso, per essere da lei goduto sostanzialmente? Che cosa adunque dovrà dargli in pegno, se non una porzione del suo Spirito, e della sua sostanza? Non già, che la sostanza Divina sia divisibile in parti, ma perchè ora non può da noi pienamente possedersi, e con tutta la perfezione, in questo senso può dirsi, che una sola parte se ne possegga.

III. Con due vincoli unisce Cristo a se la sua Sposa, cioè col suo corpo nel suo Sacramento, e col suo Spirito; il primo è certamente un vincolo sostanziale; e perchè non sarà ancora il secondo? Se ci dà le sostanza vere, e reale del suo corpo, perchè non ci darà ancora la vera sostanza del suo Spirito? Che se la carne non è propria per se stessa a santificare = *Caro non prodest quidquam* =, ma tutta la vita viene dallo Spirito = *Spiritus est, qui vivificat* = (Jo. 6.), perchè darà egli alla sue Sposa la vera sostenza del corpo, e non dello Spirito, di cui è propria appunto la Santificazione? E che gioverebbe alla Sposa il possedere la vera carne del suo Sposo, se non ne ha il vero Spirito, mentre appunto questo Sposalizio è tutto spirituale? Forse che lo Sposo stima più il corpo, che l' anima della sua Sposa, ed è quella meno capace di Dio, che non è il corpo? Il corpo potrà pascersi della vera sostanza di Dio, e l' anima non lo potrà? Sarà forse più liberale il corpo, che lo spirito dello Sposo verso la Sposa, mentre questa avrà il vero suo corpo, e non il vero spirito? Chi non veda, che appunto la carne non è santificante, se non per mezzo dello Spirito, e che però, se con un dono creato dal suo Spirito si unisse Cristo alla sua Chiesa, e non colla sostan-

za

za medesima del suo Spirito Divino, l' unione spirituale di Cristo colla Chiesa sarebbe molto minore dall' unione corporale, perchè questa è unione di sostanza, e l' altra non sarebbe? Eppure secondo l' Apostolo = *unum Corpus, & unus Spiritus* =, è unione di corpo, e di Spirito. Ma è egli possibile, che il corpo sia più, che lo Spirito, proprio per tale unione?



ELEVAZIONE IX.

Dalle operazioni del Santo Spirito, dimorante nei membri di Cristo, si deduce, che partecipano della sostanza medesima della Divinità.

I.



L Santo (1) Spirito è l' imagine dal Verbo, come il Verbo è l' imagine del Padre. Or l' Apostolo ci comanda di essere conformi all' imagine del Figlio di Dio; questa imagine è il Santo Spirito, voi adunque, che siamo formati nello Spirito Santo. Ma non è possibile aver l' imagine del Figlio di Dio, senza avere in noi la sostanza del Santo Spirito; altrimenti, come mai una cosa creata può darci l' imagine di Dio, e la consegnanza ammetterci al consorzio della Divinità, che appunto consiste nella somiglianza? Al più un dono creato potrebbe ammetterci al consorzio d' una natura creata, e noi superiore, ma non dell' increata, per l' immensa distanza, che passa fra il finito, e l' infinito, al più diverrebbamo imagini di quella grazia creata da Dio, ma non imagini di Dio. Secondo l' Apo-

(1) *Basilius lib. 5. adv. Eunom. Cyrill. Orat. 5. & lib. 5. in Isa.*

stolo medesimo siamo segnati nello Spirito Santo = *in quo signati estis* (Ephes. 4.), siamo vivificati da lui = *vivificabit mortalia corpora vestra, per inhabitantem Spiritum ejus in vobis* =, siamo santificati, e consacrati Templi di Dio = *Templum Dei estis vos, & Spiritus Dei habitat in vobis ... Templum Dei Sanctum est, quod estis vos* = (1. Cor.). Per l' infusione di questo Spirito in noi, siamo rinnuovati, e rigenerati = *per lavacrum regenerationis, & renovationis Spiritus Sancti, quem effudit in nos abundanter per Jesum Christum* = (Tit. 3.) Siamo unti, secondo S. Giovanni, colla di lui unzione = *unctio, quam accepistis ab eo, manet in vobis* =: (1. Jo. 2.), dandoci il suo Spirito, Dio abita in noi, e noi in Dio = *In hoc cognoscimus, quod in Deo manemus, & ipse in nobis, quoniam de Spiritu suo dedit nobis* = (1. Jo.)

Tutte queste sì auguste espressioni non possono significare niente meno, che la presenza sostanziale del S. Spirito. Egli è sostanzialmente l' Imagine del Figlio, l' Unguento, la Vita, il Sigillo, la Santità, l' Ospite delle nostre anime, la Forma della nuova vita. Intanto, se ci donasse solo una grazia creata, e non la sua sostanza, tutte le grandi espressioni delle Scritture sarebbero vote, e prive di senso. In vece d' Imagine del Figlio, dovrebbe il Santo Spirito chiamarsi pittore dell' Imagine, in vece di Sigillo, Scultore del Sigillo, in vece d' Unguento, donatore dell' Unguento, in vece di Ospite, Creatore della Grazia, che abita in noi, e noi in vece di Templi del S. Spirito, dovrebbemo chiamarci Templi dei doni del Santo Spirito. Ma se questi doni fossero cose create, come potrebbero avere un Tempio, che al solo Dio conviene?

II. Che se per essere consorti della Divina natura, bisogna avere in se la sostanza della Divinità, non segue da questo, che la Creatura esca da' suoi limiti, e divenga Dio; perchè siccome il nostro corpo è partecipe della sostanza dell' anima, per vivere, l' aria è partecipe della sostanza della luce, per essere luminosa, e il corpo non diventa anima, nè l' aria diventa luce, così la creatura partecipando della sostanza Divina, non di-

diventa Dio. Per divenire Dio, non basta partecipare, ma bisogna interamente possedere la pienezza della Divinità; per essere Dio, bisogna essere infinitamente perfetto, ed ogni imperfezione, anche più piccola, è infinitamente aliena dall' Essere Divino: Or la partecipazione denota imperfezione, perchè esclude la pienezza; chi ha porzione di una cosa, è segno, che non l' ha tutta. Per questo i Santi medesimi del Cielo, che senza dubbio partecipano della sostanza di Dio, molto più, che non se ne può partecipare sulla terra, con tutto ciò non sono Dio, perchè non è possibile, che abbiano la pienezza della Divinità. (1) In quella guisa, che il ferro divenendo infuocato, partecipa della proprietà del fuoco, non per un' influsso estrinseco, ma per una penetrazione sostanziale del fuoco, e tutto volta non è fuoco, ma partecipe del fuoco, così un' anima santa divien partecipe della Divinità, per essere penetrata dalla sostanza di Dio, senza che per questo diventi Dio. I Santi Dottori della Chiesa, che difendono la Divinità del Santo Spirito per questa ragione, perchè ci è dato per nostra santificazione, non temono, che si tiri questa conseguenza, che noi divenghiamo Dio, partecipando di Dio, e divenendo, come dice espressamente S. Pietro, consorti della Divina natura. (1. Pet. 1.)

III. In fatti Santificare vuol dire Deificare: ma non altrimenti può il Santo Spirito produrre in un' anima la Santità, che coll' infusione sostanziale di se medesimo nell' anima stessa; poichè un puro dono creato, come può elevarci alla partecipazione d' una cosa increata? Una causa, che è meno, non può produrre un' effetto, che sia più di se medesima. Così per il contrario colla colpa, non si perdono solamente i doni di Dio, ma la stessa persona del Santo Spirito, che prima abitava nell' anima, e dopo il peccato l' abbandona, e ne cancella l' imagine di Dio, che vi era, ma il cancellarsi quella imagine, è lo stesso che

(1) *Basil. lib. 3. adv. Eunom.*

che partire il Santo Spirito, siccome non altrimenti la imprimeva, e la conservava, che coll' essera presente.

Non si nega già, che il Santo Spirito non arricchisca l' anima colle virtù, ed abiti creati, mentre esercita l'anima tali virtù per la Grazia, che comparre il Santo Spirito, ma si sostiene, che non altrimenti produce questi abiti creati, che colla sua presenza sostanziale nell' Anima, come la luce, o il calore producono quest' effetto d' illuminare l' aria, o di riscaldare un corpo, ma non con altro, che con rendere l' aria, o il corpo partecipi della loro sostanza, e tanto più, o meno tali effetti producono, quanto più, o meno vengono partecipati. L' espressione usata da Gesù Cristo nel dare il Santo Spirito ai suoi Apostoli, conferma questa Verità: = *Accipite Spiritum Sanctum* =, diceva egli; mentre se non si trattasse della sostanza vera, e reale del Santo Spirito, non avrebbe potuto usare tale espressione, ma al più poteva dire = = *Accipite dona Spiritus Sancti* =

IV. Le Sante Scritture in più luoghi ci assicurano, che del Santo Spirito è proprio riempire le Anime giuste. Ma non vi è altri, che Dio, che possa riempier l' Anima, e penetrarla, siccome non vi è se non l' Anima, che riempir possa un corpo, e penetrarlo. Se le Anime sono affatto spirituali, per riempirle vi bisogna un' essere, che sia più spirituale di esse, e più ancora, che l' Anime non superano i corpi in spiritualità: Or non vi è altri, che Dio, che sia più spirituale della sostanza dell' Anima ragionevole, e perciò egli solo può penetrare nelle midolle, e viscere di questa sostanza così semplice, può entrare nel più intimo de' suoi pensieri, e de' suoi affetti, ed invadere i confini dell' altrui dominio, esplorandone i più intimi seni, perchè è il Sovrano Padrone del dominio stesso, che ha l' anima sopra di se medesima.

Che se ci ha Dio vietato con tanta premura, di porre il nostro affetto in alcuna cosa creata, ed è impossibile, che non amiamo ciò, che ci riempie, e ci rende Santi, bisogna conchiudere, che la sostanza medesima di Dio sia quel-

quello, che ci santifica, altrimenti, se fosse un dono creato, noi dovrebbemo amare questa cosa creata, in vece del Creatore. Per questo ha dato Dio all' Anima un' immensa capacità di essere ripiena di Dio, ed una fame, e sete sì grande del bene, che da tutte le creature non può essere saziata, fuori, che da Dio medesimo; affinchè consacri i suoi affetti a quello solo, che può riempirla, e saziarla.



ELEVAZIONE X.

Altra dimostrazione, dedotta dalla proprieta' naturale del Santo Spirito, di essere il Dono per eccellenza.

I. Il Santo Spirito chiamasi per Eccellenza il Dono: Così è chiamato negli Atti Apostolici = *Baptizetur unusquisque vestrum, & accipietis Donum Spiritus Sancti* = *In nationes Donum Spiritus Sancti effusum est* =, e così in molti altri luoghi. Or non sarebbe il Dono, se non ci fosse data la sua sostanza medesima, ma solamente qualche dono creato di lui, altrimenti sarebbe il donatore, piuttosto, che il dono; la qualità di donatore appartiene al Padre, ed al Figlio ugualmente, e se ancora il Santo Spirito è donatore, deve dirsi, essere donatore, e dono insieme, donandoci se medesimo. Secondo le Scritture lo Spirito Santo è mandato dal Padre, e dal Figlio, perchè procede da ambedue; adunque il Padre, ed il Figlio donandoci il suo Spirito, ci donano quella medesima sostanza, che da loro procede, e che è loro comune, affinchè ancor noi abbiamo società con loro, e possiamo chiamare Dio nostro Padre, divenendo suoi Figli. = *Misit Spiritum adoptionis Filiorum, in quo clamamus Abba Pater* = Rom,

(Rom. 8.). Ma come potrebbemo noi sperare l' onore di una società sì Augusta, se Dio non ci facesse partecipi della sua medesima sostanza, donandoci il suo Spirito? Procedendo questo dal Padre, e dal Figlio, dai quali riceve la Divinità, e giungendo fino alla nostra bassezza colla sua Divina sostanza, rimanghiamo uniti al Padre, ed al Figlio, dei quali il Santo Spirito è il vincolo comune, in tal guisa venghiamo noi racchiusi in questa Beatissima società, mentre anche in noi è qualche cosa di Divino, e partecipiamo di quella sostanza, che è spirata dal Padre, e dal Figlio, la quale sostanza non essendo altro, che amore, noi stessi vi siamo compresi, e da lui abbracciati.

(1) In quella guisa, che la Luce partendo dal Sole, giunge fino a noi, e per essa partecipiamo della sostanza del Sole, il quale dona alla sua Luce la proprietà di risplendere, ed in quella guisa, che un Fiume venendo fino a noi, ci communica la sostanza del Fonte, da cui procede, senza che la Luce, e l' Acqua del Fiume si disgiungano dal Sole, e dal Fonte, così il Santo Spirito ci dona la sua Divina sostanza, che riceve dal Padre, come il Fiume riceve la sua dal Fonte, e però il Padre è il donatore, lo Spirito Santo è il dono, come dono è il Fiume, e donatore è il Fonte. (2) Per questo disse Cristo ai Giudei = *Qui credit in me, flumina de ventre ejus fluent aquæ vivæ* =; il che S. Giovanni interpetra del Santo Spirito, che avrebbero ricevuto coloro, che credevano in lui, e questo medesimo Spirito era significato per il dono di quell' Acqua, di cui parlava Cristo alla Donna Samaritana = *Si scires Donum Dei, & quis est, qui dicit tibi, da mihi bibere, tu forsitan petisses ab eo; & dedisset tibi Aquam vivam* =. (Jo. 4.)

E' verissimo adunque, che il Santo Spirito arricchisce l' Anima, ove abita, con molte virtù, e doni creati, come il

(1) *Greg. Nazianz. Orat. 45.*
(2) *Aug. de Trinit. lib. 15. cap. 19.*

il dono dei miracoli, delle lingue &c. ma questi sono piuttosto effetti della sua dimora nell' Anima, i quali effetti ripartisce a ciascheduno, secondo il suo beneplacito, come dice l' Apostolo = *Dividens singulis, prout vult* = (1. Cor. 12.), ma se non in tutti i Giusti opere i medesimi effetti, nè tutti posseggono questi doni creati, tutti però hanno in se il principal dono, da cui gli altri derivano.

II. Per (1) questo mandò Cristo ai suoi Apostoli il Santo Spirito dopo essere salito al Cielo, affinchè fosse una prova della sue Divinità, perchè è impossibile, che non fosse Dio quello, che donava Dio. Se un solo dono creato avesse Cristo diffuso sopra i Santi Apostoli, non era una gran prova, che egli fosse Dio: tanto più, che aveva loro promesso di mandare un altro Consolatore, che facesse le di lui veci, quando fosse salito al Cielo; or se privando gli Apostoli della sensibile presenza di se medesimo, gli avesse in quella vece mandato un dono creato, e niente più, chi non vede, quanto svantaggiosa state sarebbe agli Apostoli una tal permuta? E a che fine tante volte prometterglí, come una gran cosa questo Spirito Consolatore, che gli avrebbe indennizzati della privazione di se medesimo, se finalmente non era altro, che un dono creato quello, che loro prometteva?

III. Per meglio persuaderci di questa verità, dobbiamo riflettere, (2) che il Santo Spirito è talmente il dono per la sua sostanza, che lo stesso di lui procedere dal Padre, e dal Figlio, è un esser donato, e lo spirare il Santo Spirito, è lo stesso, che darlo: per questo non si chiama Figlio, come il Verbo, perchè il Verbo procede dal Padre come Figlio, lo Spirito Santo procede come dono, or il dono non si riferisce soltanto a chi lo da, ma ancora a chi lo riceve, a differenza del Figlio, che ha relazione solamente al Padre. Il Figlio è Figlio del Padre, ma non è Figlio di noi: il Santo Spirito è dono di Dio, che lo da, e dono nostro, che lo

(1) *August. de Trinit. lib. 15. cap. 16.*
(2) *August. de Trinit. lib. 5. cap. 14.*

lo riceviamo, in quel modo che è detto, che la salute è del Signore = *Domini est salus* = perchè il Signore la dà, ma noi la riceviamo.

Una prova evidente, che procedere è lo stesso, che esser donato, può essere il vedere, che non si trova nelle Scritture, che lo Spirito Santo proceda dal Figlio, come si trova, che procede dal Padre, ma si trova bensì, che lo dà il Figlio, come il Padre; segno evidente, che il procedere è lo stesso, che esser dato; e siccome sostanzialmente procede dal Padre, e per questo lo dà il Padre, se lo dà ancora il Figlio, lo dà sostanzialmente ancor esso, se non vuol dirsi, che la processione del Santo Spirito dal Padre, sia diversa da quella del Figlio, e diseguale, mentre uno ne dà la sostanza, e l' altro un dono solamente creato. Che se il procedere è lo stesso, che esser donato, come può non essere il Dono sostanzialmente, e personalmente, mentre appartiene alla di lui persona il procedere, e non l' esser Figlio di Dio, e per questa processione ha relazione a noi, come Dono il Santo Spirito?

(1) Nè faccia maraviglia, che a noi si riferisca la processione, e donazione del Santo Spirito, benchè siamo Creature temporali, e la processione sia Eterna, perchè quando una cosa è per se stessa capace di esser donata, è un dono, prima ancora, che sia donata, bastando, che sia donabile, per esser dono. Altra cosa è l' esser donato, altra l' esser dono; donato esser non può, se non è dato, ma dono può essere, prima ancor, che sia dato.

Possiamo adunque concludere, che il Santo Spirito non è il dono per qualche effetto creato, e prodotto nell' anima, che lo riceve, ma che essendo Eternamente Dono, lo è colla sua sostanza, prima ancora de' suoi doni temporali, e che è donato nel tempo quello, che è il Dono nell' Eternità. (2) Ed è ben ragionevole, che un Dio Infinito non

(1) *Aug. de Trin. lib. 5. cap. 15.*
(2) *August. Enchir. cap. 37.*

non doni niente meno di se stesso, affinchè la grandezza del dono, uguagli perfettamente la grandezza del donatore, che è infinita. Qualunque dono, che sia minore di Dio, non è degno di sue infinita grandezza, e la Creatura, se non può meritarlo, ha però in se stessa la capacità di riceverlo.



ELEVAZIONE XI.

ALTRA DIMOSTRAZIONE, DEDOTTA DALL' ESSERE IL SANTO SPIRITO LA CARITA' ESSENZIALE.

I. Dio è la (1) Carità per Essenza: *Deus Charitas est* dice S. Giovanni; egli è la Carità, con cui ama se stesso, ed ama noi: Ma la Carità, con cui noi amiamo Dio, e i nostri Prossimi, è quella medesima, con cui Dio ama se stesso, adunque la Carità, che Dio ci dona, è la sostanza del suo medesimo Spirito. S. Giovanni lo definisce chiaramente: *Diligamus invicem, quia dilectio ex Deo est*. (1. Jo.) La Carità con cui amiamo i Prossimi è da Dio, adunque è Dio medesimo, perchè soggiunge S. Giovanni, che chi ama i suoi Fratelli, conosce Dio, chi non ama non lo conosce: *Omnis qui diligit, cognoscit Deum, qui non diligit, non novit Deum, quia dilectio ex Deo est*: Or se la Carità non fosse Dio stesso, non potrebbe questo Apostolo tirare questa conseguenza, che chi non ama, non conosce Dio: se poi la Carità è Dio stesso, allora è legittima la conseguenza, perchè chi ama il suo Fratello, conosce l' amore, con cui ama, adunque conosce Dio, e molto meglio conosce Dio, che il Fratello, che ama, perchè questo lo vede coll' occhio del corpo, ma la dilezione si vede coll' occhio interiore dello spi-

1) *Aug. de Trin. lib. 8.*

rico, però questa vista è più certa, più presente, e più chiara; così corre il ragionamento di S. Giovanni.

(1) II. Per questo le Sante Scritture sembrano inculcarci più l' amore del Prossimo, che l' amore di Dio, perchè raccomandandoci la dilezione de' nostri Fratelli, ci raccomandano la dilezione di Dio medesimo: Chi ama il suo Fratello, ama lo stesso amore, che gli porta, e l' ama più, che il Fratello medesimo, perchè non per altro ama il Fratello, se non perchè gli si presenta all' occhio anteriore della mente la stessa dilezione, sotto la forma di una ineffabile Bellezza, che non può fare a meno di non abbracciare con tutto l' affetto del suo cuore: onde è verissimo, che più ama Dio, chi il suo prossimo, mentre ama più questa dilezione, che il Prossimo stesso, anzi non ama il Prossimo, che in conseguenza dell' amore, che porta all' amore medesimo; in quel modo, che chi ama un' Uomo bello, ricco, Giusto, ama prima la bellezza, la ricchezza, la Giustizia, e in conseguenza di quest' amore, ama ancora quell' Uomo. Ma Dio è l' amore = *Deus Charitas est* = adunque chi ama quest' amore, ama Dio. Ecco il perchè sono così legati l' amor di Dio, e del Prossimo, che formano un sol precetto; non è possibile amare uno, senza l' altro; non è possibile amare il Prossimo, se non perchè si ama quella somma Bellezza, che all' occhio interiore si ravvisa nell' Ordine, e Legge Eterna, che ci comanda quest' amore, e perciò prima, che uno ami il Prossimo, ama la forma, e la legge amabilissima dell' amore. Questa vede egli in se stessa, ed ama in se stessa, perchè non solo è la forma, che si ama, ma per cui si ama. Siccome la luce è quella, che si vede, e per cui si veda ogni oggetto, nè vi è bisogno d' altra luce, per vedere la luce medesima, ma questa è sempre la prima a vedersi prima degli altri oggetti; così la Legge della Carità, per cui si amano i nostri Prossimi è la prima ad essere amata, nè vi è bisogno d' altra dilezione, per e-

(1) *Aug. de Trinit, lib. 8. cap. 8. & Tract. 9. in Ep. 1. Jo.*

amarla, mentre è quella, che si ama, e per cui si ama.

Per tanto questa forma primitiva di dilezione, che non ne ha veruna anteriore, nè superiore, però è Somma, comprende tutti, però è Universale, è Eterna, perchè in ogni tempo, è Immensa, perchè in ogni luogo i raggi diffonde della sua Luce intelligibile agli occhi di tutte le menti create, è Immutabile, perchè non può variarsi, Onnipotente, perchè non vi è alcuna forza, che possa annientarla, Necessaria, perchè non può mancare, questa Forma, dico, non può essere altro, che Dio stesso. Bisogna perciò disfarsi di quel pregiudizio, per cui siamo portati a credere, che la Carità sia qualche cosa, e poi la Carità in se stessa sia un niente, perchè se così fosse, l'averla, o non averla, non farebbe diversità alcuna, In tanto ne fa moltissima, perchè è sì gran cosa la Carità, che è Dio stesso.

III. Ma vediamo a quale delle Divine Persone appartiene in special modo di essere la Carità. (1) S. Giovanni dice, che Dio è la Carità = *Deus Charitas est* =, e dice ancora, che la Carità è da Dio = *Charitas ex Deo est* =. Adunque la Carità è Dio da Dio, e perciò non è il Padre, resta, che sia il Figlio, ò il Santo Spirito, perchè l'uno, e l'altro sono Dio da Dio. Chi dunque sarà dei due? S. Giovanni lo spiega = *Qui manet in Charitate, in Deo manet, & Deus in eo* =, adunque è quello dei due, che fa sì, che noi siamo in Dio, e Dio in noi. Ma questo soggiunge S. Giovanni, che è il Santo Spirito = *In hoc cognoscimus, quia in ipso manemus, & ipse in nobis, quia de Spiritu suo dedit nobis* =. Segue da ciò, che tanto la Carità, quanto il Santo Spirito, fa sì, che noi siamo in Dio, e Dio in noi; adunque il Santo Spirito è la Carità. E' comune, è vero a tutte le Divine Persone l'essere la Carità per Essenza, perchè è come la sostanza, che in tutte è la stessa, ma principalmente si attribuisce al Santo Spirito, perchè egli è il legame, che unisce fra se il Padre, ed il Figlio, però è conveniente, che quello, che unisce la Divinità in se stessa, unisca, e leghi alla Divinità medesima le nature intelligenti, e le unisca ancora fra loro, e sia la Carità del Creatore, quella di tutte le Creature.

(1) *Aug. de Trin. lib. 15. cap. 17. 19.*

ELEVAZIONE XII.

ECCELLENZA DELLA CARITA', CHE NON PUO' ESSERE ALTRO, CHE DIO. OBIEZIONE, E RISPOSTA.

I. E' Sì (1) gran cosa l' amare Dio, che non si può amare altro, che di Dio. Dio è quello, che si ama, e col quale si ama. Affinchè l' anima ami Dio, bisogna, che Dio medesimo s' infonde in lei, dal che segue, che Dio propriamente è quello, che ama se stesso in noi; perciò non si può amare Dio, senza averlo, e possederlo. Tutti gli altri beni possono amarsi senzachè si posseggano, e spesso più si amano prima di possedergli, che dopo, e si amano senza possedergli, benchè con solo amargli non si possano ottenere: Ma Dio si ama solamente, quando si possiede, nè si potrebbe amare, se non si possedesse, perchè l' amor suo è egli stesso. Egli è il Principio increato dell' amor suo creato. Egli è la Carità, perciò amandosi Dio, si ha tanto più di Dio, quanto è maggiore la Carità.

(2) Questo mirabilmente conferma quella Verità importantissima dalla Santa Fede insegnataci, che con tutte le forze create non si può amare Dio, nè condegnamente meritarci la Grazia d' amarlo, ma che è un puro effetto della Bontà, e Misericordia sua il darci il suo amore, perchè amare Dio senza Dio, sarebbe lo stesso, che avere Dio senza Dio; avere la Carità da noi medesimi, sarebbe lo stesso, che fare Dio in noi stessi, il che non solo è errore, ma pazzia. La Carità pertanto non può degnamente meritarsi, perchè Dio non ha altro prezzo, che Dio stesso, e siccome la luce non può vedersi, che con la luce medesima, co-

---

(1) *Aug. serm. 2. de diver. cap. 2.*
(2) *Aug. de Patien. cap. 18.*

così Dio non può amarsi, che con Dio, il quale in noi, e per noi ama se stesso, come la luce può dirsi, che goda di se stessa per mezzo dell' occhio.

(1) II. Ma non potrebbe dirsi, che lo Spirito Santo sia chiamato la Carità, perchè è la causa estrinseca, ed efficiente, per cui amiamo Dio, in quel modo, che Dio è detto nostra Speranza, e nostra Pazienza = *Domine spes mea* = *Tu es patientia mea Domine* =, perchè in noi opera questi effetti?

Ma si trova egli mai, risponde Agostino, che Dio sia detto Carità nostra, come è detto pazienza, e salute nostra? Nò certamente: Non si chiama adunque Dio pazienza, e salute, senza aggiungervi nostra, ma si chiama Carità, senza alcuna aggiunta, ed assolutamente: adunque Dio è la Carità sostanziale, e non è pazienza, e salute nel modo stesso. Oltre di che queste virtù comprendono qualche imperfezione; la pazienza suppone il travaglio, la salute il pericolo, la speranza il mancamento di ciò, che non si è ancora ottenuto; ma niente di quello può a Dio appartenere: la sola Carità, la quale è una cosa stessa, che la Santità, è infinitamente lontana da ogni imperfezione, e niente è in lei, che non possa a Dio convenire.

(2) III. Ma se la Carità, con cui amiamo Dio, fosse la sostanza medesima del Santo Spirito, come mai quella si accresce, e si scema, mentre la sostanza del Santo Spirito è assolutamente incapace di diminuzione, come di accrescimento?

Replica Agostino Santo, che il Divino Spirito non cresce, e non diminuisce, ma noi siamo quegli, che cresciamo, e manchiamo, possedendolo più, o meno. Per questo vediamo nelle Scritture, che lo Spirito Santo è promesso ugualmente a chi l' ha, ed a chi n' è privo, perchè quello può possederne di più, e questo può cominciare a

(1) *Aug. de Trin. lib.* 15. *cap.* 17.
(2) *August. Tract.* 74. *in Joan.*

possederlo. Quello solo, che ne possiede l' infinita pienezza non può averne di più, tutti gli altri crescere possono all'Infinito. Per questo i Santi Apostoli riceverono il Santo Spirito il giorno di Pentecoste, benchè più volte l' avessero prima ricevuto. Non bisogna credere, che avendo in noi la sostanza Divina per mezzo della Carità, sia questa in noi in un modo immutabile, come era in Cristo, perchè noi abbiamo la sostanza del Santo Spirito, ma non siamo questa medesima sostanza, come era Cristo, che è al Santo Spirito consustanziale. In quel modo, che il corpo, e l'anima vivono della medesima vita, ma l'anima vive per se medesima, il corpo per l' anima, il corpo come vivente, l'anima come vita, il corpo come vivificato, l' anima come vivificante, il corpo mortalmente, l' anima immortalmente, così altra può dirsi la Carità di Dio, altra la nostra, non per la diversità della sostanza, ma perchè ciò, che Dio ha per Essenza, necessariamente, ed immutabilmente, noi lo abbiamo per partecipazione, e per Grazia.



ELEVAZIONE XIII.

LA VITA DELL' ANIMA E' LA SOSTANZA DEL SANTO SPIRITO.

I. E'Dio la Vita (1) dell'anima, come l' anima è la vita del corpo; siccome partendo l' anima dal corpo, il corpo muore, così muore l' anima, partendo da essa Dio. Ma quello, che cagiona in noi la Vita, oltre l' infondersi sostanzialmente nelle midolle più intime dell' Esser nostro, senza di che non può

(1) *Aug. tract. 23. in Joan. & alibi.*

può vivificare, deve ancora essere a noi superiore. Per bene intender questo, riflettiamo, che ogni natura creata non è talmente ristretta ne' suoi confini, che non si sforzi di passare alcun poco in quegli d'una natura superiore, per asserne alquanto nobilitata; anzichè non vi è beatitudine, e perfezione in alcuna creata natura, se non che per l'unione, e partecipazione d'una superiore natura. Il solo Dio è Beatitudine, e Perfezione Infinita a se medesimo: ogni Creatura sospire, ed anela ad una felicità, che non può avere in se stessa, ma che gli ha da venire di sopra a se. per questo tutte le ragionevoli creature son porrate da un' impeto invincibile al Sommo Bene, che è Dio, quasi ritornar volessero ad immergersi in quel fonte, da cui partirono; ma le cose insime, come i corpi, non potendo giungere sì alto coi loro desiderj, stracche ora mai dei loro sforzi, son costretti a fermarsi a mezza via, e non potendo giungere a Dio, si attaccano almeno a quella natura, che trovano nel mezzo fra se, e Dio, e contentandosi di trovare nell'anime qualche imagine, e somiglianza del Sommo Bene, vi si attaccano, per trovarci la perfezione, di cui son capaci. Ma fra le nature Intellettuali, e Dio non vi è niente di mezzo, e però non possono queste nei loro trasporti incontrare altro, che Dio, in cui trovano la loro Beatitudine, e Perfezione. In tal modo il bisogno, che ogni natura inferiore ha della superiore per essere perfezionata, mantiene quella Legge, e quell' Ordine da Dio stabilito, che le nature inferiori obbediscano alle superiori, di cui hanno bisogno, e le superiori comandino alle inferiori, le quali devono beneficare; perciò quanto è soave il dominio delle superiori nature, perchè è benefico, altrettanto è libera la servitù dell' inferiori, perchè gli è utile, e questo è quel vincolo, che unisce insieme le cose tutte, e insime, e somme, e per quanto siano disparate, la povertà dell' insime è soccorsa dalla ricchezza delle somme, e la ricchezza di queste, sulle insime si diffonde.

(1) Ciò supposto, perchè mai dovrà rompersi questa concatenazione di cose, appunto dove dovrebbe esser maggiore, e l'anima sola sarà prive affatto della comunicazione della sostanza di Dio, per trovare la sua perfezione, e la sua vita? Come mai avrà il corpo la sorte di essere animato, e vegetato de una nature superiore, che è l'anima, e l'anime stessa non lo serà de Dio, che solo è e lei superiore?

II. Vi sono adunque due sorti di vita: vi è la vite naturale, e la vita soprennaturale. La naturale è prodotte da una natura creata, che gli è superiora, ed è quella, che gode il corpo, per la partecipazione della sostanza dell' anima, che gli è unita: Ma la vita soprannaturale non può esser prodotta, se non che da una cosa più perfetta dell' anima, e superiore a tutto ciò, che alla natore appartiene. (2) Or questa non è altra, che la Verità, e la Giustizia, e in conseguenza Dio. La Verità, e la Giustizia è senza dubbio superiore all' anima, perchè è immutabile, ed incapace della minima ombra di falsità, o d'ingiustizia; ma l'anima è mutabile; ora vuole une cosa, ora un'altra, e va sempre fluttuando fra la Verità, e la menzogna, fra la Giustizia, e l'ingiustizia. La Verità è la Luce, e la Legge dell' anima, e della mente, è l'arbitra de' suoi Giudizj, perchè secondo quella la mente giudica, ed è giudicare; ma la Verità non può essere da altri giudicata, ed è superiore ad ogni giudizio, il che dimostra la sua sovrana preeminenza sopra ogni mente creata, capace di giudicare. Che poi la Verità, e la Giustizie vivano veramente, e in conseguenza possano far vivere l'anima colla partecipazione di se, chi può dubitarne? Se la Verità non vivesse, non solo non dovrebbe anteporsi, ma dovrebbe posporsi all' anima, la quale vive certamente, ed una natura vivente è sempre più nobile di quella, che non vive: e sa mol-

(1) *August. in Joan. Tract.* 23.
(2) *Aug. Epist.* 222.

molto più stimabile è la vita, che nel possesso consiste della Verità, e della Giustizia, che quella puramente naturale, bisogna concludere, che la Verità, e la Giustizia vive di una vita tale, che chiamare si può per la sua eccellenza vita delle vite = *vita vitarum*, come la chiama Agostino. Non è possibile, che noi viviamo secondo la Verità, e la Giustizia, e poi non vive la stessa Giustizia, viviamo della vita, e la vita non viva. Che se perduta la Giustizia l'anima muore, non per questo muore la Giustizia, ma viva sempre, e di una vita sì preziosa, che con ragione si chiama morte l'anima, che n'è priva, benchè gli resti qualche sorte di vita, con cui anima il corpo, e lo vivifica, e con tutto ciò si chiama, ed è veramente morta. Tanto era preziosa, ed eccellente la vita, che godeva per l'unione colla Giustizia, che rimanendoli tutte le sue proprietà naturali intatte, non bastano a compensar questa perdita, e far sì, che non sia morta veramente. Per tanto, come i membri del corpo servono all'anima, che lo vivifica, per esercitare gli uffizj della vita incorruttibile, così l'anima serve a Dio, che in lei risiede, per esercitare gli uffizj della vita incorruttibile: per questo è scritto = *Anima justi, sedes Sapientiæ* = (Sap. 7.). Come il corpo senz'anima, così l'anima senza Dio far non potrebbero la minima azione vitale, come l'anima del corpo, così Dio dell'anima si serve, come d'istrumento per operare. Adunque quanto fisica, e sostanziale è l'azione dell'anima sul corpo, tanto, e molto più è l'azione di Dio sull'anima.

III. Da tutto questo può facilmente comprendersi, con quanta Verità dica l'Apostolo, che il solo Dio possieda l'Immortalità, benchè ancora le anime nostre, e gli Angeli siano immortali in un senso, mentre non possono cessare di essere, e di vivere di quella vita, che alla loro natura è conforme; ma in altro senso verissimo sono mortali, perchè possono restar privi di quella vita molto migliore, che hanno da Dio, possono esser partecipi, ma non essere sostanzialmente la vita incommutabile; e le Scritture confermano questa Verità, chiamando morte le anime degli empi; prova evidente, che in questo senso erano mortali. Affinchè

muoja un' anima, basta, che cessi di essere vegetata dalla vita superiore, e vive secondo il corpo = *Si secundum carnem vixeritis, moriemini* = (Rom. 8.), ci avverte l' Apostolo. Il vivere così, è un morire. Alienata un' anima dalla vita di Dio, secondo la frase del medesimo Apostolo, morta alla vita superiore, vi spirando una vita, che ad ogni momento si accosta al suo fine, e però è veramente morta, quanto è viva vetamente quella, che quantunque sia separata dal corpo, vive a Dio = *Non est Deus mortuorum, sed viventium* = (Marc. 12.). Chi vive a Dio, vive alla vita, ed è impossibile, che sia morto.

La stessa mortalità del corpo non ha altra cagione, che la mortalità dell' anima; poichè indefettibilmente l' anima vegetarebbe, ed animarebbe il suo corpo, se indefettibilmente fosse animata, e vegetata da Dio; e per questo appena cessò l' Uomo di vivere della vita immortale di Dio, cessò di vivificare immortalmente il proprio corpo. Dilungatasi l' anima dal primo fonte della vita, e priva di Dio, languisce, e vien meno, ed è più, che mezza morta, e perciò non ha forza di tender vivo il suo corpo in modo, che non deva una volta lasciarlo perire. Allorchè le nostre anime viveranno di Dio immortalmente, onde non possano mai più da lei separarsi, anche i nostri corpi viveranno immortali, perchè un' anima immersa in Dio, è inebriata da una copia sì grande di vita, che sopprabbondando a lei, può comunicarne immortalmente ancora al proprio corpo.

E che altro vuol dir l' Apostolo, allorchè dice, che per il peccato è venuta la morte nel Mondo? *Per peccatum mors* = cioè a dire: per la morte dell' anima, è venuta la morte del corpo, non solamente come pena arbitraria della volontà di Dio, ma ancora per necessaria conseguenza, poichè un' anima morta alla vita superiore, non può essere cagione, e principio di vita immortale, ed allontanare per sempre dalla morte il proprio corpo, mentre non seppe allontanarne se stessa. Siccome da Dio deve ve-

rire nell' anima, dall' anima nel corpo la vita, tutta questa scala, e quest' ordine, non si può più comunicare al corpo quella vita, che l' anima non più riceve da Dio; cessando di attingere la sua vita in Dio, non può diffonderla in altri, e restando vuota, non può riempire. Quanto è vero adunque, che siamo mortali nel corpo, altrettanto è vero, che la vita sostanziale dell' anima è Dio, perchè intanto siamo mortali nel corpo, in quanto siamo privi di quella Vita, la quale avevamo da Dio, ed allora che immortalmente possederemo di nuovo la vita Divina, risorgeremo ancora in quanto al corpo immortali, perchè la vita, che da Dio riceveremo nell' anima, vivificherà i corpi stessi, secondo la promessa dell' Apostolo = *Vivificabit Deus mortalia corpora vestra, propter inhabitantem Spiritum ejus in vobis* =(Rom. 8.), cioè a dire viveranno immortali i nostri corpi, perchè le anime viveranno immortali del Santo Spirito.

IV. Con questo pienamente s' intende tutta la forza di quelle espressioni, che sono sì frequenti nelle Sante Scritture = *Vivo ego, dicit Dominus* = *Misit me vivens Pater* = *Pater habet Vitam in semetipso* =. Queste, e simili espressioni sono tanto proprie di Dio, che applicar non si possono ad alcun' Uomo, nè Angelo. Ogni esser creato propriamente non vive, ma piuttosto è vivificato. Il solo Dio ha la Vita in se stesso, perchè egli stesso è la sua Vita. Questa Vita è la Verità, e la Giustizia, la quale perchè è immutabile, ancora è immutabile la Vita di Dio: ogni essere ragionevole desiderando di vivere veramente, desidera di partecipare di queste Giustizia; ma se la desidera, adunque non l' ha in se stesso. La vita è il primo principio di agire, e di muoversi, non per impulso estrinseco, ma è principio se movente, per impulso intrinseco all' Essere medesimo, che vive, e per questo non possono avere la vera vita in se stessi tutti gli esseri creati, perchè non possono essere la Verità, e la Giustizia, la quale non è cosa creata, perciò bisogna, che si appoggino altrove,

che

che in se stessi, per vivere. Dio è il primo fonte d' ogni vita, perchè è il solo, che ha nella sua sostanza il Principio di vita se movente, e sussistente da per se = *Solus habet Immortalitatem* =, secondo l' Apostolo; Adunque ogni anima, che vive, viva di Dio, perchè non ha la vita in se stessa. Concordano le Scritture, con dire, che in Dio viviamo, ci muoviamo, e siamo = *In ipso vivimus, movemur, & sumus* = *Peccato mortui, Justitiæ vivamus* =, e di chi ha la Carità è scritto, che ha la vita Eterna in se stesso; e il Santo Spirito, il quale è appunto questa Carità, è chiamato da S. Paolo = *Spiritus Vitæ* =, ed è quel medesimo, che in noi abitando colla sua sostanza, in noi grida, in noi parla = *Non enim vos estis, qui loquimini, sed Spiritus Patris Vestri, qui loquitur in Vobis* =, e in noi finalmente produce quei frutti ammirabili, di cui parla l' Apostolo = *Fructus autem Spiritus est Charitas, Gaudium, Pax, Patientia, Benignitas, Bonitas, Longanimitas, Mansuetudo, Fides, Modestia, Continentia, Castitas* =. (Gal. 5.)



ELEVAZIONE XIV.

L' ANIMA NON VIVE D' ALTRO, CHE D' AMORE. LA CARITA' E' LA SUA VERA VITA.

I. LA sostanza dell' anima in tanto viva, in quanto opera: l' Intendere, ed il Volere, o sia l' Amare sono le sue azioni: adunque se conosce, ed ama Dio, la Verità, la Giustizia, Dio è la sua vita; se ama le cose terrene, queste sono la sua vita. Ma siccome la vita deve a noi venire da un Principio superiore, perchè quello, che vivifica, deve essere maggiore di quello, che è vivificato, perciò Dio è veramente la vita del-

dell' anima, che lo ama, ma le cose terrene, essendo all' anima inferiori, quando essa le ama, si può dire piuttosto, che muore, che dire, che viva, perchè una cosa inferiore non può vivificare una superiore; può solo comunicargli ciò, che ha di vita, ma nel comunicargli la propria, che è inferiore, la priva di quella superiore, che aveva in Dio. Siccome l' anima è costretta a separarsi da Dio col suo amore, se vuol porlo nelle Creature, essendo impossibile amare l' uno, e l' altre insieme, per questo l' amore delle cose create è veramente una morte, l' amor di Dio è la Vita. Ecco il perchè diceva l' Apostolo, che non era egli più, che viveva, ma Cristo viveva in lui = *Vivo ego, jam non ego, vivit vero in me Christus* =, ed altrove = *Mihi vivere Christus est* =, perchè propriamente chi ama Cristo, vive di Cristo, e però Cristo vive in lui, ed è la sua vita.

II. Ma se Dio è la Vita di chi lo ama, bisogna concludere, che Dio veramente con lui si unisce; altrimenti ricevere non ne potrebbe la vita, perchè non è possibile, che sia vivificato ciò, che è disunito da quello, che della vita è il Principio. Ma questa unione deve essere sostanziale, affinchè possa dirsi con verità, che Dio n' è la vita, perchè se fosse unione, consistente in qualche effetto, ovvero operazione estrinseca solamente, sarebbe Dio la causa della vita, ma non la vita medesima. Or le Scritture non dicono solamente, che Dio sia la cagione della vita, ma la vita stessa dell' anima. E' dunque Dio sostanzialmente unito all' anima, che lo ama, e per mezzo di questa unione, l' anima riceve la vita.

III. Finalmente affinchè l' anima riceva questa preziosa vita, è necessario, che la presenza della Divinità sia continua, e non interrotta, perchè un sol momento, che Dio si allontani, l' anima muore, come muore il corpo, se per un momento l' anima l' abbandona. Questa presenza di Dio è tanto continuata, quanto lo è la Carità, poichè allora veramente si allontana Dio, quando non si ama, ed è lo stesso

per

per un' anima il morire, che amare qualche cosa più che Dio. (1) In quella maniera, che il Sole dà all'aria la luce, e non basta, che una volta sia presente, ma bisogna, che continua sia la sua presenza, affinchè l'aria sia lucida, ed un sol momento, che si allontani il Sole, l'aria divien tenebrosa, così la Divina sostanza deve essere a noi presente, per darci la vita, non di una presenza locale, perchè la sostanza di Dio non può essere, ne circoscritta, nè soggetta a luogo veruno, ma per unione di volontà, e di amore.

Ci siamo lungamente trattenuti sopra un punto, che sembra alquanto alieno dal nostro istituto, ma vi conosceremo una notabile relazione, se si considerano le obbligazioni infinite, che abbiamo a Cristo, autore, e principio della nostra Santità, in cui, e per cui propriamente siamo, come dice S. Pietro, fatti partecipi della natura, e sostanze di Dio, ammessi in società con tutta la Triade Sacrosanta, e siamo, come Divinizzati, mentre come membri di Cristo, partecipiamo di quei doni, che arricchirono l'assunta Umanità, la quale per l'unione del Verbo, divenendo Umanità di Dio, noi ancora, che siamo in qualche modo compresi nell'assunzione di quella natura, venghiamo ad appartenere per Grazia a Dio, come se il Verbo avesse assunto ciascuno di noi.



(1) *August. lib. 8. de Gene. ad lit.*

ELEVAZIONE XV.

DELLA SAPIENZA, E SCIENZA DI CRISTO; E PRIMA SI CONSIDERA IL VERBO, COME SAPIENZA ETERNA CREATRICE DI TUTTE LE COSE.

I. LONTANISSIMA, ed infinitamente superiore ad ogni creato intendimento è l' Eterna Sapienza, perchè non altro essendo, che la stessa sostanza di Dio, è incomprensibile, come Dio medesimo. Per questo dicesi dalle Scritture, che non vi è altri, che Dio, che conosca la Sapienza, ne sappia il luogo, e ne comprende le vie, perchè Dio solo conosce se stesso = *Sapientia ubi invenitur, & quis est locus intelligentiæ? Deus intelligit viam ejus, & ipse novit locum illius* = (Job. 28. 12.). E' l' Apostolo Paolo, benchè nel suo mirabile rapimento al terzo Cielo, vedute avesse sì grandi, ed arcane cose, di cui non è concesso a lingua umana il favellare, tuttavolta estatico, e come fuori di se per l' ammirazione dell' Infinita grandezza della Sapienza, e Scienza di Dio, riconosce, che sono affatto ininvestigabili le sue vie (ad Rom. 11.). Possiamo tuttavolta fare qualche sforzo, non già per ben conoscerle, il che non è possibile, ma per rimanere appieno convinti della sua Infinita Grandezza, il che non è piccolo profitto, perchè propriamente l' infinito non può meglio da noi conoscersi, che coll' essere persuasi, che non può conoscersi appieno.

(1) II. Non vi è Artefice sapiente, il quale fare volendo qualche opera, non ne formi prima l' idea, ed il disegno nella sua mente, senza di che opererebbe a caso, e perciò senza ragione, e senza sapienza. Ciò presupposto è certo, che molto più l' Infinita Sapienza Creatrice non poteva formare cosa alcuna, e cavarla dal niente, senza une ragione de-

---

(1) *August. Libr. 83. qq. quæst. 46.*

degna di lei, la qual ragione non in altro luogo potava trovare, che in se stesse, perchè formando il Mondo non era possibile, che Dio riguardasse un' Idea, ed un' Esemplare, che fosse fuori di lui, mentre non vi era mente. Ma sarebbe un grave errore il credere, che qualche cosa potesse essere nella mente di Dio, che non fosse Eterna, ed Immutabile; adunque non solamente sono nella mente di Dio le ragioni, e le idee, secondo le quali sono state fatte tutte le cose, ma altresì vi sono Eternamente, ed immutabilmente, e di queste primarie, eterne, ed immutabili ragioni altro non sono, che semplici imitazioni tutte le cose create.

(1) III. Per questo dice il Vangelo, che tutto quello, che è stato fatto, nel Verbo era Vita = *Quod factum est, in ipso Vita erat* = (Jo. 1.) (a). Quelle cose medesime, che sembrano non avere grado alcuno di vita, come i Metalli, le Pietre &c., vivevano nel Verbo, perchè in esso viveva quella Eterna ragione, per cui esse furono fatte. Così un' Artefice, che fa una macchina, l' ha nella mente, prima ancora di fabbricarla, e perciò vive nella mente del suo autore quella macchina, prima di esser formata. Vi sono adunque due macchine, una invisibile nella mente, l' altra visibile nella esecuzione. Quella macchina, che è nella mente dell' Artefice, non cessa mai d' esservi, anche dopo, che l' opera è eseguita, e perciò potrebbe farne un' altra simile, se mai la macchina si guastasse. Ecco adunque la differenza, che è fra queste due macchine: quella che è nella esecuzione, può guastarsi, e perire, l' altra, che è nella mente, non può guastarsi, così è vita nella mente, ma non è vita nell' opera. Quello che segue nella mente creata, è

(1) *August. Tract. 1. in Joan. Anselm. Monol. cap. 29. 30. Origen. in Evang. Joan.*

(a) *Così leggono oltre S. Agostino ancora Tertulliano, S. Ambrogio, ed altri Padri Latini, e fra i Greci S. Cirillo, e Clemente Alessandrino: con tutto ciò la punteggiatura seguita dalla Volgata è più piana, e più comune.*

è una debole imagine di ciò, che segue nell' increata: ancora nel Verbo, a Sapienza di Dio, per cui son fatte tutte le cose, vivevano esse eternamente, perchè le conteneva in se stesso, come le contiene dopo, che son fatte, non già materialmente, ma in un modo spirituale, ed intelligibile, qual conviensi alla Infinita Spiritualità, e Semplicità di Dio.

IV. Noi c' inganniamo pertanto a credare, che sia più vera una cosa ridotta alla esecuzione, che on' altra, la quale è sola nella mente, e non si vede cogli occhi: se ciò fosse vero nelle cose umane, non è vero certamente nelle Divine. Nel Verbo sono questi esemplari tanto più veri delle cose esistenti, che appunto ne sono la stessa loro verità, e la cagione efficiente, e le cose create non ne sono, che debolissime imitazioni, perchè una cosa mutabile, temporale, e corporea non può, se non che imperfettamente imitate ciò, che è Immutabile, Eterno, e Spirituale. Le idee adunque, e le ragioni, che sono nel Verbo, sono infinitamente più vere di tutte le cose create, che anzi tutto ciò, che esse hanno di vero, non è che una piccola partecipazione di quella Infinita Verità, che è nel Verbo, nel quale non solamente hanno la loro forma esemplare, ma altresì la loro causa effettrica, per cui sussistono. Dobbiamo perciò deporre quel pregiudizio comune, per cui c' imaginiamo, che prima comincino ad esistere le cose create, a poi vivano, perchè hanno avuto l' essere; mentre appunto è tutto il contrario, perchè non hanno avuto l' essere le cose create, se non perchè vivevano nel Verbo.

E' chiaro adunque, che l' Eterna Sapienza conosce, e comprende con infinita Perfezione tutte le cose create, perchè le conosce in se stesso. Ciò, che noi conoschiamo delle creature, lo conoschiamo imperfettamente, perchè le vegghiamo fuori di noi, e neppure ciò, che vegghiamo dentro di noi, come le nostre idee, ed i nostri pensieri, possiamo ben conoscergli, perchè non conoschiamo bene noi stessi, cioè quella sostanza, nella quale i pensieri, e le idee si ritro-

vano. Ma Dio non può non conoscere con infinita perfezione tutto ciò, che conosce, perchè oltre il vederlo in se stesso, comprende perfettamente la propria Divina sostanza, nella quale conosce tutto ciò, che conosce.



ELEVAZIONE XVI.

INFINITA FECONDITA' DELLA SAPIENZA, E SCIENZA DI DIO, DIMOSTRATA NON SOLO DA CIO', CHE HA FATTO, MA MOLTO PIU' DA CIO', CHE PUO' FARE.

I. NOn bisogna già credere, che nella Creazione di tutte le cose, che hanno avuto l' Essere dalla Sapienza Creatrice, sia rimasta esaurita l'Immensa fecondità delle Divine Idee. Più oltre infinitamente si estende la Scienza, e Sapienza Divina, troppo essendo limitati ed angusti i confini delle cose create, per ristringere nel breve lor giro quella Infinita Sapienza, che senza il minimo detrimento della sua Infinita Semplicità, comprende un numero, che può dirsi infinitamente infinito di Cognizioni, e di Idee, oltre l'idee di tutte le cose già create. Estendiamo quanto è possibile i nostri pensieri, non già per misurare la Sapienza Divina, il che non è possibile, ma per seguirla almeno da lungi ed un' immensa distanza.

II. E' certo, che oltre il già creato Mondo, può Dio altri crearne, incomparabilmente più belli, e perfetti del Mondo presente: esaminiamone le proporzioni. In questo nostro Mondo sono varj ordini di creature più, e meno nobili; una Pietra v. gr. è meno nobile d' un' Animale, un' Animale è meno nobile dell' Uomo, l' Uomo è meno nobile d' un' Angelo, e fra gli Angeli sono varj ordini di Spi-

riti, più, e meno elevati. Or Dio, per quel Verbo medesimo, per cui ha creato il Mondo presente, potrebbe un' altro crearne, in cui la più vile creatura fosse uguale al più alto Serafino del Mondo già creato: e chi può dubitare, se Dio possa farlo? E qual sarebbe pertanto la nobiltà della più sublime creatura di questo nuovo Mondo, giacchè sì nobile è quella, che è la più vile? Ma dopo questo sarebbe forse esaurita affatto la Potenza, e Sapienza Creatrice? Nò certamente, che anzi ella è appunto la stessa, dopo questa seconda Creazione, quale era prima di creare cosa alcuna, e tutta questa nuova creazione non gli costerebbe niente più, che il creare un semplice grano di Sabbia, perchè questa Potenza, e Sapienza è infinita, e l' infinito non può mai essere suscettibile della più piccola diminuzione. Può dunque creare un terzo Mondo, che superi in Bellezza, Grandezza, e Perfezione il secondo Mondo, quanto il secondo supera il primo, e così continuare per tutta l' Eternità a creare innumerabili migliori di Mondi, sempre più belli, e perfetti, con quella orrenda sproporzione, che passa fra un grano d' arena, e un Serafino. Noi abbiamo detto nella passata Elevazione, che non poteva Dio creare il Mondo presente, senza avere in se stesso l' Idea, e l' Esemplare di tutto ciò, che vi ha creato. Adunque se non avesse in se stesso le Idee, e gli Esemplarj di tutti i Mondi possibili, non potrebbe creargli, e in conseguenza non sarebbero possibili: Essendo certo, che può creargli, se vuole, perchè è Onnipotente, adunque è certo ancora, che egli ha in se stesso le Bellezze tutte, e le perfezioni di questi Mondi possibili, con tanta superiorità, ed eccellenza, con quanta abbiamo provato, che esistono in lui le ragioni, e gli Esemplarj di questo Mondo già creato. Egli ne vede, e ne conosce adunque tutte le più piccole parti, tutte le proporzioni, e tutte le possibili combinazioni, come se fossero già creati; (1) senza che questa incomprensibile moltiplicità

(1) *August. de Trinit. lib. 15. cap. 14.*

di oggetti cagionar possa la minima confusione in quella mente Infinita, che il tutto vede, e conosce con una sola vista semplicissima, e con una facilità infinitamente maggiore di quella, con cui noi vediamo ad una sola vista due, o tre alberi, senza bisogno di numerargli, perchè in sì piccolo numero non fanno all'occhio confusione veruna.

E' certo per altro, che noi potrebbemo prendere una sproporzione molto maggiore fra il Mondo presente, ed i Mondi possibili. Si è supposto, che la più vile creatura del secondo Mondo fosse uguale al più alto Serafino, e potevamo supporre, che fosse cento, e mille volte più nobile, nel qual caso si accrescerebbe talmente la sproporzione, che forse neppure la mente d'un Angelo potrebbe intendere quanto un decimo Mondo superasse il Mondo presente in nobiltà, perfezione, e grandezza, perchè è certo, che l'Onnipotenza di Dio non ha limiti. Alla fine tutte le bellezze, grandezze, e perfezioni, che appartengono alle cose create, sono sempre relative, e non mai assolute: Un' albero è grande in confronto d'un Uomo, ma è piccolo in confronto d'un Monte: un monte è grande in paragone d'un albero, ma è piccolo in paragone di tutta la Terra: la Terra è piccola in paragone del Cielo, il Cielo è piccolo in paragone d'un altro Mondo maggiore, che Dio potrebbe creare; questo è piccolo in confronto d'un terzo Mondo possibile, perciò niente ostava, che la sproporzione fra il Mondo presente, ed il secondo, che Dio può creare, si supponesse, non solo uguale a quella, che passa fra un grano d'arena, e tutto il Mondo creato, ma incomparabilmente maggiore, ed ancora in questa supposizione dovrebbe dirsi il medesimo, perchè nella mente di Dio, e nel suo Verbo vi è già questo prodigioso numero di creature, ed altro non manca, affinchè esistano veramente, e da uno stato puramente possibile passino ad uno stato attuale, se non che oltre all' essere nell' Idee di Dio, fosse ancora ne' suoi Decreti, cioè a dire basta solo, che lo voglia.

IV. In tanto quantunque a noi sembri una gran cosa l'Idea, che

che abbiamo concepita della Divina Sapienza, è certo, che ella è piccolissime, e non ci par grande, se non perchè noi siamo piccoli. Forse alla mente d' un Serafino, questa Idea, che ci spaventa colla sua enorme grandezza, sarà un' idea affatto puerile, in confronto di quella, che esso potrebbe imaginare, e quella, che egli potrebbe imeginare, diventarebbe piccolissima ad una Intelligenza molto più sublime, che Dio crear potrebbe. Il certo si è, che quando tutti gli Angeli, e tutti gli Uomini continuassero per miglioni di Secoli ad imeginare sempre nuove grandezza, e perfezioni, non solo non uguaglierebbero l' Infinita fecondità della Divina Sapienza, ma ne sarebbero sì lontani, quanto al primo momento, nel quale si posero a questa impresa; perchè l' infinito, non solo non può uguagliarsi, ma neppure è possibile avvicinarseli, dovendo essere necessariamente lontanissimo per una infinita distanza da ogni cosa limitata, o granda, o piccola, che sia.

Per questo un' Uomo, un' Angelo, a qualunque intelligenza limitata, e finita, quando ancora potesse fare tutto ciò, che vuole, non sarebbe Onnipotente, come Dio: potrebba quella creatura fare ciò, che vuole, ma non potrebbe volere tutto ciò, che è possibile, perchè non si può volere quello, di cui non si ha idea, ed uno spirito limitato non può avere idea di tutto ciò, che è possibile; perciò se può fare tutto ciò, che vuole, non può volere tutto ciò, che può fare. Ma Dio è Onnipotente in tutti i sensi; non solamente può fare ciò, che vuole, ma per la sua Infinita Sapienza sà, vede, e conosce tutto ciò, che può volare: onde la Sapienza essendo eguale alla Potenza, sà tutto ciò, che può fare, e può fare tutto ciò, che sà, senza limiti, e e senza misura. Senza una Scienza Infinita, un' Infinita Potenza saprebbe far poco. Senza una Potenza Infinita, un' Infinite Scienza potrebba far poco. Una Potenza, e Scienza Infinita tutto può, e tutto sà fare.

ELEVAZIONE XVII.

Infinita estenzione della Divina Sapienza, dimostrata dalla Provvidenza, e cura, che ha delle piu' piccole cose.

I. Chi non si maraviglia in vedere questa Infinita Sapienza, intenta a cose sì grandi, discendere nel tempo stesso ad aver cura delle più piccole, ed occupare la propria Maestà sopra cose, che sembrano vilissime, come se non avesse altri maggiori oggetti, in cui occuparsi? Dimostra bene egli per questa sì esatta attenzione, ed universale Provvidenza, con cui ordina, e dispone il tutto, fino alle cose più piccole, che tutto quello, che di più grande abbiamo potuto imaginare ritrovarsi in quella Mente Sapientissima, non può cagionargli il minimo aggravio, o distrazione. Per questo vuol far tutto da se medesimo, affinchè creatura alcuna, per piccola, e vile, che sia, non sia dispensata per questo dalla dovuta soggezione alla sua infinita Provvidenza. Perchè non è di Dio, come degli Uomini; Fanno quasi consistere la propria grandezza in avere gran numero di Ministri, a quali danno l' incarico di provvedere a tutto, per sgravare se medesimi d' una moltitudine di pensieri, che sarebbero incompatibili col riposo, e felicità, che ricercano; e per questo appunto non sono veramente Signori, e Padroni, perchè hanno bisogno di altri, che facciano ciò, cha non possono fare da per se. Ma la grandezza del Re del Cielo al contrario consiste in far tutto da per se, e a tutto pensare, e che persino ciò, che comanda ad altri di fare, non possano fare senza di lui eseguirlo, per questo è vero Padrone, perchè tutti hanno di lui bisogno, ed egli non ha bisogno di alcuno.

Non si deve adunque credere, che come negli Uomini, co-

così in Dio la moltiplicità degli oggetti possa cagionare confusione. Una moltitudine troppo grande di pensieri, e d' idee deve opprimere necessariamente qualunque spirito limitato, e finito, per quanto sia vasto, e capace, e questa oppressione non può fare e meno di non turbarne la tranquillità, ed il riposo. Ma in Dio non è così; siccome egli è mente Infinita, vede, e conosce le cose tutte, tanto esistenti, quanto possibili, ad una sola semplicissime vista; e tanto è lungi, che questo turbi l' Infinita Beatitudine, la quale gode, che anzi questa vista, con cui contempla se medesimo, e tutte le cose in se medesimo, e nella propria Sapienza, è di tutte le sua Beatitudine la cegione.

II. Le Sante Scritture non ci danno luogo di dubitere, che oltre all' amministrazione Generale di tutta la natura creata, questa Sapienza creatrice, e conservatrice dell' Universo non si estenda per fino elle più piccole particalle delle cose create. Per questo dice la stessa Sapienza nel suo Vangelo, che i capelli del nostro capo sono esattamente contati, ed un solo non può cadere dal nostro capo, senza il volere del Padre Celeste (*Matt.* 10.): E nel luogo medesimo ci è detto, che un solo Passerino non cade sulla Terra, che per un' espressa volontà di Dio. Ma se questo è vero di una Passera, non sarà vero altresì d' un' animale più piccolo, come una Mosca? E perchè non sarà vero ancora d' un grano di Sabbia? Se un piccolo animale non si muove senza la volontà di Dio, potrà muoversi un grano d' arena, ed una Foglia d' un' elbero? Non è forse detto nelle Scritture medesime, che Dio è quello, cha veste i Gigli del campo, e l' Erbette più minute con una veste più magnifica di quante ne ha potute portare Salomone nelle sue più pompose comparse? Non è egli scritto altresì, che Dio ha numerate persino le goccia dell' acqua, che piove sopra la Terra, talmente cha una sola di più, o di meno non può caderne, di quello, che la sua Sapienza ha fissato ne' suoi Eterni decreti?

III. Ma fra tutte le prove, una luminosissima è a noi somministrata da uno degli articoli di nostra Fede, e basta soltanto internarvisi alcun poco, per essere da stupore sorpresi. E' articolo di nostra Fede, che tutti gli Uomini, che furono, fino dal principio del Mondo, e saranno fino al suo termine, devono per l' Onnipotenza di Dio risorgere nel giorno ultimo, non già con corpi soltanto simili, ma bensì con quei corpi medesimi appunto, che avevano prima, e con tutte le loro più minute parti. Ma chi può comprendere le innumerabili mutazioni, per cui son passati tutti i Cadaveri degli Uomini, da che entrò la morte nel Mondo, e che saranno, fino a che si cessi di più morire? Innumerabili corpi furono ridotti in fumo, ed in cenere dalle fiamme. Altri divorati furono dagli Animali, e nella loro sostanza convertiti. Altri ingojati furono dal Mare. Altri marcirono nella Terra. Tutti finalmente ridotti furono in minutissima polvere: e siccome il Mondo presente è propriamente il regno della Morte, ove sembra, che muojano, per dir così, gli stessi cadaveri, e le loro più piccole parti, e che la Morte non mai sazia di strage, infierisca contro i Morti medesimi, uccidendo mille volte i già uccisi, e stritolati cadaveri, mentre non durano, che pochi momenti in un medesimo stato, ma passano in un' altro, il che è una specie di morte, perciò in cento, e mille forme cangiandosi, non più si vede di tanti Scheletri, che una volta erano intieri, neppure una sola parte, capace di essere ad altre riunita, per formare porzione d' un corpo Umano. Ma la Sapienza Eterna, che fu di tutti quei corpi l' autrice, allorchè furono formati la prima volta, saprà altresì riformargli. Ella pertanto coll' occhio suo risplendentissimo rimira ciascheduna di queste parti, e la segue in tutte le sue mutazioni, ed in tutte le forme, che prende, e ne tiene un' esatrissimo conto, per renderla a chi prima apparteneva, senza che una sola particella sfuggir possa a quell' acutissima vista; e l' Apostolo Paolo ci assicura, che al suon d' una Tromba, in un

bat-

batter d' occhio, in un sol momento = *In momento, in ictu oculi, in novissima Tuba* = (1. Cor. 15.) ciascheduna particella riunendosi alle sue compagne, benchè dispaiatissime da immensi intervalli, si vedranno ad un tratto riforsi tutti gli Uomini.

IV. Per quanto grande però apparisca la Sapienza, e Scienza di Dio nella risurrezione di tutti gli Uomini, non è questa grand' opera, che uno scherzo, in paragone di ciò, che far potrebbe di più. Imperocchè chi può mai dubitare, che colla facilità medesima, con cui renderà Dio a tutti gli Uomini i loro corpi, non potesse rendergli ancora a tutti gli Animali, che furono fino dai tempi di Adamo, senza eccettuarne i più piccoli insetti, che fuggono alla nostra vista, per la loro estrema piccolezza, e che non veda tutte le parti più piccole de' loro corpicciuoli, per riunirle, e rendergli la vita, se così gli piacesse, benchè siano, e di numero incomparabilmente maggiore degli Uomini e di figure diversificate in mille guise? Lo stesso può dirsi di tutte le piante, fino ai più piccoli virgulti, ed all' erbe più minute, le quali benchè morte in tante maniere, marcite, e ridotte in polvere, saprebbe egli rendere loro colla vita tutte quelle parti, che loro appartenevano. Finalmente tutto ciò, che si è detto del Mondo presente, può dirsi di tutti i Mondi, e di tutte le Creature possibili, perchè oltre il poterle Dio formare, può altresì operarvi gli stessi, e molto maggiori prodigj: Nè l' operargli potrebbe a lui costare il minimo incomodo, ò fatica, perchè dove il volere è la cosa medesima, che la Potenza, siccome per un' atto medesimo può valersi al molto, ed al poco, nè l' atto della volizione per il molto può essere, o più difficile, o più laborioso, che per il poco, perciò non costerebbero a Dio queste gran cose niente più, che il muovere un' atomo dall' aria, cioè niente affatto, e perciò meno infinitamente, che non costa a noi il pensarci, che pure ci costa qualche cosa.

Po-

Potrebbemo quì fare un gran passo, e riflettere, che per quanto apparisca grande la Divina Sapienza in tutto questo, che finalmente si aggira sopra cose materiali, e corporee, molto più grande esser deve, e mirabile nella condotta del Mondo spirituale, e nell' ordine della Grazia, dovendovi essere almeno la differenza, che passa fra il corpo, e lo spirito, e ancora molto più, ma oltre che questo ci condurrebbe troppo lungi, si aggiunge, che un solo grado di Grazia essendo infinitamente più grande, e prezioso, che tutto quello, che Dio ha fatto nell' Ordine della natura, che gli è infinitamente inferiore, perciò questa immensa sproporzione forma un' abisso, in cui la mente si smarrisce, e si confonde. e finalmente il Mondo degli spiriti ci è sì poco cognito, e sì poche scoperte vi si sono fatte fino ad ora, che correrebbemo gran rischio di smarrirci in viaggiandovi; perciò sarà meglio considerare la Divina Sapienza sotto altro aspetto.



ELEVAZIONE XVIII.

LA SAPIENZA DIVINA CONTEMPLATA NELLA SUA ETERNITA'.

1. SCorrendo noi (1) per il tempo, e non potendo tutto comprenderlo, perchè non siamo Eterni, ora in una parte di esso ci ritroviamo, ora in un' altra, dal che segue, che tutte le cose ora ci sono passate, ora presenti, ora future. Ma nel Verbo non è

(1) *August. de Trinit. lib. 6. cap. 10.. Ad Simplic. lib. 2. quæst. 2.. De Civit. Dei lib. 11. cap. 21.. Hilar. de Trinit. cap, 12.. Gregor. Moral. lib. 10. cap. 23.*

è così: comprendendo egli nell' Immenso, ed interminabile Giro della sua Eternità sempre ferma, e presente, i Tempi passati, presenti, e futuri, gli ristringe tutti in un modo ineffabile, ed a noi incomprensibile in un solo semplicissimo punto; perciò niente è passato, niente è futuro, ma tutto è presente nella sua Eternità, infinitamente anteriore ad ogni tempo, non già anteriore di tempo, (perchè sarebbe contradizione, che l' Eternità fosse anteriore di qualche tempo alla creazione del tempo medesimo), ma per diritto della sua Maestà, unica effettrice cagione di tutte le cose. E' impossibile adunque, che non veda, e non conosca tutto, chi tutto ha presente.

II. Non dobbiamo adunque credere, che il Verbo Divino vada avanti, per dir così, alle cose future colla sua scienza, e le prevenga per renderle presenti, benche per anche non lo sieno, o colla memoria richiami presenti le cose, che sono già passate, e più non sono; ma perchè in un modo ineffabile, tutti i secoli, che scorrono sono fermi, ed immobili nella sua semplicissima Eternità, perciò le cose tutte sì future, che passate gli sono veramente, e propriamente presenti, onde i Santi Dottori chiamano Scienza piuttosto, che Prescienza la cognizione, che Dio ha delle cose, che a noi sono future, perchè a Dio sono sempre presenti.

III. Da ciò è manifesto, (1) che non solamente le cose naturali, e necessarie, ma altresì gli eventi liberi sono conosciuti dall' Eterna Sapienza nella sua Eternità, che glieli rende sempre presenti, in qualunque punto si trovino del tempo creato; così bene s' intende, come la Divina Prescienza niente tolga alla libertà dell' arbitrio, benchè questo elegga certamente ciò, che Dio prevede, che eleggerà, e non altrimenti; perchè siccome uno, che vede attualmente fare un' azione ad un' altro, non gli toglie la libertà col vederlo, così non la toglie Dio colla sua Prescienza, perchè in

(1) *S. Leo serm. 16. de Pass. Domini.*

in esso è Scienza, e Visione, essendo a lui presente ciò, che a noi è futuro.

(1) IV. Da ciò parimente può intendersi, quanto sia l' Eternità di Dio differente da quella, che alle Creature conviene. Ancor noi saremo eterni, giacchè dobbiamo sempre vivere, senza mai cessare, ma siamo ben lontani dal poter conoscere qual sia l' Eternità di Dio, per quella, che a noi conviene. Noi avremo sempre un passato, un presente, ed un futuro, ma Dio nel solo presente comprende tutta l' Eternità, ed è eterno in un sol punto di tempo, come è immenso in un sol punto di spazio. Il nostro stesso presente è lontano infinitamente da quello di Dio. Il nostro fugge, e non stà fermo un sol punto: il presente di Dio è immobile. Qualunque piccola porzione del nostro tempo presente, quando fosse un battere di palpebra, può sempre dividersi in passato, presente, e futuro, e ciascuna di queste divisioni può suddividersi all' infinito, e non vi è che il solo presente di Dio, che per la sua infinita semplicità è incapace di alcuna divisione, e per questo è un' eterno presente, perchè non vi è mai divisione di passato, e di futuro.



ELEVAZIONE XIX.

SI CONSIDERA LA GRANDEZZA DELLA SAPIENZA ETERNA, PER L' INFINITA PROFONDITA' DELLE SUE COGNIZIONI.

I.



Oi, che abbiamo una mente debole, e ristretta, non possiamo ad un tempo stesso pensare a molte cose, perchè quando sono molti gli oggetti del nostro pensiero, dividono la nostra at-

(1) *August. Confession. l. 11. cap. 17. 22. & alibi.*

attenzione, che diviene tanto più debole, e superficiale per ciascheduno degli oggetti in particolare, quanto più sono di numero; per questo allorchè pensar vogliamo profondamente sopra un' oggetto, ci conviene separarlo da tutti gli altri, affinchè non sia divartita altrove la nostra attenzione; e segue agli occhi del nostro spirito ciò, che segue agli occhi del nostro corpo, i quali rimirando da un' altezza una vasta campagna, non vedono niente di distinto, a cagione della troppa moltiplicità degli oggetti, e per rimirarne alcuno con attenzione, gli bisogna perdere di vista tutti gli altri.

Non così è in Dio. Non solamente è infinito il numero degli oggetti, che vede nella propria semplicissima sostanza, come abbiamo dimostrato, ma gli vede con una infinita perfezione, e chiarezza tutti insieme, e ciascheduno in particolare.

(1) Il. Imperciocchè quella Sapienza, che non può niente ignorare, essendo la vita di tutti gli Enti, non può essere una sterile, ed oziosa spettatrice, ma la sua vista è d' una infinita vivacità, ed azione, per cui dà l' Essere a tutto ciò, che esiste, e glielo conserva. Essendo la Divina natura infinitamente superiore ad ogni altra, ha un diritto infinito di penetrare ogni natura, che gli è inferiore, e scandagliarne i più segreti nascondigli, che ad ogni altra natura sarebbero impenetrabili: perciò non solo penetra coll' Immensa Maestà sua nel più intimo costitutivo degli Esseri materiali, e che non agiscono, che per la necessità d' obbedire alle Leggi, che gli ha imposte, ma penetrando coll' infinito suo Lume tutti i pensieri, ed affetti delle natura libere, e che agiscono per un principio sè movente, colla chiarezza di questo lume discuoprendone i più profondi, ed inaccessibili seni, e disvelandone le fibre più occulte, deve con infinita perspicacia comprendere tutto ciò, che liberamente faranno tutte le Crea-

tu-

---

(1) *Hilar. de Trinit. lib. 2.*

ture libere, per tutta l' interminabile Eternità.

(1) III. Finalmente questa Sapienza non può non comprendere il tutto con infinita perfezione, perchè non solo gli avvenimenti necessarj, ma i liberi ancora non possono accadere, se non perchè sono ne' suoi Decreti, colla sola differenza, che il bene lo vuole, e lo predestina, il male non fa, che permetterlo per sapientissimi fini, ma segue appunto, perchè ha fissato ne' suoi Eterni Decreti di permetterlo.

(2) Per questo vediamo, che ogni nuova Creatura, che da Dio fu prodotta, lo fu col comando, e colla parola della sua bocca Divina = *Dixit Deus fiat Lux ..... fiant Luminaria magna &c.* [Genes. 1.]. Or la parola, ed il comando, con cui sono conservate le cose tutte, è quel medesimo, con cui prodotte furono la prima volta, e perchè il Padre non può parlare altro, che il Verbo Eterno, questo è adunque il suo decreto, e il suo comando, per il quale son fatte, e conservate le cose tutte; così per quello, che è generato, ma non fatto, son fatte, ma non generate le cose tutte. È impossibile adunque, che tutto non sappia, e non conosca perfettissimamente il comando, per cui è fatto il tutto, la Voce, ed il Verbo, che persino dall' Abisso del niente è sentito, e dalle cose, che non sono, per obbedire, e venire all' essere, e per sussistere nel modo appunto, che gli è prescritto da questa Voce; quella Sapienza in somma, che essendo escita dalla bocca dell' Altissimo, e toccando da un' estremo all' altro, il tutto dispone fortemente, e soavemente insieme.

IV. Per quanto però ci siamo sforzati di estendere l' Idea della Divina Sapienza, (3) guardiamoci dal cadere in un grave errore, qual sarebbe il credere, che il Verbo sia la Sapienza in quel modo, che noi siamo capaci di

(1) *Aug. de Grat. & Lib. Arb. cap.* 10. 21. *& alibi passim.*
(2) *Aug. de Genesi ad lit.*
(3) *August. ad Simplic. quest.* 2.

di comprandare ; a quando non vi sia altro argomento, per cradare, cha non è, coma noi l' intendiamo, ci basti il sapera, cha noi l' intendiamo, per dedorna, cha cartamenta non è così, perchè il Carattera essenziale di una Sapienza infinita, è quello di assara inintelligibila ad ogni mente limitata, e finita, sia pura astesa quanto si voglia. Il modo, con cui siamo capaci d' intendere, che il Verbo è Sapienza, non è più dagno dal Varbo, di quello, che sia il pentimento, cha qualche volta le Scritture attribuiscono a Dio, perchè siccoma in un modo ineffabile si penta, così in un modo inaffabile conosce, e sà tutte le cose. Per questo forsa molte volta attribuiscono a Dio le Scritture qualche cosa, che sembra non convenire, coma il pentimento, affinchè s' intanda, cha quando dicono, che egli è Sapianza, Verità, Giustizia &c. non dobbiamo credere, cha lo sia in qual modo, cha siamo capaci di conoscere, perchè alla fina ogni attributo di Dio essendo Dio stesso, è incomprensibile appunto, come, e quanto lo è lo stesso Dio.

ELEVAZIONE XX.

Della Scienza di Cristo, considerato come Verbo fatto Carne. Si dimostra, che ne aveva tutta la Pienezza.

I.



Vendo fino ad ora considarato il Verbo nodo, come Sapienza Eterna, considariamo ora il Verbo come Sapienza Incarnata, a vedremo, che aveva totta la pienezza della Scienza, e Sapianza di Dio. Ciò, che si è detto dalla Santità infinita di Cristo, potrebbe dirsi della Sapienza, e Scianza, e le ra-

ragioni medesime servono a dimostrarne l' Infinita Pienezza; poichè la Santità non è altro, che la Vera Sapienza, e tanto è la Sapienza, quanta la Santità. Tutta volta merita questo soggetto d' essere a parte considerato.

E primieramente avendo Cristo la pienezza della Divinità, ha altresì la pienezza della Scienza, perchè non può essere veramente Dio, chi ignora qualche cosa. (1) E' verissimo, che non può Creatura alcuna capire, nè comprendere il Creatore, ma tutta volta l' Anima Santissima di Cristo comprendeva Dio. Secondo le Scritture Cristo ha ricevuta la pienezza del Santo Spirito, ma l' ha ricevuto come Uomo, perchè come Dio non può riceverlo, mentre lo dà, lo spira, ed è cosa tutta sua, a differenza di noi, che ne riceviamo secondo la misura, che ci è donata da Cristo = *Secundum mensuram donationis Christi* =, come dice l' Apostolo, e che non è altro, che qualche stilla della sua Pienezza: se Cristo avesse ricevuto qualche cosa meno di tutta la Pienezza del Santo Spirito, bisognerebbe dire, che l' avesse ricevuto a misura, il che sarebbe un' errore. Ma è scritto del Santo Spirito, che = *Scrutatur Profunda Dei* = [1. Cor. 2.], cioè, che siccome niuno conosce ciò, che è nell' Uomo, se non lo spirito dell' Uomo, che è in lui, così non vi è, se non lo Spirito di Dio, che conosca tutto ciò, che è in Dio, Avendo adunque Cristo ricevuto la Pienezza del Santo Spirito, ha ricevuto altresì la Pienezza della Sapienza, e della Scienza, perchè Cristo non può ignorare quello, che lo Spirito di Cristo conosce, e perciò con ragione dice l' Apostolo, che in Cristo sono i tesori tutti della Sapienza, e Scienza di Dio = *In quo sunt omnes Thesauri Sapientiæ, & Scientiæ Dei absconditi*. = (Coloss. 2.)

(2) II. L' Anima di Cristo, ed il Verbo Eterno è un solo Cristo, ed una sola persona: or non è possibile, che Cristo non conosca perfettamente se stesso, perchè se è

(1) *Fulgent. resp. ad Ferr.*
(2) *Id. ibid.*

tanto unito alla Divinità, che forma una sola persona, è unito ugualmente alla Scienza di Dio, perchè la Scienza, e Sapienza di Dio è Dio medesimo; e chi ebbe la sorte di possedere tutta la sostanza della Divinità, ne ricevè ancora tutta la Sapienza; altrimenti sarebbe persona divina, senza conoscerla pienamente se stessa; averebbe tutta la Divinità, senza conoscerla, possederebbe beni maggiori di quelli, che conosce, ed intanto l' anima non possiede i suoi beni, se non per mezzo della cognizione; onde se non gli conosce, neppure gli possiede: Quelle Verità, che la mente non conosca, non le possiede, perchè il conoscerla è un possederle. Adunque chi possiede tutta la Sapienza, deve tutta conoscerla, e siccome la natura, e sostanza del Verbo, è la medesima, che quella del Padre, e dello Spirito Santo, conoscendo Cristo se stesso, conosce ugualmente tutta la Trinità Santissima.

(1) Egli è, secondo l' Apostolo, la Virtù, e Sapienza di Dio = *Dei Virtus, & Sapientia* =, e siccome naturalmente è tale come Verbo, ancor fatto carne, secondo l' Apostolo stesso, è divenuto Sapienza = *Factus est nobis Sapientia a Deo* =. Prima della sua caduta partecipava l' Uomo del Verbo, che nel Principio era appresso Dio, come ne partecipano gli Angeli; dopo la caduta, divenuto l' Uomo carnale, partecipa del Verbo fatto carne: Adunque egli è la Sapienza infinita, perchè tutti partecipiamo di lui, mentre se fosse solo parte di Sapienza, non sarebbe giammai la pienezza, e però partecipandosi da altri, verrebbe a diminuirsi; Noi non sarebbemo più partecipi della Sapienza, ma compartecipi, ovvero sarebbe tutta per se, ma non per gli altri partecipabile.

(2) III. Che se Cristo è quello, che dona la Sapienza agl' altri, mentre tutti di lui partecipano, e la dona a se medesimo, è impossibile, che sia parco con se stesso, e

 non

(1) *Fulgent. ibid.*
(2) *Id. ibid.*

non si doni tutti i suoi Beni. L'Anima Umana di Cristo è propriamente l'Anima della Sapienza, ma è impossibile, che la Sapienza non sia tutta nella propria Anima, e che l'Anima della Verità ignori qualche Verità. Per l'Unione Ipostatica della Sapienza Eterna coll'Umanità, tutta la Sapienza infonde se stessa nell'Anima assunta, la penetra, come il fuoco un ferro infuocato, e la fa sua propria, onde divenendo l'Anima della Sapienza, è impossibile, che la Sapienza non sia tutta in lei.

(1) IV. Il solo divario, che passa fra la Scienza dell'Anima di Cristo, e la Scienza, che ha come Verbo, è nella maniera, non già nella sostanza. Cristo come Verbo è la Sapienza, vede, e comprende pienamente se stesso, ma non si vede altrimenti, che con essere ciò, che è, e ciò, che si vede. non vede se stesso fuori di se, ma nella sua intima coscienza; è con vedere, vede con essere, nè altro è a lui il vedere, che l'essere, però perfettissima è la Visione, come è l'Essere. Un'Anima creata non può vedere Dio, come Dio vede se stesso: ella non può essere Dio, e per questo non può vedere con essere, ma vede ciò, che non è in se stessa, e da per se, ma che è solo per grazia. (a)

E-

---

(1) *Id. ibid.*

(a) *Agostino di Roma, condannato nel Concilio di Basilea, e e Arnaldo da Villanova agguagliavano la Scienza, che Cristo ha come Uomo, a quella, che ha come Dio, senza verana distinzione, dal che veniva in conseguenza, che l'Umanità era uguale alla Divinità. Per non cadere in questo errore bisogna fare questa necessaria differenza fra il modo di conoscere di Dio, e della Creatura, che forma un'immenso divario fra la scienza creata, e l'Increata, e non vi è pericolo di cadere in quell'errore, che agguaglia la Creatura a Dio. Quei Teologi, che per timore di aguagliare l'Umanità alla Divinità, han-*

no

ELEVAZIONE XXI.

ALTRE PROVE DELLA SCIENZA INFINITA DI CRISTO. OBJEZIONI, E RISPOSTE.

I. IN Cristo [1] abita, secondo l' Apostolo, la pienezza di tutta la Divinità corporalmente: Or la Divinità è la Sapienza, e la Luce medesima; ma non può la Sapienza abitare in un' anima, se quest' anima non la conosce, non può la Luce della Sapienza riempire la mente, senza illuminarla, non può illuminarla, senza essere conosciuta. Se una porzione di Sapienza non è conosciuta dalla mente, neppure vi abita, nè l' illumina. L' Anima di Cristo è la sede, e la casa della Sapienza = *Sapientia ædificavit sibi Domum* =, ma è impossibile, che la Sapienza non sia tutta nella propria casa, e sia parte dentro, e parte fuori. Che se, come dice l' Apostolo, sono in Cristo nascosti tutti i Tesori della Sapienza, e Scienza di Dio, non possono però questi Tesori essere nascosti a se stessi. Sono nascosti in Cristo, ma non a Cristo. Sono nascosti, affinchè non siano veduti, e contaminati dagli occhi impuri, e siano poi a suo tempo manifestati ai cuori mondi.

(2) II. In oltre Cristo è nostro Maestro, ed autore della Fede,

---

no molto obbassata la Scienza di Cristo, come Uomo, non hanno abbastanza considerata questa infinita differenza, che passa fra il modo di conoscere del Creatore, e della Creatura, il che basta, per determinarci a seguire in tutto S. Fulgenzio, che in questo punto sembra avere avuti da Dio maggiori lumi, per trovare la Verità.

(1) *Ugo de S. Vict. lib. de Sapient. animæ Christi.*

(2) *Id. ibid.*

e perciò bisognava, che fosse testimone oculare di tutto quello, che ci ha proposto a credere: Ma esso appunto ci assicura di esserlo; così in S. Giovanni = *Deum nemo vidit unquam Unigenitus, qui est in sinu Patris ipse enarravit* = [Jo. 1.], ed altrove è scritto di lui da S. Giovanni = *Quod vidit, & audivit, hoc testatur* =. Se così non fosse, non sarebbe assai certa la nostra Fede, che ci propone a credere cose sì grandi: sarebbe sempre incerta, e vacillante, se per un tramite non interrotto, non giunga finalmente ad appoggiarsi sulla autorità di uno, che cogli occhi proprj ha veduto ciò, che a credere ci propone dei sublimi misterj della Divinità. Nè qualunque vista è sufficiente, per stabilire la certezza di nostra Fede, ma vi bisogna quell' arcana Veduta, per cui il Figlio conosce il Padre, come il Padre conosce il Figlio. Di qui è, che tutti quelli, ai quali ha voluto il Figlio rivelare il proprio Padre, hanno per sicurezza della lor Fede la vista stessa infallibile del Figlio, il quale è testimone della Verità della loro credenza = *Nemo novit Filium, nisi Pater, & nemo novit Patrem, nisi Filius, & cui voluerit Filius revelare*. = (Matt. 11. 27)

(1) Ill. Cristo non fu un sol momento, senza essere Dio. Fino dalla sua concezione fu Dio, senza bisogno di crescere coll' Età, e colle Virtù, per giungere ad essere Dio: Adunque fu sempre l' infinita Sapienza. (2) Se l' Evangelista S. Luca dice, che fi avanzava in età, in Sapienza, e Grazia, lo dice per quello, che appariva, dando sempre nuovi argomenti della sua Sapienza, non per quello, che era in se stesso, perchè era incapace di accrescimento.

(3) Fu dunque la Divinità, come la vita dell' anima assunta, perchè siccome non incomincia ad assistere un' anima, se

(1) *Id ibid.*
(2) *Bernard. hom.* 2. *super Miss. est*,
(3) *Fulg. ibid.*

se non quando comincia a vivere, così non incominciò ad essere l' Anima di Cristo, se non quando incominciò ad essere Dio. Che se la Divinità, e perciò la Sapienza, è la Vita dell' Anima di Cristo, ne segue, che con tutta la sua Pienezza dovea infondersi in lei; perchè quì non si desume la vita dalla volontà, ma dalla natura, cioè a dire, non si meritò Cristo colla Volontà Umana la Sapienza, onde questa fosse come un premio, ed una mercede, ma ricevè la Sapienza, come Vita, Sostanza, e Dote della sua medesima Persona, nel che non avendo parte alcuna la volontà, ed operando solo la natura, non poteva essere limitata, ma necessariamente dovea essere Infinita quella Sapienza, che sostanzialmente, ed Ipostaticamente infondevasi e vivificare l' Anima di Cristo.

(1) IV. Ma con ammettere un' Infinita Sapienza nell' Anima creata di Cristo, non vi è egli pericolo di uguagliare la Creatura al Creatore? Nò che non vi è pericolo, perchè non sono due Infinite Sapienze, ma una sola, sì della Divinità, che dell' Anima di Cristo. Or non può essere comparazione, nè uguaglianza in una cosa medesima, mentre i termini comparativi richiedono due diversi soggetti; Non può essere in una sola cosa il più, e il meno; se fosse così, sarebbero due Sapienze, una maggiore, e l' altra minore; e così altra sarebbe la Sapienza di Cristo Dio, altra di Cristo Uomo; che se fossero due Sapienze, sarebbero in Cristo due Persone, il che è un' errore. Essendo adunque una sola Sapienza, se questa non fosse pienamente infusa nell' anima umana di Cristo, potrebbe dirsi, che la Sapienza non si è pienamente incarnata, ma solo in parte, il che parimente è un' errore.

(2) Ma non sarebbe un' altro errore attribuire alla Creatura quella Sapienza, che è propria del Creatore? Sarebbe veramente un grave errore, se si dicesse, che l' Umanità di Cristo possiede non solamente la medesima Sapienza del-

(1) *Fulg. ibid.*
(2) *Id. ibid.*

della Divinità, ma che la possiede nel modo medesimo, come si accennò di sopra. L' Anima ha la Sapienza di Dio per Grazia, Dio l' ha per natura. L' Anima ha la Sapienza, Dio è la Sapienza: Or fra essere la Sapienza, ed averla, vi è un divario infinito: Chi l' ha, la riceve d' altrove, chi lo è per natura, lo è necessariamente, senza riceverla, perchè l' ha da se stesso.

(1) Ma quello, che un' anima può ricevere di Sapienza, come può essere la Sapienza medesima di Dio? Il termine di ricevere non denota forse imperfezione, come il termine di essere significa perfezione? Come dunque la Sapienza Infinita, che è Dio stesso, può riceversi da una Creatura? E' verissimo, che una pura Creatura può partecipare, ma non ricevere tutta la Sapienza di Dio: Ma la persona di Cristo non è una Creatura, perchè non è altri in lui, che una sola Divina persona Incarnata. Questa persona essendo Dio, ed Uomo, può essere la Sapienza per natura, in quanto è Dio, e può divenirlo par Grazia, in quanto Uomo = *Factus est nobis Sapientia a Deo* =, secondo l' Apostolo. Ripugna forse, che Dio, il quale è Infinito, si faccia Uomo, e così l' Uomo sia Dio? Qual difficoltà adunque può esservi, che l' Uomo diventi Sapienza, e Giustizia, che è lo stesso, che dire Dio?

Ma se questo è così, potrà replicarsi, che l' Anima di Cristo divenuta essendo la stessa Sapienza per Grazia, sarà divenuta ancora Eterna, ed Immutabile, perchè questi ancora sono attributi uguali alla Sapienza, ed appartengono alla medesima Divinità, che infuse se stessa pienissimamente in Cristo.

Per ribattere questa objezione, bisogna, che (2) noi facciamo differenza fra l' essere Infinitamente Sapiente, ed essere Immenso, ò Eterno, la qual differenza non è per rapporto a Dio, ma per rapporto alla Creatura, a cui de-

(1) *Id. ibid.*
(2) *Hug. de S. Vict. Sum. Sent. tr. 1.*

devono comunicarsi; perchè la Sapienza può tutta immergersi in una natura creata, ma l' Immensità, e l' Eternità sono tali attributi, di cui non è suscettibile alcuna cosa creata: altrimenti se l' argomento fosse buono, proverebbe troppo, perchè proverebbe, che Dio non poteva farsi Uomo, senza che l' Umanità affatto divenisse Immensa, ed Eterna, il che è falso, mentre ha potuto Dio farsi Uomo, senza che l' Umanità diventi Immensa: ma non può per altro farsi Uomo, senza che diventi Santità, e Sapienza. Il non essere Immenso è una imperfezione necessaria d'ogni natura creata, come ancora il non essere Eterno, ma il mancare di Sapienza, di Santità, di Giustizia, vuol dire lo stesso, che essere in parte ingiusto, ed ignorante, e questo non è imperfezione di natura, ma di volontà, il che non può essere in Cristo. Siccome non può in lui essere ingiustizia, non vi può essere neppure ignoranza, che è una pena della ingiustizia, ed è un' errore l' attribuirgli il' una, che l' altra; per questo condannati furono giustamente gli Agnoiti, i quali, come i Nestoriani ammettevano ignoranza in Cristo Uomo, per farne due distinte Persone.

Volere adunque, che Cristo sia Immenso, ed Eterno, come Uomo, sarebbe lo stesso, che unire Dio a Dio, e non all' Uomo. Se fosse Immensa l' Umanità, non vi sarebbe luogo, se fosse Eterna, non vi sarebbe tempo, in cui avesse potuto unirsi alla Divinità, perchè ciò, che è Eterno, ed Immenso, non è soggetto a luogo, e a tempo, ed è incapace di alcuna alterazione. Non poteva adunque il Verbo incarnarsi, perchè l' Umanità, che assumeva, sarebbe stata prima dell' unione col Verbo, mentre era Eterna, come il Verbo, così non poteva il Verbo comunicargli una dote, che già aveva.

(1) L' Immensità adunque, e l' Eternità sono attributi tali, che non possono donarsi ad un Essere creato, nep-

(1) *Hugo de S. Vict. ibid.*

pure per l' unione Ipostatica di Dio con quell' Essere, perchè non possono possedersi, se non come Dio, cioè avergli in se stesso, che da se stesso: non ammettono questi attributi un modo più imperfetto di possedergli, senza avergli da se, come la Sapienza, che si può avere, senza essere la Sapienza. E' ben vero, che quanto può permetterlo la nature creata, fu l' Anima di Cristo ammessa sopra ogni umana intelligenza ad un' intima comunione ancora di questi attributi, poichè Cristo ancor come Uomo è in qualche modo immenso; mentre è in Cielo, e dovunque ritrovasi il Sacramento del suo Corpo Divino, in un tempo stesso, e nei luoghi i più disperati. E' Eterno ancore per l' Eternità susseguente, e se non lo è per l' antecedente, lo è nella mente di Dio, delle cui vie egli è il Principio, e fino da tutta l' Eternità fù predestinato ad essere Figlio di Dio. Finalmente se qualche cosa ci resta incomprensibile, non per questo abbandonare si deve una Verità così bene dimostrata, ma umiliare piuttosto il nostro intendimento, e confessare, che Dio far può molto più, che noi non possiamo intendere.



ELEVAZIONE XXII.

RISPOSTA AD UN' ALTRA OBJEZIONE, CON CHE SI CONFERMA, NON ESSERE IN CRISTO LA MINIMA OMBRA D' IGNORANZA.

I. He il Giorno del Giudizio sia un' arcano incognito, non solo agli Uomini, ma ancora agli Angeli, non fà maraviglia; ma che Cristo medesimo dica nel Vangelo, che questo segreto è nascosto ancora a lui, e che al solo Padre n' è

ri-

riservata la cognizione, sembra distruggere tutto ciò, che sulla Scienza di Cristo abbiamo già stabilito. Ma se bene si considera, troveremo, che le parole di Cristo tutto altro vogliono significare, che una confessione d' ignoranza.

(1) Primieramente può supporsi, che Cristo dica di non sapere il dì del Giudizio, in quel senso medesimo, in cui è detto di lui nel Vangelo, che si avanzava nella Sapienza; non perchè crescesse in cognizioni, mentre essendo Dio dal primo momento di sua Incarnazione, come dopo molti anni, non poteva crescere in mente, ma perchè manifestava sempre più con nuovi argomenti la sua Sapienza: Così il non sapere il dì del Giudizio vorrebbe dire lo stesso, che non volerlo manifestare giammai: sono altri esempj nelle Scritture, in cui di Dio medesimo si dice, che non sà una cosa, in quanto non la manifesta. Il non sapere di Dio, è il tacere. Non sà, e non si ricorda i nostri peccati, quando gli tace, e non gli rimprovera.

(2) II. Può credersi, che Cristo dica di non sapere il dì del Giudizio, non in persona propria, come Capo della Chiesa, ma nel suo Corpo, e ne' suoi membri, che siamo noi, i quali non dobbiamo saperlo giammai. In somigliante senso dice l'Apostolo, che Cristo non è ancora pienamente soggetto al Padre, intendendo della Chiesa, la quale è il corpo di Cristo: perciò sin tanto, che la Chiesa non saprà il dì del Giudizio, il che non saprà giammai, può dirsi, che non lo sà Cristo, attribuendosi spesso nelle Scritture ai membri ciò, che al Capo appartiene, ed al Capo ciò, che è proprio de' membri.

(3) III. Può ancora voler Cristo significare, che la semplice Umanità sarebbe incapace di sapere quel giorno, se unita non fosse alla Divinità; perciò non lo sapeva come Uomo, ed in quanto Uomo, col solo lume della mente U-

---

(1) *Athanas. Or. 4. contr. Arian.* - *Basilius. Epist.* 391.
(2) *Origen. in Matth. tract.* 30.
(3) *Greg. Nazianz. Orat.* 36.

Umana: avendo adunque tal notizia dalla parte della Divinità, poteva dire di non averla, perchè non la sapeva umanamente, ma divinamente. In somigliante senso può dirsi, che Cristo non sapeva, ove era posto il corpo di Lazzaro, e per questo ne dimandò = *Ubi posuistis eum?* = non perchè non lo sapesse assolutamente, ma perchè non aveva usato alcun mezzo umano per saperlo: In tanto sapeva egli benissimo, e il luogo di Lazzaro, e il giorno del Giudizio, perchè se non lo sapeva come Uomo, lo sapeva però come Dio; or l' Uomo, e Dio non son due, ma una sola persona, la quale non può sapere, e non sapere nel tempo stesso una medesima cosa. Nè è possibile, che il Verbo non comunicasse all' umanità questa notizia, mentre Cristo appunto ha ricevuta la Potestà di giudicare come Uomo: = *Potestatem dedit ei Judicium facere, quia Filius Hominis est* =, dice egli stesso in S. Giovanni. Come dunque poteva ignorarne il giorno preciso? E se questo giorno fu chiamato giorno del Signore = *Dies Domini* =, come è possibile, che il Signore medesimo non sapesse il suo giorno?

(1) IV. Può essere, che Cristo dica d' ignorare quel Giorno, in quel senso, in cui è detto, che lo Spirito Santo prega con gemiti inenarrabili = *Orat gemitibus inenarrabilibus* =, cioè *orare facit* =. Così pure disse Dio ad Abramo = *Nunc cognovi, quod timeas Deum* =, cioè = *cognoscere feci*: così chiamasi volgarmente allegro, ò mesto un giorno, che rende mesti, ò allegri; onde può esser detto, che Cristo non sà quel Giorno, perchè fa, che non si sappia, essendo ufizio d' un perfetto Maestro, non solo insegnare ciò, che è utile, ma una parte del Magistero consiste ancora in non insegnare ciò, che non è espediente.

(2) V. Finalmente può dirsi in un senso, che solamente il Padre sà il dì del Giudizio, perchè essendo egli il primo fonte della Divinità, da cui la riceve il Figlio,

(1) *Aug. in Psal.* 9. & 36.
(2) *Gregor. Nazianz. Orat.* 36. *Cyrill. in Thes.* ...

insieme colla Divinità riceve ancora tutta la Scienza, e Sapienza del Padre, e però essendo il Padre il primo fonte, ed origine della Scienza di questo giorno, può dirsi, che a lui solo appartiene. Si attribuisce al Padre l' Essere incomprensibile della Divinità: del Verbo è proprio il manifestarlo, perchè è l' Imagine del Padre, nè può il Padre manifestare l' incomprensibile segreto della Divinità, se non per mezzo del Figlio. Dicendo adunque Cristo, che il solo Padre sà il dì del Giudizio, dimostra la di lui incomprensibilità; e siccome questa notizia non deve mai manifestarsi, e non può manifestarsi, se non che per il Figlio, in questo senso può dirsi, che il Figlio non lo sà, cioè per manifestarlo.

Del rimanente, comunque s' interpetri questo detto Evangelico, è certo, che Cristo sapeva il giorno del Giudizio, perchè sapeva tutto quello, che sà il Padre. Era egli la Sapienza Incarnata, ed era incapace di crescere in Sapienza; che se ignorato avesse il giorno del Giudizio, avrebbe potuto acquistare una cognizione, che prima non aveva, e così crescere in Sapienza. Finalmente egli era quello, per cui son fatte tutte le cose = *Omnia per ipsum facta sunt* =, e in conseguenza anche quel giorno è fatto per lui, e se n' è l' autore, è impossibile, che non lo conosca.



ELEVAZIONE XXIII.

Fondamenti della Scienza infinita di Cristo, dedotti dalle proprieta' naturali del Verbo.

I. E' Proprietà personale del Verbo di essere l'Imagine, e la manifestazione del Padre, e però il Padre descrive, ed esprime tutto se stesso per mezzo del Verbo; per esso parimente si dà a co-

conoscere (1), e godere a tutti i beati, secondo la capacità d' ogn' uno, ed anche a noi dona qualche cognizione di se nel corso della presente vita. Questo medesimo Verbo si unisce Ipostaticamente all' Uomo in unità di persona, e questa unione è la più intima, che possa imaginarsi, per cui tutta la Divinità infonde se medesima nella natura assunta, senza defraudarla d' alcuna porzione di se, affinchè la persona unica, che risulta dall' unione delle due nature, sia veramente Dio; Se il Verbo infonde tutto se stesso nella Umanità, adunque si unisce all' anima assunta l' Imagine, la Sapienza, e la Manifestazione del Padre, ed affinchè sia perfetta questa unione, bisogna, che quell' anima vegga, e conosca, senza riserva alcuna tutta quella Divinità, che senza riserva si è infusa in lei. Stabiliti questi due fondamenti, che il Verbo è l' Imagine Sostanziale del Padre, e che tutto intiero è disceso nell' Anima di Cristo, ne viene questa conseguenza, che qualunque cosa ignori l' Anima di Cristo, o la ragione di quella cosa non è contenuta nel Verbo, o il Verbo non si è pienamente unito a quell' anima, le quali cose sono erronee ugualmente.

(2) Il. Che la ragione Eterna di ogni cosa sia nel Verbo, è così certo, che anzi il Verbo è la ragione medesima, per la quale tutte le cose son fatte, come abbiamo dimostrato di sopra. Che poi l' Anima di Cristo deva conoscere tutto ciò, che è nel Verbo, al quale Ipostaticamente è unita, è parimente certo, perchè se qualche cosa non ne conosce, bisogna dire, che in qualche cosa non vi è unita. Imperciocchè come può una mente ignorare quello, di cui ha l' imagine, e la specie impressa? Come può non sapere una cosa, di cui ha presente l' Eterna ragione? Alla fine il conoscere, non è altro, che aver presente la ragione, l' imagine, e la specie della cosa, che si conosce: che altro adunque può bisognare, per

(1) *Aug. lib. 6. de Trinit. cap. 10. & lib. 7. cap. 3.*
(2) *Aug. ibid.*

per evitare l' ignoranza d' una cosa? I Beati possono essere uniti al Verbo, senza che vedano in lui tutto ciò, che vi è, perchè l' unione non è totale, ma solo in parte; partecipano del Verbo, ma non diventano il Verbo: ma Cristo non partecipa del Verbo, ma ne riceve la Pienezza infinita, per cui diventa la persona stessa del Verbo, e la Verità, e Sapienza medesima. Or la Sapienza non può niente ignorare; una mente, che non conosce ogni Verità, non può divenire la Verità stessa. Adunque se per l' unione Ipostatica l' Uomo diventa Dio, bisogna confessare, che conosce ciò, che conosce Dio, se non vogliamo dare, che sia più difficile il vedere tutto Dio, che diventare tutto Dio. L' essere non è meno prezioso dell' azione, che anzi la precede, ed ogni Uomo può più vedere, che esistere, può abbracciare più cose colla sua mente, che colla sua sustanza, dal che è chiaro, che è più facile conoscere Dio, che essere Dio, o almeno comprendono una uguale difficoltà.

III. Ma per l' Incarnazione del Verbo, non solo è l' Uomo Deificato, ma altresì Beatificato, perchè se è una beatitudine il vedere Dio, e partecipare di lui, quanto più l' essere Dio? Or Dio è la stessa Beatitudine, e però l' Uomo divenendo Dio, diviene la Beatitudine stessa: Ma qual beatitudine può essere quella, che non si conosce, mentre non può uno essere veramente beato, se non che per l' intima coscienza, e cognizione della propria Beatitudine? L' essere Dio adunque non sarebbe una vera felicità, se non conoscesse d' esserlo pienamente, o non conoscesse tanto, quanto è. Una mente, che non si conosce appieno, non può deliziarsi in se medesima, ed in quella parte, che non si conosce, è come straniera a se stessa, ed alla propria felicità. Vediamo in fatti, che Cristo pregò il suo Padre, che gli desse quella Gloria, che aveva avuta eternamente presso di lui = *Clarifica me Pater apud temetipsum, Claritate, quam habui, prius quam mundus esset apud te* =; stimanda per la sua Umanità quella Gloria medesima, la quale aveva come Verbo Eterno, e questa Gloria non in altro con-

consisteva, che in essere la Sapienza, e la Beatitudine del Padre, e però dice = *Clarifica apud temetipsum* =, con quella Gloria medesima, che prima avevo presso di te = *apud te* = Ripetendo due volte = *apud te, apud temetipsum* =, mostra, che la Gloria, che chiede, non è diversa da quella, che possedeva, quando nel Principio era appresso Dio. Ed affinchè sospettare non si possa, che fino allora non avesse goduta quella medesima Gloria, che dimandava, la Paterna risposta ci assicura, che giammai gli mancò = *Et Clarificavi, & iterum Clarificabo* =. Adunque se Cristo ha avuta sempre la medesima Beatitudine, e Gloria, dopo l' Incarnazione, e prima di essa, ha avuta altresì la medesima Sapienza, Scienza, e Cognizione, senza di cui la Gloria, e la Beatitudine non sarebbe la stessa, che prima; che anzi sarebbe imperfetta, nè il Padre avrebbe esaudita la di lui Orazione, benchè risponda d' averlo esaudito.

IV. Si aggiunge, che la Sapienza và del pari colla Santità, perchè quanto più si conosce Dio, tanto più si ama, nè si può amare quello, che non si conosce. Abbiamo di sopra dimostrato, che la Santità di Cristo è Infinita, adunque Infinita esser deve la sua Sapienza, perchè se la Santità consiste nell' amore di Dio, la Sapienza consiste nella cognizione di Dio, e perciò un' infinita Santità, suppone un' infinita cognizione di Dio. Se questa cognizione manca in qualche cosa, in quella stessa parte manca necessariamente l' amore, perchè non si può amare quel che non si conosce. Si aggiunge finalmente, che di tal natura è la Sapienza, che quanto più risiede in un' anima, tanto più la dilata, e capace la rende di nuova Sapienza, non essendo possibile, che la troppa Sapienza ristringa la capacità della mente, ò se la ristringe, la ristringa a se stessa. L' esperienza quotidiana ci dimostra, che quanto più siamo sapienti, tanto più siamo capaci di Sapienza, avendo la Sapienza questo di proprio di ampliare, e dilatare la mente. Non vi è dunque niente da temere, se

si

si concede a Cristo una Infinita Sapienza, fatta sempre la necessaria distinzione fra avere la Sapienza, ed essere la Sapienza, per non confondere le due nature.



ELEVAZIONE XXIV.

Fino dal primo momento di sua Incarnazione, ebbe Cristo la chiara visione di Dio.

I. La differenza, (1) che è fra le menti Angeliche, ed Umane si è questa, che gli Angeli essendo uniti al Verbo Eterno, che non solo è l' Artefice, che gli creò, ma è altresì la luce, che gl' illumina, conoscono nel Verbo medesimo le cose Create, e le ragioni Eterne, per cui son prodotte, a differenza degli Uomini, che oltre al Divin Verbo, [con cui ogni essere intelligente deve avere qualche unione per vivere], sono uniti ad un corpo, che aggrava l' anima, e per questo corpo sono unite tutte gli altri corpi, di modo che non possono vedere le ragioni esistenti nel Verbo, ma al contrario degli Angeli vedono le Creature in se medesime, ed il Verbo, e la Sapienza nelle Creature. Gli Angeli nel Creatore vedono la Creatura; gli Uomini nella Creatura vedono il Creatore. Gli Angeli per le invisibili cose vedono le visibili; gli Uomini per le visibili vedono le invisibili, perciò non vi è dubbio, che la veduta Angelica non sia molto più perfetta dell' Umana, essendo una notabile imperfezione il dovere mendicare la notizia del Creatore dalle sue Creature, che ne sono una debole imagine, e il dovere scendere alle in-

(1) *Aug. de Gen. ad lit. lib. 2. 4. 5.*

infime nature, per vedere Dio.

(1) Per questo è sì tarda la mente dell' Uomo, e quella dell' Angelo è sì veloce, ed attiva. La mente dell' Uomo, prima per mezzo de' sensi del suo corpo sperimenta le cose sensibili, e ne riceve la notizia, dipoi ne ricerca le ragioni, che sono immutabilmente nel Verbo, per cui son fatte, e per questo gli bisogna molto tempo, e raziocinio; L' Angelo al contrario vede con una semplice vista nel Verbo, che contempla, vede, dico, le ragioni di tutte le cose create, e perciò vede le Creature, ove le vede Dio stesso; dal che segue, che non gli bisogna tempo, nè fatica, ma basta una sola occhiata, e questo è ciò, che chiamasi contemplazione, e di questa furono gli Angeli arricchiti, fino dal Principio della loro origine.

II. Ma se la Contemplazione della Divinità fu donata agli Angeli, chi potrà dubitare, che Cristo non avesse, fino dal primo momento della sua Concezione, una chiara visione della Divinità? Se fin d' allora era il Signore degli Angeli, è egli credibile, che non vedesse Dio, se non che nelle sue imagini, che sono le Creature, e così dovesse il padrone di tutte le cose abbassarsi sotto le vili Creature, per mendicarne la notizia del Creatore? La mente creata di Cristo non poteva essere luce di se medesima, ma bisognava, che la cercasse d' altrove, e però non altri, che il Verbo, a cui era unita, doveva illuminarla. Or se il Verbo gli si fosse negato un sol momento, quella mente rimasta sarebbe nelle tenebre; ma come è possibile, che la mente della Eterna Luce possa oscurarsi, ancora in parte?

Tale non era l' istituzione dell' Uomo innocente: dovea egli ad imitazione degli Angeli, trovare la vita, e la luce nella contemplazione di Dio, e il corpo, a cui era unito, non poteva, prima del peccato, distrarlo un sol momento dalla Divina contemplazione: perciò se di presente siamo noi costretti a mendicare dalle Creature la cognizione del

(1) *Aug. de Gen. ad lit. lib. 4. Cap. 32.*

dal Creatore, quaſto è pena del peccato, non iſtituzione di natura. Si è Dio ritirato dall' Uomo peccatore, non più vuol farſi vedere da lui alla ſcoperta, ma perchè abbandonato Dio, ſi voltò alla Creatura, e degenerò dalla propria origine, deve ora in punizione appoggiarſi ſulle medeſime Creature per riſorgere, e ritrovare quel Creatore, che una volta abbandonò.

Ma Criſto non poteva ſoffrir queſta pena, perchè non aveva peccato; Soffersſe le altre penalità, che perimente non aveva meritate, e le volle ſoffrire per amore di noi, e per noſtro vantaggio: ma l' ignoranza di qual giovamento poteva eſſere a noi? Non era piuttoſto per noi un pregiudizio, che il noſtro capo, a riparatore mancaſſe di Sapienza? Avrabba adunque pregiudicato a ſe ſteſſo, ſenza punto giovare a noi, almeno in queſta parte; Biſogna adunque confeſſare, che l' Anima Santa di Criſto, creata con tutte le perfezioni poſſibili, e ſenza alcuno impedimento per conoſcere perfettamente Dio, ne aveſſe la chiara viſione. Fu creata quell' Anima dal Verbo, ma ſenza aſcira dal Verbo; per il Verbo ſon fatte tutte le coſe, ma reſtano fuori del Verbo, l' Anima del Verbo fu Creata parimente dal Verbo, ma vi rimaſe talmente unita, che divanne la ſteſſa perſona del Verbo: fu perciò una ſteſſa coſa l' eſſer Creata quell' Anima, conoſcere chiaramente il Verbo Eterno, ed a lui congiungerſi in unità di perſona, e perciò è impoſſibile, che poteſſe vedere Dio per qualche Creatura intermedia, non potendo eſſerna alcuna frà due ſoſtanze sì ſtrettamente unite, che coſtituiſcono una ſola perſona.

III. Non ſarà queſto maraviglia, ſe ſi rifletre, che anche Uomini peccatori, perchè Figli d' Adamo, non ſolo in Cielo, ma tuttavia viatori in terra, ammeſſi ſono alla contemplazione della Luce Eterna di Dio, e veggono, leggono, ed intendono nel Libro dell' Eterna Verità la ſerie degli avvenimenti di tutti i Secoli, e per qualche tempo quaſi eſcono fuori del proprio corpo, per unirſi a Dio: Così i Pro-

feti hanno veduto l' avvenire, così S. Paolo fu rapito al terzo Cielo, ove udì, e vedde cose arcane, che ridire non si possono da lingua Umana, senza che questo Apostolo potesse conoscere di essere nel corpo, o fuori del corpo: eppure nè S Paolo, nè i Profeti godevano nel tempo dei loro medesimi rapimenti la Beatifica visione, ma al più ne gustavano qualche piccolo saggio. Che dovremo adunque credere del Signore dei Profeti? Se questi erano beatificati dalla sola anticipata previsione de' suoi futuri Misterj, che dovremo pensare di quello, che prima ancora di essere, rendeva beati i Profeti?



ELEVAZIONE XXV.

Della Filiazione Divina di Cristo, e prima della Generazione Eterna del Verbo.



Tutti i pregj di Cristo, e le di lui infinite Grandezze derivano dall' essere egli il Figlio naturale di Dio, essendo ancor dopo la Carne, e colla Carne, ciò che era fino dalla Eternità nel seno del Padre. Ma non è possibile a conoscersi il modo, con cui il Divin Verbo è generato Eternamente dal Padre: il Profeta Esaia (Cap. 53.) riconosce, che questa Generazione è affatto inenarrabile: tutta volta colla scorta dei Santi, ai quali ha Dio comunicati i suoi lumi, può senza temerità investigarsi qualche debole imagine di questo maccessibil Misterio, per prenderne qualche idea, adattata alla nostra piccolezza.

Questa Generazione per tanto consiste nella cognizione, che il Padre ha di se stesso, perchè la cognizione produce un' azione, e quest' azione consiste nel formare l' ima-

imagine dell' oggetto conosciuto. Il Padre conoscendosi perfettamente, forma un' imagine perfetta di se medesimo, imagine sostanziale, perchè è formata dalla sua medesima sostanza, ed in quell' atto eterno, permanente, ed infinito, in cui forma questa imagine, gli communica il suo Essere Divino.

(1) II. Dio è la Somma, ed Infinita Unità; non è però inerte, ed oziosa, ma attiva infinitamente, per dilatar se medesima, e quest' atto dovendo essere Infinito, per essere corrispondente alla Potenza infinita, da cui procede, deve questa Unità dilatare se medesima, e propagarsi in una infinita ampiezza, e questa dilatazione, e propagazione della somma Unità, è il Figlio della Unità medesima, cioè di Dio. Questo Figlio non può non essere consustanziale al Principio, da cui è generato, essendo egli la medesima sostanza del suo Principio, che si dilata, cioè del Padre, che lo genera. Il Padre non solamente vive, ma è l' istessa Vita; or la vita è un moto, e questo moto è la stessa cosa, che l' intendere; e perciò l' intendere del Padre, è Generare il suo Verbo. Dio è superiore a tutti questi nomi, e pensieri umani, i quali sono necessariamente insufficienti a spiegare noa generazione inenarrabile, ma servono almeno ad umiliarci, e a farcene ammirare l' incomprensibil grandezza. (2) L' Unità adunque, che vive, e con questa vita si muove, dilatando se stessa, genera una vita, che parimente è la stessa Unità, e questa è l' Intelligenza del Padre, il suo Verbo, il suo Figlio, ineffabilmente Uno con lui nella sostanza. E' generata dal Padre la stessa Vita, con cui vive il Padre, ed è una sola cosa con lui, perchè il Padre non vive di altra Vita, che di se medesimo. L' Essere, ed il Vivere è in lui una cosa stessa, perciò la sua Vita è la sua Essenza, e Sostanza; adunque generando la Vita, questa Vita generata è la sostanza medesima di quello, che la genera. Così il Padre è nel Figlio, il Figlio è nel Padre, perchè il vivente è nelle vi-

(1) *Hilar. lib. 4. de Trin.*
(2) *Hilar. de Trin. lib. 7.*

vita, e la vita è nel vivente, e perchè il Padre vive Eternamente, la sua vita, che è il Figlio, è Eterna; perchè il Padre, che vive è immenso, è immensa la sua vita, che è il Figlio, e così degli altri attributi.

(1) III. Da ciò è manifesto, che quantunque il Padre, ed il Figlio siano due distinte Persone, non sono però realmente due, come due Angeli, e due Uomini. Due Uomini sono due persone, ed hanno una medesima natura, ma la natura individua dell' uno, non è quella dell' altro, benchè gli sia simile. Troppi ostacoli si attraversano, affinchè una natura creata possa essere talmente una, che in niuna cosa si distingua, ma la natura del Padre è la medesima appunto, che la natura del Figlio, ed è tanto impossibile, che vi sia la minima differenza, quanto è impossibile, che una natura sia differente da se medesima.

(2) IV. Da questa Unità infinitamente perfetta di natura, segue, che il Padre non precede il suo Verbo, neppure nella Volontà, e nel Consiglio di Generarlo, perchè il Consiglio, e la Volontà del Padre è la stessa sostanza del Padre, e perchè il Figlio ha la sostanza comune col Padre, perciò è la Volontà stessa del Padre, onde non può essere posteriore alla Volontà, che ha il Padre di generarlo. (3) E' talmente Coeterno al Padre, che siccome non si può neppure imaginare per un momento il Padre privo di sua Sapienza, neppure può imaginarsi, senza generare il suo Figlio. Imaginarsi il Padre senza Figlio è un' aperta contradizione. Può Dio essere Eternamente senza alcuna delle sue opere, le quali son prodotte dalla sua libera Volontà, e non sono produzioni necessarie della sua natura, ma senza generare la sua Sapienza non può imaginarsi, senza imaginarlo insipiente: E' più facile imaginare un Sole senza luce, un Fonte senz' acqua, un Monte senza valle, che la Sapienza priva della sua Sapienza, e la Luce, senza la Luce, la Vita senza Vita, il Padre senza il Figlio.

(1) *Eulog. Episc. Alexand. apud Photium in Bibliot.*
(2) *Cyrill. in Thes.*
(3) *Athanas. Orat. 2. Contr. Arian.*

ELEVAZIONE XXVI.

Il Figlio e' Generato in tutto uguale al Padre.

I. SEmbra a [1] prima vista, che sia una umiliazione per il Padre l' avere un Figlio a se uguale, e che il decoro della sua Maestà richieda il non avere chi lo rassomigli: Ma questo sarebbe vero, se il Figlio non nascesse dal Padre stesso. Nascendo egli dalla sostanza Paterna, come Luce da Luce, Sapienza da Sapienza, che in niente degenera, è appunto un' argomento dell' Infinita Maestà, e Potenza del Padre. Non è straniero al Padre, ed alla sua natura quello, che gli si uguaglia, e sarebbe piuttosto un' umiliazione per il Padre il generare un Figlio, che a se fosse dissimile, ed inferiore, come se la sua sostanza potesse discordare da se medesima, ed essere a se stesta inferiore.

II. A dimostrare la perfetta uguaglianza del Figlio col Padre, basta l' Eternità della sua Generazione, perchè chi è Eterno, è Dio, ed essendo Dio un solo, non può non essere uguale a se medesimo; ma ecco quali conseguanze nascerebbero da ogni minima disuguaglianza. (2) Il Padre è l' Essere Infinito, il Figlio è la cognizione di quest' Essere Infinito; se il Figlio fosse inferiore al Padre, avrebbe il Padre qualche grado più d' Essere, che di cognizione, il che è impossibile, perchè non si conoscerebbe perfettamente: non può neppure la cognizione esser maggiore dell' Essere, perchè conoscerebbe qualche grado di Essere, che non ha; adunque è uguale all' Essere la cognizione: e se si aggiunga, che il Santo Spirito è l' amore

(1) *Hilar. lib. 7. de Trin.*
(2) *Aug. de Trin. lib. 9. cap. 4.*

scambievole di quest' Essere, e di questa cognizione, egli ancora è uguale, perchè se fosse inferiore, seguirebbe, che qualche grado di Essere, e di cognizione non sarebbe amato, e se fosse maggiore, vi sarebbe più amore, che Essere, e cognizione, il che essendo impossibile, perchè Dio si ama quanto è, ed è quanto si ama, ecco adunque tre Divine Persone perfettamente uguali, in una sola sostanza.

(1) III. Adunque se il Padre è come un Sole soprassostanziale, il Figlio non è inferiore, perchè è tutto il Lume, e lo Splendore di questo Sole. Se il Padre è il Fonte di Bontà, l' Abisso dell' Essere, della Sapienza, della Virtù, il Figlio non è minore, perchè è quella Bontà, Essenza, e Virtù medesima. Se il Padre è il Fonte occulto del Bene Infinito, che nasce da lui, il Figlio non è minore, perchè egli è tutto quel Bene, nato da quel Fonte. Se il Padre è la Mente Somma, il Fonte, e Genitore del Verbo, e per il Verbo il Principio del Santo Spirito, non è inferiore il Figlio, perchè egli è tutte la Potenza, Sapienza, e Volontà del Padre, il quale non spira la terza Persona Divina, se non col Figlio, e per mezzo del Figlio in unità di Principio. Il Padre ha dato al Figlio tutto ciò, che ha, e tutto ciò, che è, nè potendo essere minore di se, non può essere il Figlio minor del Padre. E' ugualmente grande il dare l' esser Divino, che il riceverlo, il generare, e l' essere generato, e chi riceve esser non può inferiore a chi dona, perchè il donatore dona le stesse uguaglianze.

(2) IV. Che se il Padre genera, ed il Figlio non genera, tanto è lungi, che questa sia una prove di dissomiglianza, che dimostra piuttosto il contrario, perchè siccome il Padre per la sua immutabil natura, è sempre immutabilmente Padre, nè può mai divenir Figlio, così il Figlio non può di-

(1) *Jo. Damascen. Fid. Orted. lib. 1. cap. 15.*
(2) *Cyrill. in Thesauro parte 1.*

divenir Padre, con generare; perciò il Padre, ed il Figlio, sono immutabilmente ciò, che sono.

(1) E benchè il Figlio non possa generare, come il Padre, non per questo è meno Potente del Padre, perchè ancora il Padre non è meno Onnipotente del Figlio, benchè non possa divenir Figlio. E perchè il Padre è Onnipotente, appunto perchè può generare un Figliuolo, questo è una prova dall' uguaglianza del Figlio, perchè essendo il Padre Eternamente Onnipotente, adunque Eternamente genera il Figlio, e se il Figlio è Coeterno, è ancora uguale al Padre.

(2) Benchè il Figlio sia sempre generato dal Padre, non per questo può dirsi, che sia imperfetto, come se non finisse giammai di perfezionarsi la di lui Generazione; perchè siccome lo splendore viene dal Sole, e non cessa mai di esser prodotto, e ciò non è imperfezione, ma perfezione della Luce; e siccome un' Angelo, o un' Uomo non cessa mai, secondo la propria capacità di generare il suo Verbo, e la sua Sapienza, e da ciò si deduce la sua perfezione, così molto più potrà l' Eterno Padre generare il suo Splendore, e la sua Sapienza, senza mai finire, siccome mai ha cominciato, ed esser questo una prova della perfezione del Padre, e della Prole ugualmente.

(3) E se il Figlio, non solo come Uomo, ma ancora come Dio è mandato dal Padre, non per questo è del Padre minore. Il Figlio è il candore dell' Eterna Luce, generato dal Sole di Giustizia, perchè non è possibile, che l' immenso abisso di Luce, che è nel Padre, non si diffonda con risplendere, e non spieghi la sua Infinita fecondità: Or la Luce manda la Luce, allorchè risplende, ed è mandata, quando è diffusa, e però la Luce, che risplende, non è inferiore alla Luce, che la manda, perchè è la medesima

(1) *Ambros. lib. 4. de Fide.*
(2) *Aug. de Trin.*
(3) *Aug. de Trinit. lib. 4. cap. 20.*

(1) Finalmente, benchè il Figlio non possa far niente, se non ciò, che vede fare al Padre, come dichiara egli medesimo nel Vangelo, questo in vece di essere impotenza, è segno d' Infinita Potenza, che non può mutarsi, e non essere ciò, che è. Non è forse un pregio della Luce il non potere fare a meno di non risplendere, ed escire dal Sole? In tanto è sì gran cosa il non poter fare, se non ciò, che fa il Padre, quanto l' essere Onnipotente, ed immutabile, e se il non poter mutarsi fosse impotenza, sarebbe ancora impotenza il non poter morire. Se il Figlio potesse fare qualche cosa senza il Padre, anche il Padre potrebbe far qualche cosa senza il Figlio; pertanto è cosa ugualmente grande, e che il Figlio non faccia niente senza il Padre, e che il Padre non faccia niente, se non per mezzo del Figlio.



ELEVAZIONE XXVII.

Cristo e' Figlio naturale di Dio, ancor come Uomo. Prove cavate dalle Scritture.

I. Pater (2) *diligit Filium, & omnia dedit in manu ejus* = , così Cristo in S. Giovanni. Un Padre, che ama un Figlio a tal segno di dare nelle sue mani tutto quello, che gli appartiene, bisogna credere, che lo ami appunto, come se stesso. Se in tal guisa lo ama, bisogna, che lo riconosca come suo Figlio naturale, e non adottivo. Il Padre ama ancora Pietro, e Giovanni, molte cose ha dato ad essi, ma non rut-

(1) *August. de V. Heref. cap. 6.*
(2) *Aug. Tract. 14. in Jo.*

tutte: e che cosa gli resta da dare a Pietro, ed a Giovanni? Non altro, che l' uguaglianza con se. Ai Figli adottivi donasi una porzione della Paterna Eredità, ma tutta intiera non si dona, se non al Figlio naturale. Il Padre adunque dando al Figlio tutte le cose, gli da ancora tutto se stesso, e la perfetta uguaglianza con se.

(1) II. Per dimostrare questo Divin Figlio, che in altra guisa è Dio Padre suo, e Padre nostro, non disse ai suoi Discepoli prima di salire al Cielo = *Ascendo ad Patrem nostrum* = ma bensì = *Ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum* =, nè mai, parlando di Dio Padre, lo chiamò altrimenti, che suo Padre, e suo Dio: nè volle mescolarsi, e confondersi mai con noi, con chiamare Dio Padre nostro, ma di se parlando, diceva sempre, *mio Padre*, e quando agli Apostoli indirizzava il discorso, chiamava Dio loro Padre Celeste = *Pater vester Celestis* =. Allorchè volle unirci tutti insieme fra noi per pregare, c' insegnò a dire = *Pater noster, qui es in Celis* =, ma egli non era compreso fra quelli, che dovevano pregare. Egli solo può dire = *mio Padre*, a noi non è lecito chiamarlo Padre, se non in comune = *Pater noster* =. Da ciò è manifesto, che neppure nell' annientamento, che fece di se nella sua Incarnazione, perse Cristo giammai la nobilissima prerogativa di essere Figlio di Dio naturale, e per fino moribondo in Croce, col nome stesso di Padre chiamò Dio, perchè il Padre naturale del Verbo Eterno, è Padre naturale ancora del Verbo Incarnato, e moribondo in Croce. Egli è sempre il suo Unigenito, generato dalla sua sostanza, a differenza di noi, de' quali Dio è Padre in comune, perchè non siamo neppur generati, non che Unigeniti: In tanto se Cristo fosse Figlio di Dio adottivo, tanto è lungi, che dita si potesse Unigenito, che avrebbe tanti Fratelli, quanti sono i Cristiani, che sono per Grazia Figli di Dio adottivi.

III.

(1) *Aug. Tract. 21. in Jo., Cyrill. Hyerosol. Cathec. 7.*

Non solamente Cristo parlando di se medesimo, ma il Padre ancora concorse a testificare la naturale di lui Filiazione, sì nel Battesimo, che era uno stato di avvilimento per lui, come nella Trasfigurazione, che era uno stato di Gloria. Nell' una, e nell' altra occasione lo chiamò suo Figlio diletto = *Hic est Filius meus dilectus* =. Adunque se è Figlio diletto di Dio, sì nella chiarezza della sua Trasfigurazione, come nell' Umiltà del suo Battesimo, in tutti i suoi Stati, e Misterj è ugualmente Figlio naturale di Dio, e per questo in tutti gli Stati, per cui passò, volle essere riconosciuto, e confessato per Figlio di Dio: per fino dopo essere spirato in Croce, cioè nel suo massimo annichilamento, volle essere confessato per tale dal Centurione, e da quelli, che lo guardavano. = *Verè Filius Dei erat iste* =. Così verificato restò pienamente quello, che poco prima aveva detto al suo Padre, d' aver, cioè, manifestato agli Uomini il suo nome =: *Pater manifestavi nomen tuum hominibus* =. Ha egli fatto assai conoscere il Padre, col mostrarsi suo Figlio; Nè si era applicato mai a Dio il nome di Padre in senso vero, e naturale, se non quando si è conosciuto il suo Figlio.

Or se si considera, che il Maestro dell' Umiltà, può qualche volta abbassarsi sotto se medesimo, ma è impossibile, che si approprj ciò, che veramente non gli conviene, conosceremo quanto invincibile argomento ci somministrano di questa Verità, tutti quei luoghi del Vangelo, in cui Cristo chiama se medesimo Figlio di Dio.



ELEVAZIONE XXVIII.

Prove della Filiazione naturale di Cristo, dedotte dalla natura, e proprieta' delle due Filiazioni, naturale, ed adottiva. Objezione, e risposta.

I. 

L'Uomo [1] si adotta dei Figli, Dio ancora ne adotta; ma l'uno, e l'altro operano per un' opposto principio. L'Uomo si adotta de' Figli, perchè non ne ha de' naturali: Dio ne adotta, per questo appunto, perchè ha un Figlio naturale. La sterilità obbliga l'Uomo ad adottare: La fecondità vi porta Dio. Siccome l'Eredità Umana è ristretta, ed angusta, allorchè vi è il Figlio naturale, non bisogna adottare coeredi, che al Figlio diminuiscano l'eredità, con toglierne una porzione; ma l'Eredità Divina è infinita, e perciò può esser tutta del Figlio naturale, e darsene ancora ai Figli adottivi, senza il minimo detrimento dell' Asse Ereditario: così divenghiamo noi coeredi di Cristo per la nostra adozione, facendoci egli parte della sua Infinita Eredità, senza niente perdere, e perciò egli è il Figlio naturale, a cui devesi tutta l'Eredità, e noi siamo Figli adottivi, ai quali una sola porzione di essa conviene.

(2) II. La Filiazione adottiva non si ha per nascita, ma per merito, e per questo noi non possiamo divenir Figli di Dio, senza meritarcelo, perchè non siamo nati tali: Cristo non si è meritato di esser Figlio di Dio, ma è nato, ed ha meritato per questo appunto, perchè era tale,

e

(1) *Aug. Tract. 2. in Joan.*
(2) *August. in Psalm. 48. & lib. 1. de Serm. Dom. in Monte cap. 25. & de Verb. Dom. Serm. 51.*

e non per divenirlo. Siccome noi non naschiamo Figli di Dio, per esser tali, bisogna, che rinaschiamo; Cristo non rinasce, ma nasce Figlio di Dio, perchè il nascere, e l' esser tale, è in lui una cosa stessa. (1) A noi manifesta Dio Padre i suoi voleri, e ci dice: fate questo, per divenire Figli di Dio. A Cristo gli manifesta parimente, e dice: Fate questo, perchè siete Figlio di Dio. A noi è necessario meritare, per essere, Cristo merita, perchè è Figlio di Dio. Chi non è Figlio fino dalla nascita, non è Figlio veramente, perchè la Filiazione è titolo di Origine, e non di merito, è titolo di sostanza, e non di operazione, di natura, e non di Grazia: Perchè dunque il solo Cristo nasce Figlio di Dio, è perciò naturale, e non adottivo.

III. Ma gli Angeli non son forse Figli di Dio, fina dalle Origine? Eppure non sono Figli naturali, benchè siano nati Figli, senza stare un sol momento privi di questo Titolo. Adamo ancora innocente nacque Figlio di Dio, e tutta volta fu adottivo, e non naturale.

Ma e chi non vede l' immenso divario, che passa fra l' essere adottato fino dalla nascita, l' avere la Grazia insieme colle natura, ed essere tale per natura? Gli Angeli, e l' Uomo furono prima non Figli, che Figli di Dio, prima non di tempo, ma di origine, poichè non hanno la Filiazione Divina innata nella loro sostanza, ma estrinseca al loro Essere, e per questo, benchè non vi sia un tempo precedente, in cui non siano Figli di Dio, con tutto ciò tali non sono per origine, e per natura. Non e così di Cristo, ancora come Uomo: Non è possibile neppure imaginarlo prima Uomo, e poi Figlio di Dio, ma prima Dio, e poi Uomo; sì per origine, e per natura, come per tempo è prima Figlio di Dio: non sopravviene la Filiazione Divina all' Uomo, ma l' Uomo alla Filiazione. Negli Angeli la Filiazione Divina è un' aggiunta alla natura; In Cristo la natura Umana è un' aggiunta ella Filiezione. Ne-

(1) *Aug. lib. 1. de Serm. Dom. in Mon. cap. 23.*

Negli Angeli è accidente; in Cristo è sostanza, e per questo gli Angeli sussisterebbero ancora nel caso, che non fossero Figli di Dio, ma Cristo non sarebbe più niente, se non fosse Figlio di Dio, perchè perdendosi ciò, che non è accidente, ma natura, è lo stesso che perdere l' Essere. La Filiazione adunque degli Angeli, come avventizia, ed accidentale, mentre può ancora non essere, è Filiazione adottiva, ma quella di Cristo è propria, e verissima Filiazione, perchè è naturale, e sostantiva. Così la Generazione Temporale di Cristo imita perfettamente bene la di lui Generazione Eterna; poichè siccome il Verbo nasce ciò, che è, ed è appunto ciò, che nasce, e per questo è veramente Figlio di Dio, così il Verbo Incarnato nasce ciò, che è, e non è, se non ciò, che nasce, cioè Figlio Incarnato di Dio; perciò a differenza d' ogn' altro Figlio, dimandar possiamo francamente col Profeta = *Quis similis erit Deo, in Filiis Dei?* [Psal. 88].

IV. Non potendo adunque Cristo essere un sol momento straniero a Dio, neppure come Uomo, non poteva neppure essere adottato giammai. Facendosi carne non si separò dal Padre; escì dal Padre, ma restò nel Padre, come un ruscello esce dal fonte, senza però abbandonarlo. Siccome si fece propria una natura straniera, ma non questa si fece propria la natura, che già aveva, di qui è, che per la carne non si fece straniero al Padre, per dovere essere adottato. La natura umana è veramente straniera a Dio per sa medesima, ma non è così di quella natura individua, e singolare, che fu assunta dal Verbo. Tanto più, che non si adotta la natura, ma la persona, e perciò ripugna, che una persona medesima sia estranea, e non estranea ad un medesimo Padre; se prende una natura, che a Dio è straniera, previene, per dir così, la di lei estraneità, unendola a chi non può essere straniero, perchè è Figlio sostanzialmente, necessariamente, ed immutabilmente.



ELEVAZIONE XXIX.

Prove della medesima Verita', dedotte dalla Immutabilita' del Verbo.

I. PEr la sua Incarnazione quello, che Eternamente era immutabile, si è fatto mutabile, unendosi ad una natura soggetta a mutazione. Quello, che era immutabilmente Figlio naturale di Dio, prende una natura, che per se stessa non può essere generata da Dio, e però secondo questa natura, che assume, non sarebbe stato Figlio naturale, ma adottivo di Dio; ma questa natura è mutabile, perchè è creata, e per questo può escire da que' limiti, che avrebbe naturalmente: al contrario la Divinità è sempre immutabile, nè può dall' Incarnazione ricevere cangiamento: Or secondo la Divinità, Cristo è Figlio naturale di Dio, e lo è immutabilmente; secondo l' Umanità sarebbe Figlio adottivo, ma mutabilmente, siccome l' Incarnazione non cangia niente nella Divinità, adunque cangia qualche cosa nella Umanità, e perciò quello, che prima dell' Incarnazione era Figlio naturale di Dio, resta immutabilmente tale dopo l' Incarnazione, e quello, che come Uomo non sarebbe Figlio di Dio, lo diventa per l' unione colla Divinità. Non già che la natura umana sia stata un sol momento separata dal Figlio di Dio, e che abbia fatta mutazione, divenendo Figlio naturale, per l' unione col Verbo quello, che prima dell' unione era Figlio adottivo, il che sarebbe una bestemmia, ma dissi, che ha sofferta mutazione questa umana natura, in quanto è esalta dalle Leggi comuni, e non perchè abbia preesistito all' unione col Verbo.

Che se la natura immutabile si è unita ad una natura mutabile, è manifesto, che non si è punto oscurata per l' Incarnazione la Divinità, ma al contrario è stata sublimata

l'

l' umanità assunta. Quello, che era Figlio naturale di Dio, non è divenuto Figlio adottivo, ma quello, che sarebbe stato Figlio adottivo, divenne Figlio naturale. Altrimenti non meno ingiorioso a Dio sarebbe, che a noi di pregiudizio, se per l' Incarnaziona, in vece, che le cose dell' Uomo fossero Divinizzate, Umanizzate fossero quelle di Dio. Nella Unione d' una natura superiore, e più nobile, con una natura meno nobile, ed inferiore, l' inferiore non può vincare la superiore, ma al contrario l' immutabile deve vincere la mutabile, la nobile l' ignobile. L' Umanità non può abbassare la Divinità alla Filiazione adottiva, ma la Divinità, come superiore, può rapire seco l' umanità alla Filiaziona naturale, perchè la natura creata è mutabile, ed è immutabile l' increata. Non potendo adunque una persona medesima esser Figlio di Dio naturale, ed adottivo, segue, che ancor come Uomo, è Cristo Figlio vero, e naturale di Dio.

II. Il Figlio naturale di Dio non si è fatto Uomo, per divenire Figlio di Dio in altro modo, cioè per adozione, ma per divenire Figlio dell' Uomo ancora, e così rendere gli Uomini Figli di Dio per adozione. Altrimenti, come mai il Figlio di Dio naturale, e proprio, poteva volere divenir Figlio adottivo, a in consegoenza improprio? Quello, che essenzialmente, e per natora era Figlio, come poteva divenir Figlio per partecipazione, a per grazia? Ha egli esaurita, per dir così, ogni ragione di Filiazione, col nascere Eternamente Figlio di Dio, nè vi è altra Filiazione, a cui possa ambire per rapporto a Dio. Tutto lo splendore, e la Gloria, che è racchiusa nella Filiazione adottiva, l' ha già ricevuta anticipatamente, ed è compresa nella Filiazione naturale, come chi avesse ricavuto tutto il mare, ne avrebbe molto più anticipatamante ricevuta una sola goccia delle sue acque. Se dunque il Verbo và in cerca d' altra Filiazione, questa è Umana, e non Divina; o al più se acquista qualche nuova relazione al Padre, l' acquista per noi, e non per se. Comunicando,

a-

adunque alla natura, che prende la sua Essenziale Filiazione, donerà a chi lo genera nell' Umana natura il nome di Madre, e ad altri Uomini consanguinei di quella natura, donerà il nome di Figli di Dio, ma egli stesso non potrà niente aggiungere all' Infinita Pienezza della sua Eterna Filiazione.

(1) III. Ma vi è di più. Supponendo, che Cristo non fosse ancor come Uomo Figlio vero, e naturale di Dio, neppur noi sarebbemo veramente Figli di Dio adottivi, imperocchè la nostra Filiazione è una copia, ed imitazione imperfetta di quella di Cristo, e però se la di lui Filiazione fosse solamente adottiva, la nostra, che deve essere inferiore alla sua, sarabbe per conseguenza meno che adottiva, perchè l' imitazione è sempre meno, che la Verità, la quale è imitata: così privando Cristo della Filiazione naturale, si privano i Cristiani dell' adottiva, e finchè noi saremo Figli adottivi, saremo una prova, che Cristo è Figlio naturale. L' adozione in Figlio è una imitazione della natura, usando gli Uomini di adottare de' Figli, quando spontaneamente non gli ha dati la natura; L' adozione adunque suppone, che vi sia una Filiazione naturale, come l' imitazione suppone la Verità, e questa non può appartenere ad altri, che a Cristo.

IV. Oltre di questo, un Figlio naturale ha facoltà di unire a se de' Fratelli adottivi, ma l' adottivo, come può avere tal potestà? L' erede naturale di tutte le cose può adottarsi dei coeredi, ma chi è erede par grazia, siccome non è vero Padrone, non può dare ad altri ciò, che propriamente non è suo. Uno straniero non può introdurre altri stranieri nella Famiglia, e chi per mera grazia ha scosso appena il giogo di servitù, non può rendersi sottoposti altri nella stessa Famiglia. (2) Siccome dunque fu ne-

(1) *August. in Joan. Tract. 7.*
(2) *Adrian. PP. in Epistola ad Episc. Gall. & Hisp. de error. Elipan.. Et Conc. Franceford.*

necessario, che Cristo fosse il fonte di tutta la Santità, per aspergerne ancor noi, e liberarci dai peccati; fu necessario, che fosse la somma Giustizia, affinchè da essa partecipando, divenissemo Giusti ancor noi; fu in somma necessario, che fosse la Pienezza di ogni bene, per comunicarne qualche porzione anche a noi, così bisognava, che fosse in lui una perfettissima Filiazione, affinchè partecipando di essa, divenissemo Figli adottivi di Dio. (1) Così quantunque discenda Cristo alla nostra bassezza, prendendo la nostra natura, resta però a noi superiore, perchè è sempre Dio; e noi benchè elevati siamo alla partecipazione della sua Divinità, restiamo a lui inferiori, perchè siamo sempre Creature; e per questo nè egli diventa Figlio adottivo, nè noi diventiamo Figli naturali di Dio; egli resta qual fu Figlio naturale, e perciò a noi superiore; noi diventiamo ciò, che non eramo, cioè Figli adottivi, e perciò a lui inferiori.

ELEVAZIONE XXX.

PROVE DEDOTTE DA ALTRE PROPRIETA' NATURALI DEL VERBO.

PER essere adottati, bisogna divenire stranieri a Dio, o per la natura, o per il peccato, o per la natura flessibile al peccato: Or Cristo era in ogni senso impeccabile, perchè sì prima, che dopo la carne fu sempre la stessa Santità, e Giustizia Eterna. Perchè la Santità non può peccare, non può per conseguenza alienarsi da Dio, nè per il peccato attuale, nè per la possibilità

(1) *Aug. De pecc. merit. & remiss. lib. 2. cap. 24.*

di peccare. Chi non è la stessa Giustizia, può averla, e non averla, e perciò può peccare, perchè peccare vuol dire non avere la Giustizia, e questa potenza di Giustizia, ed ingiustizia è ciò, che propriamente ci rende stranieri alla Giustizia medesima, e per questo siamo adottati, voltandoci a lei, e siamo ripudiati, allorchè ce ne allontaniamo: ma il Verbo è la stessa Giustizia, e però é Figlio naturale di Dio, perchè la Giustizia non può allontanarsi da se medesima, e divenire ingiusta. E' vero, che l'Umanità Creata di Cristo non è la stessa natura della Giustizia, ma è della Giustizia, è propria di lei, ed a lei appartiene, e per questo non può esserne separata, perchè non può esistere separatamente dalla Giustizia; molto meno adunque può separarsi da lei per il peccato. La Giustizia non può allontanarsi da Dio, perchè è Giustizia; la natura Umana non può allontanarsene, perchè è propria della Giustizia, adunque o si consideri il Verbo senza l'Umanità, o il Verbo coll'Umanità, non può essere Figlio di Dio in altro modo, che per natura, e non per adozione, se pure non vuol dirsi, che la Giustizia possa essere adottata dalla Giustizia.

(1) II. Il Verbo è la Verità ugualmente dopo, che innanzi l'Incarnazione; ma quello, che é la Verità, non può essere Figlio di Dio adottivo, perchè l'adozione è una imitazione della Verità, ma non è la Verità. Un Figlio adottivo è un Figlio finto, ed è chiamato con un nome, che propriamente non gli conviene, perchè non l'ha dalla natura, e dalla Origine, ed è come intruso nel luogo del vero Figlio; perciò tanto aliena è da Cristo l'adozione, quanto la falsità è aliena dalla Verità. E come può mai la Verità fingere una falsa specie di Figliuolanza, fingersi Erede, e prendere un nome, senza averne il diritto? La Verità è necessariamente ciò, che è: se la Verità facendosi Uomo, è in qualche modo Figlio di Dio, questo modo non può altro essere, che quello, che conviene alla Verità, d'essere cioè veramente, e propriamente ta-

---

(1) *Paulin. Aquil. lib. 3. contr. Felic.*

tale, e se è impossibile, che la Verità mentisca allorchè è nuda, e senza carne, non è meno impossibile, che mentisca, allorchè è Incarnata. Nè perciò può dirsi, che la Filiazione nostra adortiva sia assolutamente finta, e menzognera, benchè non sia naturale, perchè l' unione, che abbiamo con Cristo, che è la Verità, rende vera in un senso anche la nostra, dal che si deduce una nuova prova della Filiazione naturale di Cristo, la quale è sì vera, ed è cosa sì grande, che basta a togliere ogni ombra di menzogna dalla nostra adortiva Filiazione.

(1) III. Finalmente il Verbo è l' Intelletto, e la Sapienza stessa, ma è un medesimo Verbo, sì prima d' essere scritto colle lettere, come dopo scritto. La scrittura esteriore è semplicemente un' aggiunta all' Intelletto, ed al Verbo, ed è parto della mente stessa, o sia solo intelligibile, e senza segni, o esternato con segni, e caratteri sensibili. Ma se il Verbo nudo, e privo d' ogni carne, è Figlio naturale di Dio, perchè non lo sarà ancora, dopo che è rivestito di carne? Che forse non è parto d' uno stesso Genitore, e non esce dalla Mente medesima? Chi può negare, che un libro scritto sia produzione del medesimo ingegno, che prima di scrivere ideò quella scrittura? E' vero, che la mente, e l' ingegno non è Padre di quei caratteri materiali, ma questi appartengono, e servono ad incarnare quel Verbo, già concepito nella mente, e ne contengono tutto il senso, e per questo è Verbo uscito dalla mente d' uno scrittore, e sua naturale produzione, o sia puramente intelligibile, o scritto con caratteri. Lo stesso può dirsi della Filiazione del Verbo Incarnato, il quale è produzione naturale del Padre Eterno in un modo infinitamente più proprio, e che è impossibile di spiegare con imagini di cose create, le quali sono sempre imperfette, per fare intendere le cose Divine.

(1) *Beat. & Ether. lib. 1. adverf. Elipand.*

ELEVAZIONE XXXI.

La Filiazione naturale di Cristo dimostrata dall' Unita' di sua Persona.

I. Cristo è un solo; o si consideri da tutta l' Eternità nel seno del Padre, o unito nel tempo alla Umana natura, è sempre la medesima, ad unica Divina Persona. E' Figlio di Dio naturale avanti l' Incarnazione, adunque è tale anche dopo. La natura Umana passa nei diritti, e proprietà della natura Divina, e non questa nella proprietà, e dominio dell' Umana. L' Umanità è un' aggiunta al Verbo, che prima non l' aveva: Or l' aggionta ceda al tutto, e non all' opposto il tutto all' aggionta. La viltà della Umana natura può essere nobilitata dalla Divina, la Divina non può essere avvilità dall' Umana, e però la Divinità eleva l' Umanità alla Filiaziona naturala di Dio, e non l' Umanità abbassa la Divinità all' adozione.

II. Supponendo, cha per l' uniona colla carne acquistasse il Verbo un nuovo titolo di Filiazione, che prima non aveva, questo titolo non sarebbe un' aggiunta, ma una cosa principala; cioè a dire, non si aggiungarebbe questa nuova Filiazione alla Divinità, ma aggiungerebbe la Divinità a se, randendola compartecipe della propria adozione a l' Umanità, in vece di essar tirata dal Verbo alla Filiaziona naturale, tirerebba il Verbo alla Filiazione adottiva; perchè la persona si desumerebbe dalla Umana, e non dalla Divina natura, supposto, cha la Filiaziona, cha è attributo, a proprietà di Persona, si rifondassa dalla Umana nella Divina, a non dalla Divina nella Umana natura. Come dunqua poteva Cristo, veduto, a sentito nalla carna, allorchè convarsava cogli Uomini visibilmente, chiamarsi varo Figlio di Dio, sa era solo adottivo? Quanto facilmente potava

gua-

giustificarsi dell' accusa di chiamarsi Figlio di Dio, che gli costò la Vita, mentre con dare uno schiarimento era costo liberato? Era egli una sola persona, un solo Cristo, ed era Figlio di Dio in quel modo, che conveniva a quella natura, dalla quale desumevasi la sua Persona, ed al contrario desumevasi la sua Persona da quella natura, secondo la quale era Figlio di Dio, e perciò se era Figlio di Dio adottivo, adunque era puro Uomo, perchè aveva tal Filiazione secondo la natura Umana; se non era puro Uomo, ma era Dio veramente, era adunque Figlio naturale di Dio, perchè aveva tal Filiazione secondo la natura Divina.

III. Essendo adunque Cristo un solo, nè potendo giammai dividersi, una sola altresì è la sua Filiazione, e è Filiazione Divina, perchè Divina è la Persona; e siccome l' Uomo è composto di anima, e di corpo, ma per l' unità di Persona è Figlio naturale dell' altro Uomo, benchè generato lo abbia nella sola carne, che è il meno, e non nell' anima, che è il più, e non può essere nel tempo stesso e Figlio naturale secondo il corpo, ed adottivo secondo l' anima, così, e molto più Cristo, generato essendo da Dio Padre nella Divinità, che è il più, è suo Figlio naturale, benchè non abbia generata l' Umanità, che è il meno. Essendo una sola Persona in due nature, non può essere Figlio naturale secondo la Divinità, e secondo l' Umanità adottivo; ma è Dio più veramente Padre naturale di Cristo; benchè non generi la sua Umanità, che non è Padre un' Uomo, che il solo corpo genera di un' altro Uomo.

IV. Per fino la Madre di Cristo, che non genera altro, che il di lui corpo, è vera, e naturale Madre di Dio; Or quanto più Dio sarà vero Padre di Cristo, ancor come Uomo? Il Verbo non è Figlio adottivo di Maria Vergine, ma naturale; adunque sarà molto più Figlio naturale di Dio il Verbo Uomo. L' Umanità non è consustanziale al Padre, nè la Divinità alla Madre, e tutta volta si il Padre, che la Madre sono Genitori naturali di Cristo. Se a cagion della

carne, il Verbo non è straniero a Maria, molto meno a cagion del Verbo, la carne è straniera a Dio. Se la carne lega la Divinità alla Vergine Madre, molto più la Divinità lega la carne a Dio Padre, ed embedue sono naturali genitori di Cristo.

E' vero, che Cristo è Dio, ed Uomo, ma quest' Uomo è Dio, ed è una Persona unica, perciò non può essere nel tempo stesso così straniero a Dio, che abbia bisogno di essere adottato, e tanto unito a Dio, che sia Dio. In quanto è Uomo, è Creatura passibile, e mortale, ma queste sono proprietà di natura, e la Filiazione è proprietà di persona. Nella natura Cristo è Dio, ed Uomo, ma nella persona è Dio solamente; non ha dunque altra Filiazione, che quella, la quale conviene ad una persona Divina.



ELEVAZIONE XXXII.

SE CRISTO ANCOR COME UOMO E' FIGLIO NATURALE DI DIO, NON LO E' ALTRIMENTI, CHE PER LA GENERAZIONE ETERNA. PROVE PER LE SCRITTURE.

I. STabilito, che Cristo, ancor come Uomo sia Figlio naturale, e non adottivo di Dio, ne segue, che questa Filiazione non può essere altra, che quella medesima inenarrabile, ed Eterna, per cui è generato il Divin Verbo nel seno del Padre, la quale Filiazione essendo necessaria, ed immutabile, la ritiene costantemente unito ancor colla carne, ed in essa è generato dal Padre, ed unito da lui alla carne, benchè senza ge-

nerare la carne. (1) Nel momento medesimo, in cui il Verbo si unisce alla Carne, pronunzia il Divin Padre quelle parole = *Filius meus es tu, ego hodie genui te*. = E' già suo Figlio ab Eterno, eppure lo genera oggi, cioè nel tempo, perchè l'Incarnazione è seguita nel tempo, e non nella Eternità. Benchè il Padre non generi la carne, genera però il Verbo Incarnato, come un Padre terreno, benchè non generi l'anima, genera un corpo animato, ed è veramente Padre: Per questo ha egli voluto nascere da Madre, e non da Padre terreno, perchè ancor come Uomo aveva Dio per Padre, e non era conveniente, che un medesimo Figlio avesse due Padri.

II. L'Angelo, che annunziò la Vergine, disse, che quello, che sarebbe nato da lei, sarebbe stato Figlio di Dio: non dice, che sarebbe stato Figlio di Maria, perchè questo era significato a bastanza, con dire, che sarebbe nato da lei, ma dice, che sarebbe Figlio di Dio, perchè nasceva veramente da Dio: Or qui si parla di Cristo, che nasceva Uomo, e però come Uomo è Figlio di Dio, in quel modo, che era Figlio per la Generazione Eterna, la quale non poteva essere interrotta dalla Incarnazione, perchè è Generazione necessaria, ed immutabile. (2) Per questo forse S. Luca, tessendo la Genealogia carnale di Cristo, in vece di cominciare da Abramo, con ordine retrogrado comincia da Cristo, e giunge fino a Dio = *Qui fuit Adam, qui fuit Dei* =, per dimostrare, che ancora secondo la Carne Cristo era Figlio di Dio. In fatti questo S. Evangelista tesse la Genealogia di Cristo secondo la carne, dopo avere raccontato il di lui Battesimo, e la Paterna voce = *Hic est Filius meus dilectus* =. quasi confermare volesse la Verità delle parole del Padre, con dimo-

(1) *Chrysostom. hom. 2. in Epist. ad Hebr.* . *Proclus Episc. Constantinop. Orat. 4.* . *Cyrill. Alex. lib. de recta Fide Theodoret. in cap. 1. Epist. ad Hebr.*

(2) *Ambros. lib. 3. in Luc.*

ftrare, che la Genealogia di Cristo si termina al Divin Padre, di cui è vero Figlio, non ostanti le generazioni intermedie; con che dimostra altresì, che par generazione è Padre di Cristo quel medesimo, che per rigenerazione è Padre nostro, la qual rigenerazione si fa nel Battesimo.

III. Per questo il Divin Redentore ha sempre resa a se stesso questa Testimonianza, chiamandosi nella sua carne in tanti luoghi Figlio di Dio, e tutto il Mistero di sua Incarnazione non ad altro tendeva principalmente, che a manifestare al Mondo questa di lui Augusta Qualità. Ma se la di lui Filiazione secondo la carne, non fosse la stessa, che quella, che ha dall' Eternità, perchè mai, per manifestare questa, servirsi della carne, se non è vero Figlio secondo quella? Non sarebbero forse assai scusabili i Giudei a non volersi persuadere, che un' Uomo mortale fosse vero Figlio di Dio, se non avesse potuto esser tale, anche in una carne passibile? E' chiaro adunque, che manifestare non poteva nell' assunta Umanità la sua Eterna Filiazione, se nella carne non fosse stata la stessa, che nella Divinità, altrimenti manifestata avrebbe un' altra Filiazione, ma non la vera, nè sarebbe stato colpevole il non crederlo vero Figlio di Dio; intanto per l' aggiunta della carne non ha acquistata una nuova Filiazione; ma nascendo dal medesimo Padre nella carne, e dopo la carne, come nasceva innanzi, è sempre lo stesso Figlio di Dio per la medesima Immutabile Generazione, con cui nasce dal Padre da tutta l' Eternità.

Ed è notabile, che Cristo non si chiama mai Figlio del Santo Spirito, benchè sia concepito par opera di Lui, nè Figlio della Santissima Trinità, ma unicamente del Padre. Or non può a Dio Padre altra Generazione convenire, che l' Eterna, ed ogni altra Filiazione, fuori che la naturale, può ugualmente convenire a tutte le Divine Persone della Santissima Trinità.

ELEVAZIONE XXXIII.

Si conferma la medesima Verita' con altre Prove.

1. Cristo (1) come Uomo ha ricevuto per Grazia tutto ciò, che come Dio era per nature: Ma come Dio è Figlio per vera Generazione, aduoque come Uomo ha ricevoto l'esser Figlio di Dio per vera Generazione. Tutto ciò, che il Figlio riceve del Padre, lo riceve per Generazioee, essendo una cosa medesime essere genereto il Figlio, e ricevere dal Padre tutto ciò, che riceve; così riceve la Filiazione medesime. Se Cristo eome Uomo non ricevesse dal Padre la Filiazione per mezzo della Generazioee, ne vieoe in conseguееza, che la riceverebbe per Creazione, perchè tutto ciò, che non è ò generato, ò spirato da Dio, è eecessariamente creatura, e perciò Dio non sarebbe più Padre, ma Creatore di Cristo; e siccome la Creazione non el solo Padre epparriene, me e totta la Trinità, adunqoe sarebbe Cristo creato da tutta la Trinità, e sarebbe Figlio di tutte le Divine Persoue, e ie consegoenza di se medesimo, e eosì sarebbe Padre, e Figlio di se stesso, con che confuso resterebbe tutto l'ordine delle proprierà persooali delle Persooe Divine. Che se come Uomo non può avere altro Padre, che qoello, che ha come Dio, deve avere dal solo Padre la Filiazione, e oon de tutta la Trinità: Ma il Padre non è tele, se eon perchè genera, e questo è suo attributo personale, ed iecommonicabile; adunque ancora come Uomo, Cristo è generato da Dio Padre, il qoale lo genere nella carne, nello stesso modo, che lo genera seoza la carne. Tanto è possibile, che la carne, che il Verbo ha presa, interrompa, ò alteri in elcuna guisa l'Immutabilità del-

(1) *Cyrill. in Ev. Jo. lib. 11.*

della sua Eterna Generazione, quanto è possibile, che una picciolissima goccia d' aceto gettata in un' Oceano infinito, basti a far mutar nome, e proprietà a quel Mare, con comunicargli le qualità sue naturali, in vece che il Mare gli comunichi le proprie.

II. Maria è veramente Madre di Dio, perchè Cristo non è una Persona Umana separata dal Verbo, ma è il Verbo medesimo fatto Uomo. Per la ragione medesima Dio è propriamente Padre di Cristo Uomo, perchè Cristo non è una Persona Divina separata dalla Umanità, ma unita con essa, e perchè non può effervi mai più disunita, perciò non può essere generata, se non come è, cioè unita alla Carne: E siccome non figuratamente, ma realmente Maria partorisce Dio, benchè non generi il più, che è la Divinità, ma la sola carne, che è il meno, molto più non figuratamente, ma realmente il Divin Padre genera il Verbo Incarnato, benchè non generi la carne, che è il meno. Come Maria Creatura genera Dio, così il Padre Dio genera Cristo Creatura. Maria genera il Verbo, ma nella carne; Dio Padre genera l' Uomo, ma nel Verbo; perchè il Verbo è immutabile, nè può ricevere alterazione dalla carne, che prende, è immutabile altresì la sua Generazione, ed è la medesima sì prima, che dopo la carne.

III. Finalmente (1) le Missioni delle Divine Persone ab extra, come dicono le scuole, non sono altro, che imitazioni, ed effettuazioni di quelle ab intra. Non è mandato al di fuori, se non chi procede al di dentro, e solo da chi procede, e non da altri. Il Padre non si trova nella Scrittura, che sia mandato giammai, perchè nè procede, nè è generato da altra Persona: il Figlio si legge solo mandato dal Padre, e non dal Santo Spirito, perchè dal solo Padre è generato: lo Spirito Santo si legge mandato dal Padre, e dal Figlio, perchè dall' uno, e dall' altro procede. Or se il Figlio è mandato ad Incarnarsi dal Padre solo, il Pa-

(1) *Aug. de Trin. lib. 4. cap.* 20.

Padre lo manda, come Padre, e non solamente come Dio; perchè se lo mandesse come Dio, tutta la Trinità lo manderebbe: se lo manda come Padre, non lo manda con Crearlo, ma con generarlo, perchè come Padre altro non fa, che generare. Se Creasse in quanto è Padre, la Creazione sarebbe attributo, e propriertà personale, e ciò al solo Padre apparterrebbe, ad esclusione dell' altre Divine Persone. Il generare è veramente propriertà personale del Padre, come l' essere generato è propriertà personale del Figlio, e queste proprietà sono tanto incomunicabili, quanto sono inconfondibili le Divine Persone. Adunque il Padre mande il Figlio nella carne, non altrimenti, che generandolo nella carne, ed è questa una specie d' estenzione della medesima Generazione Eterna, ma tutta proporzionata alla Divina Immutabilità.



ELEVAZIONE XXXIV.

Pregio, ed eccellenza della nostra adozione in Figli di Dio, da cui deduconsi altre prove per la Filiazione Divina di Cristo.

I. In Cristo, e per Cristo noi siamo elevati all' Onore dell' adozione Divine, divenendo Figli di Dio adottivi; bisogna adunque dire, che Cristo è la forma della Divina Filiazione, non partecipata, ma partecipabile, poichè da essa deriva ogn' altra Filiazione. In quella maniera, che noi siemo Giusti, e Sapienti per la Giustizia, e Sapienza non creata, ma increata, non partecipata, ma partecipabile, così non possiamo divenir Figli di Dio, che con partecipare della Filiazione di Cristo, non creata, non partecipata, non adottiva, ma naturale, e sostanziale, par-

perche se fosse Filiazione partecipata, non potrebbe essere partecipabile da noi. (1) In fatti per poter noi chiamare Dio nostro Padre, bisogna, secondo le Scritture, che abbiamo ricevuto lo Spirito di Cristo = *In quo clamamus Abba Pater* = così l' Apostolo [ad Rom. 8] = *Ipse Spiritus testimonium reddit Spiritui nostro, quod sumus Filii Dei* =, ed altrove = *Qui Spiritu Dei aguntur, ii sunt Filii Dei* =: Da' quali testi è chiaro, che chi dà la Filiazione Divina, dona ancora il Santo Spirito. Cristo, come è certo per le Scrittura, dà il Santo Spirito, adunque ne ha la pienezza. Ma col Santo Spirito dà la Divina Filiazione, adunque anche di questa ha la pienezza, andando del pari la Filiazione Divina, col possedimento del Santo Spirito.

(2) II. Questa preziosa Filiazione è a noi comunicata da Cristo, specialmente per mezzo della sua carne, la quale ci dona nel Sacramento dell' Eucaristia; perchè siccome egli si fece Uomo, quando prese la carne umana; così il Cristiano diviene Figlio di Dio, quando prende la di lui Carne Divina: Unendoci alla Carne di Cristo, venghiamo ad essere come una continuazione, ed estenzione di quella: e siccome ogni Creatura animata, per nascere alla vita, devè prima alimentarsi della sostanza medesima di chi la generò, e di cui fu generata, senza di che niuno può nascere, ed essere veramente Figlio; così i Cristiani sono generati, ed alimentati ancora dalla Sostanza di Cristo, per nascere, ed essere Figli di Dio; onde per mezzo di questo Divino alimento acquista il Cristiano una somiglianza sì grande con Cristo, che il nome si merita di Figlio di Dio, perchè somiglia quello, che tale è per natura.

Per questo l' Eucaristia è come una continoazione, ed estenzione del Mistero del Verbo Incarnato. Nell' Incarnazione il Verbo si unisce alla carne, e la fa sua propria; Nell' Eucaristia il Verbo Incarnato, per mezzo della sua

(1) *Athanas. in Decret. Synod. Nicen.*
(2) *Marius Victor. lib. 2. advers. Arium.*

sua, si unisce alla carne nostra, e ci fa suoi; e come all' umanità, che prese, incarnandosi, così a noi unendo se stesso, per mezzo della sua carne, el consorzio ci ammette della Divina Filiazione. Per questo è proprietà di quel Cibo Divino di mutar noi nella sua sostanza, piuttosto, che esser mutato nella nostra, come segue nei cibi comuni. Noi mangiamo, per dir così, un fuoco, e dopo averlo divorato, egli divora noi, per mutarci nella sua sostanza, il che fa trasformandoci in Figli di Dio. Per tanto se noi nasciamo Figli di Dio, in quanto siamo alimentati dalla sostanza Divina, e però l'essere alimentati è la stessa cosa, che il nascere, che dovremo dire di Cristo, il quale è una emanazione non mai interrotta della sostanza del Padre, e che tutta in se la riceve, e non una porzione, come noi, ed è in lui lo stesso il ricevere la sostanza, e la vita dal Padre? Quanto Divina deve essere una Generazione, prodotta dalla comunione pienissima di tutta la sostanza infinita di Dio?

(1) III. Si aggiunge a questo, che noi ancora possiamo chiamarci generati dal medesimo Padre di Cristo, benchè in un modo imperfettissimo in confronto di Cristo, e però siamo Figli di Dio, più ancora, che per semplice adozione. In fatti la Filiazione nostra non riguarda tutta la Santissima Trinità, ma il solo Padre. In mille luoghi delle Scritture, il medesimo Padre di Cristo è chiamato Padre nostro, e Cristo medesimo ci chiama suoi Fratelli: ora è proprietà personale del Padre il generare; egli è sempre Padre, e comprende tutta la Paternità, come il Figlio tutta la Filiazione, perchè come più volte si è notato, le proprietà personali sono incomunicabili, a differenza delle proprietà di natura, che son comuni alle Divine Persone. Ma le opere della Trinità ab extra, imitano le opere ab intra, e perciò quello, che è il Padre ab intra, non può esser Figlio ab extra, nè il Figlio esser Padre; di qui è

(1) *Athanas. de Decr. Synod. Nicæ.*

è che noi non possiamo propriamente esser Figli del Verbo, perchè il Verbo sarebbe Figlio, e Padre, Figlio di Dio, e Padre di noi, e così sarebbemo nipoti di Dio Padre, il che è assurdo. Questa è una delle ragioni, perchè Cristo essendo concepito, secondo la carne, di Spirito Santo, e di Maria Vergine, questa è veramente Madre, e lo Spirito Santo non è Padre di Cristo, perchè non può appartenere al Santo Spirito la Paternità, nè esser Padre di quello, da cui procede, nè il Figlio può essere di altri, che del solo Padre: oltre di che non può esser Padre, chi non dà della propria sostanza, e il Santo Spirito piuttosto, che darla, la riceve del Figlio, da cui procede. Adunque siccome Cristo nasce di Spirito Santo, ma è Figlio del Padre, così anche il Cristiano può rinascere del medesimo Spirito, ed esser Figlio del medesimo Padre Eterno, come Cristo; tanto più, che i Cristiani sono membri di Cristo, e non può il Padre dei membri essere diverso da quello del Capo.

(1) E' vero, che in qualche luogo delle Scritture Cristo è chiamato nostro Padre, ma questo è detto, per dimostrare unicamente l'effetto, che ha per noi sì grande, che non può meglio esprimersi, che con chiamarlo amore Paterno; ma in senso proprio, e naturale, non può a Cristo convenire questo nome: Noi siamo propriamente suoi membri, e questi sono retti, e governati dal capo, ma non generati.

IV. La Grandezza ineffabile della nostra Divina Filiazione non può per anche da noi ben conoscersi, perchè non è ancora perfetta. Siccome in questa vita siamo sempre soggetti al peccato, e di più siamo uniti ad un corpo corruttibile, che aggrava l'Anima, ci conviene aspettare la Gloriosa Resorrezione, in cui alla incorruttibilità dell'Anima si unirà quella del Corpo, ed allora saremo simili a Dio, perchè lo vedremo, siccome egli è, e per la somiglianza, che

(1) *Aug. Tract. 75. in Joan.*

che avremo con Dio, saremo veramente suoi Figli. Di presente siamo Figli di Dio più in speranze, che in effetto: il seme di Dio, come dice S. Giovanni, è in noi = *Semen ipsius in eo manet* =, ma non per anche si vede ciò, che saremo, quando questo seme sarà cresciuto = *Nondum apparuit quid erimus* = Ma siccome in un seme tutta è racchiusa la pianta, che deve germogliarne, così in questo seme Divino, che è in noi, tutta si racchiude la nostra Divina Filiazione, con tutti quei frutti, che devono accompagnarla. Per ora possiamo dire di essere come conceputi, ma non pienamente generati: le reliquie della vetustà, che rimangono in noi, sono unite alle primizie della novità, secondo la frase dell' Apostolo, e se per una parte siamo Figli di Dio, per un' altra parte siamo tuttavia Figli del secolo, generati dal Vecchio Adamo, e per questo ci conviene gemere dentro di noi coll' Apostolo Paolo, vivendo nella espettazione della redenzione perfetta del nostro corpo, da cui sarà perfezionata la nostra adozione in Figli di Dio. Per ora siamo salvi solo in speranza, e possediamo, come un pegno di questo gran bene nella Primizie dello spirito, che Dio ci communica, e nella Gloria immensa, al di cui possesso è già entrato un nostro Fratello, secondo la carne, che ancora è nostro capo, nel quale abbiamo tutto il fondamento di sperare qualche partecipazione di quella Gloria infinita, essendo giusto, che il corpo sia, ove è il Capo, e che partecipi di tutti i suoi Beni, secondo la propria capacità.



ELEVAZIONE XXXV.

SI DIMOSTRA, CHE CRISTO, NEPPURE COME UOMO, PUO' DIRSI PROPRIAMENTE SERVO DI DIO.

I. SEmbra pericoloso ugualmente il dire, che Cristo in quanto Uomo non è servo di Dio, mentre si viene ad uguagliare la Creatura al Creatore, togliendone la dependenza, e la soggezione, che il dire, che sia veramente servo di Dio, venendosi in tal guisa ad attribuire a quello, che è nostro liberatore, un titolo obbrobrioso di servitù, che non può mai convenire ad una Persona Divina. Le Scritture in più luoghi sembra, che diano a Cristo il nome di servo: l' Apostolo lo dice chiaro = *Cum in forma Dei esset ... formam servi accipiens* =, nè si può interpetrare, che avesse l' imagine di servo, senza esserlo, perchè altrimenti bisognerebbe dire, che avesse ancora la figura di Dio, senza esserlo veramente, dicendosi dall' Apostolo, forma di Dio, egualmente che forma di servo: Finalmente oltre altri luoghi, Cristo medesimo dice, che il Padre è maggiore di Lui: *Pater major me est*: Pare adunque, che una Creatura non possa non esser serva del Creatore, e che chi è nato di una madre serva, sia impossibile, che non ne riporti la stessa condizione; e che finalmente non possa defraudarsi Dio Padre d' un sì grande Adoratore come Cristo, senza pericolo della nostra salute; intanto l' adorazione non può disgiungersi dalla servitù, e tanto è lungi, che questo tolga niente alla grandezza di Cristo, che anzi concludere se ne può, che il servire Dio, è cosa sì grande, che non pregiudica niente alla vera libertà, ed è piuttosto la perfezione di tutta la libertà, e che perciò una servitù sì vantaggiosa non disconviene al medesimo Dio Incarnato. Altrimenti negandosi a Cristo la forma di servo, si è in pericolo di distruggere la natura assunta, o di uguagliar-

giarla alla Divinità, a gli Apollinaristi, o gli Eutichiani avranno ragione di sostenere, che la carne, la quale non può esser serva neppure di Dio, è certamente consustanziale al Verbo, e non può esser presa da una Madre serva, mentre sia libera dalla Originale servitù.

II. Tutto ciò nulla ostante, è da notare, che il gran Maestro dell' Umiltà, che fu sempre sì attento a darci tutte le Testimonianze possibili del suo profondo annientamento, chiama il Padre suo Dio, e se stesso suo Figlio, ma giammai suo servo: or non è possibile, che il Dottore dell' Umiltà fosse sì costante e non darsi, neppure una volta il titolo di servo, se tale fosse stato veramente. (1) Per fino quando era moribondo in Croce, immerso nei più vivi dolori di morte, e nell' avvilimento maggiore, in cui potesse essere una Creatura, chiamò Dio suo Padre, raccomandando nelle di lui mani il proprio Spirito; onde parve morire confessando la propria libertà, e detestando ogni titolo di servitù, perchè morì col nome di Padre nella sua bocca, essendo quelle le ultime sue parole, nel proferire le quali spirò. E' vero, che Cristo chiama il Padre maggiore di se, e dice di essere venuto, per adempire i suoi voleri, ed ancora i suoi comandi: » *Sicut mandatum dedit mihi Pater* »; con tutto ciò nè il Padre al Figlio, nè il Figlio a se stesso hanno dato giammai il nome di servo: Or questo studiato, ed inalterabile silenzio, non da altro poteva procedere, che dall' essere egli consapevole della sua innata libertà: Tanto più, che dandosi il titolo di servo, non solo stato sarebbe un pregio della sua Umiltà, ed accresciuta avrebbe la Gloria del Padre, ma sarebbe stato un mezzo di salute per gli Uomini, i quali offesi più volte dal vedere, che si faceva uguale a Dio, chiamandosi suo Figlio, avrebbe addolciti i loro animi, con chiamarsi, almeno una volta ciò, che da essi era creduto, cioè servo di Dio, e così impedita avrebbe la perdita di tante anime, le quali

(1) *Ambros. in Psal.* 42.

era egli venuto appunto per salvare. Ma la Verità non può salvare colla menzogna: si confessò sempre Figlio di Dio, uguale a Dio, e mai si chiamò suo servo. Gli Apostoli erano di ciò sì ben persuasi, che non gli danno mai altro titolo, che quello di Signore: Cristo medesimo ne gli approva: Voi mi chiamate, dice egli, Maestro, e Signore, e dite bene, perchè io sono: dal che si vede, che la Maestà dell' innato splendore non potea fare a meno di non lampeggiare nelle tenebre medesime del suo annientamento, mentre disse questo, poco prima della sua Passione, e nell' atto d' insinuare l' Umiltà a' suoi Discepoli, con un esempio singolarissimo, qual fu quello di lavar loro i piedi. Gli Apostoli hanno poi sempre seguitato a dare a Cristo il nome di Signore nelle loro Predicazioni, e nei loro scritti, senza temer d' offendere i Giudei nemici di Cristo, alla debolezza dei quali hanno servito in più maniere, ma non hanno mai dato loro il piacere di sentir chiamare Cristo col nome di servo.

(1) III. Neppure sospettar dobbiamo, che Cristo venisse a dichiararsi servo di Dio, con chiamare il Padre suo Dio; Imperciocchè siccome egli chiamò Dio suo Padre in maniera diversa da quella, con cui è Padre nostro, così pure lo chiamò suo Dio: egli non disse agli Apostoli: io salisco al nostro Padre, e al nostro Dio, ma bensì al Padre mio, e al Padre vostro, al Dio mio, e al Dio vostro: siccome dicendo al Padre mio, e Padre vostro, denotar volle la differenza, che passa fra lui, che è Figlio naturale di Dio, e noi, che siamo Figli adottivi, così dicendo al Dio mio, e Dio vostro, venne a porre un' immenso divario fra la maniera, con cui il Padre è Dio di noi, e quella, con cui è Dio di esso, che è suo Figlio; e siccome noi non cessiamo d' esser servi per natura, benchè chiamiamo Dio nostro Padre, così egli non cessa di esser Signore, benchè chiami il Padre suo Dio.

E'

(1) *Cyrill. in Thesaur.*

E' vero, che egli ha presa la forma di servo, ma non per questo è veramente tale, che anzi l' essersi rivestito di questa forma, ed averne adempiti tutti i più umili ufizj, è la prova maggiore della sua magnificenza, e del suo dominio; poichè quanto dobbiam credere, che sia grande, mentre neppure nello squallore, e nella viltà d' una forma servile può essere oscurato? (1) E se l' Apostolo dice, che essendo nella forma di Dio, prese la forma di servo, non segue, che se non fosse vero servo, e solo ne avesse l' apparenza, non sarebbe neppure vero Dio, che anzi perchè era vero Dio, non poteva essere vero servo, e per fino nella forma di servo, era veramente Dio.

IV. Finalmente nel Testamento antico ha voluto Cristo velare ancora di più lo splendore della sua Maestà, prestando la sua persona a' puri servi, dai quali era figurato, come Giob, David, e Salomone, ma siccome questi per la loro servile condizione rappresentavano molto bene la di lui Umiltà, e gli umili ufizj, che doveva adempire, non per questo può dirsi, che egli fosse veramente servo; altrimenti le figure, e le imagini sarebbero la stessa cosa, che l' originale. Ha egli fatti ufizj di servo, è vero, ma però senza esserlo. Anche un Figlio terreno, per compiacere il proprio Padre carnale, fa molte volte gli ufizj, che son proprj dei servitori, nè per questo è servitore, o cessa di esser Figlio. Che più? In Cristo lo stesso prendere la forma di servo, e l' esercitarne gli ufizj, per amore del Padre, è ciò, che lo manifesta più chiaramente suo Figlio, mentre tanto lo ama, che per lui si abbasse agli ufizj servili: Or non vi è cosa, che tanto dimostri l' ingenuità, e Verità d' un Figlio, quanto l' amore verso il Padre: perciò se in qualche luogo del Testamento antico è chiamato Cristo col nome di servo, non deve prendersi per nome di persona, o di sostanza, ma per gli ufizj, che esercitar doveva di servo, senza esserlo, se non che in figura.

(1) *Theodoret, Anatem. 6.*

ELEVAZIONE XXXVI.

PARALELLO FRA' CRISTO, E MOSE', DA CUI SI DEDUCE, CHE CRISTO NON PUO' CHIAMARSI SERVO, E NEPPURE NOI STESSI SIAMO TALI PER GESU' CRISTO.

I. E' certo, secondo l' Apostolo, che Cristo ha una Gloria incomparabilmente più ampia, che non ebbe Mosè: Ma sarebbe ben poca la differenza, che passa fra Cristo, e Mosè, se fossero ambedue servi: i servi sono uguali fra loro, almeno nella condizione: Or l' Apostolo Paolo ci dimostra la somme differenza, che passa fra essi, appunto per la loro condizione: *Moyses quidem tamquam famulus fidelis fuit in tota Domo ejus, Christus autem tamquam Filius in Domo sua* [Hebr. 3]: Per questo aveve premesso il medesimo Apostolo, che fu Cristo di Mosè più glorioso = *Amplioris enim Gloriæ iste præ Moyse dignus est habitus* =, essendo fra la Gloria dell' uno, e dell' altro la differenza, che è fra la Gloria del Figlio, e quelle del servo.

II. In fatti Mosè promulgò una Legge, la quale con minaccie incutendo terrore, altro non faceva, che schiavi. Cristo ha portata la Grazie, ed il Perdono, ha rotti i legami, e sciolti i rei, e così ci ha resi liberi. La prima legge conveniva, che fosse data per mezzo d' un servo, perchè faceva dei servi; la seconda non conveniva, che daie fusse da altri, che dal Figlio, perchè fa dei Figliuoli, e non degli schiavi. Il servo può legare, e punire, ma non concedere la libertà: può punire secondo la legge, ma non può scioghere del reato della Legge medesima.

(1) La diversa maniera di parlare, che usano Mosè, e

(1) *Chrysost. in Matt. hom. 86. . Cyrill. in Isai.*

e Cristo, esprime a sufficienza i diversi loro caratteri. Mosè non dice altro, che: *Hæc dicit Dominus* perciò propriamente, tanto Mosè, quanto tutti i Profeti, in vece di comandare, non altro facevano, che manifestare i comandi del Signore. Ma Cristo parla di sua propria autorità, e come dice il Vangelo; *Tamquam Potestatem habens* =. Mosè nel promulgare la Legge si serve del nome del Signore, per autorizzarla, e con ciò si mostra un semplice Ministro: Cristo formava le Leggi, come Legislatore, e independente: *Ego autem dico vobis* = *Mandatum novum do vobis* =, con che mostrava di esser Padrone, e non Ministro: se mai qualche volta sembra spogliarsi della sua autorità, rifondendola nel Padre, del quale dichiara egli, essere la sua Dottrina, con questo appunto viene a dimostrarsi suo Figlio, e non servo, mentre non dice mai, che le sue Parole, e la sua Dottrina è del Signore, come diceva Mosè, ed i Profeti, ma dice solo, che è del Padre; e siccome dice egli stesso, che tutto ciò, che ha, è del Padre, e tutto ciò, che è del Padre, è parimente suo = *Mea omnia tua sunt, & tua mea sunt* =, dimostra perciò, che come Figlio è Padrone, quanto il Padre, ed è vero autore della nuova Legge di Grazia, a differenza di Mosè, che essendo un semplice Ministro, potè godere al più l' onore di promulgare da parte di Dio la Legge, ma non di farla, e molto meno potè conferire la Grazia, necessaria per l'osservanza della Legge medesima = *Lex per Moysen data est, Gratia, & Veritas per Jesum Christum facta est* =. (1) Al servo appartiene la Legge; la Grazia, e la Verità al Padrone, al servo dà = *data est* =; il Padrone fa = *facta est* =. Chi dà, riceve d' altrove; chi fa, non riceve da altri.

III. Sembra, che per fino verso di noi gradisca Dio molto più di prendere la qualità di Padre, che di Signore; imperocchè vuol piuttosto essere amato da noi, che temuto, ed onorandoci col nome di Figli, viene in certo mo-

(1) *Chrysost. hom. 13. in Joan.*

modo e dimenticare il titolo di Signore, che avrebbe tutto il diritto di prendere, per non fare risuonare altro nome, che quello dolcissimo di Padre, a differenza di quegli, che erano sotto la Legge di Mosè, per i quali, come conviensi a' servi, e non a' Figli, non spiega Dio altro carattere, che quello di Padrone = *Ego Dominus* =. E se qualche volta gli chiama suoi Figli, lo fa sempre in atto di rimproverargli la loro ingratitudine, e durezza = *Filios enutrivi, & exaltavi, ipsi autem spreverunt me* = come in Isaia = *Nunquid non ipse est Pater tuus, qui possedit te &c.* = così nel Deuteronomio.

Se poi si vuole, che ancora in senso amorevole abbia Dio usato di prendere il nome di Padre nel Testamento antico, rammentare ci dobbiamo, che anche allora vi erano alcuni, che per anticipazione erano Cristiani, ed al nuovo Testamento appartenevano, nel quale sembra, che Dio abbia a fastidio di chiamarsi Signore, ma prende sempre il nome di Padre. E senza dubbio è questo nome molto più eccellente dell' altro, perchè Dio è Signore del Mondo creato, ma è Padre del suo Figlio Unigenito, per cui è creato il Mondo stesso, e perciò è infinitamente più generare un Figlio a se uguale, che creare il Mondo, ed esserne il Padrone.

Per tanto se Dio pare, che sdegni d' esser chiamato Signore anche dai servi, ma vuol' essere chiamato Padre, che dovremo noi dire di quello, che per natura è suo Figlio? Se per Cristo ancor noi siamo Figli, e non servi di Dio, perchè ci ha comunicato porzione del suo Spirito = *In quo clamamus: Abba Pater* := ci ha dato quello spirito d' amore, che è proprio dei Figli, e non degli schiavi, quanto meno sarà servo Cristo, il quale ha tutta la pienezza di questo spirito, che è la Carità sostanziale, per la di cui opera è concepito secondo la Carne? Se la Verità ci libera, allora, dice Cristo, saremo liberi veramente = *Si Veritas liberabit vos, tunc verè liberi eritis* =. Quanto più dunque deve essere libera la Verità stessa, che

con-

rende liberi gli altri? Io non vi chiamerò servi, ma amici; dice Cristo ai suoi Discepoli, perchè vi ho fatti conoscere i miei segreti; or il servo non sà gli interessi del suo Padrone: Se dunque non son servi, ma amici coloro, ai quali son manifestati gli Arcani Celesti, come può esser servo quello, che n' è il bene istruito, da ammaestrarne anche gli altri? Rilevando adunque Cristo da noi in tante guise quella servitù, che è tanto inviscerata nel nostro essere, per elevarci all' onore d' amici, e Figliuoli di Dio, come può essere, che egli stesso sia un servo? Se l' amor del Padre, ed una immensa Carità lo ha portato a farsi Uomo, come è possibile, che sia diventato servo, per mezzo di quella Carità medesima, che rende liberi, e Figli noi stessi? Come è possibile, che quella Carità, che di servi rende Figliuoli, rende servo, chi è Figlio? Egli si è fatto Uomo per l' amore verso il Padre; or se si vuole, che sia divenuto servo, di cui è più proprio il temere, che l' amare, bisogna concludere, che il suo grande amore lo ha condotto a segno, di avere più timore, che amore verso Dio, e così quello, che è venuto a liberarci dalla servitù della Legge Mosaica, rendendoci liberi di schiavi, che eramo, vi è rientrato egli stesso, divenendo servo, di Figlio, che era. Non è dunque possibile, che non sia libero chi ci rende liberi, perchè un servo, che non sà liberare se stesso, molto meno può liberar gli altri dalla servitù.



ELEVAZIONE XXXVII.

DALLE PROPRIETA', E CARATTERI DELLA SERVITU', SI DIMOSTRA, CHE NON PUO' A CRISTO CONVENIRE.

I. BEnchè ogni Essere Creato porti nel proprio fondo un Carattere indelebile di servitù verso il Creatore, tutte volta Dio, che si è sempre dilettato più del nome di Padre, che risveglie a-

amore, che di Padrone, che risveglia timore, non ha preso quasi mai questo nome, se non quando vi è stato bisogno di ritenere le sue Creature nel lor dovere, per mezzo del timore, col quale produce nella Creatura, che non lo ama una specie di violenza, senza di che essa non opererebbe ciò, che deve, come un servo, che non ama il suo Padrone, non farebbe mai il suo servizio, se mosso non fosse dal timore del gastigo. Dal che chiaro apparisce, che Dio non ha preso verso l' Uomo caratteri di terrore, se non che per causa della sua ribellione; onde se non fosse entrato mai il peccato nel Mondo, forse Dio non avrebbe preso verso gli Uomini altro nome, che quello di Padre. In fatti Adamo creato innocente, era piuttosto che servo, Figlio di Dio, mentre era fregiato della di lui imagine, e somiglianza; ar la somiglianza, e l' imagine di Dio sarebbe in certo modo disonorata, se si dasse a portare ad un servo; è proprio solo di chi è Figlio il portare la somiglianza del Padre, e per questo allora Adamo divenne servo, quando per il peccato cancellò da se questa imagine. Lo stesso può dirsi degli Angeli.

II. La natura intelligente, arricchita dei Divini lineamenti, vicina a Dio più, che tutte le cose materiali, capace di vedere, ed amare Dio, è nata libera, e non schiava, è soggetta a Dio, come a Padre, con amore liberale, non con timore servile. Serve ella alla Legge Eterna, ma serve liberamente, perchè servendo a quella, serve a se stessa; obbedisce a se, obbedendo a lei, comanda ella a se medesima ciò, che l' Eterna Legge comanda, e perciò propriamente non serve a quella, ma con quella comanda a se, e a tutte le cose: per il peccato poi sortraendosi da quella Legge, diviene serva, e perchè più non l' ama, non più obbedisce a se, obbedendo a quella, che anzi per obbedire a quella, bisogna, che contradica a se stessa; il che ella non fa, se non è legata, per dir così, dal timore di qualche male, per cui elegga piuttosto l' incomodo dell' obbedienza alla Legge, che quello della minacciata pe-

pena, e così diventa veramente schiava, mentre opera, come per forza, a guisa degli schiavi, e non per amore.

III. Pertanto chi più di Cristo poteva essere imagine di Dio? Nè Adamo, nè gli Angeli furono mai tanto a Dio uniti, quanto Cristo, mentre in lui tutta s' infuse l' infinita Divinità: non solamente non peccò mai, ma neppure potè peccare; fu concepito, e nacque da una Vergine spiritualmente ancor nella carne, e per allontanare da se ogni minima ombra di servitù, non ostante il suo annientamento, nascere volle da stirpe Reale, perchè necessariamente essere deve Rè, e Signore quello, che è la stessa Santità, e Giustizia, padrona, e dominatrice di tutte le cose. Non poteva egli meglio spiegare la sua dignità invisibile presso il Padre, che con sceglieve una nascita Reale, che tanto si stima dagli Uomini, benchè poi la rigettasse, come indegna di se, ed incapace d' esprimere la di lui vera Grandezza, che in vece di dimostrare col fasto Reale, volle piuttosto dimostrarla colla Virtù.

Or se Cristo era incapace di colpa, era altresì incapace di servitù, nè poteva ad imitazione del primo Adamo cancellare giammai in se l' imagine di Dio, e così servo divenire. Era impossibile, che non amasse quella Eterna Legge, che era egli stesso, non poteva esser portato ad osservarla per timore di Gastigo, poichè chi può essere minacciato di pena, se non vuol bene a se stesso? Finalmente la qualità di servo è incompatibile colla reale dignità, ed in più luoghi del Vangelo si assomiglia Cristo al Figlio d' un Rè, condizione direttamente opposta a quella di servo.



ELEVAZIONE XXXVIII.

Altre prove della medesima Verita', dedotte dall' essere Cristo Nostro Liberatore, e Redentore.

I. Risto è quello, a cui siamo debitori della nostra liberazione, mentre unendoci a se nella Umanità, che assunse, cangiò in quella di Figli la servile nostra condizione: Or quello, che è nostro Liberatore, non solo deve essere libero, ma il fonte di tutta la libertà, affinchè della sua infinita opulenza qualche porzione scenda per fino a noi: altrimenti come potrebbe essere nostro liberatore, chi è di servile condizione, e che perciò non ha potuto essere liberatore di se stesso? E' più facile, che le tenebre producano la luce, che un servo la libertà, e sarebbe una nera ingratitudine il rivestire dell' ignominioso titolo di servo, quello, che ci ha resi liberi. Bisogna pertanto, che Cristo, come forma principale d' ogni libertà si unisca, e si attacchi al fondo più intimo dell' Esser nostro, per svellerne quell' innata servitù, che ci è radicata. Essendo Legge immutabile, ed Eterna, che ogni inferiore sia vinto dal superiore, il debole dal forte, ne segue, che unendosi la nostra natura servile alla Divina persona del Verbo, in vece, che questo divenga servo (nel qual caso il più debole vincerebbe il più forte), noi divenghiamo liberi, di servi, che eramo.

II. Non basta adunque, affinchè perfetta sia la nostra liberazione, che quello, il quale ce la comunica donandoci la libertà, l' abbia in qualunque maniera, ma è necessario, che sia innata in lui, e che non la partecipi d' altrove, per essere un fonte inesausto di libertà, di cui possiamo ancor noi partecipare, ed una radice, che la faccia germogliare in tutti noi. E' impossibile, che un' Albero non

non secchi ben presto, se la radice non infonde in tutti i rami la vita ad ogni momento; nè può la radice comunicare all' Albero una vita perenne, se non l' hà in se medesima. E' impossibile, che sussista un ruscello, se il fonte, da cui deriva è soggetto ad asciugarsi, per non avere in se stesso l' umore. Adunque essendo la nostra libertà una partecipazione di quella di Cristo, bisogna confessare, che egli non partecipa della libertà, ma è la libertà medesima, non è un ruscello, ma il fonte, non un ramo, ma la radice, da cui tutti i rami germogliano.

(1) In fatti il Sangue di Cristo è il prezzo della nostra liberazione; or se Cristo è un servo, saremo adunque liberati dal sangue di un servo: E come mai per mezzo di un sangue di sì ignobile condizione, siamo noi elevati ad una libertà sì grande? Non è questo un' argomento, che appunto quel Sangue d' ogni libertà è il Fonte? Se questo è sangue d' un servo, non è già sparso dalla volontaria Carità d' un Figlio, ma dalla servile necessità d' uno schiavo; come dunque può essere a Dio grato, a cui altro non piace, che ciò, che gli è dato per amore? In tutti i doni, che gli son fatti, non altro egli riguarda, che l' amore, che glieli porge. Ancora una volontà priva del suo effetto, è a lui grata, e le dà ricompensa, perchè più, che l' effetto, è riguardato da Dio l' affetto. Si dissipa adunque tutto il prezzo della nostra Redenzione, allorchè quel filiale amore gli si toglie, che gli dà tutto il pregio. Or le Scritture dicono, non solo, che il Padre ci ha dato il suo Unigenito Figliuolo, ma dicono ancora, che il Figlio ha dato se stesso per noi = *Tradidit semetipsum pro nobis* =, il che dimostra, che una volontà medesima è quella del Padre, e del Figlio, e che perciò non può essere volontà di servo.

III. Veramente scritto ritrovasi, che Cristo nel ricomprarci, obbedì ai comandi del Padre, ma non fu però que-

(1) *Adrian. P. lib. 5. advers. Felic.*

questa un' obbedienza di servo, che anzi perchè fu obbedienza infinitamente perfetta, fu di Figlio, il quale tanto più dimostrò d' esser Figlio di sì gran Padre, quanto è più grande la sua obbedienza, e Carità. Con questo dà le maggiori prove di non degenerare punto da esso, e che la Volontà Paterna non è dalla sua distinta. Per questo dimandò egli con tanta confidenza e suo Padre, che lo glorificasse, come egli aveva glorificato Lui: *Clarifica me Pater apud temetipsum*: In un servo, che dalla necessità della propria condizione è obbligato ad obbedire, sarebbe temeraria una tal dimanda: poichè qual servo può senza imprudenza dimandare subito il premio di ciò, che e fare era obbligato?

Nè si può dire, che Cristo è servo di Dio, come Uomo, perchè ha obbedito al Padre; altrimenti bisognerebbe concludere, che sia servo ancora, come Verbo, poichè dicendo l' Apostolo, che essendo egli nella forma di Dio, annientò se medesimo, divenuto obbediente = *Cum in forma Dei esset, semetipsum exinanivit, factus obediens*=, è chiaro, che il Verbo è quello, che si è annientato, per obbedire al Paterno comando. Ma chi senza errore può proferire tal bestemmia, che il Verbo Eterno è servo di Dio? Bisogna adunque credere, che questa obbedienza non deroga punto all' uguaglianza del Figlio col Padre perchè, come altrove si è detto, il Padre comanda al Verbo ciò, che opera per il Verbo, come un' Uomo comanda al suo braccio ciò, che opera per mezzo di quello, e finalmente il Figlio è lo stesso comando del Padre; e però si nel creare il Mondo, come nel redimerlo, si prima, che dopo l' Incarnazione il Verbo non è servo, ma collega del Paterno dominio, ed uguale sempre al suo Padre.

IV. Se Cristo fosse stato servo, allorchè era Viatore, lo sarebbe ancora di presente nel Cielo, ove non ha egli mutata condizione, e natura. Questa è immutabile, perchè quantunque per grazia si possa divenire ciò, che prima non eramo, non è possibile però il mutare ciò, che

per-

per condiziona siamo, a per natura. Ma un servo non può sedere alla destra di Dio: se vi siede non è servo, a se tale non è alla destra dal Padra, neppura lo era, quando aveva di servo la forma, perchè si prima, cha dopo è sempre il Cristo medesimo, che ritiene con infinita custanza la stessa condizione, e natura. Dal primo momento di sua Incarnazione non ebbe niente mano di quello, che ha di presenta nel Cielo, fuori che la Gloria della sua carne, ma non per questo era egli allora minore in qualche cosa, cha anzi lo stesso sospendere, e differire la Gloria, cha gli apparteneva, era un' effatto della di lui suprema Padronanza, potendo sospendere la sua Gloria, par ripigliarla poi a suo piacimento. Se un Precipe per qualche ora si veste da privato, a si mescola, e si confonde col comune del popolo, senza essere riconosciuto, non per questo cessa di essera il Padrone del Regno, benchè per allora non ne goda la gloria, e gli onori; cha anzi mostra di essera veramente Sovrano, con occultare la sua Grandezza, la quale può riprandere ad ogni momento, che vuole, senza che sia fatto di nuovo Padrone, ma basta, che manifesti, chi era quello, il quale era nascosto sotto quella forma privata. Adunque siccome ora Cristo non è servo, non era tale neppure quando era in terra viatore, perchè la natura creata è in Cielo quella stessa, che era in tarra, benchè non sia la stessa la Gloria.



ELEVAZIONE XXXIX.

Altre ragioni dedotte dalla mirabile concezione di Cristo, che non puo' ad un servo convenire.

I. FU Cristo concepito di Spirito Santo, e di Maria Vergine, prima dalla Fede, ed obbedienza di Maria, e poi dalla carna di essa, per opera dal Santo Spirito, il quale è la Carità, e Santità me-

de-

desima: Non poteva adunque essere generato altri, che la stessa Santità, a Libertà, perchè sono questa doti fra se tanto unite, come al peccato è unita la servitù. La Virtù è la sola, e vera nobiltà, come il vizio è la viltà medesima; e quantunque la carne di Cristo non fosse la natura stessa della Virtù, il cha è proprio della Divinità, siccome questa unì a sa quella carne inseparabilmenta, non poteva non comunicargli quella innata libertà, che gli è propria, toghendo da lei ogni ombra di servitù. E' vero, che Cristo è Figlio di un' Ancella del Signore, perchè da Lei è concepito, ma sa è concepito per opera del Santo Spirito, perchè mai non dave riportare piuttosto da questo la libertà, che dalla Madre la sarvitù? Può egli mai la servitù essera concepita di Dio, n essere il Santo Spirito meno potente a comunicare la libertà, che una Creatura la servitù? Quello, cha nasce in tal guisa, è il Figlio naturale di Dio, ma come può nascere sarvo quello, che nasce Figlio? = *Jam non est servus, sed Filius* = dice l' Apostolo. Un servo si compra, ma non si genera; Cristo non diviene, ma nasce Figlio varo di Dio, nasca adunqua, come la stessa libertà, perchè nasre Dio.

(1) II. Ed è tanto impossibile, che colla Divinità si unisca la servitù, quanto è impossibile, che la luce si unisca colle tenebre, la nobiltà colla ignobiltà, la libertà, colla servitù. Quel Dio, cha per Essenza è la stessa Libertà, Padrone, e Signore di tutte le cose, può farsi Uomo, ma non servo; e quantunque l' Umanità sia una natura servile, dal momento, che Dio la prende, la eleva a' diritti Divini, e alla suprema Signoria di tutte le cose. Altrimenti qual disonore non sarebbe per la nostra Religione, l' aver per oggetto il culto d' un Dio, che credesi divenuto vero servo, ò il culto d' un servo, che sia Dio, mentra è ugualmenta indegno il credera, che Dio sia servo, o un servo sia Dio? Può Dio, è varo, nella natura assunta essere sottoposto, ma propriamente non può servire: l' essere sottoposto è volontà, ma il servire è necessità. Può una volontà Onnipotente liberamente sottoporsi, ma non può esser vin-

(1) *Ether. & Beat. lib. 1. adv. Elipand.*

vinta da necessità, ne soggiogata. Chi serva in tal guisa non può essere libero, e in conseguenza non può essere Dio, e quantunque per volontà propria si soggettasse alla necessità della servitù, non potrebbe mai essere Dio, perchè Dio, può servire per volontà, ma non per necessità.

III. Non può dunque Dio farsi Uomo, senza essere Signore, ed un Uomo, che è Dio, e necessariamente Padrone, essendo impossibile, che sia servo, chi di tutto è Padrone, che solo basta a se stesso, e di nienta ha bisogno. La servitù è compagna indivisibile della povertà, e della indigenza: si serve fra gli Uomini quello, di cui si ha bisogno, ed il dominio, che ha egli sopra di noi, per questo è imperfetto, perchè sussiste, in quanto sussiste il bisogno, e la necessità del servo; finita questa, è finito il diritto di comandare: oltre di che il Padrona stesso ha bisogno del servizio, che gli è prestato, e però piuttosto, che un vero dominio, è una permuta vicendevole di servitù: Ma Dio essendo la Pienezza beatissima d'ogni bene, domina col suo merito stesso, e dignità infinita, nè ha bisogno del servizio, che gli è prestato, a perciò è veramente Padrone, sì perchè non può cessare giammai di meritarlo, sì perchè non vi è creatura, che possa per un momento non avere infinito bisogno di lui. Tale appunto è il Dominio di Cristo; benchè egli siasi unito ad una natura servile, è sempre Dio, ed in vece, che la natura servile possa avvilire Dio fino alla condiziona di servo, la stessa servile natura è elevata alla Gloria della Divinità: L'uniona di Dio coll' Uomo, nobilita l'Uomo medesimo, e non disonora Dio. (1) Di qui è, che quando ancora l'Umanità assunta dal Verbo, fosse preesistita a questa uniona, e perciò fosse stata veramente serva, dal momento, che fosse unita al Verbo, l'avrebbe egli colla sua Maestà rasa subitamente libera: adunque molto più facilmente potè far questo, avendo prevenuta l'esistanza medesima di quella natura, la quale assonsa appunto con formarla.

E-

(1) *Auct. Dialog. de Trinit. int. opera Cyrill.*

ELEVAZIONE XL.

Ultima prova, dedotta dall' Unita' di Persona.

I. L nome di (1) servo non è come di natura, ma di relazione, perchè il servo è servo del suo Padrone; così il nome di Padrone è relativo al servo, come il nome di Padre al Figlio: siccome non può uno esser Padre, o Padrone di se medesimo, così non può alcuno essere servo di se stesso: dal che segue, che se Cristo è servo, non può essere Dio, che vuol dire Padrone, e se è Dio, non può esser servo. Nè si dice, che egli è Padrone in quanto è Dio, e servo in quanto è Uomo, perchè una medesima persona non può avere nel tempo stesso due diverse relazioni, esser Padre, e Figliuolo, servo, e Padrone. Noi abbiamo dimostrato, che Cristo non è Figlio adottivo di Dio, neppure come Uomo, ma naturale, perchè una medesima persona non può avere due diverse Filiazioni; con tutto ciò più facilmente possiamo imaginare, che una persona medesima abbia due diverse relazioni di Filiazione ad uno stesso Padre, che due diverse relazioni a se medesimo, onde sia servo, e Padrone di se stesso, lo che è affatto contradittorio: Per quanto siano fra se distanti la Filiazione naturale, e l' adottiva, non sono però così direttamente opposte, come la Padronanza, e la servitù. Or se Cristo non può dirsi senza bestemmia Figlio adottivo di Dio, ancor come Uomo, molto meno può dirsi servo. Se talmente è Figlio naturale di Dio, che non può degenerare, neppure in altra specie di Filiazione, che è la più vicina alla naturale, quanto meno di Figlio, e Signore, che è, potrà degenerare fino alla condizione di servo, che è la più lontana, che possa ima-

(1) *Jo. Damasc. Fid. Orthod. lib. 3. cap. 21.*

imaginarsi? Se l' unità di Persona allontana da Cristo ogni sospetto di Filiazione adottiva, quanto più da lui rimuove ogni ombra di servitù?

II. Essendo Cristo un solo, non può essere in parte libero, e Padrone, come Dio, e in parte servo, come Uomo; altrimenti sarebbe libero, e Padrone solamente in parte. Ma il servo deve sussistere separatamente dal suo Padrone, e non può essere una persona medesima con lui; e non basta neppure, che sussista separatamente, bisogna di più, che sussista nella maggior lontananza da lui, perchè i termini di servo, e di padrone sono i più opposti: Se il servo non sussiste in tutta la distanza, che è fra questi termini separato dal Padrone, ò non è veramente servo, o il Padrone non è tale veramente: adunque molto meno è servo, se strettamente è unito col supposto Padrone, perchè in tal caso, o è Padrone anche il servo, che gli è unito, o è servo anche il Padrone. In tanto essendo al Verbo congiunta in unità di persona la Umana natura, non può questa esser serva, o se può esser tale, lo è ancora il Verbo, il che è impossibile.

(1) III. Che se Cristo non può esser servo di se medesimo, perchè è una sola persona, non può esserlo neppure del Padre, il quale è persona distinta dal Figlio, perchè se è distinta la persona, è indistinta la natura, con tutte le proprietà, che gli appartengono. Avendo il Padre tutte le cose comuni col Figlio, come dice il Figlio stesso nel suo Vangelo, non può il Padre avere un numero maggiore di servi, che non ha il Figlio, e perciò non può il Figlio essere servo del Padre, perchè in tal caso qualche cosa avrebbe il Padre, che non ha il Figlio, e più che quello del Figlio si estenderebbe il dominio del Padre. Il Padre, ed il Figlio, non sono due, ma un solo Padrone: e però siccome il Verbo non può essere Padrone di Cristo Uomo, perchè non son due, ma una sola persona, benchè

(1) *Damasc. ibid.*

una sola non sia la natura, così il Padre non può esser Padrone del medesimo Cristo Uomo, perchè una sola è la natura ad entrambi comune, ed un solo il dominio, benchè una sola non sia la persona. La servitù, ed il dominio non possono essere, che fra persone diverse, e fra nature dissimili, e però tanto l' unità di persona, quanto l' unità di natura escludono questi termini opposti.

IV. L' Umanità è soggetta veramente al Verbo, ed ancora al Padre, ma non come un servo al Padrone, è soggetta bensì, come l' anima alla ragione, in un modo, cioè, così remoto dalla bassezza servile, che appunto da questa sì nobile soggezione è comunicato all' inferiore natura tutto il dominio, che è proprio della superiore, come dalla soggezione dell' Anima alla Verità, nasce tutto il suo pregio, e perfezione. Per questo disse Cristo d' esser venuto a fare la volontà del Padre, e non del suo Signore, affinchè si distingua, e l' autorità di Padre da quella di Signore, e la soggezione di Figlio da quella di servo. E' soggetto adunque Cristo al Padre nelle sue opere, non già nella sostanza, e nella persona, e se le sole opere bastassero a dichiarare Cristo servo del Padre, bisognerebbe concluderne, che era servo ancora di Maria, e di Giuseppe, giacchè è scritto nel Vangelo, che ad essi obbediva = *Et erat subditus illis* = (Lucæ 2.).

CONCLUSIONE DI QUESTA QUARTA PARTE.

Dalla considerazione dell' Infinita Santità di Cristo, della quale si è dimostrato essere la santità nostra una sostanziale partecipazione, dobbiamo imparare ad avere in sommo pregio la Santità, e la Giustizia, preferibilmente ad ogni Bene creato, mentre per essa si possiede lo stesso Dio.

Poi-

Poichè chi non vede, quanto è giusto, e ragionevole il posporre, e sacrificare qualunque cosa per amore della Giustizia, mentre ciò, che per lei si sacrifica, si sacrifica per Dio medesimo? Si vede bene, che la Santità, e la Giustizia non può essere altro, che Dio, mentre si deve, come a Dio stesso tutto sacrificargli, ed essa non può sacrificarsi a cosa veruna creata. Eppure quanto poco si stima nel Mondo, e per quanto poco si giunge a perdere questo immenso Tesoro! Non vi bisognano gran promesse, nè gran beni è necessario, che ci proponga il Demonio, per farcelo perdere, mentre ogni piccola cosa è sufficiente per questo, e qualche volta si trova chi è contento di offendere la Giustizia, per il puro piacere di offenderla, senza altro guadagno. Questo, o poco più di questo è il prezzo, per cui gli Uomini danno la morte all' anima loro, privandola della Giustizia, e con orribile affronto discacciandone il Santo Spirito, il quale, come si è dimostrato, è la sua vera Vita. Se una funesta esperienza non ce ne convincesse, non parrebbe mai credibile, che persone, le quali tanto amano la vita naturale del corpo, che non la darebbero per tutto il Mondo, e che per conservarla si risolvono a sacrificare ciò, che hanno di più prezioso, benchè siano convinti, che deve una volta finire, sacrificassero poi per un niente la vita soprannaturale dell' anima, la quale potrebbe vivere eternamente.

Un sì fatto disordine nasce certamente dal non conoscersi abbastanza la preziosità di questa vita, e forse appena ci persuadiamo di perderla veramente per il peccato. Siccome la morte spirituale non ha niente di sensibile, ma è tutta interiore, e nascosta, non segue in noi mutazione alcuna, di cui possiamo essere avvertiti da alcuno de' nostri sensi. Dio che è la vita dell' anima, non può toccarsi, vedersi, o sentirsi da' nostri sensi, onde ne debbano essere avvertiti, allorchè egli abita, o parte da un' Anima; per questo se ne fa sì poco conto, come se fosse un vero niente, essendo noi soliti misurare ogni cosa, non

per quello, che è in se stessa, ma per quello, che ce ne dicono i sensi, ai quali siamo uniti. Questi so no pe' lo più gli arbitri dei nostri giudizj, e se non sono dalla Fede corretti, ci precipitano in ogni errore. In tanto dobbiamo riflettere, che quantunque non sia sensibile la partenza di Dio dall' Anima nostra, è però vera, e reale agli occhi della Fede, con cui si vede ancora l' invisibile.

Che se pure si creda di perdere per il peccato la preziosa vita dell' Anima, la lusinga che la riacquisteremo, quando ci piacerà, come se bastassero per sì gran cosa le sole forze della natura, senza la Grazia di Dio, ò Dio fosse in obbligo di darcela per i nostri meriti, ed industrie, facilita estremamente questo spirituale omicidio, perchè d' un bene, che si crede di facile acquisto, e che è sempre in nostra mano il riprendere, non suole renersene gran conto. Ma appunto questi ingiusti sentimenti dimostrano, che chi pensa così, troppo è lontano da quelle disposizioni, che sono necessarie, per ricuperare quella vita preziosa. Per tanto temiamo questa funestissima morte, e facciamo ogni sforzo per evitarla; E se l' abbiamo incorsa, piangiamo a calde lacrime, giacchè questa è la sola strada, per tornare in vita; siccome il piacere è quello, che toglie all' Anima la vita, il dolore è quello, che gliela rende; altramente se mai da questa prima morte dell' Anima, si passa alla seconda del corpo, allora è inevitabile la terza morte, che è la morte Eterna, ed è senza rimedio, perchè è morte d' anima, e di corpo insieme.

Affinchè poi noi siamo più lontani, che sia possibile da questa funestissima morte, guardiamoci ancora dalle piccole colpe, le quali non sono la morte, ma una malattia dell' anima, ed allorchè si moltiplicano, fanno ne indeboliscono la sanità, e le forze, che un urto di tentazione, che sopravvenga, può facilmente precipitarla nella morte. A questo ci ajoterà il riflettere, che la Sapienza, e Scienza di Dio, è, come abbiamo visto infinita; onde non può essere a lui nascosta alcuna delle nostre colpe; dobbiamo adunque tenere ben

ben custodito da ogni macchia, ancorchè piccola il nostro cuore, il quale è nudo, e svelato agli occhi lucidissimi della Sapienza Onnipotente. Ogni peccato ci sembrerà tanto più grave, quanto più rifletteremo, che è sempre commesso sù gli occhi di quel Dio, che è il nostro Giudice. Per la ragione medesima non trascuriamo alcuna buona opera, essendo certi, che Dio ne terrà un buonissimo conto.

Non ci riescirà poi difficile questa continua vigilanza sopra di noi medesimi, per avitare ogni male, e non trascurare qualunque bene, se saremo animati da quello spirito di Carità, che è il distintivo carattere de' Figli di Dio, e per mezzo del quale appunto siamo esciti dal rango di servi, ed ammessi alla partecipazione della Divina Figliolanza di Gesù Cristo. L' amore è quello, che ci renderà facile tutto ciò, che sappiamo essere grato al nostro Padre Celeste, e per questo amore medesimo ci guarderemo dal disgustarlo, con fare azioni, che disconvengano alla nobiltà della nostra Origine Divina.





IL VERBO INCARNATO

SEZIONE V.

CRISTO MEDIATORE, REDENTORE, E SACERDOTE.

ELEVAZIONE I.

E' NECESSARIO UN MEDIATORE FRA DIO, E L' UOMO, MA QUESTI ESSER NON PUO', CHE UN' UOMO UMILE, E MORTALE. INSUFFICIENZA D' UN MEDIATORE IMMORTALE.

I. PEr la piena cognizione di Gesù Cristo, vi rimangono tre importanti caratteri da considerarsi, de' quali qualche cosa si è toccata nella prima Sezione, ma siccome meritano di essere considerati più di proposito, noi lo faremo nella Sezione presente.

(1) L' Uomo, o col lume naturale della ragione, o per la manifestazione, che Dio fa di se medesimo, per mez-

(1) *August. Confess. lib. 1. cap. 41.. Et De Civ. Dei lib. 9.*

mezzo delle cose create, pervenuto era alla cognizione d' un Dio; ma nel tempo stesso presentandosi avanti agli occhi, le proprie miserie, e debolezza, ravvisava come un' infinita distanza fra se, e Dio. per la qual cosa stimò necessario ritrovare qualche mediatore, che frapponendosi fra, se, e Dio, venisse in tal guisa a godere qualche commercio colla Maestà di quel Sommo Essere, la quale senza di questo, gli sarebbe stata inaccessibile. Fu dunque contemporanea nell' Uomo la cognizione di Dio, e l' esperienza della innata incapacità di renderselo accessibile, senza invocare qualche Mediatore. Ma siccome non faceva ricerca d' un Mediatore per principio di Pietà, e di Religione sincera, ma per curiosità, e per superbia, che qual peste inveterata avea di lui preso il possesso fino dall' Origine, meritò d' imbattersi negli Angeli desertori della Verità, divenuti Demonj, i quali bugiardamente fingevano di esser mezzani fra Dio, e l' Uomo, perchè erano immortali, e di natura incorporea; ed intanto erano infinitamente lontani da questo ufizio, conciecchè per la Grandezza del loro peccato precipitati erano sotto dell' Uomo medesimo in una Morte sempiterna. Questa è l' origine dei Templi, e dei Sacrificj profani, al Demonio consacrati, di cui l' empietà, e la superstizione ripieno avevano il Mondo tutto. Ma un culto così sacrilego, era ben lontano dal condurre l' Uomo a quel fine, il quale si proponeva. I sacrificj, che potevano rendergli Dio accessibile, dovevano esser tali, che purgassero la sua natura dalle sue macchie, e però consistere non potevano nello spargimento del sangue d' animali irragionevoli, ma bensì nella occisione della superbia, e della vana superstizione; onde l' anima purgata da questi vizj, che di ostacolo gli servivano per l' unione con Dio, potesse poi unirsi a lui con puro amore: Perciò in vece, che quegli esecrabili sacrificj riconciliassero l' Uomo con Dio, servivano a sempre più allontanarlo, mentre non altro si proponeva l' Uomo in quel sacrilego culto, che di rendere la Divinità propizia, e fautrica de' suoi medesimi vizj.

(1) II. Per tanto errava l' Uomo primieramente in ricercare un Mediatore, che fosse immortale, poichè come poteva placare Dio, e servire all' Uomo d' esempio, senza soffrire costantemente la morte per la Verità? Errava di più, ricercando solo nel Mediatore una Elevazione di natura, il che è un fomento di superbia, e sdegnando un Mediatore umile, al quale unendosi, fosse purgato dalla superbia, e con lei da tutti i vizj, che ne derivano. Errava finalmente, non ricercando nel Mediatore quel complesso di tutte le Virtù, le quali, e la voce della natura, e l' intimo sentimento della coscienza, ed i lumi della più pura Filosofia, c' insegnano essere necessarie, per avere commercio con Dio. La fuga degli onori, il disprezzo delle ricchezze, il desiderio di morire per la Giustizia, e per la Verità, sono la strada, che a Dio conduce, e che devono battere gli Uomini mortali, e peccatori, per giungere alla Immortalità, alla Giustizia, ed alla Vita. Ma puri spiriti immortali avere non potevano queste virtù; bisognava, che un' Uomo mortale le possedesse, ma un' Uomo, che a differenza degli altri, libero fosse dal vizio della Original colpa, altrimenti in vece delle virtù, avuti avrebbe i vizj, comuni agli altri Uomini.

III. Frà tutti i mali però dell' Uomo, il più grande, e di tutti gli altri il Principio, e la radice funestissima, è la superbia. Questo era il maggiore ostacolo, che separava l' Uomo da Dio, e perciò la virtù della Umiltà, opposta a quel vizio, è quella, che specialmente ricercavasi nel Mediatore. Questa essere ne dovea la principale divisa, da proporsi all' Uomo per imitarla. Ambiva l' Uomo l' Immortalità, ma non cercava la Giustizia: Or l' Immortalità non poteva più dall' Uomo acquistarsi, dopo che era incorso nella morte, per la perdita della Originale Giustizia, che con morire per la Giustizia medesima, la quale aveva abbandonata, e per questo dovea al Mediatore essere u-

(1) *Aug. de Civ. Dei lib. 9. cap. 15.*

umile, e mortale, ed ogni Mediatore immortale era falso, e menzognero, poteva confermare l' Uomo nella superbia, e in conseguenza nella morte, ma non condurlo alla Umiltà, e per mezzo di questa alla Vita Immortale. Or quello spirito di malizia, che fino dalla Origine dell' Uomo, si era intruso fra loi, e Dio, unicamente per portar l' Uomo alla superbia, ed allontanarlo da Dio, non poteva nel progresso fare altrimenti, di quello, che aveva incominciato, cioè far servire la sua bugiarda mediazione a mantener l' Uomo nella soperbia, e conservare così quel muro di divisione, che per sempre avrebbe separato l' Uomo da Dio. Facendo una vana ostentazione della sua immortalità questo fallace mediatore, allettava la superbia dell' Uomo; non già, che l' Uomo rendere non dovesse alla Immortalità, ma era in dovere di riconoscere, di non poter meritarla, se non che per l' omiliazione della mortalità, e che per questo aborrire non si deve la propria mortalità, e debolezza, perchè questo medesimo desiderio troppo acerbo d' immortalità, e questa ambizione, è una vera infermità, ed un' ostacolo alla vita immortala; doversi perciò tolerare con fortezza la propria mortalità, e per quello mezzo esserne liberati. Non era poi una gran cosa soffrire con coraggio le miserie d' una vita mortale, per il corso di brevi momenti, per guadagnare una beata Eternità.

(1) Bisognava per tanto, che quello, il quale essere doveva il vero Mediatore fra noi, e Dio, avesse una mortalità passeggiera, ed una beatitudine permanente, affinchè per quello, che è passeggiero, fosse simile a noi mortali, e dalla morte ci trasferisse in ciò, che aveva di permanente, cioè nella beatitudine. L' Uomo era mortale, ed infelice: or qual cosa mai unire lo poteva colla Immortalità, e colla Beatitudine? Nella Immortalità dei Demonj tutto è miseria, e perciò non vi è cosa, che meriti essere desiderata: ma nella mortalità del Mediatore non vi è cosa, che

(1) *Aug. ibid.*

che posse offendere, mentre conduce alla Beatitudine senza fine. Dovevasi adunque nel falso mediatore aborrire una miseria Eterna, e disprezzarne l'immortalità, e temere non dovevasi nel vero Mediatore una mortalità passeggiera, che conduce ad una Eterna Beatitudine. Così doveva prima umiliarsi l'Uomo superbo, per poi risorgere; doveva morire, se voleva vivere. Il volere sempre vivere, senza prima voler morire, è una presunzione, ed un'effetto della gran malattia dell'Uomo, che è la superbia; e questa dovevasi principalmente guarire.

IV. Prima però, che comparisse l'Umile Mediatore, doveva abbattersi, e confondersi l'alterezza dell'Uomo, per meglio curarsi, affinchè questa confusione facesse la strada all'Umiltà del Mediatore, e trovasse minori ostacoli, per essere imitata. Per questo permesse Dio, che per lungo tempo l'Uomo Idolatra fosse l'oggetto del ludibrio, e dello scherno dei Demonj, ed al Giudeo, stanco oramai dell'inutilità del culto materiale, e sensibile, sentisse sempre più vivamente il bisogno del vero Mediatore, e così tanto il Gentile, quanto il Giudeo si risolvessero finalmente a dimandarlo alla Divina Misericordia. E perchè specialmente per il Gentile era da Dio destinato questo umile Mediatore, volle Dio, che molto più del Giudeo confuso fosse nella sua superbia; nè poteva esservi confusione, ed ignominia maggiore per lui, che essere burlato, deriso, e calpestato da quei medesimi spiriti immondi, nei quali collocata aveva la speranza della sua restaurazione. Ed era ben giusto, che chi era più forte per natura, tenesse schiavo chi era inferiore, ma compagno nel vizio, e facesse di lui ciò, che voleva. (1) Per questo appunto il vero Mediatore, molto superiore agli Angeli nella natura, e più forte di essi, si è fatto debole, affinchè la superbia del Tiranno, che riteneva l'Uomo in schiavitù, fosse vinta dall'Umiltà del Redentore; onde chi si burlava dell'Uomo, e ne faceva il suo giuoco per la su-

(1) *Aug. de pecc. Orig. lib. c.*

superiorità della natura nella uguaglianza della colpa, e che si gloriava della propria Angelica fortezza sopra i Figliuoli degli Uomini, fosse vinto dalla Umana debolezza, di cui il Figlio di Dio si è rivestito.



ELEVAZIONE II.

La miseria, compagna indivisibile della colpa, non si guarisce, che colla Giustizia: era perciò necessario, che il Mediatore fosse Giusto, e passibile.

I. La mano stessa Onnipotente del Creatore è quella, che ha al medesimo inserito nell' essere dell' Uomo quell' innato desiderio di vivere, e di esser felice, che non può perderlo giammai, senza perdere lo stesso Essere. Ma questa felicità, che è l' oggetto di tutte le sue brame, è legata con sì stretto vincolo alla Giustizia, che è affatto impossibile esser felice, senza esser Giusto: Per questo deviatosi l' Uomo spontaneamente dalla Giustizia, era decaduto, e separato dalla felicità, e in conseguenza era infelice. Per ritornare adunque alla perduta felicità, doveva rifare i passi medesimi, che fatti aveva per allontanarsene; doveva passare per la Giustizia, per tornare alla felicità, dovea divenir Giusto, prima di pretendere di esser felice, perchè appunto era divenuto infelice, per volere essere ingiusto. Ma non era possibile, che l' Uomo guasto in tante guise, e corrotto, amasse la Giustizia, senza molto soffrire di contradizione dalla parte delle sue ingiuste passioni, che dovevansi da lui superare con una vittoriosa pazienza, e con un' umile riconoscimento della propria incapacità, e debolezza, per vincere sì forti nemici, san-

senza l' assistenza d' un ajuto superio. Da ciò è manifesto di qual carattere esser doveva il Mediatore.

(1) Doveva esser Giusto, e perciò Beato, ma ancora mortale, e soggetto ai patimenti; Giusto, affinchè potesse donarci quel bene, che tanto si ama; passibile, e mortatale, per insegnarci a soffrire quello, che tanto si teme; onde tolto l' ostacolo, che la ripugnanza al patire faceva al conseguimento della Giustizia, potessemo per mezzo dei patimenti divenire Giusti, e Beati. Il fingersi adunque un Mediatore immortale, era un' effetto dell' innata superbia dell' Uomo, e dell' amore disordinato di se stesso, per cui non poteva persuadersi di non potere essere felice, senza esser giusto, mentre non poteva esser giusto, senza molto soffrire. Il vero Mediatore adunque doveva patire, e morire, ma esser Giusto, e della sua Giustizia aspergere tutto il Genere Umano, per mezzo della sua morte, e così sulle sue pedate medesime alla perduta beatitudine ricondurlo.

(2) Il Demonio mediatore della morte, volle l' Uomo condurre, ove non giunse egli stesso, cioè alla morte della carne, ma in quella morte appunto il Mediatore della Vita, ha nascosta la nostra medicina. Siccome l' Uomo, più che quella dell' Anima, che può evitarsi, temeva la morte della sua carne, che è inevitabile, più temeva la pena, che la colpa, perchè poco, o punto curava il peccato, ma il non morire lo bramava con grande ardore, benchè inutilmente, dovea perciò il Mediatore della Vita dimostrare col suo esempio, che non è da temersi quella Morte, che per l' umana condizione non si può evitare, ma che solo è terribile la morte dell' anima, che può fuggirsi, e per questo doveva egli venire al fine, a cui tutti tendiamo, che è la morte; ma non per la via, per cui ci tendiamo noi: siamo noi venuti alla morte per il peccato, egli è

(1) *Aug. de Civ Dei lib. 10. cap 29.*
(2) *Aug. lib. 4. de Trin. cap. 12.*

è venuto alla morte per la Giustizia; perciò essendo la nostra morte pena del peccato, la morte del Giusto Mediatore diventa vittima, e rimedio per il peccato. (1) Prendendo egli la pena, senza avere la colpa, scancella la pena ugualmente, e la colpa. L' Uomo era ingiusto, egli era giusto, ma l' uno, e l' altro era Uomo: come giusto era dissimile dall' ingiusto, ma prendendo la somiglianza della umanità dell' ingiusto, tolse la dissomiglianza della ingiustizia: fatto partecipe dell' Uomo, fece l' Uomo partecipe di se. Così Cristo è perfettamente Mediatore fra Dio, e l' Uomo, Giusto con Dio, mortale coll' Uomo, unisce la mortalità colla Giustizia, affinchè l' Uomo mortale diventi Giusto, e con divenir Giusto diventi immortale.

(2) II. Da tutto ciò chiaro apparisce, con quanta stolrezza pretendessero certi Filosofi di ritornare in Grazia con Dio, senza bisogno di Mediatore; poichè oltre l' allontanarsene sempre più con questa stessa altiera pretensione, l' ingiustizie, in cui erano immersi, glielo rendeva impossibile: gonfi dalla vana confidenza, che dava loro il naturale talento, con cui giunti erano e porre il loro guardo interiore nella luce della incommutabile Verità, per questa vanissima loro confidenza erano da Dio rigettati indietro; e perciò appena qualche momento soffrir potevano i brillanti splendori di quella purissima Luce, che a guisa di baleno si faceva loro vedere, che tosto da se gli rigettava, abbagliando quegli occhi altieri, per il che costretti erano ben presto a ritornare a rivoltarsi nelle solite loro sordidezze, e feccie Terrene. In vece, che l' acutezza d' ingegno dovesse loro servire di motivo di orgoglio, perchè qualche volta fra la caligine delle loro passioni travedevano lampeggiare qualche raggio di viva luce, che conoscere gli faceva qualche Divina Verità, dovea servire piuttosto ad umiliarli, e riconoscere, che erano bene infermi quegli occhi, che

(1) *Aug. de Trin. lib 4 cap. 2.*
(2) *Aug. lib. 14. de Trin. cap. 15.*

che alla presenza d' un raggio solo di lume Divino, tosto si abbagliavano, e così confessare il bisogno estremo, che avevano d' un Mediatore, il quale temperasse in modo, all' umana debolezza proporzionato, l' intolerabile Maestà della Luce Divina. Dovevano essi avvertire, che se ancora un' occhio mezzo cieco sente qualche poco di luce, non è industria, e perfezione dell' occhio, ma è forza grande della luce medesima, che si fa sentire, e vedere per fino dagli occhi ciechi, e così quello, che della Divinità coi lumi naturali conoscevano, più che della loro industria, era un' effetto della Maestà della Luce Divina, e della forza invincibile della Verità.

III. Ma la loro alterezza non gli permetteva di riconoscere il vero autore de' loro lumi, e per questo stoltamente gli attribuirono a se medesimi. (1) Di qui è, che con Filosofico sopraciglio ardivano di mettere in burla il Mediatore dei Cristiani, perchè pochi di essi erano stati condotti alla cognizione di molte verità, che essi vantavano d' aver conosciute colla loro industria. Ma e che giovava loro il travedere da lungi la Patria di là dal mare, se poi per la superbia sdegnavano di entrare nella nave per giungervi? E qual danno poteva ricevere un' umile Cristiano dal non vedere la Patria così da lungi, per la debolezza della sua vista, se poi lieto, e festivo correva a gettarsi nella nave, che veniva per prenderlo? Questa nave è il Mediatore, che dalla terra ci fa giungere alla Patria, e perciò quanto meglio fatto avrebbero quei Filosofi a diffidare dei proprj lumi, ed abbandonarsi a questa guida, per ritrovare il perduto bene, piuttosto che contentarsi di vederlo da lungi, e pascersi frattanto di una vana compiacenza nella acutezza della propria vista? Quanto meglio era per essi, che erano di occhi così infermi, (benchè sensibili alquanto ad un repentino balenare di luce, ma che tosto si abbagliavano), il curargli umilmente con un' impiastro

(1) *August. ibid.*

stro un poco incomodo, quale era l' adattarsi per un poco di tempo a non vedare la luce, finchè gli occhi non fossero guariti, per poi vederla chiara, e serena senza pericolo, piuttosto, che infierire, a vanamente esultare alla vista d' un lume, che finiva di acciecargli? I Cristiani hanno ebbracciato un Mediatore, il quale velasse un poco quel lume di Verità, di cui non ereno ancor capaci par la debolezza dei loro occhi, a coll' impiastro della Feda venisse a sanargli, e rendergli suscettibili di tutto il lume della Verità, senza pericolo di offesa. I Filosofi al contrario, seperbi, a rirrosi hanno sdegnato sottomettersi alla curaziona della Fede, e perciò quel poco di lume, di cui si sono invaniti, è servito ad acciecergli affatto, mentre con esso non avendo potuto cocoscere, come dovevano, tutto quello, che gli avrebbe umiliati, perciò furono più cha mai seperbi, ad incapaci di mai più godere un pieno, sicuro, a tracquillo possesso dalle Verità.

(1) IV. Riflettere finalmente dovevano, essere necessario un Mediatore, per cei si conoscassero le Varità, non de pochi, o d' ingegno perspicace, ma ancora dai più ignoranti, il che doveva fare per mezzo della Fede, per cui tutti conoscono le Verità medesime, e le eredoeo. La loro superbia non gli permesse di riconoscere, essere impossibila, che la riunione dell' Uomo con Dio fossa particolare e poche persona oziose, e d' acuto ingegno, me che dovave essare generala, a comune ai più ottusi d' ingegno, e più occupati ne' ministerj laboriosi, i quali non potevano essere asclusi da Dio, in modo, che fosse impossibile il riunirveli; che anzi le loro più umile condiziona gli avvicinava alquanto e Dio più, che fare non poreva la superba Filosofia; e però molro più, cha i Filosofi, erano suscettibili della Fede, di cui l' Umiltà à la divisa principale, ed il di cui giogo non volle mei soffrire la superba Filosofia.

E-

(1) *Aug. de Civ. Dei lib. 10. cap. 29.*

ELEVAZIONE III.

La Verita' era la sola Mediatrice dell' Uomo, ma senza incarnarsi non poteva gli ufizj adempirne.

Insufficienza dell' Umana Filosofia.

I. Siccome la natura ragionevole sana, ed intiera, non può essere beata, che per il possesso, e per l' unione colla Verità, e colla Giustizia, così la medesima natura, ancora inferma, non da altri, che dalla medesima Verità, e Giustizia aspetta il suo ristabilimento, e la sua salute, non potendo mai essere debitrice della sua guarigione, se non a chi cagionava la sua salute, allorchè era sana, ed avere la salute, se non da quello, da cui ebbe l' origine. Ancora quando l' Uomo era sano, non aveva altra comunicazione con Dio, che per mezzo della Verità, e perciò è proprio ufizio di essa unire la Creatura ragionevole col suo Principio, che è la medesima Verità. Ma divenuta schiava dei sensi, e per mezzo di essi ancora delle cose sensibili, ed immersa in mille cupidità la caduta umana natura, non sà più vedere, nè amare, se non cose sensibili. Per tanto questa Infermità in una di queste due maniere dovevasi medicare; ò l' infinita Potenza della Verità doveva sanarla ad un tratto, forzando colla sua evidenza la mente a riconoscerla, ovvero la Verità medesima, rivestita di membri sensibili, per mezzo di forma esteriori, richiamar doveva la ragionevole natura, già sparsa tutta fuori di se, a rientrare in se medesima, e consultare la Verità intelligibile, che vi presiede. I Filosofi usarono il primo medicamento, e non fecero alcun profitto, mentre gonfi, ed orgogliosi svanirono nei loro pensieri, nè poterono una sola Città, ò Villaggio riformare colle loro leggi. Il secondo medicamento fu scelto da Cristo, ed è stato sì efficace, che

che ha riformato il Mondo tutto, divenuto come una sola repubblica, composta di tutti i Regni della Terra. Bisogna adunque concludere, che questa era la vera medicina per la guarigione dell' Uomo infermo, e che questo guarire non poteva con fare uno sforzo straordinario, per conoscere la nuda verità, come pretendevano i Filosofi, il che avrebbe aggravato piuttosto il suo male; ma con un savio temperamento doveasi maneggiare l' infermità, senza inasprirla. Quello sforzo insolito, che fatto avrebbe per risorgere dal suo male, era proprio solo di chi è sano, ed in uno, che era infermo, non poteva essere altro, che un' effetto di furore, e di smanie, proprio solo a consummare inutilmente quel poco di forza, che gli restava.

II. Che se l' anima inferma non poteva più comprendere la *Verità*, se non rivestita di segni sensibili, la Verità medesima, facendosi corporea, esser doveva la tanto necessaria mediatrice dell' Uomo, il quale per mezzo di segni, e d' imagini dovea essere ricondotto alla fissa contemplazione di quella luce, dal di cui godimento era già decaduto. E qual rimedio imaginare si poteva di questo migliore, e più conveniente? Che forse gli stessi Filosofi, che il soave giogo della Fede non vollero mai ricevere, se qualche volta cessavano per un momento dal loro fasto orgoglioso, e divenivano un poco più ragionevoli verso persone semplici, e materiali, che volevano istruire, non rivestivano la luce della Verità con esempj, ed imagini corporee, per non offendere di soverchio la debole vista con lume troppo vivo, e per rendergli con quest' arte a poco a poco capaci della Verità? E chi altri, che la stessa natura persuadeva loro di usare questa medicinale condescendenza? Chi altri, che l' indispensabile necessità insegnava loro, non potere un' anima nelle corporali cose immersa, giungere alla contemplazione della Verità, se non che per la mediazione della Verità medesima, rivestita di parole, di segni, ed esempj sensibili? Frà la Verità, e la ragionevole natura non vi è niente di mezzo. qualunque mente all' Uomo

superiore, se non è la Verità stessa, non può essere mediatrice dell' Uomo; può della Verità partecipare coll' Uomo, ma non può essere partecipabile dall' Uomo. Se dunque la sola Verità poteva essere mediatrice, ma nuda, e senza velo era troppo viva, e sproporzionata ai bisogni dell' Uomo infermo, dovea questa incarnarsi, per essere dei nostri mali la vera medicina. La natura tutta chiedeva questo, ed i Filosofi stessi ne convenivano colla condotta, che tenevano cogli altri; ma la loro superbia gli elevava talmente sopra gli altri Uomini, che con incredibile ostinazione seguitarono sempre, e con sforzi reiterati ad attaccarsi al lume della nuda Verità, benchè sempre inutilmente. Non comprendevano, che quella Verità, che ci ha creati soli, deve ristorarci caduti, ma in altra guisa; perchè altro cibo richiede un sano, altro un' infermo, o se il cibo è il medesimo, non è nello stesso modo preparato.

III. Tutto il male adunque dei Filosofi era il non riconoscersi infermi, e bisognosi di medicina. Avevano ragione d' andare in cerca di quello, che era il loro autore, cioè della Verità, ma dovevano ricercarla per la via del riparatore. Per la Verità riparatrice, andar dovevano alla Verità Creatrice: Per la Verità, alla Verità: per la Verità fatta carne, alla Verità nuda. Il Mediatore è la Via, e la Verità, per la via giungere si deve alla Verità, e pretendere di giungervi altrimenti, è superbia intollerabile. Entrare, che è l' Uomo nella via, che vi conduce, è impossibile, che non vi giunga: la via stessa ve lo guida, perchè la via è la medesima, che la Verità, e per questo chi è fuori della via, è impossibile, che vi giunga. Purchè crediamo nel Mediatore, non siamo un sol momento senza la Verità, benchè sembri, che a quella non vadasi direttamente. Deboli, come noi siamo, abbracciando quella Verità, che troviamo fra di noi rivestita della nostra natura, presto ci condurrà all' Eterna sua mansione, dopo averci resi più forti; e perciò non vi è, che temere attaccandosi a questo Mediatore, perchè in lui possediamo la Ve-

Verità, e non possiamo mai dipartircene, finchè del Mediatore non ci stacchiamo. Ed è impossibile, che vi sia altro Mediatore, perchè fra noi, e la Verità non vi è niente di mezzo. O bisogna, che Dio si faccia minore di se, per giungere all' Uomo, ò che l' Uomo si faccia maggiore di se, per giungere a Dio: l' Uomo può fare tutti gli sforzi, che vuole, non potrà un sol punto alzarsi da se medesimo verso Dio, il quale lo rispinge da se, si burla della sua superba presunzione, e lo umilia, rigettandolo più lungi, che prima non era. Questo è ciò, che il superbo Filosofo è succeduto. Ma se Dio si fa minore di se, facendosi Uomo, basta attaccarsi a quest' Uomo, ed ei ci porta fino a Dio; nè vi bisogna gran salto per attaccarsi a lui, mentre viene a trovarci nel profondo medesimo, in cui siamo caduti, e basta credere in lui, per attaccarsi a lui, e con lui alzarsi, e risorgere. Il Filosofo ha sdegnato di attaccarsi a questo Mediatore umile, che lo andava a trovare, dove giaceva caduto; stimò stoltezza l' umiltà della carne, perchè presumeva di andare a Dio co' suoi passi, senza bisogno d' un' appoggio, da lui stimato vile, e dispregievole, e perciò dopo più sforzi inutili, è rimasto burlato delle propria vanità, precipitando, in punizione della sua superbia, in abissi sempre più profondi, e più lontani da Dio.



ELEVAZIONE IV.

Quanto bene il nostro Mediatore ci riunisce con Dio con un vincolo indissolubile, perche' e' sostanziale.

I. DA ciò, che si è detto è manifesto, che non può essere mediatore di Dio, e dell' Uomo, chi non è Dio, ed Uomo insieme in una sola persona. Cristo ci ha dimostrato di esser tale in quelle parole, che disse al Padre. *Ego in eis, & Tu in me*, quasi dire volesse, che egli era Dio con Dio, ed Uomo coll' Uomo, con che univa insieme Dio, e l' Uomo con vincolo indissolubile, e sostanziale. Egli era in noi per l' Umana natura consustanziale alla nostra; il Padre era in lui per la natura Divina consustanziale alla sua; unendo tutti noi insieme con se, in tal guisa restiamo uniti col Padre, e questa unione è strettissima, molto più, che non si pensa: noi siamo una stessa cosa con Cristo Uomo, per la consostanzialità della nostra colla sua natura Umana: ma Cristo è ancora Dio, e come Dio è una stessa cosa col Padre, per la consustanzialità della Divina natura, adunque l' Uomo, Cristo, il Padre sono tutti uniti insieme. Siccome la natura Divina di Cristo lo unisca al Padre, benchè rimanga distinta la persona, così la natura Umana di Cristo lo unisce a noi, benchè ne sia distinta la persona. Cristo Uomo, e Dio è una sola persona, adunque le due natura son quelle, che lo uniscono al Padre, ed a noi; è distinto da noi, come dal Padre nella persona, è unito a noi, come al Padre nella natura. L' Uomo, Cristo, il Padre sono come tre Anelli uniti insieme; l' Anello di mezzo è quello, che unisca il primo coll' ultimo, perchè si attacca al primo, ed all' ultimo, partecipa dell' uno, e dell' altro, entra nell' uno, e nell' altro, ed è un solo Anello. Si può egli imaginare me-

mediazione più bella, e più perfetta di questa? Era mai possibile riunire due cose, sì disparate per un' immensa distanza, come Dio, e l' Uomo in miglior modo, che legare l' Uomo, e Dio in una persona medesima?

II. Per questo il nostro Mediatore non poteva esser tale per una semplice operazione, nè in altro modo, che sostanzialmente, altrimenti vi era sempre pericolo, che di nuovo fossemo da Dio separati. Bisognava, che si unisse sostanzialmente l' Uomo con Dio, affinchè questo Mediatore provasse prima in se stesso, quello, che doveva fare negli altri, per assicurarne la salvezza. (1) Se Dio colla sua potenza assoluta avesse sciolto l' Uomo dalla maledizione, che legato lo riteneva, sarebbe egli divenuto, quale era Adamo prima della sua caduta, dotato solo di una grazia estrinseca, e forse sarebbe stato inferiore, e più soggetto a cadere, a causa della passata prevaricazione. Se mai di nuovo fosse caduto, vi bisognava un nuovo comando della Potenza di Dio, affinchè per la seconda volta risorgesse, così per la terza, e per la quarta, senza mai cessare, restando sempre alla stessa caduta soggetto: bisognava adunque, che la salvezza dell' Uomo si assicurasse, con attaccarlo sostanzialmente a Dio, affinchè il Divino consiglio fosse immutabile nel suo effetto, onde nè per froda di nemica malizia, nè per negligenza propria, potesse l' umana natura perdere giammai la sua salute. Il Mediatore essendo Dio, non poteva perdere ciò, che a Dio apparteneva; facendosi Uomo, fa che l' Uomo acquisti diritto sù quei beni, ai quali non avrebbe potuto pretendere, per l' infinita distanza, che era fra lui e Dio; e vi acquista diritto, in quanto quei beni, che erano solo di Dio, diventano beni dell' Uomo, nè gli può perdere l' Uomo giammai, come non gli può perdere Dio.

(2) III. Finalmente non poteva trovarsi Mediatore più per-

(1) *Athan. Orat. 3. contr. Arian.*
(2) *Bernard. serm. 3. in Cant.*

perfetto di quello, il quale era insieme Mediatore, e parte, sì con Dio, che coll' Uomo. Se fosse stato Mediatore, e parte con Dio solo, ò coll' Uomo solo, poteva essere sospetto di qualche parzialità; ma essendo parte fra ambedue le parti da riconciliarsi, era impossibile, che non promuovesse dell' una, e dell' altra parte i vantaggi, senza offendere i diritti inviolabili della Giustizia. Essendo parte, e Mediatore con Dio, era certo di essere esaudito, mentre pregava se stesso: essendo parte, e Mediatore coll' Uomo, era certo di domandare il vero bene dell' Uomo, mentre lo dimandava per se ne' membri suoi. Non poteva negar niente a se stesso, come Dio. Non poteva non chieder tutto per se stesso, come Uomo, e per questo appunto ricevè egli come Uomo tutti quei beni, che aveva come Dio, e in esso noi tutti gli abbiamo ricevuti.



ELEVAZIONE V.

IL MEDIATORE PER RIUNIRCI CON DIO, CI FA CONSORTI DELLA DIVINA NATURA. GRANDEZZA DI QUESTO ONORE, DA CUI E' ESCLUSO CHIUNQUE NON APPARTIENE ALLA CATTOLICA CHIESA.

I. 

Ffinchè la nostra unione con Dio fosse sostanziale, ed incapace di separazione, non si è contentato il nostro Mediatore d' essere Dio con Dio, ed Uomo coll' Uomo, ma è stato Dio, ed Uomo coll' Uomo. Nel primo caso ci univa veramente con Dio nella sua persona, ma questo nodo poteva stringersi ancora di più, e siccome egli è una stessa cosa col Padre, ha voluto, che noi fossimo una stessa

cosa con lui, non solo in quanto alla carne, ma in quanto ancora alla Divinità, secondo che ne siamo capaci; comunicandoci il suo spirito, per cui abbiamo diritto di pretendere senza temerità alla partecipazione di quella Beatitudine, e di quella Gloria, che della Divinità è propria. (1) Noi abbiamo già in Cristo una caparra anticipata, ed un pegno di sì gran bene: egli ha lasciato a noi il suo spirito in pegno, ed ha preso da noi la nostra carne, la quale ha portata in Cielo, ove siede alla destra Paterna tutta Deificata, ed è come le primizie, e una caparra della somma di tutta la carne, che a quella è somigliante.

II. Per giungere adunque fino al Padre, che è il Sommo apice della Unità, e per godere nell'amplissimo di lui seno un' eterna Beatitudine, non vi è altro mezzo, che attaccarsi alla di lui perfettissima Imagine, che è il Figlio. Così è fissato per legge Eterna, e necessaria, che il solo Figlio apra la strada, per giungere al Padre, a godere gli amplessi Beati della sua Divina sostanza: bisognava perciò, che la nostra natura si unisse prima al Figlio, e con questa mediazione giungesse ad unirsi col Padre, essendovi già unita anticipatamente nel Figlio; perchè essendo il Figlio una cosa stessa col Padre, ancor noi diventiamo una cosa stessa col Padre, allorchè siamo una cosa stessa col Figlio, e gli siamo uniti, come i membri al suo capo. (2) Cristo pertanto diviene ciò, che è l' Uomo, affinchè l' Uomo divenga ciò, che è Cristo, e così realmente partecipiamo della Divina natura, come Cristo partecipa della natura nostra; per questo è vero Mediatore, perchè ha due nature, ed il negarne una, ò pretendere, che due nature, confondendosi insieme, ne abbiano composta una sola, è lo stesso, che toglierli la qualità di Mediatore, perchè si fa alieno da ambedue le nature da riconciliarsi.

III. Par tanto vi può egli esser mai altra nazione nel

(1) *Tertull. l. de Resur. carn.*
(2) *Cyprian. de Idol. vanit.*

Mondo, che abbia il suo Dio così vicino, come è a noi vicino il nostro Dio? Il Gentile, ò creda di non aver bisogno di Mediatore, e per questo ha Dio lontano da se, ò elegge il Demonio per Mediatore, e questo lo allontana più, che mai da Dio, perchè più che l' Uomo il Demonio stesso n'è lungi. Il Giudeo vanta il suo Mosè; ma questo se poteva essera la figura, non poteva però portare del mediatore la persona. Era egli un puro Uomo peccatore, e servo nalla casa del suo padrone; onde egli stesso aveva bisogno di Mediazione, essendo da Dio lontano, come gli altri Uomini; molto meno poteva riconciliare gli altri con Dio. La sola Religione Cristiana, è in possesso del vero Mediatore.

Ancora in questa però non mancano disertori. Tutti quegli, cha negano in Cristo l' umana, ò la Divina natura, o che di due formano una natura di terzo, o che dividono Cristo in due, sono da Cristo separati, e benchè si glorino del nome Cristiano, con tutto ciò son privi del Mediatore. Se negano, che sia Uomo, essi che sono Uomini, non hanno che fare con lui; se negano, che sia Dio, essi non hanno che fare con Dio; se fanno in Cristo una sola di due nature, questa non è Divina, nè Umana, e per essa unire non si possono, nè con Cristo, nè con Dio: se formano in Cristo due persone, una Divina, e l' altra Umana, nè l' una, nè l' altra può essere Mediatrice, perche una persona è solamente Dio, e non ha che fare coll' Uomo, l' altra è solamante Uomo, e non ha che fare con Dio. Adunque la sola Cattolica Religione possiede il perfetto Mediatore, e solamente in quella può l' Uomo riunirsi con Dio, e con esso stringersi con vincoli più forti di quelli, che a Dio lo legavano prima, che ne lo separasse il peccato; onde per Cristo sono risarciti i nostri danni con immenso vantaggio, divenendoci utile la nostra stessa caduta, mentre si risorga migliori di prima.

ELEVAZIONE VI.

Il Mediatore dovea pregare per noi, ma senza pregiudizio della sua Divinita'. Si dimostra con piu' esempj.

1. I Desertori della Verità, e della Chiesa hanno preteso di combattere la Divina natura di Cristo, perchè avendo egli pregato il Padre, dicevano bestemmiando, che non poteva essere Dio, al quale appartiene non il pregare, ma l' essere pregato; tanto più che la preghiera è inseparabile dalla adorazione, e chiunque adora, non può mai essere Dio. Ma noi vedremo, essere tanto inconcussi i Sacri Dogmi di nostra Fede, che le stesse objezioni de' suoi ribelli, si convertono in prove contro di essi, mentre tanto è lungi, che l' orazione di Cristo deroghi punto alla Maestà della sua Divina natura, che piuttosto ne diviene una evidente dimostrazione.

E primieramente, (1) benchè non si disconvenga, che Cristo, come Uomo adorasse il Padre, tutta volta scritto si trova, che lo pregò, ma non che l' adorasse. Or nelle Sacre Scritture lo stesso silenzio è loquace, nè può credersi, che a caso si taccia questo. Una sola volta parlando colla Samaritana, disse Cristo = *Nos adoramus quod scimus* =. (2) Ma si osservi, che in questa occasione si mescolò egli colla turba degli Uomini, perchè tutta quella Nazione, nella quale era nato, professava di adorare il vero Dio, ma non disse già, che egli in particolare l' adorasse: che anzi quando si trattò di pagare al Tempio di Dio il tributo, che era una specie di culto, e di adorazione, come ogni adorazione è una specie di tributo, benchè lo pa-

(1) *Aug. cont. Maxim. Arian.*
(2) *Cyrill. in Ev. Jo. . Ambros lib. 3. de fid. Fid. cap. 3.*

pagasse in effetto, negò altamente, che i Figli compresi fossero in questa Legge, ma i soli stranieri; e se volle pagare, non lo fece per necessità, da cui era libero, ma per dispensazione.

II. Più volte pregò egli il Padre, ma la sua orazione medesima, in vece di oscurare, fa meglio conoscere la sua nobiltà, e grandezza. « *Pater*, disse egli in S. Giovanni, *Clarifica Filium tuum, ut Filius tuus clarificet te* ». Si può egli imaginare una formula più magnifica di Orazione? (1) Lo chiama Padre, e non Signore; dimanda, e promette a vicenda ciò, che dimanda; chiede la medesima chiarezza del Padre, e la medesima ripromette al Padre: Or siccome il ripromettere il Figlio al Padre la chiarezza, non deroga alla Divinità del Padre, così il dimandarla il Figlio, non deroga alla Divinità del Figlio, ma nel Padre, e nel Figlio ben si ravvisa una medesima Divinità. Il Figlio dimanda d' essere glorificato dal Padre; il Padre non sdegna d'essere glorificato dal Figlio, il che dimostra nel Padre, e nel Figlio l' unità della Virtù Divina, per la gloria, che vicendevolmente danno, e ricevono: onde in vece, che questa Orazione oscuri la Gloria del Verbo, ponendolo nell' Ordine delle Creature, serve a rilevare l' Umanità, che prega, fino all' altezza della Divinità; in vece, che l' umiltà della Orazione sia un' argomento contro la Divinità di Cristo, nella Maestà di questa Orazione medesima vi è una prova della Divinità, che è unita alla Umanità, che prega. Prega adunque come Uomo, ma consapevole della propria Divinità, prega come minore del Padre, ma certo della sua uguaglianza col Padre, e quantunque annientato per noi, non può fare a meno, che non scintilli qualche raggio di Maestà, che non può affatto nasconderfi.

III. Alla umiltà dell' Orazione unita vedremo tutta la grandezza della Maestà d' un Dio, ancore nella preghiera, che

(1) *Hilar. lib. 3. de Trin.*

che fece Cristo al Padre nella resurrezione di Lazzaro. (1) Dichiara in primo luogo, che poteva non pregare, ma solo pregava, affinchè il popolo circostante credasse la sue Divinità. Di più ringrazia il Padre, prima di fare preghiera alcuna. Dichiara di sapere di essere esaudito, prima d' aver cominciato a pregare. Finalmente non prega punto, che Lazzaro sia resuscitato, e Lazzaro stesso non risorge alla preghiera, ma al comando di Cristo. E non è senza mistero, che Cristo fosse costretto a nominare Lazzaro, perchè se avesse egli fatta sentire alla morte l' Onnipotente sua voce, senza che nominasse un morto in particolare, tutti i morti sarebbero ad un tratto risorti, e fino d' allora la morte gli avrebbe tutti a lui restituiti: Per questo dovè gridare = *Lazare veni foras* =, come se dir volesse alla morte: rendemi per ora questo solo morto: te solo voglio, o Lazzaro, per adesso, perchè voglio dare un saggio di quello, che farò una volta. Questo adunque fu un saggio anticipato di quell' infinito potere, con cui una volta farà risorgere tutti gli Uomini, al suono della sua voce. Quella voce, che farà egli sentire a tutti i Morti al fine de' secoli, è quella medesima, che sentì Lazzaro, voce non di umile preghiera, ma di Onnipotente comando, che quando risuona, non vi è Creatura, che non l' ascolti, ed i morti medesimi, benchè ridotti in minutissima polvere, non sono dispensati dall' ascoltarla, e dall' ubbedirla.



E-

(1) *Cryfoft. t. 5. ferm. 12.*

ELEVAZIONE VII.

Altri esempj, che confermano la medesima Verità.

I. E' Osservabile, che fra tutti quegli, i quali a Gesù Cristo ricorsero, per ottenere qualche grazia, ò qualche prodigio, non vi fu alcuno, che credesse, che per operarlo avesse Cristo bisogno di Orazione, e che perciò si raccomandasse alle sue preghiere, ma tutti nella sola volontà di lui, ogni loro speranza riponevano. (1) Il Lebbroso non disse, se pregherai Dio, ma bensì se tu vuoi, puoi mondarmi; nè perciò fu corretto da Cristo, come certamente avrebbe fatto il Maestro della Umiltà, se il Lebbroso avesse creduto da lui, più che non era; è piuttosto lo confermò nella sua credenza, con quelle parole: *Volo Mundare*. La sola Marta parve, che sperasse la resurrezione di Lazzaro suo Fratello dalle preghiere di Cristo, con quelle parole: *Scio quia quæcumque pœposceris à Deo, dabit tibi Deus*. Ma che? Non passò senza una dolce riprensione, benchè fosse sì confidente di Cristo: *Nonnè dixi tibi, quia si credideris, videbis Gloriam Dei?* La riprende dolcemente della sua poca Fede, e per mostrargli, che non aveva bisogno di chiedere ad altri la resurrezione di suo Fratello, soggiunge tosto quelle ammirabili parole = *Ego sum Resurrectio, & Vita*: Quasi dir volesse: io non chiedo ad altri questo potere, ma lo posseggo in me stesso, e la mia stessa persona è la grazia, ed il prodigio, che mi chiedi. E' impossibile, che la Vita abbia bisogno, che gli sia permesso di vivificare, e la Resurrezione abbia bisogno di preghiere, per fare risorgere.

(1) *Chrysost. hom. 27. in Matth.*

Il Centurione parimente fu da Cristo lodato, e proposto, come un' esemplare della Fede più perfetta, che fosse in Isdraello, eppure altro non disse di grande nella sua dimanda, se non che per non essere egli degno di ricevere in casa sua il Signore, poteva egli con una sola parola sanare il suo Servo. Questi, e tutti gli altri esempi, che ci somministra il Vangelo, dimostrano, che Cristo non fu pregato giammai a fare Orazione, per sanare gli Infermi, ma è stato sempre pregato a comandare, ed egli, stesso comandando, e non pregando, ha confermati nella loro credenza tutti coloro, che a lui ricorrevano a dimandare prodigj; eppure era egli il gran Maestro dell' Umiltà. Questa Divina condotta di Gesù Cristo dimostra ad evidenza, che tutto il suo infinito Potere è unicamente riposto nella sua volontà Onnipotente. (1) Sembra, che lo stesso Demonio ci dia una prova di ciò, che dichiamo, a confusione de' nemici di Cristo, e della sua Divinità: Tentando egli Cristo nel Deserto, gli disse = *Si Filius Dei es, dic, ut lapides isti panes fiant* =. Accordava egli, che se Cristo era Figlio di Dio, non vi era bisogno, che dimandasse, ma che semplicemente comandasse; perciò è meno intolerabile l' impudenza del Demonio in tentare Cristo, che quella degli Arriani, che con tanta temerità, e perfidia combattono la di lui Divinità, benchè lo credano Figlio di Dio.

II. I servi di Cristo in nome di chi finalmente hanno operati i prodigj, se non che in nome di Cristo? E non è questa una prova evidente, che Cristo non gli operava, se non che in nome proprio, non potendo fare ad altri operare i miracoli, se non ne avesse in se stesso il potere, senza bisogno di ricorrere alla preghiera per ottenerlo? Anzi che qualche volta ha voluto prestare, per dir così, la propria Onnipotenza ai suoi servi medesimi, facendo, che operassero prodigj, ancora senza preghiera, e per

(1) *Ambros. de rect. Fid. lib. 3. cap. 3.*

per fino colla loro ombra medesima, come dell' Apostolo Pietro scrive ne' suoi atti S. Luca. Chi potrà dunque dubitare, che molto più avesse Cristo questa Potenza, essendo impossibile, che il Padrone sia da meno de' suoi servi? (1) Ed è notabile, che Cristo non soleva pregare operando i prodigj maggiori, ma per lo più nei minori, per mostrare, che non pregava per necessità, ma solo per ammaestramento. La remissione dei peccati è di tutti i prodigj il maggiore, eppure non si legge mai, che pregasse, per ottenerla, ma assolutamente gli rimetteva *Remittuntur tibi peccata*. Quando poi pernottava in Orazione, allora appunto non operava prodigio alcuno, per dimostrare, che lo faceva per noi, e non per se. Intanto quel medesimo Verbo Onnipotente, che dal nulla ha cavato il Mondo, è quel medesimo, che operò il più piccolo prodigio, la medesima Volontà, il Potere medesimo, e la medesima Persona; e siccome non ha avuto bisogno di preghiera, per ottenere la potestà di creare il Mondo, molto meno ne ha bisogno, per un' opera molto minore; del che agevolmente ci persuaderemo, tenendo ferma questa Verità fondamentale, che il Verbo è il medesimo, sì prima, che dopo l' Incarnazione. La carne, che ha presa, non ha punto diminuito il suo Immenso Potere, e per questo, o sia che operi fuori della carne, ovvero nella carne, agisce sempre con una Potenza assoluta, ed infinita.

III. E' chiaro da tutto ciò, che Cristo, piuttosto che pregare, prescriveva a noi la norma di pregare. Tutta la di lui vita, e le più piccole azioni erano ammaestramenti, non per se, ma per noi; la sua tristezza, il suo pianto, la sua maraviglia, le sue parole, il suo silenzio, tutto era magistero per noi, e così le sue Orazioni. (2) Finalmente, che altro è l' Orazione, se non che una Elevazione di mente a Dio? E quando mai la mente di Cristo fu da Dio

(1) *Chrysost. t. 5. h. 53.*
(2) *Jo. Damascen. Fid. Orthod. lib. 3. cap. 4.*

Dio difunita, e dimenticata di Dio, onde avesse bisogno di richiamarlo alla memoria? Quando mai poteva a Dio elevarsi quell' anima, che era una stessa persona con Dio? Come poteva egli dimandare con preghiera, mentre quantunque fosse Uomo, e Dio, era però un solo Cristo Dio Onnipotente, della di cui anima i voleri santissimi erano del Verbo anticipati, ed al Verbo dal Padre, e perciò erano prima del Padre, e del Verbo, che di quell' anima Santissima? Se Cristo ha pregato nella nostra natura, ha pregato per noi, non perchè non potesse senza preghiera dare a noi i suoi beni, de' quali era assoluto Padrone, ma per rendere meritorie le preghiere nostre. Tutto l' uman genere pregava in Cristo, affinchè nel di lui nome meritasse di essere esaudito, perchè il suo gran Nome è quello, che d' infinita dignità rivestie tutte le nostre Orazioni.

(1) Che se dal Padre nel Figlio, dal Figlio nella Umanità assunta sono comunicate le volontà, e i desiderj, era ben conveniente, che Cristo pregasse ancora, per manifestare l' Unità del Paterno Principio, poichè se avesse sempre operato con assoluta autorità, senza dependenza dal Padre, oltre il non dare sufficienti prove della sua Umana natura, non ci avrebbe a bastanza manifestata l' Unità, in cui cospirano le tre Divine Persone; e siccome il Padre è di tutte il Principio senza Principio, ad esso si attribuisce, come a primo fonte la somma Unità, che all' altre Persone Divine è communicata, senza divisione, ò diminuzione della stessa infinita Unità: Per questo tutto ciò, che ha il Figlio, si attribuisce al Padre, il quale insieme colla Divinità glielo communica. Conveniva adunque, cha Cristo manifestasse l' Unità del Principio, che risiede nel Padre, senza detrimento della sua perfetta uguaglianza col Padre, il che fa egli pregando veramente il Padre, ma in un modo degno di un Dio Onnipotente. Era egli Figlio di Dio, e in conseguenza era Dio, ed era Figlio, come Dio conservare do-

(1) *Epiphan. heref. 69. n. 30.*

doveva tutta la Maestà, che gli conviene; come Figlio generato dal Padre, dovea far conoscere la relazione, che aveva al Padre, come a suo Principio. L' Umana natura, che prese, serviva molto bene a secondare ciò, che è proprio della sua qualità di Figlio, e di Verbo, per parlare, e testificare l' Unità, ed Autorità del Padre, da cui tutto riceve, senza detrimento della sua uguaglianza. (1) Nè questo può in alcun modo disonorare il Figlio, perchè questo disonore si rifonderebbe nel Padre stesso, di cui il Figlio è l' imagine, e della di cui sostanza è il carattere; perciò tutto quello, che abbassa il Figlio, abbassa ancora il Padre, perchè il Padre è appunto quale è il Figlio, che è la sua Imagine Sostanziale; se non vogliamo dire, che il Padre abbia generato un Figlio, che imagine sia di se stesso infedele, e dissimile, il che è bestemmia.

Del rimanente Cristo in Cielo è il medesimo, che era in Terra, e se in Cielo interpella per noi, niuno oserà dire, che preghi, perchè quella sede più che della preghiera, è propria del comando. Se egli vuole, che per mezzo di lui si preghi il Padre, non vuole però, che noi lo preghiamo, a pregare il Padre. Finalmente il suo interpellare per noi, non è altro, che mostrarsi al volto di Dio per noi, rivestito di tutta la sua Chiesa, che egli abbraccia, e stringe a se col suo Amore, con quell' Amore medesimo Sostanziale, ed Eterno, con cui egli è unito al Padre, che è il Santo Spirito, che da lui procede, e dal Padre in unità di Principio; così unendo a se la sua Chiesa, l' unisce al Padre, insieme con se.



E-

(1) *Cyrill. in Joan.*

ELEVAZIONE VIII.

Si esamina piu' d' appresso l' Orazione di Cristo, dal che si deduce, che non prego' mai inutilmente.

I. DA ciò, che abbiamo già stabilito, risulta, essere impossibile, che Cristo pregasse, senze ottenere ciò, che chiedeve. Ma quest' oggetto è sì grende, che merita di essere a parte considerato, per vedere de quali fonti principalmente ebbia origine l' infinita Porenza, ed efficecia delle Orezioni dell' Uomo = Dio.

Non poteva egli primieramente domendare al suo Padre, se non ciò, che era espedienre e chiedersi, a differenza di noi, cha non seppiemo quello, che dobbiemo chiedere, nè seppiamo chiederlo come bisogna. Cristo vedeva il Padre perfettemente bene, e per questo sapeva ugualmente bene, e ciò, che doveve chiedere, e come lo doveva chiedere: (r) Di qui è, che Cristo era esaudito, prime ancore, che facesse preghiera elcuna, come è detto da lui medesimo in un Salmo · *Deus exaudi Orationem meam, auribus percipe verba oris mei* · prima chiede di essere esaudito, che ascoltato, perchè il Padre previene gli stessi desiderj del Figlio. La nostra ignorenza, e le nostre passioni non di rado fanno a noi desiderere ciò, che non è espediente, e che ci sarebbe di pregiudizio, se si ottenesse, e per questo in noi sarebbe un delitto il volere esser sempre esaudiri in ciò, che dimandiamo: Cristo poteva volerlo senze ombre di temerità, essendo impossibile, che dimandesse cose, che non fossero esattamente conformi alla Santita, ed alla Giustizia,

1) *Hilar. in Psal. 55.*

il che gli dava un' infallibile sicurezza di essere esaudito. La Santità, e la Giustizia è presente, ed ascolta in ogni luogo, e in ogni tempo, perchè è Dio medesimo, nè può non esaudire i voti, e desiderj Santi, e Giusti, perchè non può discordare da se stessa. Può bene la Giustizia esser sorda alle preghiere degl' empj, e degli stolti, e non favorire i loro consigli, perchè la Giustizia non può divenire ingiusta, ma per quella ragione medesima non poteva non secondare pienamente i Giustissimi voti di Cristo, perchè formati erano dalla stessa Giustizia.

II. Tutti i desiderj, che Cristo formava, gli erano infusi dall' Alto, ed era impossibile, che dimandasse con preghiere, se non ciò, che ispirato era alla sua mente, ed alla sua lingua dagli Eterni consigli di Dio. Il Verbo Divino è il Consiglio, e Volontà del Padre, e la stessa di lui Sapienza: Questa reggeva, e governava l' Umanità assunta, sì nelle preghiere, come in tutto il resto, perciò niente poteva dimandare, se non secondo l' Arbitrio, ed il Consiglio Eterno del Padre, che era il medesimo Cristo; onde non tanto può dirsi, che Dio esaudiva le preghiere della Umanità, quanto, che l' Umanità sentiva, ed obbediva alle Leggi della Divinità, ed a' suoi immutabili decreti; non tanto Dio obbediva alle preghiere dell' Uomo, quanto l' Uomo obbediva agli Eterni decreti di Dio, e perciò quando Dio esaudiva l' Uomo, obbediva, ed ascoltava se stesso, che era quello, che portava l' Uomo a dimandare, e la preghiera dell' Uomo altro non era, che un consenso ai Divini Consigli. (1) Per questo dice Cristo in un Salmo: Ho gridato a te, perchè mi hai esaudito: = *Clamavi ad te, quia exaudisti me* =: Ciò non ad altri può convenire fuori, che a Cristo, perchè chiunque altro dir doveva: = *Quia clamavi ad te, exaudisti me* =. Un Santo è esaudito, perchè prega; Cristo prega, perchè è esaudito, e prima ancora, che preghi, è predestinato nei Consigli di Dio ciò, che

(1) *Rupert. in Joan. lib. 2. cap. 1.*

che Dio medesimo gli ordina di domandare, e per questo è impossibile, che siano vani i suoi voti, e le sue preghiere, come è impossibile, che il Consiglio di Dio, ed il suo invincibile volere siano senza effetto.

III. Dal che segue, che Cristo non dimandò, nè poteva dimandare ciò, che sapeva essere opposto agli Eterni decreti di Dio, i quali chiaramente vedeva ne' Tesori della Sapienza, e Scienza Divina, che portava in se stesso. Or Cristo sapeva molto bene, che ciò, che Dio ha stabilito una volta, è immutabile, e perciò pregare non poteva, che si mutassero i decreti assoluti di Dio. Noi stessi, benchè ciechi, ed ignoranti, chiaramente conoschiamo essere inutile il pregare contro ciò, che è stabilito per consiglio immutabile; e sarebbe una follia il pensare, che qualche Divino Decreto fosse tuttavia sospeso, e fluttuante, dimodochè toccasse alla Volontà umana di Cristo ad inclinarlo, e determinarlo ove a lei piacesse. E' chiaro adunque, che Cristo fu sempre conforme nelle sue Orazioni alla Onnipotente Volontà di Dio, che chiaramente vedeva, e però fu sempre esaudito.

(1) E' tanto impossibile, che non si adempia l' inespugnabile, ed assoluta Volontà di Dio, che la Santa Chiesa, benchè piena di Carità, sì la Trionfante in Cielo, come la Militante in Terra, non fa mai, nè può fare la minima preghiera per la salute de' Demonj, e de' Dannati, nè prega giammai per coloro, che muojono certamente nelle proprie sceleratezze, perchè dall' esito conosciutasi l' assoluta Volontà di Dio, è tolta ogni speranza di lor salute. Prega per tutti i Peccatori del Mondo la Santa Chiesa, non sapendo per anche ciò, che Dio voglia fare di loro, per mezzo delle sue preghiere, ma sapeti, che sino con certezza i Decreti assoluti di Dio, siccome è impossibile, che si mutino, è inutile il dimandarlo. Pertanto non

L 2 può

(1) *Aug. de Civ. Dei lib. 21. cap. 24. Greg. M. Moral. lib. 34. cap. 16.*

può dubitarsi, che Cristo non sapesse con certezza tutto ciò, che è fissato nei Divini Decreti, perchè egli medesimo vi ha parte, anzi egli stesso è il Decreto, e Volontà del Padre; e perciò se come Uomo avesse potuto dimandare qualche cosa contraria a ciò, che egli stesso ordinava come Dio, avrebbe combattuto con se medesimo, il che era impossibile, mentre quella Umana Volontà era in tutto governata da quel Verbo, che formati aveva li Eterni Decreti.

(1) IV. Per questo disse Cristo in S. Giovanni, che non pregava per il Mondo = *Non pro Mundo rogo, sed pro his, quos dedisti mihi* =, cioè a dire, come spiega S. Agostino, non pregò per quegli, che vivendo secondo la concupiscenza del Mondo, non appartengono a quella grazia speciale, che gli separi dal Mondo, e pregò per quegli, che il suo Padre gli ha dati, affinchè non appartengano a quel Mondo, per il quale non prega, e così è certo di essere esaudito, mentre il Padre gli ha dati nel suo Decreto anticipatamente coloro, per cui deve pregare.

Da ciò non segue, che Cristo non pregasse per i reprobi, e non chiedesse niente per loro, mentre anche per essi sparse il suo Sangue, e il Prezzo al Padre ne offerie, e colle sue preghiere ottenne loro quegli ajuti, che gli erano già predestinati, e dei quali non vollero profittare, e per questo si persero: perchè Cristo chiese per tutti ciò, che Dio aveva predestinato di dare a tutti, per volontà fissa, ed immutabile; ed ancora i reprobi avendo molti ajuti, e benefizj di Dio, questi furono da Cristo dimandati, benchè in modo più speciale pregò per gli Eletti, i quali più ampiamente dovevano il frutto godere della sua Redenzione.



E-

(1) *Aug. in Joan. tract. 107. . Chrysost. in Jo. hom. 80., Theophyl. & Euthym. in ea Christi verba.*

ELEVAZIONE IX.

Altri esempj, che confermano la medesima Verita'.

I. L'Orazione, che Cristo fece per i suoi Crocifissori, benchè sembri a prima vista, che non avesse tutto il suo effetto, pure l'ebbe realmente. Molti di loro si convertirono, e ritornarono in Gerusalemme, percuotendosi il petto dal dispiacere di ciò, che avevano fatto, e così salvati furono dal Sangue medesimo, che sparsero, più attendendo Cristo per chi pativa, che da chi pativa, secondo la frase di Agostino, più per chi moriva, che per le mani di chi moriva. Più migliaja di Giudei si convertirono alla predicazione degli Apostoli, e formarono in Gerusalemme una Chiesa, composta tutta di Santi, e perciò gli fu perdonata la colpa, che avevano nella occisione di Cristo. E' vero, che in punizione di quella colpa fu distrutta Gerusalemme; ma quando Dio l'avesse pienamente perdonata alla nazione, era forse meno rea, e meritevole di gastigo, per la persecuzione, che fece a Cristo, ancor dopo la sua Morte, continuando sempre ad odiarlo ne' suoi Discepoli, e nella sua Dottrina? Finalmente l'effetto pienissimo della preghiera di Cristo, sarà la conversione di tutto il Giudaismo, che deve una volta seguire: allora sarà perdonata quella colpa, della quale non saranno meno rei, che i loro antichi Padri. Se questi prestarono le loro mani per quel gran misfatto, i loro Figli non sono meno colpevoli, con approvarlo.

II. Sembra altresì, che l'Orazione, che fece Cristo nell' Orto, non fosse esaudita, perchè avendo dimandato al Padre, che se era possibile, passasse da lui il Calice della Passione, con tutto ciò la sofferse. Ma se bene si avverte, avea la preghiera di Cristo due oggetti distinti; uno era

di fuggire la morte, l' altro di soffrirla, se tale era il Divino beneplacito; Or la seconda dimanda era la principale, e distruttrice della prima. (1) La prima apparteneva all' infermità assunta, la seconda alla sua Virtù: la prima fu fatta di nostro, la seconda di suo una era volontà Umana, l' altra Divina; la prima aborriva la morte, come contraria alla natura, la seconda la bramava per la salute del Mondo; ma la prima fu una volontà languida, e debole in confronto dell' altra, e che di passaggio serviva a testificare la Verità della sua Umana natura, ma che tosto cedè il luogo alla Volontà superiore, la quale era certa, e sicura dell' esito, che doveva avere. Non poteva adunque essere esaudita la prima dimanda, mentre la seconda, che era superiore, chiedeva appunto, che non fosse quella esaudita. Se fosse stata esaudita la prima più debole, non lo sarebbe stata la seconda più robusta volontà, e in conseguenza non sarebbe stato esaudito Cristo, perchè si desume sempre dal più forte, e non dal più debole moto dell' animo, la volontà d' una persona. In somma, per dirlo in una parola, Cristo fu esaudito, appunto col non essere esaudito.

Forse nello stesso modo può dirsi, che Cristo pregasse per la salute dei reprobi, sottoponendo la volontà di salvargli, come sottopose la volontà di fuggire la motre, ai decreti immutabili del Padre; e non mancano interpetri, che intendono, essere questo appunto il Calice, che Cristo desiderava di allontanare da se, purchè fosse possibile, cioè la perdita di tante anime, che non avrebbero risentito tutto il frutto della sua Morte. Nè questa Orazione può dirsi assolutamenre contraria ai decreti di Dio, essendo non di rado volontà di Dio, che i Giusti desiderino certe cose, le quali non vuole, che seguano, ma vuole però, che si desiderino, e questo desiderio si sottoponga al Divino volere; in tal modo resta esaudito il desidero dei Giu-

(1) *S. Leo serm. 5. de Pass. Domini.*

Giusti, benchè non segua ciò, che dimandano, perchè non lo dimandano, se non in quanto Dio lo vuole.

(1) Finalmente in un senso fu esaudita ancora la prima dimanda di Cristo nell' Orto, perchè siccome si degnò egli di abbassare la propria Maestà, per darci un' ammirabile esempio da imitare, allorchè gli Uomini hanno riposta questa azione di Cristo nel numero di quegli esempj, che formano il loro Magistero, e con venerazione la ricevono, mentre vi trovano le più belle istruzioni, può dirsi, che in questo senso, che pure è verissimo, avesse quella dimanda tutto il suo effetto, perchè l' effetto è appunto ciò, che Cristo si proponeva nel farla.

A ben riguardare adunque la prima parte della preghiera di Cristo nell' Orto, non tanto può dirsi una preghiera, quanto l' espressione di un sentimento naturale dell' orrore, che aveva a quella morte, la quale però la ragione, e la carità desiderava. Un' anima Santa è talmente disposta, che quantunque tema la morte, teme molto più il non morire, quando Dio lo comandi, e per questo molto più, che non teme la morte, la desidera, se è giusto, che la soffra. Se Cristo avesse allora saputo per la prima volta, di dover soffrire la morte, potrebbe sospettarsi, che fosse sorpreso da repentino timore, che lo portasse a pregare, per non morire, e poi calmando colla ragione quel primo spavento, acconsentisse a morire: ma niente fu a Cristo improvviso, ed ebbe sempre avanti agli occhi quella morte, che essere doveva del suo gran Sacrificio il compimento; perciò non poteva avere altro in mira in questa preghiera, che la nostra dottrina, superando una volontà buona, e santa, con un' altra volontà molto migliore. Siccome non abbandonò mai la causa di tutto l' Uman Genere, che una volta prese sopra di se, in lui pregava tutto il nostro genere, ed affinchè i sentimenti della natura fossero in noi vinti dalla Grazia, egli stesso se n' è rivestito, per

(1) *Greg. Moral. lib. 12. cap. 8.*

santificargli, e perciò propriamente la prima parte di quella preghiera è nostra, a non di Cristo, perchè esprime un nostro sentimento, il quale se non è santificato, e reso soggetto al Divino volere, ci può essere occasione di rovina. La seconda parte poi dell' Orazione è tutta di Cristo, e con essa risana tutta l' imperfezione di quel nostro naturale sentimento. In Cristo adunque tutto l' Uman Genare era prostrato d' avanti al Padra, da cui non poteva mai essere rigettato, mentre la Carità di Cristo lo abbracciava, ed univa a se, e coll' infinita dignità sua lo ricuopriva, ad al Padre lo presentava.

IV. Questi esempj per tanto, in veca di darci luogo di dubitare, diventano avidanti dimostrazioni, che le preghiera di Cristo furono sempre esaudita, perchè, coma osserva l' Apostolo Paolo (1), non era Cristo esaudito dal Padra per Grazia, a per mera condascendanza, ma per Giustizia, essendovi contradizione, che il Padre rigettar posta una preghiera, che dalla Giustizia medesima è dettata = *Exaaditas est pro sua reverentia*, diee l' Apostolo (Hebr. e. 5.). Benchè fosse umiliato alla condizione di supplicante, era egli il Verbo di Dio, il Consiglio, e la Sapienza del Padra, il quale era impossibile, ehe non ascoltasse la sua Sapienza, ed irritasse il proprio Consiglio: Cristo ara il suo Verbo, e la sua Parola, perciò il Padre non poteva essar sordo a se medesimo, e non ascoltarsi. Questa qualità di Verbo, e Sapienza del Padre erano infusa nell' Umanità assunta, ò per dir meglio, questa non sono qualità particolari di Cristo, ma sono Cristo madesimo, e la sua Persona. Che sa il Padre non può essera discorde dal suo Verbo fuori della carna, non può esserlo neppura nella carne, parchè sempra è il madasimo Varbo immutabila, ed appunto non par altro si è fatto carne, eha per estere con certezza esaudito, parchè senza la carne era impossibile, che pragasse.

E-

(1) *Chrysost. hom. 8. in Epist. ad Hebr. . Et Theophylact. in hunc Pauli locum.*

ELEVAZIONE X.

Cristo nostro Mediatore in Cielo, interpella, ma non prega per noi.

I. Se l'Orazione di Cristo viatore non fu per necessità, ma per dispensazione, e per stabilire la Fede dell'assunta Umana natura, ora che siede alla destra del Padre colla sua stessa carne tutta Deificata, non più gli conviene il pregare. Per questo dice l'Apostolo, che pregò, e fu esaudito nei giorni della sua carne = *In diebus carnis suæ* = (Hebr. 5.), e finiti questi giorni d'umiliazione, e di annientamento, non prega più; perchè se ancora mortale, e viatore, allorchè pregava, non lo faceva servilmente, ma in un modo così magnifico, e degno di lui, mostrando sempre, che pregava per nostro magistero, e non per bisogno, ora, che è Glorioso, ed Immortale, chi mai ardirebbe soggettarlo alla necessità, ed alla umiliazione della preghiera?

II. E vero, che secondo il medesimo Apostolo, ora interpella per noi, ma come più volte abbiamo accennato, questa non è azione di Umiltà, ma di Gloria (1), non altro essendo il di lui interpellare, che mostrare al Padre l'Umanità assunta, e in essa tutto il nostro Genere, che il Padre non può non amare, vedendolo Divinizzato nella persona del suo Figlio, e che n'è rivestito.

Neppure è preghiera il fare per noi l'avvocato presso il Padre, secondo l'Apostolo S. Giovanni. (2) Placa egli il Padre, contro di noi giustamente sdegnato; ma è lo stesso, che dire, che il Padre si placa per il suo Verbo, per il suo consiglio, per la sua volontà, e beneplacito, perchè Cri-

(1) *Gregor. M.*, *Cyrill.* *Theophyl.* & *alii*.
(2) *Cyrill. in Ev. Joan.*

Cristo è tutto ciò. Non è qui neppure un' ombra di preghiera, ma in quella guisa, che uno si placa per la propria volontà, e ragione, così Dio è placato dalla propria Ragione, e Sapienza, ed in tal guisa questa chiamasi avvocata, e riconciliatrice; per questo non è solamente detto da S. Giovanni, che egli è avvocato per noi, ma di più, che egli è la stessa propiziazione per i nostri peccati = *Et ipse est propitiatio pro peccatis nostris* =, per mostrare, che tale è la sua stessa sustanza, e persona, e perciò egli è propiziazione sostanziale, perenne, ed Eterna.

Non vi è già bisogno, che Cristo faccia nuove preghiere per noi, quasi che quelle, che fece, allorchè era Viatore, fossero affatto svanite. Siccome erano d' un' efficacia, e d' un merito infinito, dovevano essere permanenti nel suo effetto, e non transitorie, ed avere dovuto di presente il vigore medesimo, che avevano, allorchè furono fatte, senza che vi sia bisogno di ripeterle in Cielo, mentre la persona stessa di Cristo n' è una continua, e non mai interrotta commemorazione.

(1) E' vero, che Cristo dice a suoi Discepoli nel Vangelo, che avrebbe pregato il Padre, e dopo la sua salita al Cielo, gli avrebbe dato un' altro consolatore: = *Et ego rogabo Patrem, & alium Paraclitum dabit vobis* =. (Joan. 14.), ma si deve credere, che questa preghiera fosse fatta nel tempo della sua Passione, benchè non dovesse allora avere il suo effetto, perchè in quel medesimo luogo del Vangelo, dice Cristo espressamente, che non avrebbe pregato il Padre = *In illa die in nomine meo petetis, & non dico vobis, quia rogabo Patrem de vobis, ipse enim Pater amat vos, quia vos me amastis* =: Quasi dir volesse, che dopo il Sacrifizio della sua morte, essendo riconciliato l' Uomo con Dio, non vi sarà più bisogno di pregare per ottener grazie, bastando l' amore, che si ha per lui, in luogo di preghiera.

Per

(1) *Rupert. Abb. de Divin. Offic. lib. 9. cap. 1.*

III. Per questo la S. Chiesa non dimanda mai in veruna delle sue orazioni, che Cristo preghi il Padre per noi, benchè ella preghi il Padre per Cristo, che anzi una simil formula di preghiera sarebbe qualche errore alle orecchie Cristiane, già avvezze a sentir sempre pregare Cristo, che comandi, voglia, esaudisca, ed abbia misericordia, e non mai preghi per noi. Se la Chiesa prega il Padre per Cristo, per i suoi meriti, per la sua Mediazione, espone essa il motivo, che deve muovere il Padre ad esaudirci, e questo non può essere in noi stessi. Al che si aggiunge, che il Padre facendo tutto per il suo Verbo, ogni grazia, che dimandiamo, non possiamo ottenerla, se non che per quel Verbo, per cui il Padre fa tutte le cose, perchè non meno la minore, che la maggior Grazia fa il Padre per il suo Verbo, come non meno per il Verbo medesimo è creata, e sussiste una formica, che tutto il Mondo.



ELEVAZIONE XI.

Un Mediatore, che fosse Dio, era il solo prezzo della nostra Redenzione.

Prove cavate dalla Grandezza della natura, e del debito dell' Uomo.

I. E' Sì gran cosa tutta la natura Umana, che non poteva esserne il Prezzo qualunque particolare Creatura, per quanto si supponga elevata, ma vi abbisognava un' Essere Universale, ed Infinito, che non è da verun limite circoscritto. Un' Essere Creato è una cosa troppo ristretta, ed ineguale troppo alla Università di tutta l' Umana natura; la vita, che poteva una Creatura consacrare alla salute di tutti gli Uo-

Uomini, meritare non poteva, che per lei si dasse la Vita Eterna a tutti gli Uomini, e dalla Eterna Morte si liberassero. Vi bisognava la Vita d' un Dio, il quale come fonte inesausto d' ogni Vita, preponderasse alla vita di tutti gli Uomini, e di tutti essi ricevendo la morte in se medesimo, questa uccisa restasse per sempre dall' abbondanza della sua vita, la quale con la sua stessa morte doveva a noi comunicare. (1) Il Germe immortale, e sempre vivo dell' Eterno Genitore, poteva solo ricevere sopra di se la morte Generale di tutti gli Uomini, senza pericolo di rimanere estinto da quella, e piuttosto disarmarla per sempre colla sua Immortalità. Sapeva ben' egli, che per essere Immortale, non poteva essere ucciso; per questo per poter morire, prese un Corpo, il quale offerendo alla morte, allontanò la morte medesima da tutti i suoi simili.

II. Noi ci persuaderemo facilmente, che il solo Dio poteva far questo, se si rifletta, (2) essere più gran cosa pagare un debito, che condonarlo, poichè la condonazione costava poco, ma molto è costato il pagamento. Ma è certo, che non poteva altri, che Dio condonare all' Uomo il suo debito, e perciò molto meno altri, che Dio poteva pagarlo. Intanto pareva impossibile l' uno, e l' altro ugualmente. La sentenza da Dio proferita una volta contro l' Uomo prevaricatore, non poteva mancare del suo effetto, e per l' altra parte i consigli, e disegni di Bontà, che Dio aveva formati sopra l' Uomo, rimasti sarebbero frustranei, se pagando la meritata pena, fosse irrevocabilmente perito. Bisognava adunque, che la pena una volta determinata contro la colpa, fosse sofferta, e che l' Uomo non perisse. Ma questo era impossibile, perchè se la pena dall' Uomo meritata era appunto la morte, e il consiglio di Dio era, che l' Uomo non morisse, necessariamente u-

(1) *Cyrill. in Ev. Jo. lib. 11. . Athan. de Incar. Verb. Dei.*
(2) *Chrysost. hom. 11. in Matth.*

uno dei due decreti di Dio, sembra, che restar dovesse senza effetto. Ma se vi è un' Uomo di una dignità, e merito sì grande, che di gran lunga superi la dignità di tutti gli Uomini insieme, e questo compreso non sia nella Comune, e Generale maledizione, contro tutti gli Uomini fulminata, e che addossandosi il debito di tutti essi, soffra per loro la morte, ecco, che ambedue i Divini Decreti hanno tutto l' effetto: è subito la decretata pena di morte più, che da tutti gli Uomini, perchè chi muore per essi, è di tutti essi maggiore, e l' Uomo è salvato.

(1) III. Di più non poteva dare a noi la libertà, se non chi era perfettamente libero, e qualunque Creatura radicato avendo nel fondo del suo Essere un titolo inamissibile di servitù, non può sciogliere gli altrui legami, se non è sciolta dai proprj; non può addossarsi il debito della nostra servitù, e rivestire la forma di servo, se non chi totalmente n' è privo, perchè un servo, il quale già appartiene al suo Padrone, non può prendere sopra di se i vincoli altrui. Or noi siamo divenuti liberi, perchè il nostro Redentore ha presi sopra di se i nostri legami, bisogna adunque, che non solamente fosse egli libero, ma che fosse la libertà medesima, per comunicarla a tutti noi, ed assorbire, e distruggere colla sua Infinita libertà la servitù di tutti gli Uomini, prendendola sopra se stesso. E se il peccato è di tutte le servitù la peggiore, chi altri, che la Santità Infinita di Dio poteva annientarlo, con prenderlo sopra se stesso, senza pericolo di divenirne schiavo?

IV. Ma non ci ha egli liberati con una semplice imputazione de' suoi meriti infiniti, e con una santificazione esteriore, ma ci ha santificati con una Giustizia, la quale ha egli attaccata alla sostanza stessa dell' anima, e nelle viscere più intime di lei, ove appunto era la sede di tutto il suo male. Per tanto il solo Dio, come forma sostanziale della Santità, per l' efficacia di quel dominio inaliena-

(1) *Cyrill. in Ev. Jo. lib. 5. & Dial. quod unus sit Christus.*

bile, ed assoluto, che ha sopra ogni spirito, poteva insinuarsi nei seni più intimi di lui, per attaccatvi la Santità, togliendone tutti i vizj, ed infetendovi ogni virtù. Quando mancasse ogni altra prova, questa sola è più che sufficiente a dimostrare, che chi ci ha redenti, non può essere una Creatura, ma il solo Creatore.



ELEVAZIONE XII.

SI ESAMINA A CHI PROPRIAMENTE SIA SBORZATO IL PREZZO DELLA NOSTRA REDENZIONE.

I. NOi eravamo (1) schiavi del Demonio: dovevasi adunque sborzare il prezzo d' un sì gran Sangue in mani al empie? E se fu sborzato all' Eterno Padre, come poteva egli riceverlo, mentre noi non eramo suoi schiavi? Questo appunto era il nostro male, il non essere schiavi di Dio. A chi dunque fu pagato il prezzo del nostro riscatto? In tanto la Giustizia Eterna del Padre, offesa dall' Uomo, doveva placarsi, il che seguire non poteva, se qualche vittima degna di lui, non gli era sacrificata. Bisognava, che si offerisse al Padre un Sacrificio così perfetto, che equivalesse ai peccati di tutta la natura Umana, per cui restasse placato, e tornasse ad amarci, e per questo amore liberati fossemo dal Dominio del peccato, e del Demonio, e dalla morte, che n' è una conseguenza. Doveva adunque la morte di Cristo essere questo Olocausto perfettissimo, sacrificato all' onore del Padre, Ed era ben giusto, che placato il Padre dal Sacrificio del Figlio, in grazia di lui perdo-

(1) *Greg. Nazian. Or. 42.*

donasse a noi la decretata pena di morte, mentre per noi asipevoli su sofferta dal Figlio innocente: Era giusto, che la morte perdesse tutti i suoi diritti sull' Uomo, che non trova più, come prima peccatore, perchè resta lavato dal Sangue di questa Vittima preziosa: Quando la morte di assalir Cristo, assalì la stessa Immortalità, e perciò doveva restarvi uccisa; ardì l' ingiustizia d' incrudelire contro la Giustizia, perciò da questa fu distrutta; i supplizj, e la schiavitù vollero ritenere chi era da loro pienamente libero, e perciò persero il diritto sopra i rei. La pena assalì l' Innocenza, e perciò fu liberato il colpevole: e per parlare senza figura, bisognava, che per la nostra riparazione si rifacessero i passi medesimi, che fatti avevamo nella nostra perdita. Aveva l' Uomo disobbedito a Dio, per questa disobbedienza macchiò l' anima propria colla colpa, rimase obbligato alla pena della morte, e consegnato al Demonio, che è il primo de' Peccatori, affinchè gli servisse di Carnefice, e di assicurore dei gastighi, dalla Divina Giustizia decretati: per rifare i passi medesimi, bisognava in primo luogo, che con un sacrificio d' obbedienza si riconciliasse Dio coll' Uomo, da questa obbedienza fosse tolta da lui la macchia della colpa, e resa l' innocenza, e santità perduta, per il che ritrattata si doveva la decretata pena, e togliere al Carnefice la potestà di tormentare.

II. La Morte adunque di Cristo è un gran Sacramento di Pietà, e di Misericordia, se si riguarda per la parte del Padre, e del Figlio, mentre è placata per questo mezzo la Divina Giustizia, è giustificato l' Uomo, è tolta la pena, è scacciato il Tiranno: se si riguarda poi dalla parte del Demonio, e dai suoi Ministri, che la procurarono, è un' eccesso di empietà, ma quello, che ci sbigottisce, non è la parte, che vi ha avuta il Demonio, ma quella, che vi ha Cristo medesimo, senza il di cui volere, nè il Demonio, nè i suoi Ministri avrebbero potuto ucciderlo, nè abbreviare d' un sol momento quella vita preziosa: Or la Volontà di Cristo, non altro essendo, che un'

un' obbedienza ai voleri del Padre, ne segue, che il Padre è la prima cagione di questa Morte, e perciò a lui solo è consacrata. Dal che concludere dobbiamo, che quantunque non fossimo schiavi del Padre Eterno, a lui però fu sborzato il prezzo della nostra Redenzione, e che non solo non è schiavitù, ma libertà perfetta l' essere soggetti a Dio, perchè appunto dovè sborzarsi un sì gran prezzo, affinchè avessimo la sorte d' essere ammessi a questa beatissima servitù, nel che tutta consiste la nostra liberazione, siccome il non essere servi di Dio, faceva tutta la nostra schiavitù.

III. In tal guisa per il Sacrificio di Cristo al Padre, siamo con tutta giustizia liberati dalla Tirannica oppressione del Demonio. Poteva Dio per potenza assoluta liberarci, senza pretendere sodisfazione, ma conveniva, che si celasse per qualche tempo la potenza, e comparisse la sola Giustizia, affinchè fossimo ammaestrati, che la Giustizia è la via, per giungere alla Potenza, ed apponto il nostro male consistendo specialmente in pretendere alla Potenza, senza volere la Giustizia, bisognava, che nella nostra Redenzione risplendesse una specie di Potenza, degna solo di Dio, che nella Giustizia consiste, e che dovevamo imitare; perchè alla fine, benchè i nostri pregiudizj ci portino a pensare diversamente, non vi è altra vera Potenza, che la Giustizia. Essa è invincibile: tutto a lei cede, ed essa non cede a cosa alcuna: una Potenza priva di Giustizia, è propriamente una vera impotenza; ma la Giustizia, benchè per un momento possa essere oppressa, alla fine resta sempre vincitrice. Or se l' Uomo è liberato con Infinita Giustizia, segue, che è liberato con Potenza infinita, tanto più, che questi attributi, distinti all' apparenza, non sono altro in Dio, che la semplicissima di lui sostanza, incapace affatto di distinzione.



E-

ELEVAZIONE XIII.

Pregio, e Dignita' Infinita della sodisfazione di Cristo, soprabbondante al bisogno dell' Uomo.

I. Noi confesseremo, che Cristo ha pagato per noi alla Divina Giustizia molto più, che non gli eramo debitori, rammentandoci, come altrove abbiamo accennato, che la Maestà del Verbo, non solo equivale, ma prepondera con immenso divario a tutta la ragionevole natura; onde se per ricomprarla questo Divin Verbo dà se medesimo, la paga più, che non vale, con eccesso infinito. Come somma Ragione, e Sapienza egli è il Capo di tutta la natura, che partecipa della Ragione, e della Sapienza; ma se con poche scintille di luce, illumina tutta la natura ragionevole, qual fonte inesausto, ed abisso immenso di luce sarà mai egli stesso? Egli è la Vita incorruttibile, e sostanziale, più preziosa, che tutte le vite possibili, che sono una semplice partecipazione di essa, e perciò basta, e sopravanza a dare a tutte le Creature la vita, e liberarle dalla Morte. Questa preziosissima Vita sacrificando se stessa per noi, viene a diffondersi a guisa d' un Pelago Immenso sopra tutti quegli, che son capaci di parteciparne, e colla sua immensa grandezza sopravanza tutta la capacità delle Creature. Chi può adunque dubitare, che la sodisfazione di Cristo non renda più onore a Dio, che non gli aveva fatto disonore il peccato dell' Uomo? Perchè è egli credibile, che Cristo più abbia avuto a cuore i nostri, che gli interessi del Padre? Se compensò i nostri danni con tanto vantaggio, che con infinito eccesso soprabbondò ai nostri bisogni, quanto più avrà compensato il disonore del Padre, mentre si dichiara egli stesso, che non per altro è venuto, che per adempire i suoi voleri, e promuovere la sua Gloria? Possiamo

noi dubitare, che non abbia sodisfatti i debiti nostri, secondo il massimo rigore di Giustizia?

II. In fatti avendo Dio determinato, che fossero pagati i nostri debiti, e non puramente condonati, bisogna credere, che la sodisfazione di Cristo dovea essere necessariamente proporzionata ai nostri debiti, perchè se il debito avesse potuto rimaner superiore alla sodisfazione, era più breve il condonar tutto, che dovere per necessità condonare una parte; poichè a che serviva farsi pagare, per non fare la condonazione del debito, e poi restare il pagamento imperfetto, e dover condonare quello, che non è pagato, e così condonando guastare il pagamento, e col pagamento disonorare la condonazione? Come poteva la Sapienza Infinita del Verbo addossarsi un debito, se lo riconosceva superiore alle sue forze? A che serviva, che annientasse se medesimo il Divin Verbo, e facesse cose sì grandi, se poi per non potere sodisfare per l'Uomo a tutto rigore di Giustizia, dovea condonarsi qualche cosa? Questo pertanto è il maggiore argomento della liberalissima Carità di Dio verso di noi, l'averci dato l'Unigenito suo Figliuolo infinitamente più ricco, che noi non eramo poveri: ci ha dato con largità infinita ciò, che servira ei doveva per sodisfarlo, con largità parimente infinita: ci ha resi capaci di rendergli ciò, che dovevamo, secondo tutto il rigor di Giustizia, per non restar più debitori di niente. Questa fra tutte le Grazie è la massima, far sì, che quasi non dovessemo niente alla Grazia, possiamo esattamente pagare i nostri debiti e rigore di Giustizia.

III. Così la nostra liberazione è veramente perfetta, perchè non sarebbemo pienamente liberi, se tuttavia legati fossemo da qualche porzione di debito, che pagato non fosse dal nostro Redentore. Ma era impossibile, che quello, che è la stessa libertà, non dovesse liberarci pienamente, togliendo da noi ogni vincolo di debito; era impossibile, che quella natura assunta dal Divin Verbo, potesse avere giammai la minima macchia di servitù, e di debito; era impossibile,

che

che la Santità infinita del Verbo, non bastasse a ricuoprire di tutti gli Uomini le colpe, ed a farle svanire totalmente, essendo infinitamente più potente la Giustizia a giovare, che a nuocere l' Ingiustizia. Qual motivo adunque non abbiamo noi di rallegrarci, vedendo, con quanto nostro vantaggio il Divin Redentore ha risarciti i nostri danni? Per quanto enormi siano le nostre colpe, che altro sono esse, in confronto dei meriti, e della sodisfazione di Cristo, se non che una minutissima goccia, in confronto d' un' Oceano immenso? Cristo è infinitamente più Giusto, che noi non siamo Peccatori: noi tutti ci meritavamo la morte Eterna, ma è più gran cosa la morte temporale del Figlio di Dio, che la morte Eterna di tutte le Creature possibili, come la vita temporale del Verbo, è più preziosa della vita Eterna di tutti gli Uomini; anzi un solo momento di quella val più, che tutte le vite possibili, e perciò è più sodisfatta la Giustizia Divina dalla morte temporale di Cristo, e da ogni di lui più piccolo patimento, che non sarebbe sodisfatta dalla dannazione di tutti gli Uomini: e siccome di ogni azione di Cristo il merito, e la dignità è assolutamente Infinita, non siamo sicuri, che non solo è sufficiente alla sodisfazione di tutte le colpe possibili, ma tanto merito supravanza a questa sodisfazione, come se non avesse sodisfatto neppure per la più piccola colpa, perchè il Carattere essenziale dell' Infinito, è quello di essere incapace di qualsivoglia, ancorchè minima diminuzione.

ELEVAZIONE XIV.

SI ESAMINA PIU' DI PROPOSITO LA SODISFAZIONE DI CRISTO, E SI DIMOSTRA CONVENIENTISSIMA ALLA PIU' RIGOROSA GIUSTIZIA, MENTRE PER NESSUN TITOLO ERA DOVUTA AL PADRE.

I.



Bbiamo fin' ora osservato, che la sodisfazione di Cristo è ineffabilmente grande, e superiore a tutti i nostri debiti, resta, che esaminiamo, non più la quantità, ma il modo di questa sodisfazione, per ammirare quanto è conforme alla più stretta Giustizia. Abbiamo veduto nella prima Sezione, non essere contrario alla Giustizia, che l' innocente paghi per il peccatore, mentre il peccatore medesimo non ha con che pagare, e che qualunque Creatura essendo a Dio debitrice di tutto ciò, che possiede, non può pagare un debito altrui, mentre con ciò, che ha, deve pagare il proprio: Ogni Creatura può rendere, ma propriamente non può dar niente a Dio, nè vi è altri, cha Dio medesimo, che non essendo debitore a veruno di niente, possa pagare per il debitore.

Ma ecco una grave difficoltà. Ninno paga a se stesso coi proprj denari un debito altrui; questa può chiamarsi condonazione, ma non già pagamento; il prezzo adunque del pagamento non deve essere del creditore, ma del debitore, ovvero di chi entra mallevadore, e prende un debito di altri a carico proprio: Cristo veramente è entrato mallevadore per l' Uomo, che era insufficiente al pagamento del proprio debito; è necessario adunque, che tutto ciò, che Cristo sacrifica, ed offre al Padre in pagamento, sia talmente suo proprio, che non l' abbia dal Padre ricevuto, e non glielo deva per altro titolo: ma egli stesso

in

in più luoghi ci assicura del suo Vangelo, che il tutto ha ricevuto dal Padre, e persino la Dottrina medesima, che insegnava, dichiara egli non esser sua propria, ma del Padre = *Mea doctrina non est mea; sed ejus qui misit me* =. Molto più ha dal Padre l' essere di Figlio, e perciò è del Padre tutto ciò, che il Figlio possiede. Come dunque può Cristo sborsare in pagamento per noi una cosa, sulla quale il Padre medesimo ha un diritto anteriore? La risposta a questa difficoltà, serve a mirabilmente schiarire questa sì interessante materia.

(1) II. In primo luogo è certo almeno questo, che la morte essendo pena del peccato, Cristo, che era innocentissimo, non poteva esserne debitore; e quantunque il Padre avesse un pieno diritto sopra la sua vita, non poteva, senza una specie d' ingiustizia, esigerla da chi era innocente: Dio il quale dà la vita, contradirebbe a se stesso, se potesse dimandarla senza motivo, e non vi è altro che il peccato, il quale dà tutto il diritto al donatore della nostra vita, di richiederla, senza timore di contradirsi: *Per peccatum mors:* dice l' Apostolo. Ora è infallibile, che per la nostra Redenzione non era assolutamente necessario, che Cristo morisse, ma bastava qualunque di lui azione, a redimere mille Mondi; bisogna adunque confessare, che Cristo non era debitore al Padre, non solamente della propria vita, per doverla a lui offerire in Sacrificio, ma neppure di alcuna azione, anche più piccola, perchè se bastava a pagare il nostro debito, bisogna dedurne, che non era dovuta al Padre per altro titolo. Ma come può non essere al Padre dovuta, mentre, o si consideri Cristo come Uomo, non ha niente, che non sia di Dio, o si consideri come Dio, ha ricevuto tutto dal Padre, insieme colla Divinità?

III. E' vero non può negarsi, che Cristo come Uomo è Creatura, e perciò sarebbe a Dio debitore di tutto, ma questa Creatura è sciolta da ogni vincolo di servitù,

 e

(1) *Ansel. Cur Deus Homo l. 2. cap. 11.*

e di dependenza, per l' unione col Verbo: questa unione gli comunica la prerogativa nobilissima di Creatore, di cui è proprio essere di tutto il Principio, dare a tutti, e niente ricevere da veruno. (1) Il Padre comunica al Verbo la Divinità, ma non resta però il Verbo legato da veruna obbligazione, ò servitù, altrimenti non sarebbe veramente Dio: è impossibile, che quello, al quale è comunicata la Divinità, sia dependente, ed obbligato a chi gliela comunica, perchè è necessario, che sia veramente Dio, affinchè sia perfetta la comunicazione della Divinità; ma non può mai essere vero Dio chi non è independente, e ad altri è debitore del proprio Essere. Il Figlio adunque riceve tutto dal Padre, eppure non gli è sottoposto, nè debitore di cosa alcuna,

IV. Un luogo Evangelico schiarisce, e conferma questa importante Verità. = *Sicut Pater habet vitam in semetipsa, sic dedit, & Filio vitam habere in semetipso* =, così dice Cristo in S. Giovanni. Queste Divine parole contengono la più sublime Theologia. sembra una contradizione il dire, che il Padre ha dato al Figlio d' aver la vita in se stesso, poichè se il Padre è quello, che dà, come può il Figlio avere in se stesso la vita? E se l' ha in se stesso, come gli ha dato il Padre questo Potere? Ma pure è così; Il Padre dà al Figlio il Potere d' aver la vita in se stesso; e però il Figlio non è debitore al Padre della vita, che ha, perchè l' ha in se stesso; e neppure è debitore della potestà, che ha dal Padre d' aver questa vita, perchè se fosse legato da questo debito, non più avrebbe la vita in se stesso, nè più sarebbe Dio; e per dirlo in breve, il Figlio riceve tutto dal Padre, e non gli è debitore di niente, perchè ancora riceve questo pregio massimo di non gli essere debitore.

Siccome il Padre non deve niente a veruno, il Figlio ancora, che in tutto è uguale al Padre, ed Imagine di lui per-

(1) *Anselm. Cur Deus Homo lib. 2. cap. 19.*

perfettissima, non deve niente a veruno, altrimenti sarebbe un' imagine imperfetta, e dissimile dal suo Originale. Ricevendo il Figlio dal Padre la consustanzialità della Divina natura, riceve ancora l' uguaglianza col Padre, ma la riceve senza esserne debitore, perchè riceve ancora il non essere debitore: Se di qualche cosa fosse debitore, lo sarebbe solranto di non essere debitore di niente, il che involve contradizione: è impossibile, che nella Divinità possa essere neppure un' ombra leggierissima di debito, perchè è la stessa Essenziale Libertà; questa può essere dal Padre generata, ma non può divenrare debitrice, senza la distruzione di se medesima. Il Padre non comunica al Figlio l' essere di Padre, perchè questo è proprietà personale, che non può comunicarsi da una all' altra persona, altrimenti resterebbero confuse, ed indistinte le Persone Divine; ma l' essere independente è proprietà della natura Divina, e questa è comunicata dal Padre al Figlio, e con essa gli è comunicata l' independenza, con tutti gli altri Divini attributi. Per questo disse Cristo al suo Divin Padre = *Omnia mea tua sunt, & tua mea sunt* =: I termini *mea*, e *tua* denotano ugualmente la distinzione delle Persone, e la comunicazione di tutti gli attributi, sperranti alla natura; ma se il Figlio fosse debitore al Padre di ciò, che ne riceve, non sarebbe più vero, che fosse del Figlio tutto ciò, che è del Padre, perchè il non essere debitore sarebbe del Padre, e non del Figlio; e neppure sarebbe vero, che fosse del Padre tutto ciò, che è del Figlio, perchè l' essere debitore sarebbe del Figlio, e non del Padre.

V. La ragione fondamentale pertanto, per cui non è un debito del Figlio, l' essere reso incapace di debito, e privo di ogni obbligazione, benchè sembri averne una sì grande, qual' è di non avere veruna obbligazione, si deduce dall' infinita differenza, che passa frà una Creatura, ed il Figlio di Dio: Ogni Creatura è prodotta da Dio Padre, non dalla propria sostanza, ma bensì dal niente; il Figlio non è prodotto dal niente, ma è generato dalla so-

ſtanza medeſima del Padre, perciò una Creatura è ſempre ſtraniera alla ſoſtanza Divina, e portando in ſe ſteſſa la viltà del ſuo niente originale, non può eſſer libera un ſol momento dal vincolo della ſervitù, nè un ſol momento può ſuſſiſtere da per ſe, ſenza riconoſcere da Dio tutto l'Eſſere, che ne riceve. Di proprio non ha altro, che il niente, da cui è cavata, e tutto quello, che ha più del niente, cioè tutto quello, che ha, lo deve al ſuo Fattore: Ma il Verbo è Dio, e non Creatura, non potendo adunque eſſere debitore al Padre per veruno titolo, perchè l'Independenza è un' attributo eſſenziale della ſua Divinità, poteva perciò pagare il debito altrui, eſſendo ſuo proprio tutto ciò, che poſſiede. Ogni Creatura poi era incapace di queſto, perchè di proprio ha il nulla, da cui è cavata, e non ha con che pagare, eſſendo lo ſteſſo avere il niente, che non aver niente di proprio.



ELEVAZIONE XV.

Neppur come Uomo era Cristo debitore al Padre, e perciò con tutta Giustizia ci ha liberati colla sua sodisfazione.

Siccome niun Creditore paga ſe medeſimo col proprio, biſogna dire, che Criſto ha pagato per noi, non come Dio, perchè era il Creditore, come il Padre, ma come Uomo: intanto non pare, che poſſa dubitarſi, che almeno come Uomo, non foſſe Criſto debitore a Dio di tutto ciò, che aveva, e perciò foſſe incapace di ſodisfare per noi a tutto rigore di Giuſtizia.

Biſogna però ſempre rammentarſi, che in Criſto è una ſo-

sola Divina Persona in due nature, che però l'infinita ricchezza del Verbo, ridonda nella Umanità, e a lei comunica le proprie doti, ma non l'Umanità comunica le sue al Verbo, il quale è immutabile; perciò il Verbo comunica la libertà propria alla Umana natura, e questa non comunica al Verbo la propria dependenza. Se la libertà si unisce alla servitù, la può render libera, ma essa non può divenire serva, perchè il più forte vincer deve il più debole, e non al contrario. L' essere libero adunque è in Cristo proprietà di persona; nella Trinità è attributo di natura, e perciò, come si è detto di sopra, è comunicabile a più persone, che hanno la stessa natura, ma in Cristo è proprietà della persona unica, che non può comunicare ad altra persona, che sia in lui, perchè non vi è. A suo luogo abbiamo a lungo dimostrato, che Cristo non è servo di Dio, neppure come Uomo, perchè non ostante la natura servile, che ha presa, è sempre una Divina Persona, e perciò essendo perfettamente libero, non può mai essere debitore. Tutto quello adunque, che ha fatto Cristo per la nostra Redenzione, non devesi solo riguardare da qual natura sia fatto, ma altresì da qual persona, perchè i detti, e i fatti sono della persona, benchè secondo una, e non secondo un' altra natura, e però quello, che ha fatto Cristo, lo ha fatto il Verbo, il quale è la medesima Persona nella carne, che fuori della carne, ed essendo opera del Verbo, è opera di Dio, che come somma libertà non deve niente a veruno.

II. E quando ancora la libertà fosse sempre attributo di natura, e non di persona, tutta volta, se si dica; che come Uomo Cristo non è servo, ma libero, e perciò non è debitore di niente, non vi è pericolo di uguagliare la natura Umana alla Divina, che anzi quanto più sciolta è dal debito l' Umana natura per l' unione col Verbo, tanto più liberalmente offrirà se stessa; quanto più sarà lungi dalla servile condizione, tanto più si sarà debitrice di offerirsi per altri, mentre non lo deve per se. dissi si

fa-

farà debitrice, ma non che sia in questo debito, onde per forza possa essere astretta: può volontariamente sottoporre se stessa a quello, a cui non è tenuta, ma non può sottoporsi ad essere propriamente tenuta. Chi fa per obbligo, fa appunto quanto è obbligato, non volendo estendere la propria obbligazione, e dimostrarla maggiore di quello, che è, ma chi fa senza alcun' obbligo, fa più, che l' altro, perchè non teme d' essere creduto obbligato, e piuttosto quanto più fa, tanto più dimostra di non fare per obbligo.

III. Per questo dichiara Cristo nell' Evangelio, che come Figlio non è obbligato a pagare il tributo al Tempio di Dio, ma pure lo paga, e questo pagamento è di merito infinito, perchè non era obbligato a farlo; ed in prova di questo disobbligo, paga senza perder niente, ma con un prodigio fa nascere il denaro nella bocca d' un Pesce: paga per se, e per Pietro, mostrando, che paga, perchè si è unito agli interessi di Pietro, e con lui di tutti gli Uomini, per i quali si fa debitore, benchè non sia per se medesimo.

(1) Del rimanente è certo, che siccome l' Umanità era propria del Verbo, e non del Padre, e dello Spirito Santo, così i detti, e fatti di questa Umanità sono proprj della persona, e non della natura del Verbo, altrimenti comuni sarebbero alle altre Divine Persone, che hanno la stessa natura. Nè il Padre, nè lo Spirito Santo ha patito, ed è morto, ma il solo Verbo, adunque queste azioni sono personali, e però non si dice, che è morta l' Umanità, ma che Dio è morto, perchè la persona, che morì, è Divina: Le altre persone adunque, le quali hanno la natura comune col Verbo, con tutte le proprietà, che alla stessa natura appartengono, non hanno altra parte nelle azioni, le quali sono proprie della persona del Verbo, che per l' Uniformità del Consiglio, e del Volere, il che non im-

(1) *Dyonis. de Div. nom. cap. 2.*

impedisce, che il frutto sia particolare del Verbo, come vedremo nella seguente Elevazione.

ELEVAZIONE XVI.

Quantunque il Consiglio, e la Volonta', per cui siamo redenti, sia comune a tutte le Divine Persone, il frutto pero' e' proprio solo del Verbo.

I. UN solo essendo il Volere, e l' Operazione di tutta la Trinità Santissima, ancora il frutto sembra doversi rifondere in tutte le Divine Persone, che ne sono ugualmente il Principio, e perciò non potera essere proprio del Verbo, per offerirlo in sodisfazione de' nostri debiti, come se egli solo ci avesse diritto.

E veramente non può negarsi, che tutta la Trinità Santissima non sia l' Artefice della grand' Opera della nostra Redenzione, e che perciò vi abbia diritto: ma oltre il diritto generale, che è proprio di tutte le Divine Persone, vi è un diritto particolare, che è proprio solo del Verbo, e questo diritto può chiamarsi Ipostatico, il quale non si acquista per il solo assenso di volere, nè per mezzo di un' azione, ma per la sola unione Ipostarica. (1) Tutte le opere di Cristo erano fatte in lui, e per lui dal Padre, come dichiara egli stesso, e perciò in quelle opere era il valere, e l' azione del Padre, eppure tutta volta, di proprietà, e diritto Ipostatico erano del Verbo, e non del Padre, altrimenti sarabbe morto in Croce anche il Padre:

Co-

(1) *Aug. serm 21. & 63. de Verb. Domini, & alibi.*

Come al solo Verbo appartiene l' Umanità, ad esclusione del Padre, e del Santo Spirito, ancora le azioni di essa Umanità al solo Verbo appartengono, e se così non fusse, si farebbe una sola delle tre Divine Persone.

II. Un' esempio familiare, schiarirà questa materia. Un' Uomo, verbi gr. Pietro, genera un' altr' Uomo, v. gr. Giovanni; il solo corpo di Giovanni è generato da Pietro, e Dio vi unisce Ipostaticamente un' Anima, nel che il Padre carnale, quantunque non abbia veruna parte, è però l' autore del suo Figlio, e vi ha diritto, specialmente sopra il corpo, che è da lui generato, ed è come porzione di se. Ma questo corpo non appartiene solamente al Padre, che lo generò, ma con un vincolo incomparabilmente più stretto, appartiene all' anima di Giovanni, a cui è unito, e tutto quello, che si fa da quel corpo, è realmente dell' anima, che opera per mezzo di esso. Or questo genere di diritto Ipostatico, ò personale, è incomunicabile, ed inamissibile, e perciò infinitamente più grande di quello, che può avere il Padre, che al paragone può chiamarsi una sola ombra di diritto, e per questo si chiamerà sempre il corpo di Giovanni Figlio, e non di Pietro Padre.

III. Questo diritto Ipostatico è tanto superiore a tutti gli altri, che propriamente non vi è altro, che questo, e a tutto rigore non è veramente nostro, se non che quello, che costituisce il fondo del nostro Essere personale, ed Ipostatico, e non è avventizio. Ma se l' anima acquista sopra il corpo un diritto maggiore di quello, che vi ha colui, che l' ha generato, quanto più la persona del Verbo deve acquistare un diritto Ipostatico sopra l' Umanità, con cui si unisce personalmente, cioè sopra il corpo, e l' anima insieme, un diritto più grande ancora di quello, che può avervi ogni altra Divina Persona, a titolo di Creazione, o per qualsivoglia altro titolo? Facendo adunque il Verbo sua propria questa Umanità, con tutte le sue doti, può pagare con esse i nostri debiti, non dando al Creatore i beni del Creatore, ma i suoi propri, non dovuti per verun titolo. Assu-

mé-

mere Ipostaticamente noa natura, vuol dire appunto appropriarsela per un diritto personale, e sostantivo, e colle azioni di essa può il Verbo pagare per noi, come da suo proprio peculio, a tenore della più rigida, ed inflessibile Giustizia, senza il favore della più piccola gratuita remissione. (1) Se il Padre ha creato quella Umanità, l' ha creata, affinchè sia propria del Verbo, e non di se stesso, ed in quel modo, che nascendo il Figlio eternamente dal Padre, non è di lui minore, nè da lui dependente, banchè lo generi, ma in tutto è uguale al Padre, perchè gli è comunicata la stessa uguaglianza, ed indapendanza, così per una imitazione della Generazione Eterna, benchè il Padre sia della Umanità di Cristo il Creatore, l' ha creata però per il Figlio, ed affinchè il Figlio ne sia il solo Padrone.



ELEVAZIONE XVII.

COME POTEVA IL DIVIN VERBO CO' PROPRJ MERITI SODISFARE A SE STESSO.

I. Uantunque potesse Cristo, secondo la più stretta Giustizia sodisfare al Padre, e al Santo Spirito, non sembra però verisimile, che coi proprj meriti potesse sodisfare a se medesimo, se non che in un modo improprio, giacchè era egli ancora ugoalmente offeso dall' Uomo, ed aveva ugual diritto alla sodisfazione.

Bisogna però riflettere, cha i meriti, che sodisfecero per noi, non sono del Verbo Dio solamente, ma del Verbo Incarnato, parchè nascono appunto dalla Incarnazione; Vi-

(1) *Rustic. Diac. in disp. contr. Acephal.*

Vita, e Morte del Verbo, e perciò poteva Cristo sodisfare a se medesimo, come al Padre, non coi meriti proprj, come puro Dio, ma coi meriti proprj, come Dio Uomo, così può sodisfare, ed esser sodisfatto nel tempo stesso. Egli è Mediatore, e Sacerdote ancora di se medesimo; prega, ed è pregato; placa, ed è placato, e può far questo una persona medesima, benchè non secondo una medesima natura: il Verbo sodisfà a se stesso con quello, che propriamente non appartiene alla Divina, ma bensì all' Umana natura; la Divinità poi è quella, che dona a questo prezzo un' infinita capacità di sodisfare. Può dirsi adunque, che Cristo facendo suo ciò, che è nostro, sodisfà col nostro, e noi stessi in Cristo diamo la sodisfazione.

II. Perchè si consideri in che cosa consistessero le ricchezze, colle quali Cristo sodisfece per noi, vedremo, non potere essere di altri, che di noi stessi. I Patimenti, la Croce, la Morte sono le monete del nostro riscatto, le quali, siccome non possono a Dio appartenere, Cristo sodisfacendo con esse, viene a sodisfare col nostro. Sono stravaganti è vero queste ricchezze, ma con queste sole poteva essere sodisfatto Dio. Non poteva egli prendere da noi, se non ciò, che non poteva avere in se stesso, cioè i patimenti, e la morte, per darci ciò, che non potevamo avere in noi stessi, cioè la Beatitudine, e la Vita. Egli non poteva avere la morte di suo, noi non potevamo avere la vita di nostro: Ha presa la nostra morte, e con un mercimonio a noi vantaggiosissimo, ci ha data in contraccambio la sua vita.

Ma se Cristo ha preso da noi con che sodisfare, non per questo resta avvilito il prezzo della nostra sodisfazione, perchè dal momento, che egli ha preso il nostro prezzo, l' ha fatto suo proprio, senza di che non sarebbe valuto niente; e piuttosto dobbiamo concludere, che se ha preso da noi con che sodisfare, non è più nostro, ma suo, perchè l' ha preso.

III. Di qui è, che tutto quello, che hanno patito i

Giu-

Giusti fino dal principio del Mondo, e periranno fino all' ultimo termine di esso, può dirsi, che appartiene a Cristo, e Cristo in essi, e per essi ha patito. In quanto essi erano Giusti, erano, come una porzione di Cristo in membri Umani, e perciò Cristo pativa in loro, combatteva, e trionfava; perchè è legge stabilita, non già fino dalla Creazione, ma bensì fino dalla corruzione del Mondo, che la Giustizia non altrimenti combatta, e vinca sù queste Terra, che con soffrire. L' Ingiustizie può opprimere la Giustizia, ma non può vincerla, che anzi tanto più la Giustizia è vittoriosa, quanto più soffre, ed è oppressa, perchè il suo vincere è il soffrire, siccome l' Ingiustizia è vinta con opprimere, e far soffrire, ed è tanto più soccombente, quanto più incrudelisce. Adunque se Cristo ha sofferto più, che tutti gli altri per la Giustizie, ha trionfato altresì più, che tutti gli altri, e con assumere i patimenti Umani, e la morte, acquistò un diritto sopra tutti i patimenti de' Giusti, sì anteriori, che posteriori e se, e però sì per gli uni, che per gli altri, vien sodisfatto da Cristo, perchè santifica coi proprj, i loro patimenti.

ELEVAZIONE XVIII.

TUTTA LA TRINITA' SANTISSIMA HA RICEVUTA LA SODISFAZIONE DI CRISTO.

I. CRisto non è chiamato nelle Scritture, Mediatore del Padre, e dell' Uomo, ma bensì Mediatore di Dio, e dell' Uomo = *Mediator Dei, & Hominum, Homo Christus Jesus* =, dice l' Apostolo (1. ad Tim. 2.). Or Dio è il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, adunque Cristo è Mediatore del Padre, del

del Figliuolo, e dello Spirito Santo per una parte, e dell' Uomo per l' altra, e per questo è Mediatore di se medesimo, e dell' Uomo, ed ha sodisfatto a se stesso, come al Padre, ed al Santo Spirito. Egli è ugualmente la Via, che la Meta: E' Sacerdote di se stesso Dio: E' Dio di se Sacerdote: E' debitore, e creditore del nostro prezzo: (1) Così possono intendersi certe espressioni della Scrittura, che sembrano opposte fra di loro. In un luogo è detto, che siamo riconciliati per la morte del Figlio di Dio, ed in altro luogo, che Dio ci ha tanto amati, che non ha perdonato al suo proprio Figlio, ma lo ha consegnato per noi: Or come, possono conciliarsi queste espressioni? Se siamo riconciliati per la Morte di Cristo, come può essere, che il Padre ci abbia amati, fino a darlo per noi alla morte? Poteva forse amarci, e dare il Figlio alla morte, senza essere riconciliato con noi? E se il Padre ci ha tanto amati, fino a dare alla morte il suo Figliuolo, come può essere, che siamo riconciliati per la morte del Figliuolo medesimo? Queste apparenti opposizioni sono tolte, se si supponga esser proprio di tutte le Divine Persone il perdonare, e riconciliarsi; e se è proprio del solo Verbo Incarnato il sodisfare, il ricevere però la sodisfazione, a tutta la Trinità Santissima appartiene.

(2) II. E' vero, che al Padre sono principalmente dirette le Orazioni, e lo stesso Eucaristico Sacrificio, ma ciò non pregiudica, nè all' uguaglianza delle Divine Persone, nè ai diritti, che tutte hanno ugualmente alla sodisfazione. Se il Padre è specialmente nominato, non si esclude però il Figlio, come non si esclude il Santo Spirito, ma nel Padre si comprende tutta la Divinità, e tutte le Divine Persone, delle quali il Padre è il Fonte, ed il Principio: e siccome dal Padre per il Figlio sono escite tutte le cose, e per il medesimo Figlio ritornano al Padre, è conveniente, che

(1) *Aug. lib. 13. de Trinit. cap. 11.*
(2) *Justin. Apol. 2.*

che il Padre sia specialmente nominato. Ma tutto ciò, che è del Padre, è parimente del Figlio, come dice il Figlio stesso = *Omnia tua mea sunt: Quæcumque habet Pater, mea sunt* =; perciò ugualmente che al Padre, la sodisfazione, ed il sacrificio è offerto al Figlio, perchè il Figlio ha dal Padre lo stesso ricevere la sodisfazione. Il Figlio l' offre al Padre, ma il Padre comunica al Figlio tutto ciò, che ha; e perciò gli comunica la stessa sodisfazione. Lo stesso può dirsi del Santo Spirito.

(1) III. Per meglio intendere, perchè nelle Orazioni, e nel Sacrificio l' Eterno Padre è specialmente nominato, bisogna considerare, come la Religione è così detta, secondo S. Agostino = *a Religando* =, perchè ci riunisce a quel Principio, dal quale dopo essere stati prodotti, ci separammo per il peccato (*a*). Or il Padre appunto è il Primo Principio d' ogni cosa, ni nata, che creata, e perciò il Sacrificio, che della Religione è l' azione principale, devesi al Padre specialmente offerire. E' vero, che la Religione ci riunisce ancora col Figlio, e col Santo Spirito, ma siccome tanto l' uno, che l' altro sono semplicissima relazioni al Padre, ciò, ~~che ci riunisce con essi~~, ci riunisce col Padre, di cui sono relazioni (*b*). Quanto più strettamente

 sia-

(1) *Aug. de Vera Relig.*

(a) *Secondo altri la Religione è così detta = a* religendo =, *cioè da eleggere di nuovo, perchè avendo noi scelto male in commettere la colpa, per la Religione si fa una nuova scelta, con cui si corregge la prima.*

(b) *Diconsi semplicissime relazioni al Padre, il Figlio, ed il Santo Spirito, a cagione dell' Unità del Principio. Affinchè un solo sia il Principio, cioè Dio, bisogna, che il Figlio, ed il Santo Spirito siano quello stesso Principio, in quanto è generato, ed in quanto è spirato. La Trinità Santissima adunque non è altro, che la Divinità, che si riferisce a se stessa, come generata, alla* ge-

siamo legati col Figlio, e col Santo Spirito, i quali con tutto l'impeto della loro sostanza, secondo l'espressione di Agostino, si portano al Padre, come a loro Principio, tanto più presto siamo ancor noi, come da un' impetuoso torrente portati, ed immersi nel Padre stesso. E' vero, che ancora il Padre è nome di relazione al Figlio, ed al Santo Spirito, ma questa è relazione di Principalità, e di Autorità di Origine, per cui trasporta, ed assorbisce nel proprio seno il Figlio, che è generato, e il Santo Spirito, che ne procede; a differenza del Figlio, che è nome di relazione al Padre, non come Principio di esso, ma come generato da esso; così finalmente il tutto ritorna a quella perfettissima Unità, di cui il Padre è il Principio.

Ecco quanto ineffabilmente grande è l'onore, al quale ci eleva la Religione Cristiana, mentre riunendoci essa col Figlio, e col Santo Spirito, entriamo a parte della loro relazione al Padre, e con essi salghiamo, fino al primo Principio, senza principio.

E-

generante, che è il Padre, e come procedente, al Principio di questa Processione, che è il Padre, per mezzo del Figlio. Così il Figlio è nome di relazione al Padre; il Santo Spirito è nome parimente di relazione al Padre, per mezzo del Figlio; ed ecco perchè non ostante la Trinità delle Persone la Divinità è una sola, anzi è l'Unità medesima, che si dilata in tre Persone, senza dividersi. Dal che è chiaro, secondo S. Agostino, che non sono nella Trinità tre Persone, come tre Uomini, e tre Angeli, perchè se così fosse, sarebbero tre Dei, ma in un modo ineffabile sono tre, senza, che vi sia numero. Vedasi S. Agostino De Trinit. lib. 5. cap 9. & Tract. 39. in Ev. Joan.

ELEVAZIONE XIX.

DEL SACERDOZIO, E SACRIFIZIO DI CRISTO.

Se ne dimostra l' indispensabile necessita'. Tutta la Legge Antica lo figurava.

I.

Che il culto, il quale al Sommo Nume prestare dobbiamo, deva principalmente consistere nel Sacrifizio, la natura medesima è quella, che ce lo insegna: Per questo non vi è stata mai nazione alcuna sì barbara, che d' ogni Religione fosse priva, e non procurasse col sangue di qualche vittima di rendersi propizj i suoi Dei, comunque fussero. Ma se l' Uomo avesse potuto rientrare in se stesso, si sarebbe ugualmente vergognato, e de' suoi Sacrifizj, e del suo Sacerdozio; poichè come mai un puro Uomo può sostenere l' immenso peso del Sacerdozio, e rendere Dio propizio ad altri, mentre essendo come tutti gli altri Uomini peccatore, ha bisogno, che sia reso Dio propizio a se stesso? Non è forse il primo passo, che deve egli fare, per esser mondato dalle sue colpe, l' umiliarsi, ed allontanare da se quella presunzione, che lo fa agli altri anteporre, e credere di essere più, che gli altri a Dio grato, onde possa placarlo, e propizio renderlo all' altrui colpe? Se poi si considera la qualità della vittima, quanto è indegna di Dio, e dell' Uomo? E come può mai il sangue d' una bestia placare l' ira del Nume? Può forse un tal sangue lavare le macchie interiori dell' Anima, e renderla pura, e grata a Dio? Un Sacerdote, che fusse accetto a Dio, concediamo, che possa giovare ad un' altro Uomo, con offerire tali vittime; ma qual vittima potrà renderlo grato a Dio, e mondarlo di modo, che possa mondare anche gli altri? Queste riflessioni avrebbero potuto fare rientrar l' Uomo in se stesso, e portarlo a chiedere al Sommo Dio

quell' unico Sacerdote, il quale fosse d' un merito, e di una Santità infinita, l' una, e l' altra cosa richiedendosi, affinchè offerir potesse una Vittima degna di Dio, e che bastasse a santificare tutti gli Uomini. E siccome non vi è chi sia superiore a tutta la ragionevole natura, se non che la stessa Verità, e Sapienza, che è Dio medesimo, questo Sacerdote dovea essere Dio; ma se solamente è Dio, non può essere mediatore dell' Uomo, non avendo niente di comune con lui, perciò bisognava, che il Sacerdote per l' Uomo, fosse Uomo, oltre l' essere Dio. E qual sarà l' offerta di questo gran Sacerdote? Forse una bestia? Ma una tal vittima, oltre l' essere sproporzionata alla Grandezza di un tal Pontefice, non può mai tanto valere, quanto vale tutto l' Uman genere. Bisognava adunque, che questa vittima fosse presa dalla stessa ragionevole natura, ma ciò non bastava; era necessario di più, che fosse unita col Sacerdote medesimo, affinchè dalla di lui santità fosse mondata, e resa degna di Dio; così il Sacerdote, che è Dio, unendo a se quella natura, che deve offerire per Vittima, diventa nel tempo stesso Sacerdote, e Vittima, mentre offerisce se medesimo. (1) Siccome poi quattro cose si considerano nel Sacrifizio, cioè quello, a cui è offerto, quello da cui è offerto, quello che è offerto, e quello per cui è offerto, così il nostro Sommo Sacerdote è una cosa stessa con quello, a cui è offerto il Sacrifizio, fa una cosa stessa con se quello, per cui è offerto, egli medesimo è la cosa offerta, ed è quello, che l' offerisce.

(2) II. Sembra, che la Scrittura voglia all' Uomo ispirare una viva brama di questo gran Sacerdote, dicendo, che se il Popolo peccherà, il Sacerdote farà per lui Orazione, ma se peccherà il Sacerdote, non vi è chi possa pregare per lui = *Si peccaverit Populus, orabit pro eo Sacerdos, si autem Sacerdos peccaverit, quis orabit pro eo?* (1. Reg. c.

(1) *August. in Psalm. 131. & tract. in Jo. 41.*
(2) *Aug. in Psalm. 36.*

c. 2.) con che ci avverte, che dobbiamo desiderare un Sacerdote, che essendo infinitamente Santo, non abbia bisogno, che si preghi per lui, nè gli sia d' uopo d' espiare prima i propri, che gli altrui delitti; senza di che non potrebbe espiare nè gli uni, nè gli altri, mentre non vi essendo chi possa pregare per i suoi peccati, perchè è Sacerdote, non potrà mai restar mondo, per potere espiare i peccati del Popolo. Per questo non vi è esempio nelle Scritture, che alcuno pregasse giammai per i peccati del Sacerdote, per dimostrarci, che non deve aver mente da espiare per se stesso quello, che ha il carico d' espiare per gli altri. Per questo ancora si ricercava nel Sacerdote, che fosse immune da ogni minima macchia corporale, il che era una figura espressa di quella Santità Infinita, che doveva avere il vero Sacerdote, per cui doveva essere infinitamente lontano, di ogni, più piccola macchia, la quale potesse renderlo bisognoso di purgazione. (1) Per questo allorchè il popolo tutto stava fuori del Santuario, il solo Sacerdote vi entrava, per dimostrare, che chi doveva essere Sacerdote, doveva altresì essere alieno, e separato affatto dalla corruzione del comune degli Uomini, per il che s' infiammassemo nel desiderio di quell' unico, e vero Sacerdote, il quale entrare doveva, non già in un Santuario figurativo, e Terreno, ma vero, e Celeste, non per un momento, onde dovesse escirne appena entratovi, ma che dovesse una volta entrarvi, per non escirne giammai. (2) Per questo finalmente morendo gli Antichi Sacerdoti, si succedevano gli uni agli altri, ed erano così tutti da Dio ripudiati, come insufficienti ad adempire i doveri, e sostenere degnamente il sublime carattere del Sacerdozio. Tendeva tutto ciò ad ispirare nell' Uomo un vivo desiderio di quel Sacerdote Immortale, ed Eterno, in cui unicamente potesse riporre con sicurezza le sue speranze, le

(1) *Aug. cont. Petil. lib. 2. cap. 105.*
(2) *Ambrof. de Fuga Sæculi cap. 3.*

quali avrebbe sempre invano riposte in un Sacerdote mortale; perchè come poteva sperare la salute, e la vita, da chi salvar non poteva se medesimo dalla morte? Intanto era ben giusto, che dovesse morire chi era Sacerdote solo per ombra, e per figura, e che immortale fosse soltanto quello, che è Sacerdote in Eterno.

(1) III. Di qui è, che tutti i pregj, che adornare dovevano il gran Pontefice della Legge Antica, appartengono a Cristo, perchè niun' altro Pontefice ha mai potuto avergli con Verità. Chiamavasi egli il Sommo, ed il Gran Sacerdote; ma egli era un niente, come Creatura, e meno ancora che niente, come Peccatore; come dunque potrà sostenere il nome di Grande, e di Sommo? Non vi è altra vera Grandezza, che la Giustizia; come dunque può chiamarsi Grande un Peccatore? E quando ancora Peccatore non fosse, basta solo, che possa esserlo, affinchè sia incapace del nome di Grande: ma non vi è dubbio, che egli era Peccatore, perchè se la Legge comandava, che prima per i proprj, e poi per i peccati del Popolo offerisse il Sacrifizio, adunque era necessariamente Peccatore, e perciò tanto lontano dalla Grandezza, quanto il niente è lontano dall' Essere. Quello solo, che era la stessa Santità, doveva essere veramente Grande, e con tal nome appunto fu chiamato dall' Arcangelo Gabriello = *Hic erit Magnus* = (Luc. 1), quasi dir volesse, che questo sarebbe stato il Vero Gran Sacerdote, di cui gli Antichi erano una figura.

(2) Si comanda di più nel Levitico, che il Sommo Sacerdote abbia le mani perfette, senza il minimo mancamento; ma chi poteva aver tal perfezione di mani, se non chi era impeccabile, ed incapace affatto di colpa? Finalmente non doveva toccare alcun' anima morta, nè entrare ove ella era: ma se ogni anima, che ha peccato, è morta veramente, come poteva mai un Sacerdote Peccatore es-

(1) *Orig. in Levit. hom.* 12.
(2) *Id. ibid.*

essere totalmente libero da tal contatto? Come poteva non entrare ove era un' anima morta, se la portava sempre in se stesso? Cristo solo, il quale è la Sapienza, è impossibile, che entri ov' è un' anima morta, perchè è scritto, che *» In malevolam animam non introibit Sapientia.* »(Sap. 1)

Da tutto ciò è manifesto, che il Sacerdozio della Legge Mosaica era Profetico, e figurativo del vero Sacerdozio di Cristo; poichè quale utilità possono finalmente avere mai quelle corporali ceremonie per santificare le anime? Nel Sacrifizio d' un' Animale si prescrivono gli ordini più rigorosi per la sua integrità, e perfezione, ma niente è prescritto circa le interiori disposizioni dell' animo, sì del Sacerdote, che offerisce, come di quello, per cui si offerisce il Sacrifizio. Questo stesso era per l' Uomo un' avviso, che desiderasse un' Ostia, ed un Sacerdote infinitamente puro, e Santo, della di cui ombra dovea frattanto pascersi, e finchè venuto non fosse in persona, consolarsi colle di lui figure: Ma doveva persuadersi, che tolta la figura di Cristo, non vi è azione più inutile, che ammazzare una bestia, affinchè un' Uomo divenga innocente, come se, passassero i vizj dell' Uomo uccidersi con un coltello, in quella guisa, che si uccide con esso un' animale, e la Giustizia inflessibile di Dio, offesa per il peccato, dovesse perdere il diritto di perseguitare il peccatore, solo perchè hà ucciso una bestia.



ELEVAZIONE XX.

DALLA NATURA MEDESIMA, E DALLA ETERNA LEGGE E' COMANDATO IL SACRIFIZIO, CHE A DIO E' DOVUTO. PRIMA PROVA, CAVATA DALLA STESSA IDOLATRIA.

I. IL vedere, che (1) il Demonio, il quale infiame colla Divinità pretese osorparoe totti i diritti, ha voluto, che gli fossero offerti Sacrifizj, è una prova della necessità indispensabila di onorare il vero Dio coi Sacrifizj, e quanto è propria del vero Dio quella Maestà, che falsamente ha affertata il Demonio, altrettanto gli appartengono quei Sacrifizj, che dai sooi adoratori il Demonio medesimo esigeva. Pertanto totto l' errore della Idolatrica soperstizione non consisteva già in fabbricare Templi, ed istiruire Sacrifizj, ma solamente in offerirgli al Demonio, in vece del vero Dio. (2) Qoindi è, cha falsamente s' imaginavaoo gli Idolatri, cha i Demonj, ai quali offerivano i Sacrifizj, si dilettassero del sangue, e del grasso degli Animali, mentra avrebbero potuto averoe quanto volevano: Quello, che ai Demonj piaceva, non era il sangue, ma coma che ambirono sempre alla Divinità, si compiacevano dell' animo sopplichevole di chi spargeva quel sangue; si pascevano, non già del grasso degli animali, ma dell' errore degli Uomini, e la superbia, e la malignità di qoegli spiriti impuri era doppiamente contenta, mentre oltre il forto della Divinità, che contentava il loro orgoglio, chiudevano all' Uomo la via, per giungere alla cognizione del vero Dio, fermaodo, e tratteneodo l' Uomo in se stessi. La maschera di una finta Divinità contentava la loro superbia, perchè dominavano coloro, che gli si soggettavano coi Sacrifizj, e l' er-

---

(1) *Aug. Epist. 49. & de Civ. Dei lib. 15. cap. 16.*
(2) *Aug. de Civ. Dei lib. 10. cap. 19. & lib. 20. contr. Faust.*

errore, in cui ritenevano l' Uomo, il quale non poteva conoscere, a molto meno poteva amare il vero Dio, contentava la loro malizia, e l' odio irreconcilabile contro l' Uomo. (1) E' chiaro adunque, che il Sacrifizio è quel culto, che chiamasi di Latria, per cui si riconosca il Supremo Dominio del Sommo Essere, e per questo il fare Sacrifizio agl' Idoli, chiamasi Idolatria, cioè a dire, Latria, o sommo culto d' Idoli; e questo è tanto vero, che per sino quegli fra gli Uomini, i quali per un' eccesso di empietà, a di orgoglio, hanno pretesò di essere onorati, come Dei, hanno voluto altresì, che gli fossero scannate vittime, in conseguenza di quell' interno sentimento, ispirato a noi dalla natura medesima, che non può essere Dio, chi non ha Sacrifizj, a che i Sacrifizj non possono ad altri offerirsi, se non a chi è Dio. I Santi al contrario, quando per errore gli si vollero offerire Sacrifizj, gli hanno costantemente ricusati, come proprj solo di Dio: Così Paolo, e Barnaba in Licaonia, allorchè il Popolo voleva loro sacrificare, come a Dei, perchè veduti aveva tanti prodigj, glielo proibirono, e persino si strapparono le Vesti, in segno di sommo errore.

(2) II. Fu il Demonio sì geloso di conservarsi tutti i diritti della invasa Divinità, che in conseguenza della sua ingiusta usurpazione, volle persino avere delle Vergini a se consacrate, come furono le Vestali, il che è una prova, che al solo Dio devesi la Verginità consacrare, mentre ella è una specie di Sacrifizio, per cui si offre il proprio corpo, con una non interrotta immolazione di una vittima sempre viva. Non poteva già dilettarsi il Demonio della Virtù della Verginità, mentre egli è un' impurissimo spirito, ma si compiaceva d' avere gli onori Divini; a per quanto sia nemico d' ogni Virtù, soffriva piuttosto ne' suoi adoratori una purità, che gli è tanto odiosa, che esser privo di

(1) *Aug. contr. Faust. lib. 20. cap. 21.*
(2) *Idem ibid.*

dell' onore di quel Sacrifizio, che al solo Dio è dovuto.

(1) III. Finalmente tutti i Riti, sì della Mosaica, che della Cristiana Religione imitati furono con sacrilega empietà dai Gentili; nel che manifesta si rende l' indole del Demonio, il quale fingendosi Dio, ispirava ai suoi adoratori il culto, che da essi voleva, affinchè niuna a lui mancasse di quelle Ceremonie, che al vero Dio convengono: in tal guisa il Demonio medesimo ci somministra delle prove per la Religione, e perciò la menzogna favorisce la Verità con combatterla, e con perseguitarla la serve. Si riconosce a chi sia dovuto il Sacrifizio, ed il culto, non solo quando giustamente lo comanda il vero Dio, ma altresì quando ingiustamente lo pretende il falso Dio. Se il Demonio dopo essersi finto Dio, ispira a' suoi adoratori le Ceremonie, ed il culto della vera Religione, si può dedurne con tutto il fondamento, che queste stesse Ceremonie, e questo culto, è proprio solo di Dio, mentre non per altro lo vuole il Demonio, se non perchè pretende alla Divinità, e questa fu sempre fino dal principio la sua dominante passione bene si vede, esser proprio del solo Dio quel culto, che non si pretende, se non da chi ha voluto con insolente arroganza, a Dio uguagliarsi, dicendo = *Similis ero Altissimo*. = (Ifa 14)

ELEVAZIONE XXI.

ALTRE PROVE DELLA STESSA VERITA', DEDOTTE DALLA NATURA MEDESIMA, E DALLA SIGNIFICAZIONE DEL SACRIFIZIO.

1\. 

Ltre i Sacrifizj da Dio comandati per Mosè, risalendo fino ai primi secoli del Mondo, ad Abramo, a Noe, ad Abel, vedesi sempre onorato Dio coi Sacrifizj, e per fino gli Uomi-

(1) *Tertull. de Præscrip.*

mini empj, come Caino, facevano qualche offerta al vero Dio, nè in questo furono mai da Dio condannati, come se facessero qualche cosa indegna della Maestà Divina. Essendosi adunque ancor nella vera, come nella falsa Religione onorato, sì il Vero, come i falsi Dei con i Sacrifizj, bisogna conchiudere, che per un principio innato, ed inferito dalla natura medesima nel Cuor dell' Uomo, riconosca egli, che al solo Dio devesi Sacrificare, e che non può aver Sacrifizj chi non è Dio. Se una sola Nazione avesse così onorato il suo Dio; potrebbe sospettarsi, esser questo un' uso, ed istituto particolare di essa, ma tutto l' Uman Genere accordandosi in questo, è una prova, che dalla natura medesima ne riceva l' ammaestramento.

E in fatti la voce della natura c' istruisce, che deve l' anima se stessa consacrare al suo Autore, e a lui sacrificarsi. Intanto i Sacrifizj esterni, e visibili, sono un segno dell' interno, ed invisibile Sacrifizio, e perciò a quello devesi l' esterno offerire, a cui è dovuto l' interno. Chi sacrifica un' animale, altro non fa, che protestare, e rendere sensibili gli interni suoi sentimenti, ed è lo stesso, che se dicesse, io vi confesso il mio Dio, il Padrone di me, e di tutte le cose; come questa Bestia è nelle mie mani, e posso ucciderla, e perdonargli, se voglio; così protesto di essere io nelle vostre mani, potendo voi uccidermi, se usar volete la vostra Giustizia, e perdonarmi, se usar volete Misericordia; in quel modo, che muore questo animale, così per questo Sacrifizio muoja in me il peccato; e come questo animale diventa vostro per l' offerta, che a voi ne faccio, così io pure vostro divenga. Or se questo interno sentimento non può aversi, se non che per il vero Dio, ne segue, che ad altri, che a lui non può il Sacrifizio convenire, che n' è un' esterna protestazione.

Nè possiamo dubitare, che l' espressione di questi, e simili sentimenti verso la Maestà Divina, il fine non fosse, per cui furono da Dio prescritti i Sacrifizj. Volle egli in primo luogo mostrare la sua Giustizia, e la sua Mise-

Ri-

ricordia, perchè chi uccideva un' animale, dovea dichiarare di essere peccatore, e perciò meritevole di quella morte, la quale dovrebbe realmente soffrire, se Dio usar volesse dei diritti di sua Giustizia; ma siccome la morte da esso meritata, permutavasi nella morte di quell' animale, e di ciò Dio era contento, riconosceva l' Uomo in questa permuta la Divina Misericordia. Volle di più dimostrare, essere egli di ogni bene l' autore, che però giusta cosa era, che fossemo grati alla di lui beneficenza, offerendoli una parte de' suoi medesimi doni. Volle finalmente dare a noi confidenza d' accostarci a lui, e considerarci, come appartenenti alla sua famiglia, mentre si è di quella famiglia, alla di cui Mensa si mangia, e però facendoci comunicare ai Sacrificj, veniva a renderci come suoi commensali; e perchè non poteva egli cibarsi, come noi, delle carni, che gli erano sacrificate, per mostrare di comunicare con noi, mandeva il fuoco dal Cielo, che in sua vece mangiasse quella parte di Sacrifizio, che a lui apparteneva. Nè solamente ci unì con se, ma ancora con noi medesimi, volendo, che tutti si cibassero delle carni a lui sacrificate, affinchè chiunque ne mangiava, dovesse considerarsi come di una medesima famiglia, mentre non vi è cosa, che tanto unisca gli Uomini fra loro, quanto l' avere comune la Mensa; e tutti insieme riconoscessero il Supremo Padre di Famiglia, dal quale sono tutti pasciuti, ed essendo ammessi alla comunione, e partecipazione della Mensa di Dio, si conservassero mondi da ogni macchia.

III. Questi, e simili sentimenti dovevano in qualche modo esternarsi con qualche segno sensibile, che servisse come di vincolo, per unire una società di Uomini in une Religione, e questo segno è il Sacrifizio. (1) Altrimenti come avrebbe potuto unire insieme Uomini carnali, e sensibili, un vincolo, che fosse puramente spirituale, ed invisibile? La Religione è così detta dal rilegare che fa tutta

gli

(1) *Aug. cont. Faust. lib. 19. cap. 11.*

gli Uomini fra loro, per riunirgli col suo Autore, qual cosa adunque poteva meglio legargli insieme nel culto di Dio, che il Sacrifizio esterno, il quale non è altro, che un' espressione, ed una parola, che dichiara i sentimenti, e gli affetti occulti dell' animo, i quali senza di questo sarebbero affatto invisibili? Se è giusto, e ragionevole esprimere colle parole i sentimenti di rispetto verso la Maestà di Dio, per communicargli agli altri Uomini, che non possono vedergli come stanno riposti nel cuore, sarà giusto altresì il significargli, per mezzo del Sacrifizio. Se l' Uomo fosse un puro spirito, non avrebbe bisogno di Sacrifizj materiali, bastandoli l' invisibile Sacrifizio; ma composto come è di anima, e di corpo, con ambedue deve glorificare il suo Dio, e professargli servitù, e sì coll' anima, come col corpo deve essere unito con tutti gli altri Uomini ad offerire a Dio ciò, che al suo spirito, ed al suo corpo appartiene.

(1) IV. Siccome nello stato presente è l' Uomo incapace del godimento della nuda Verità, la quale colla eccessiva sua luce lo acciaca, bisogna perciò, che di essa si pasca involta in Simboli, in Parabole, e Sacramenti corporali. Questi, a guisa di nubi, temperando la troppo viva Luce della Verità, fanno sì, che possa l' Uomo più facilmente fissarvi l' occhio, a lungamente dilettarsene, ed assuefarsi così a poco a poco a contemplarla svelata. Per questo, non si sà come, assai più diletta una Verità, e più muova, allorchè è conosciuta per mezzo di una allegoria, o similitudine familiare, che se fosse detta in termini proprj; forse perchè divenuto l' Uomo materiale per il peccato, le cose spirituali lo toccano poco, ma allorchè sono involte in Simboli corporali, lo toccano assai più, e quel passaggio dal corpo allo spirito, lo diletta ugualmente, e lo infiamma. Dal che chiaro apparisce, quanto il Sacrifi-

(1) *Aug. Epist.* 119.

fizio materiale, ed esterno sia proporzionato ai bisogni dell'Uomo carnale, per condurlo al Sacrifizio spirituale, ed invisibile.



ELEVAZIONE XXII.

SI ESAMINA LA NATURA DEL COMANDO DIVINO SU' I SACRIFIZJ, E SE NE DEDUCE, CHE L' ESTERNO NON PUO' ESSERE A DIO GRATO, SENZA L' INTERNO SACRIFIZIO.

I. E' Notabile, che avendo Dio prescritti tanti Riti, e Ceremonie per i Sacrifizj, con tutto ciò in tanti luoghi delle Scritture dichiara di non volergli, e di esserne infastidito, persino e chiamargli abominazione: forse vi ho comandati questi Sacrifizj, dice egli in un luogo, quando usciste dall' Egitto? E chi ha ricercato questo dalle vostre mani? E che ho da fare della moltitudine delle vostre vittime? Forse mangierò io le carni de' Tori, e beverò il sangue de' Capretti? Non sono io il Padrone di tutte le Fiere delle Selve, dei Giumenti, e de' Bovi? Così in Isaia, ed in altri Profeti, e specialmente nei Salmi.

Per intendere questa apparente contradizione, bisogna riflettere, che non prescrisse Dio i Sacrifizj degli Animali al Popolo Israelitico, se non dopo che idolatrò nel Deserto. Per questa empietà avendo tolto al vero Dio il Sacrifizio spirituale, ed invisibile, in punizione fu aggravato da Dio col pesò incomodo di tanti Sacrifizj esteriori, e di tante Ceremonie; il che oltre l' impedire quel Popolo di sacrificare agl' Idoli, doveva servirgli di un continuo avvertimento, per rendere a Dio quello spirituale Sacrifizio, di

cui

cui l' esteriore era una figura. Ma vedendo poi Dio, che abbandonati gli Uomini totalmente alle esteriori immolazioni, trascuravano la Giustizia, e la Pietà interiore, che è come l' Anima della Religione, cominciò a dichiararsi; che gli erano esecrabili quei medesimi Sacrifizj da lui prescritti.

Nella prima istituzione dell' Uomo innocente, non altro da lui richiedeva Dio, che il Sacrifizio spirituale; perchè come mai dovevano uccidersi vittime, se l' Uomo non era ancora meritevole della morte? E qual bisogno vi era di rendere propizio Dio, che non per anche era irato? Ma divenuto l' Uomo materiale per il peccato, volle Dio, che piuttosto a se, che al Demonio offerte fossero quelle vittime, che l' Uomo carnale avrebbe certamente offerte alle false Divinità. Giacchè non era possibile, che si astenesse dal culto materiale, era un male minore, che si sacrificasse a Dio inutilmente una vittima, che sacrilegamente al Demonio. Adunque di prima istituzione non voleva Dio Sacrifizj visibili, ma non gli prescrisse, che per medicare l' infermità dell' Uomo caduto, e per dare come un latte all' infanzia dell' Uomo, che allora era incapace d' un cibo più solido, cioè del culto spirituale. Or la medicina non è per chi è sano, ma per chi è infermo, ed il medico non dà la medicina all' infermo, per la medicina medesima, ma affinchè guarisca, e non abbia più bisogno di medicarsi; siccome il latte non si dà per altro, che per uscire dall' infanzia, onde non più si abbia bisogno di latte. Così Dio non comandava quai Sacrifizj materiali, che per condurre l' Uomo a non aver più bisogno di essi, per giungere allo spirituale Sacrifizio. Se a Dio piacevano i Sacrifizj degli Antichi Giusti, non piacevano per se medesimi, ma perchè servivano alla loro debolezza di ajuto, per giungere al culto vero, e spirituale, che era appunto ciò, che Dio gradiva in tutti i Sacrifizj. Una prova, che questa ordinazioni di Sacrifizj corporei, fossero puramente medicinali, si è il vedere, che

Dio

Dio non gli prescrisse, se non dopo l' adorazione del Vitello d' Oro. Dopo avere appresi i costumi degli Egiziani, era quasi impossibile, che il Giudeo si astenesse affatto dall' imitargli, e per questo ordinò Dio, che gli si offerissero quei Sacrifizj medesimi, non perchè gli credesse buoni in se stessi, ma affinchè occupato così quel Popolo in quel culto carnale, non avesse di nuovo occasione di Idolatrare; perchè alla fine se quei Sacrifizj non erano buoni in se stessi, almeno non erano mortifera, come allor quando erano offerti al Demonio. Per tanto non doveva mai l' Uomo fermarsi totalmente nei Sacrifizj corporali, in quel modo, che non conviene, che un' Uomo si pasca sempre di latte, ma siccome dal latte passare si deve a poco a poco al cibo solido, così dal culto corporale doveva egli salire allo spirituale. (1) Non voleva adunque Dio, che altro frutto si cavasse dai corporali Sacrifizj, che quello di riconoscere, che non erano di verun frutto, affinchè si ricercasse un culto migliore; siccome il frutto della medicina, e del latte, è quello appunto di non ne aver più bisogno. E' comandata la medicina ad un' infermo, il latte ad un parvolo, ma l' una, e l' altro è vietato ad un' Uomo sano, e perfetto; così può Dio comandare per un tempo certi Sacrifizj, i quali può in altro tempo proibire, come inopportuni, ed ecco tolta ogni difficoltà, ed ogni apparente contradizione, vedendosi per una parte comandati, e per un' altra rigettati da Dio i corporali Sacrifizj.

II. Che tali fossero le Divine intenzioni in prescrivere i Sacrifizj corporali, lo dimostra il vedere, che questi stessi Sacrifizj non dovevano essere perpetui, ma solo per un tempo. Or è certo, che quello, che non si vuole per sempre, ma solo per un tempo limitato, non può essere il fine principale, e l' oggetto del medesimo volere, ma solamente un mezzo per ottenerlo; come un medico, che

(1) *Chrysost. hom. 17. in Matth.*

che prescrive una medicina, da prendersi fino ad un certo tempo, dimostra ad evidenza, che non è la medicina l' oggetto, che ha in vista principalmente nell' ordinarla, ma bensì la sanità è il fine, e la medicina è il mezzo per ottenerlo. (1) Or Dio ha chiaramente dimostrato, che non voleva per sempre i corporali Sacrifizj, e con questo ha interpretati i suoi stessi comandi; poichè comandò egli, che in un sol luogo, in un sol Tempio, nella sola Città di Gerusalemme fossero offerti i Sacrifizj, e vietando il sacrificare in ogni altro luogo; dopo un tal comando, quel Popolo stesso, a cui fu intimato, fu da Dio medesimo disperso in tutte le parti del Mondo, e la Città col suo Tempio, è stata distrutta fino dai fondamenti; ed a quel Popolo, a cui è permesso il vivere in ogni altra parte del Mondo, è reso inaccessibile quella sola Città, ove gli era comandato di sacrificare: Ma Dio non contradice mai a se stesso, e perciò come può credersi, che volesse per sempre quei Sacrifizj, che in un sol luogo offerire si potevano, mentre ne discaccia per sempre quello stesso Popolo, al quale intimò tal comando? Non è egli questo un segno evidente, che quei precetti erano puramente medicinali? Imaginiamo un' Infermo intemperante, e bramoso di acqua fresca, da quale gli nuoce, ma sì risoluto a beverne, che se non gli è data, entra in furore, e minaccia d' uccidere se medesimo con gettarsi dalla finestra: Un Medico prudente, per impedire questo male maggiore, gli permette di bevere, affinchè non si precipiti con morte violenta: ma egli stesso gli prepara l' acqua, che deve bevere, affinchè gli faccia minor male, che sia possibile. Tale era il Giudeo. Era egli anzioso di offerire vittime, e di partecipare di esse, a guisa dell' altre Nazioni, e disposto a gettarsi ad idolatrare, se gli fosse negato ciò, che bramava, come aveva incominciato a fare nel Deserto, perciò gli permesse

 Dio

(1) *Chrysost. Orat. 3. adv. Jud. & hom. 27. in Genes.*

Dio quei Sacrifizj, e ne prescrisse le Ceremonie, ed i Riti, quasi dicesse: giacchè volete sacrificare delle vittime, almeno sacrificatele a me, e come voglio io; dipoi con prudente consiglio ha tolto all' Uomo ciò, che gli aveva permesso; e come quel medico, che per condescendere all' infermo, che brama l' acqua, ne portò egli stesso un vaso, comandando, che bevesse solamente di esso, ma dopo qualche tempo dà ordine, che dai Ministri sia tolto quel vaso, affinchè l' infermo non beva più neppure di quell' acqua, da lui medesimo accordata, così Dio volendo rimuovere il Giudeo da quei Sacrifizj, che gli aveva permessi, per condescendere alla sua debolezza, distrugge Gerusalemme, che era il solo luogo, ove era lecito sacrificare, ed in tal guisa interpetra egli stesso i suoi comandi, ed in un modo il più efficace allontana l' Uomo per sempre dai corporali Sacrifizj.

In tal guisa non ha Dio solamente dichiarato di non volere quei Sacrifizj, ma distruggendone il luogo, gli ha resi impossibili. Ha egli fatto, come un' Architetto, il quale fabbricando una Casa, adopra molti Legni, ed Antenne, che sono necessarie per alzare l' Edifizio, ma dopo le toglie, perchè più non abbisognano, che anzi tolgono alla Fabbrica la sua bellezza, o piuttosto (1) come un Chirurgo lega la rottura di un membro, affinchè possa guarire, a dopo toglie la legatura, così Dio, secondo il Profeta legò le rotture dell' Uomo = *Alligat contritiones eorum* (Psalm. 146.), perchè i Sacramenti tutti della Legge Antica erano come legamenti per sostenere le rotture, cagionate nell' Uomo dalla sua caduta, e guarite, che furono gettò via le legature. Non è poi cosa nuova il vedere, che Dio prescriva certi Regolamenti, e certe Leggi, ancora in ciò, che non è secondo il suo volere, come nel permettere il libello del Repudio, ed in eleggere egli stesso Saul in Re del suo Popolo, nel tempo stesso, che dichiara, che il Popolo nel chiedere un Re, rigetta Dio stesso = *Projecerunt me ne re-*

(1) *August. in Psalm.* 146.

regnem super eos =, ed in Osea: = *Unxistis Regem*, *& ego non precepi vobis* =

III. Del resto era impossibile, che fossero per se stessi grati a Dio quei Sacrifizj, i quali sotto una Legge di Servi, e non di Figli, erano piuttosto un segno d' ingratitudine, che di pietà, volendo il Giudeo carnale piuttosto scampare delle vittime, che offerire se stesso al suo Dio, e contentandosi di offerire un' animale, per dispensarsi dal Sacrificare l' anima propria, ed i suoi affetti al suo Signore. Per tanto il Sacrifizio spirituale, che consiste nella Carità, è da Dio comandato in ogni tempo, ed in ogni luogo per Legge invariabile, ed Eterna, e non può Dio medesimo dispensarne giammai la ragionevole Creatura; e questo comando era racchiuso ancora nei Sacrifizj carnali, per chi era capace d' intenderlo. La Verità, che è semplicissima, comanda sempre il medesimo, in ogni tempo, ed in ogni luogo, benche gli Uomini non siano ugualmente disposti ad intendere un tal comando, ed a riconoscere lo spirito, che vivifica, involto nella lettera, che uccide, come in tutto il resto della Scrittura, così nei Sacrifizj della Mosaica Legge. Dio, che è l' Eterna Verità, fa sentire la sua Voce nel più intimo seno dell' Anima; qui pronunzia i suoi Oracoli, lungi dallo strepito della carne, e dei sensi; ma per sentir questa voce si ricercano orecchie monde, e pure, e che l' Uomo rientri in se stesso, ove stà il Santuario, da cui Dio fa sentire i suoi Oracoli, ed entri nella scuola del cuore, come la chiama Agostino, ove il Maestro interiore pronunzia le sue Divine Lezioni. Ma l' Uomo carnale, divenuto straniero, e pellegrino a se medesimo, lungi da se, sparso nelle cose sensibili, e foggitivo dalla propria coscienza, non merita, che Dio gli parli, se non per mezzo di Mosè; ed in vece di riconoscere, che questo è per lui una pena, lo dimanda egli stesso, come un favore = *Loquere tu nobis*, dice a Mosè, *non loquatur nobis Dominus* =. Si è contentato, sì nelle Leggi dei Sacrifizj, come in tutto il resto della Scrittura, del solo corpo, e della sola lettera, senza ricercarne lo spirito; simile ad un Fanciullo, che avendo un Libro scritto con bel carattere, si diletta, e si compiace di quei segni, i quali non intende, e non cerca d' intendere.

E-

ELEVAZIONE XXIII.

Il solo Sacrifizio di Cristo e' grato a Dio, e questo fu sempre chiesto dalla Umana Natura, per essere tutta compresa in quella Immolazione.

I. Eduto abbiamo, che dalla natura medesima siamo ammaestrati del dovere di fare a Dio de' Sacrifizj: abbiamo veduto altresì, che i Sacrifizj degli animali, benchè per un tempo prescritti da Dio, furono poi da Dio ripudiati, come indegni di lui. Che dovrà dunque far l' Uomo, per ubbedire alla voce della natura, al comando dell' Eterna Legge, e nel tempo stesso piacere a Dio? Dovrà forse uccidere se medesimo? Ma un' ostia ugualmente impura, come il Sacerdote, che l' offre, non potrà mai rendergli Dio propizio: oltre di che la stessa Eterna Legge, che ci comanda di fare a Dio Sacrifizio, ci vieta d' uccidere noi medesimi. Dovrà dunque offerire un' Sacrifizio solamente Spirituale? Ma senza qualche materiale Sacramento, che serva, come di appoggio alla debolezza dell' Uomo, divenuto tutto sensibile dopo il peccato, non può elevarsi alle cose puramente spirituali. Che altro adunque può fare in tale stato, che voltarsi a Dio, e chiedergli una Vittima, ed un Sacerdote, che abbia una Santità capace di lavare tutte le macchie dell' Uomo, e santificarlo, e sia alla di lui debolezza proporzionato? Una Vittima, che sia senza macchia, e sufficiente alla Santificazione di tutta la ragionevole Natura, che abbia tutta la Verità dello Spirito, oltre la lettera della carne, e che piuttosto sia la Verità stessa rivestita di carne, per adattarsi alla debolezza dell' Uomo, questa Vittima è quella, che Cristo si chiama. Questa era presagita da tutta l' Umana Natura, che sempre ha rico-

nosciuto, e la necessità di offerire Vittime a Dio, e l'impossibilità di trovarne fra i Greggi degli Animali, e fra tutte le Creature, che fosse degna, e di Dio, e dell'Uomo.

(r) II. Forse questo volle Abramo significare, del quale si legge, che dopo essere escito dal Patrio suolo, alzò un' Altare nella Terra di Canaan, in quel medesimo luogo, ove eragli apparso Dio, ma non si legge, che facesse alcun Sacrifizio. Con erigere un' Altare secondò l'istinto della natura, da cui era portato a sacrificare al suo Dio; ma considerando poi, non avere una vittima degna di Dio, si astenne dal Sacrificare, e si contentò di chiedere a Dio quella Vittima Divina, che gli fu tante volte promessa, e di cui doveva egli essere il progenitore. E se tutti i Figli d' Abramo stati fossero, come della sua carne, così della sua Fede Figli, ed Eredi, avrebbero riconosciuta l'inutilità delle vittime corporali, e sentendosi portati dalla natura a Sacrificare a Dio, senza avere una vittima da offerire, che colla sua dignità riempisse pienamente i voti, e la voce della stessa natura, l'avrebbero ad imitazione del loro Padre a Dio dimandata; ma perchè attaccati ai corporali Sacrifizj, non dimandavano a Dio altra vittima migliore, degni non furono d' immolarla neppure dopo, che Dio la dette al Mondo. laddove il loro Padre, per la sua gran Fede sacrificò quell' Ostia Divina, prima ancora, che venisse al Mondo: egli prima ancora, che giungesse il giorno, da lui desiderato, lo vedde, e n' esultò per l' allegrezza = *Vidit, & gavisus est* =, ed i Figli non lo veddero neppure dopo, che fu giunto; e benchè senza saperlo prestassero le lor mani, per il compimento di quel gran Sacrifizio, non ne hanno avuto altro frutto, nè altra parte a quella immolazione, che la loro empietà, ed il loro peccato: Quantunque quella grande Ostia, data da Dio al Mondo, fosse sacrificata ancora per quei medesimi, i quali col-

(r) *Ambros. de Habr. lib. 1. cap. 3.*

colla maggiore di tutte le colpe quel sangue spargevano, con tutto ciò non possono officiarla, come conviene, finmtanto che rinunziando sinceramente ai Mosaici Sacrifizj, non divantano veri Figli d' Abramo, a della sua Fede imitatori.

III. La stessa profana Gentilità, quasi vergognandosi de' suoi errori, sembra, che in qualche modo chiedesse al Cielo la gran Vittima da Dio promessa, a che perciò si chiami Cristo nelle Scritture il desiderato da tutte le Nazioni: *Desideratus cunctis gentibus* (Agg. 2.). Non bisogna credere, che il solo Giudaico Popolo l' aspettasse; ma siccome la voce della Natura ugualmente parlava al Giudeo, ed al Barbaro, tutti unitamente lo invocavano, senza avvedersene. (1) E siccome nello stesso culto, che prestavano i Gentili alle false Divinità, venivano a secondare almeno in qualche parte la voce della Natura, che non gli permetteva di essere senza qualche Nume, perchè sempra gridava loro alle orecchie del cuore, che ven' era uno; così nei loro superstiziosi Sacrifizj, qualche lume risplendeva di vera Religione, benchè fra dense tenebre involto, ed in questo ancora secondavano il grido dalla Natura, benchè da essi non bene inteso: e come segue in chi è delirante, cha in qualche intervallo fa conoscere qualche residuo di ragione fra lo stesso delirio, così l' Uomo caduto nella più grande infermità di spirito, delirante, a frenetico per la febbre di tante passioni, che gli hanno fatto perdere la cognizione del suo Dio, nella stessa sua frenesia non lascia di fare travedere qualche reliquia della perduta Religione: Per questo, come osserva Agostino, stracchi ora mai i Gentili de' loro arrori, si affaticavano a dare interpetrazioni allegoriche, sì a loro Dei corporei, come a loro Sacrifizj: Conoscendo finalmente l' insufficienza degli Animali, tentarono persino di sacrificare gli Uomini stessi, non trovando vittime migliori, il che dimostra, che non era estinta in essi la natura, ma grave-

(1) *Aug. contr. Faust. lib. 20. cap. 18. & 21.*

vemente inferma, e che se non poteva fare altro, che inutili sforzi, per giungere alla Verità, pare, che qualche poco di vita, e di lume almeno gli restasse, per vergognarsi di se medesima. Da tutto questo chiaro apparisce, che il Sacrifizio, il quale dall' intimo sentimento della coscienza, dalla voce della Natura, e dalla Eterna Legge è comandato, non può offerirsi, che da Cristo. Questo è il solo Sacrifizio, che dopo il peccato può rendere Dio propizio all' Uomo, e pienamente mondarlo. Questo è prefigurato nella Legge Mosaica, ed imitato, benchè facrilegamente nelle vittime de' Gentili. Questo finalmente è sospirato da tutta l' inferma natura, e purchè ogni Uomo rientrare potesse in se stesso, e porgere le orecchie alla voce interiore, avere ne potrebbe in se medesimo le più chiare testimonianze. Siccome riconoscerebbe nel proprio essere la Maestà del Sommo Creatore, potrebbe altresì riconoscervi il suo Redentore: se il proprio Essere gli manifesta il suo Artefice, la propria infermità ne invoca naturalmente il riparatore, ed il medico.

IV. Bisogna da ciò concludere, che il principal fine da Dio inteso nel Mistero della Incarnazione, è stato di dare all' Uomo un Sacerdote, ed una Vittima degna di Dio, che fosse della natura medesima dell' Uomo, perchè la natura, che deve essere redenta, essere deve altresì la vittima, che si offerisce per la Redenzione, e fosse ancora tanto Santa, che a Dio piacesse pienamente, e perciò fosse Dio stesso, perchè non in altri, che in se medesimo può Dio compiacersi. Bisognava adunque, che tutto l' Uman genere fosse immolato per mezzo di una Vittima, in cui fosse tutto compreso, affinchè godere potesse il benefizio della riconciliazione con Dio, (1) E siccome voleva Dio, che di tutti i Frutti della Terra gli fossero consacrare le primizie, in cui tutti i Frutti erano compresi, così nelle primizie d' un Uomo, che di tutti gli Uomini è il capo, e tutti insieme gli comprende, fossero tutti gli Uomini a Dio sacrificati.

(1) *Aug. in Psalm.* 129.

ELEVAZIONE XXIV.

FINO DAL PRIMO MOMENTO DI SUA INCARNAZIONE, CRISTO FU SEMPRE SACERDOTE.

I. IL principal fine, per cui prese il Verbo la nostra natura, fu quello di sacrificarla a DIO, morendo in essa, e così liberarla dalla morte; dal che segue, che (1) Cristo propriamente si è fatto Uomo, ed è nato per morire. Gli altri Uomini muojono, perchè nascono, ma Cristo nasce per morire: Siccome dal momento che si nasce, siamo alla morte soggetti, e sino d' allora comincia la morte ad avvicinarsi a noi, perciò la stessa nostra natività è un principio di corruzione, e di morte; Cristo, che come Dio è immortale, bisognò, che nascesse Uomo, affinchè potesse morire, e colla sua morte dare la vita a tutta l' Umana Natura. Fino dalla sua nascita comincia il Sacramento della sua Morte. Conosceva egli, come Infinita, e Somma Sapienza, della sua vita tutti i preziosi momenti, e d' ogn' uno di essi, che da lei toglievansi, faceva egli un Sacrifizio al Padre, ed il Sacrifizio era la stessa cosa, che il passaggio del momento medesimo. Nasce adunque Cristo, non per vivere, ma per morire, perchè non può nascere per vivere quello, che essendo la stessa vita, non poteva averne bisogno: nasce per avanzarsi ogni dì verso la morte, e così sacrificarsi con immolazione non interrotta, mentre lo stesso suo vivere è una distruzione della vita, che si avvicina al suo fine; premuore alla sua stessa morte colla propria mortalità, che è come una continuazione di morte; così mancando a poco a poco quella vita Divina, combatte colla morte; e quanto più al suo fine si appressa il suo vivere, tanto più

(1) *Greg. Nissen. Orat. Cath. c.* 32.

più allontana la morte da quella natura, in cui la combatte; e la vince. Appena tocca egli la mortalità col nascere, porge, per dir così, la mano al cadavere della Umana natura, che giace estinta; quanto più si avvicina egli alla morte, tanto più si accosta a quel cadavere, e finalmente muore, e col cadavere stesso perfettamente si unisce, ed ecco il Sacrifizio completo, e la natura tutta, che è morta con Cristo, è altresì Sacrificata con Cristo: Ma l' estinta natura umana quanto è più unita con Cristo, e Sacrificata con Cristo, tanto è più vicina alla sua vita, ed alla resurrezione, perchè appena Cristo vittorioso della morte fa risorgere il proprio Corpo, che preso avea dalla nostra massa, fa insieme risorgere il cadavere della morta natura, al quale si è unito: perciò i gradi della nostra vita sono i medesimi, che quelli della morte di Cristo, e noi siamo tanto più vicini a risorgere, quanto più è vicino Cristo a morire.

II. Se per la mortalità, che Cristo assunse, cominciò ad immolarsi per noi, fino dal primo momento di sua Incarnazione, bisogna dire, che fino d' allora cominciò ad essere Sacerdote, e perciò non fu fatto Sacerdote; ne nacque tale: fu lo stesso il prendere la carne, ed essere Sacerdote, perchè nella carne prende la vittima, che deve sacrificare, e tutto ciò, che fa nella carne, finchè colla morte non sia compito il Sacrifizio, è come una continuazione di Ceremonie, e di Riti, che allo stesso Sacrifizio appartengono. Per questo David, e S. Paolo assomigliano il Sacerdozio di Cristo a quello di Melchisedecco = *Tu es Sacerdos in Æternum secundum ordinem Melchisedech* = (Psal. 109.). L' arcano silenzio delle Scritture circa a Melchisedecco è una mirabile descrizione di quel Sacerdozio, in cui non ebbe predecessore, nè successore, nè principio, nè fine, nè mai è nominato Melchisedecco in altra occasione, che in quella del suo Sacrifizio, mentre in tutta la Scrittura non vi è una parola della sua Genealogia: Dalla imagine del Sacerdozio di Cristo,

il

il quale siccome nacque Sacerdote, senza ricevere da veruno la Sacerdotale dignità, così perseverò sempre Sacerdote, senza avere successore.

III. Il nome stesso di Cristo significa il suo Sacerdozio, perchè così è chiamato dall' unguento, col quale è stato unto Sacerdote; e perciò se fino dal primo momento portò questo nome, dobbiamo credere, che ne avesse ancora tutto il significato. In fatti il nome di Cristo non è un nome avventizio, ò un aggiunta di onore, e dignità, ma è un nome sostanziale, e proprietà di persona: La Divinità del Verbo è l' olio, e l' unzione, per cui gli conviene questo nome, e non fu egli un sol momento separato dal quell' Unguento Divino, che lo fece Sacerdote, e Cristo. Che se l' Unguento, col quale furono sempre unti gli Antichi Sacerdoti, era una figura di Cristo, come poteva Cristo medesimo non essere per qualche tempo Sacerdote, mentre la sola di lui ombra, e figura bastava a creare i Sacerdoti? Se Cristo medesimo è l' olio Sacerdotale, come poteva esserne privo un sol momento? Se gli Antichi Sacerdoti erano Cristi appena erano unti, poteva forse Cristo per qualche tempo non esser Cristo?

E siccome fu sempre Sacerdote, sempre ancora esercitò egli le Sacerdotali Funzioni, fino dal primo momento di sua Incarnazione. Fino d' allora l' Utero della Vergine fu il tempio, in cui il Sommo Sacerdote Cristo cominciò ad offerire a Dio le sue primizie. (1) Nè prima, nè dopo di esso entrò alcun' altro in quell' Utero incontaminato, perchè niuno potè a lui dare, nè da lui ricevere il Sacerdozio: Fino d' allora incominciò a mostrare al Padre la nostra natura, ed era lo stesso il mostrarla, che l' offerirla, il che era un vero Sacrifizio, perchè siccome per l' unione Ipostatica la natura umana passando nel Dominio della Divina, perse la propria personalità, (la quale non ebbe mai, perchè fu assorbita dalla per-

(1) *Dyon. Alex. adv. Paul. Samosat.*

persona del Verbo), perciò è questa una vera immolazione, mentre la persona umana muore in certa guisa, ed è spogliata di se stessa, per essere assorbita Onnipotentemente in Dio.



ELEVAZIONE XXV.

Cristo non e' propriamente Sacerdote, che secondo l' Umanita'. Due specie di Sacerdozio.

I. Sembra, che (1) qualche Sacerdozio convenir possa a Cristo, come Verbo, se si riflette, che egli è il Mediatore fra il Padre, e tutte le Creature, le quali son fatte per mezzo del Verbo. Questa mediazione è una specie di Sacerdozio, per cui le Creature ritornano a Dio per quella via medesima, per cui ne uscirono: per il Verbo uscirono dal Padre, e per il Verbo vi sono ricondotte, allorchè per esso rendono i loro omaggi al Creatore; ora è proprio del Sacerdote, tanto l' impetrare da Dio benefizj alle Creature, quanto il riportarne a Dio i dovuti ringraziamenti delle Creature medesime. Sembra adunque, che gli Angeli ugualmente, che le altre nature intelligenti, colla mediazione del Verbo sieno resi capaci di vedere Dio Padre, e prestargli i loro omaggi, mentre senza il Verbo, [che è lo splendore della sua Gloria, ed il Carattere della sua Sostanza] il Padre sarebbe sempre invisibile, racchiuso, e nascosto nell' inac-

(1) *Clem. Alex. strom. lib. 2.. Ambros. de Fuga Sec.. Euseb. demons. Evang. lib. 1. cap. 10.. Cyril. Alex. de Adorat. in Spir. & Verit. lib. 4.*

inaccessibile segreto della sua Maestà, In fatti ogni Essere ragionevole ha una relazione immediata col Verbo, il quale è la stessa Ragione, e la Luce, per cui si vede ogni Verità da ogni spirito. Per questo il Verbo nudo è agli Angeli ciò, che vestito di carne è agli Uomini, e però una specie di Sacerdozio sembra, che gli appartenga, mentre gli Angeli offrono del continuo al Padre un Sacrifizio di Carità, tanto più vero, quanto è più puro, e spirituale, e senza detrimento della sua uguaglianza col Padre, può il Verbo essere il Sovrano Pontefice, per cui tutti questi Sacrifizj d' Amore, e di Lode sieno accetti al Padre. Questo sentimento sembra autorizzato dalla Chiesa, con quelle parole, che premette al Canone della Messa = *Per quem Majestatem tuam laudant Angeli, adorant Dominationes* =. (In Pref. Miss.)

(r) Ma se si considera, che il principal fine della Incarnazione del Verbo, è stato quello di dare all' Uomo un Sacerdote degno di Dio, bisogna conchiudere, che propriamente non conviene a Cristo il titolo di Sacerdote, se non in quanto è Uomo. L' Apostolo chiamò il Mediatore di Dio, e degli Uomini l' Uomo Cristo Gesù = *Mediator Dei, & Hominum Homo Christus Jesus* =, or è lo stesso essere Mediatore, che Sacerdote; ed altrove dice lo stesso Apostolo, che ogni Pontefice è assunto dagli Uomini, affinchè offra a Dio per gli Uomini Doni, e Sacrifizj, e che deve compatire le loro infermità, perchè ancor egli n' è circondato, essendo difficile all' Uomo il porre la sua speranza, in chi non può alcuna risentire di quelle miserie, che sono comuni agli altri Uomini.

Oltre di che il Sacrifizio è un culto di Latria il più perfetto, che non può essere prestato, se non che da una Creatura al suo Creatore, da una natura, che deve essere Santificata, a quella, che è la Santificatrice,

(r) *August. de Consens. Evan. lib. 1. cap. 3. . Fulgen. ad Trasim. lib. 3. cap. 30. . Theophyl. & alii.*

e perciò non conviene al Divin Verbo, che è uguale al Padre, prestare questo culto al Padre stesso, se non in quanto si è fatto creatura, suscettibile di santificazione, perchè in quanto è Dio, è la Santità per Essenza.

Finalmente non può essere vero Sacerdote, se non chi ancora è Vittima, perchè se in vece di se medesimo fa subentrare alla immolazione un' animale, o altra vittima straniera, non più riempie tutte le parti del Sacerdozio, che anzi se ne confessa impotente, e quasi non riconosca in se stesso una Santità, che basti a placare Dio, d' una parte del Sacerdotale ufizio ne incarica un' altra vittima, che faccia di se stesso le veci. In tanto non può la Divina natura essere Vittima, perchè è incorruttibile, ed immortale, e perciò il Sacerdozio è dote propria, e particolare della Umanità di Cristo.

III. Non è per altro difficile il conciliare questi opposti sentimenti, potendosi riconoscere in Cristo due specie di Sacerdozio, umile l' uno, sublime l' altro: uno proporzionato ad una natura caduta per la colpa in un' abisso di miserie, dalle quali non può risorgere, senza un grande sforzo, ed una penosa, e cruenta immolazione; l' altro Sacerdozio poi è degno del Verbo Eterno, alienissimo da ogni servitù, e miseria; con questo riporta se medesimo al Padre, come a suo Principio, e con se tutte le altre Creature innocenti. In tal guisa il Verbo stato sarebbe il Capo della Umanità non caduta, come lo è degli Angeli, ma non della natura caduta, per cui vi è bisogno d' una Vittima, e di una immolazione cruenta, cioè d' un corpo da uccidersi: L' Apostolo parlando di un Sacerdote, partecipe delle nostre miserie, suppone l' Uomo già caduto, e miserabile, nel qual caso non può essere Sacerdote il Verbo, se non facendosi Uomo.

IV. Del rimanente se nel Verbo alcuna non fosse di quelle doti, che al Sacerdote convengono, essere non potrebbe il Mediatore della natura Angelica, ed il Capo di quella parte maggiore della Città Celeste, che non fu

mai

mai pellegrina sopra la terra; ed intanto è Mediatore ancora degli Angeli, perchè per mezzo del Verbo son fatti, e per di lui mezzo offrono a Dio la loro lodi, e ad adorazioni. Se finalmente tutti i titoli, che a Cristo Uomo competono di Rè, di Giudice, di Legislatore, vengono all' Umanità comunicati da qualche attributo del Verbo, non è improbabile, che il titolo ancora di Sacerdote sia dal Verbo alla Umanità comunicato da qualche sua dote Divina, benchè in un modo ineffabile, ed a noi incomprensibile.



ELEVAZIONE XXVI.

LA CROCE, E MORTE DI CRISTO FU UN VERO SACRIFIZIO, PER CUI CON CRISTO FU IMMOLATA, E TRIONFO' DEL DEMONIO TUTTA L' UMANA NATURA.

1 

Christo confixus sum Cruci = diceva l' Apostolo Paolo = *Si unus mortuus est, ergò omnes mortui sunt: mortui enim estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo, hoc scientes, quia vetus homo noster simul Crucifixus est, ut destruatur corpus peccati, & ultrà non serviamus peccato* =. (ad Galat. 2.) Da questo testo Apostolico chiaramente apparisce, che la Croce fu come l' Altare di tutto il Mondo, in cui fu offerta a Dio tutta la Chiesa in Cristo suo Capo.

Ma in un modo ben diverso fu confitto in quella Croce medesima il Demonio, e la Morte, di cui restò annientata la potera: onde soggiunge in altro luogo l' Apostolo stesso = *Delens quod adversum nos erat Chirographum* de-

decreti, *quod erat contrarium nobis*, *& ipsum tulit de medio*, *affigens illud Cruci*, *& expolians Principatus*, *& Potestates*, *traduxit confidenter*, *palàm triumphans illos in semetipso* = (ad Coloss. 2.). In quella Croce medesima adunque, nella quale fu confitto il Redentore, fu confitto ancora il Demonio Prencipe della morte, ma tanto ne fu l' esito differente, quanto differente fu la cagione. Cristo per la sua Santità, ed Innocenza trionfava, ma il Demonio, come Prencipe della superbia, e della empietà era fracassato nel Trionfo; perchè in questo, e non in altro modo può l' Umiltà in queste terre trionfare delle superbie. L' Umiltà vittoriosa trionfa, allorchè è crucifissa, ed immolata; la superbia è vinta, allorchè incrudelisce, e pare vittoriosa. Or nella Croce di Cristo l' Umiltà, l' Innocenza, ed ogni Virtù è a Dio sacrificata, e con questo Sacrifizio di se medesima, siccome non distrugge, ma perfeziona se stessa, resta vittoriosa dei vizj, che gli sono opposti, e di essi trionfa, secondo quella Legge immutabile, ed Eterna, per cui tanto è vittoriosa l' Innocenza, e la Giustizia allorchè soffre, quanto è vinta l' empietà, e la superbia, allorchè fa soffrire. Che se l' Innocenza tanto più cresce, quanto più è oppressa, allorchè in Cristo fu uccisa, giunse al suo massimo trionfo per quella morte medesima, che sembrava dovesse esserne l' ultima distruzione.

II. Per questo profetando Esaia, che il Redentore portata avrebbe la sua Croce sopra le spalle, la chiamò il suo Principato = *Factus est Principatus super humerum ejus* = (1). Quel legno, che era un' oggetto di ludibrio agli occhi degli empj, era agli occhi dei Fedeli lo scettro del suo Potere. Il Glorioso vincitore del Demonio, e del peccato portava sopra i suoi sacrati omeri il Trofeo del suo Trionfo, e della sua invitta pazienza, il quale doveva una volte essere adorato da tutti i Regni, e dove

a

(1) *S. Leo serm. 8. de Pass. Domini*.

a tutti i Fedeli un' esempio di ciò, che fare doveva, chi voleva essere imitatore del suo Trionfo, di prendere, cioè, la Croce dietro a lui, e seguitarlo. Altrimenti, come può l' Innocenza trionfare, se non è immolata? Una Pazienza, che non è messa a prova dalla persecuzione, non è gran cosa; affinchè vinca, e trionfi, bisogna, che sia perseguitata, e siccome di tutte le persecuzioni la maggiore è la morte, questa è il suo maggior Trionfo. Ma se l' Innocenza è vittoriosa, adunque l' ingiustizia è vinta; se l' Umiltà trionfa, adunque la superbia è superata, e così le virtù tutte sono vittoriose di tutti i vizj.

Di qui è, che qualunque Uomo Innocente, e Santo non poteva mai tanto trionfare, quanto Cristo, benchè fosse come lui Crocifisso, perchè in un' puro Uomo poteva uccidersi un giusto, un' innocente, ma non la stessa Innocenza, e Giustizia. Allorchè fu ucciso Cristo, fu uccisa la stessa Santità Infinita, e per questo fu infinitamente grande il suo trionfo, perchè quanto è più grande la Santità dell' ucciso, tanto è maggiore l' empietà dell' uccisore, e però tanto più l' ucciso è vittorioso dell' uccisore(1). E perchè Cristo è la Santità Infinita, e non semplicemente un' Uomo Santo, perciò il frutto della sua morte non è particolare per se solamente, ma siccome appena cinse intorno a se un Corpo Umano, acquistò un dritto sopra tutta l' umana natura, di cui diventò il Capo, ed il Principe, e tutta l' incorporò a se, sostenendo la persona di tutti, così tutti gli Uomini morendo in lui, e con lui furono sacrificati, e perciò vennero a partecipare del suo Trionfo, perchè furono fatti partecipi della sua Giustizia; ed ecco come la Morte di Cristo fu veramente l' esterminio del Regno del Demonio, e del peccato.

(2) III. Per questo non volle Cristo morire nel Tempio,
[illegible]

(1) S. Leo ferm. 12. de Pass. Domini.
(2) S. Leo ferm. 8. de Pass. Domini.

nè dentro il circuito di Gerusalemme, ma all' aperto, e fuori della Città = *Extra Castra* =, come dice l' Apostolo, in un luogo eminente, ed alla veduta di tutto il Mondo; affinchè fosse nuovo l' Altare, quanto era nuova la Vittima, la quale siccome per tutto il Mondo era sacrificata, e non per un solo Popolo, l' Altare altresì non doveva esser racchiuso in un tempio particolare, ma tutto il Mondo doveva essere il tempio, a cui quell' Altare apparteneva. In questo Sacrifizio non si offeriva un' Agnello, ma la Vita; non si spargeva il sangue, ma la Carità, la Pazienza, l' Umiltà, ed ogni Giustizia era sacrificata; perciò restringere non si poteva un tal Sacrifizio ad un solo tempio, Città, o Nazione, ma tutto l' Uman genere vi doveva aver parte, perchè questa sola era la Vittima, che mondare lo potesse, e riconciliare con Dio. Morire per la Verità, difendere la Giustizia a costo del proprio sangue, e la di lei bellezza anteporre alla vita, e a tutti i beni creati; morire per un' eccesso di Carità, e la propria morte offerire per la vita, e salute dei Carnefici stessi, che le procurano, è questo un sì augusto Sacrifizio, che quanto merita d' essere proposto a tutto il Mondo per oggetto d' imitazione, altrettanto merita, che in tutto il Mondo ne sia il frutto diffuso.

Per questo parimente alla immolazione di questa Vittima tutte le altre cessarono; perchè a qual fine dopo l' offerta d' un' Ostia sì grande, nella quale tutti gli Uomini hanno parte, perchè è sacrificata per tutti, e tutti sono con lei sacrificati, a qual fine, dico, si hanno da uccidere animali per placare Dio, e rientrare in sua Grazia? Non siamo forse noi tutti sufficientemente con Dio riconciliati per Cristo, onde sia d' uopo andare in cerca della Grazia della riconciliazione, ed amicizia Divina, per mezzo del sangue d' una Bestia? Non è forse un fare ingiuria al Sangue di Cristo, l' ander mendicando dalle Bestie irragionevoli qualche santificazione maggiore di quella, che ci ha egli compartita?

Cessarono adunque tutti gli altri Sacrifizj, perchè quello

di Cristo, siccome comprendeva tutti i luoghi, non essendo ristretto a verun Tempio, o Città particolare, comprendava altresì tutti i Secoli, e quantunque una sola volta offerto, non cessa mai di offerirsi, e in tutte l' età si estende il suo frutto ad espiare le colpe. Per questo è chiamata questa vittima da S. Giovanni, l' Agnello, che toglie i peccati del Mondo; (1) non che ha tolto, ovvero toglierà, ma che toglie, per dimostrare, che perpetuo, e perenne è il frutto di quel Sacrifizio. I Mosaici Sacrifizj, come argomenta l' Apostolo, dovevano sempre rinnuovarsi, a causa della loro inefficacia, ma Cristo con una sola offerta ci ha portata una sempiterna Redenzione: *Una oblatione consummavit in sempiternum Sanctificatos*. Non è dunque necessario il ripetere questo Sacrifizio, perchè il frutto si estende a tutto l' Uman genere in ogni luogo, ed in ogni tempo.

V. Molto più, che dovendosi considerare Cristo ancora ne' suoi membri, de' quali egli è il Capo, può dirsi, che attualmente si offerisce il suo Sacrifizio, senza che soffra interrozione, perchè tutto quello, che soffriranno i Santi, fino al terminare del Mondo, è come una continuazione, ed un supplemento del Sacrifizio di Cristo. Alla fine ò sia il Capo, ò i membri, che soffrono, è sempre al medesimo Cristo; perciò l' Apostolo considerava i patimenti della sua carne, come un supplemento di ciò, che mancava alla Passione di Cristo = *Adimpleo quæ desunt passionum Christi in carne mea* = (Colos. 1.). (2) Può adunque considerarsi il Mondo Cristiano, come una gran repubblica, di cui ogni membro contribuisce quanto deve, secondo le sue forze, ad accrescerne al tesoro coi suoi patimenti, che sono tante monete coniate coll' impronta di Cristo, affinchè abbiano valore, e dal di lor Sacrifizio tutto il lor pregio ricevono.

E-

(1) *Chrysost. hom. 17. in Ev. Jo.*
(2) *Greg. in lib. 1. Reg. lib. 4. cap. 9. Aug. in Psalm. 61. & 86.*

ELEVAZIONE XXVII.

Bellezza ineffabile della Croce, e del Sacrifizio di Cristo.

I. Quella Croce, che è uno scandalo ai Giudei, ed una stoltezza ai Gentili, considerandola nel suo punto di vista, si ravvisa essere tutta la Virtù, e Sapienza di Dio, e non può esservi, che un' Anima vile, carnale, e terrestre, che non vi veda innumerabili bellezze. Imperocchè quale spettacolo più bello può presentarsi agli occhi di Dio, cioè della Verità, ancora secondo il giudizio della più sana Filosofia, che un' Uomo Giusto, e Santo, il quale con petto invincibile disprezza la morte la più crudele, per la difesa della propria Giustizia? Qual' Ostia può essere a Dio più grata, che un' anima senza macchia, unita ad un corpo purissimo, e sì teneramente attaccata alla Giustizia, che non può esserne separata giammai, nè dai tormenti, nè dalla morte? Qual bellezza maggiore può mai vedersi, che un' Uomo, il quale sigilla col sangue la propria Innocenza, sacrifica se stesso all' amor di Dio, e degli Uomini, ama gli stessi carnefici, che gli danno la morte, e converte in salute di essi la loro stessa crudeltà? Questa è tutta la bellezza della Croce del Redentore, invisibile certamente agli occhi della carne, che altro non vi vedono, che un' oggetto di orrore, ma infinitamente preziosa agli occhi di Dio, e di tutti quegli, che sono dal Divino Lume illustrati. Chi non vede nella Croce altro, che ignominie, e tormenti, non solamente non è Cristiano, ma neppure è Filosofo, non avendo punto incominciato a sollevarsi sopra i pregiudizj del volgo.

II. Non è mai vergognosa la morte, ma solo la cagione di essa può esser tale. Se la causa è gloriosa, non solo

non è vergogna il soffrirla, ma è gloria tanto maggiore, quanto è più crudele la morte. Pertanto è impossibile, che possa esservi cagione di morte più bella, e più gloriosa, che la Giustizia, e perciò il morire d'una crudelissime morte per la difesa della Somma Giustizia, è cosa sì bella, che non solo non è indegna di Dio, ma non può ad altri appartenere, che a Dio.

Se si considerano gli ornamenti, che accompagnano questa morte, e questa Croce, vedremo, che sì bella la rendono, che alcuna Creatura, per quanto sia elevata, non poteva giammai pretendervi. Per questa morte è bandita l'Idolatria dal Mondo, che era il maggior male, che vi regnasse, ed è propagata in tutto il Mondo la cognizione del Vero Dio. Con questa morte si dà un' esempio, e si stabilisce una Legge a tutto l'Uman genere, di posporre alla Giustizia la vita, e in conseguenza tutti i beni temporali, che sono meno di essa; così questo solo esempio insegna a tutti gli Uomini la più sublime Filosofia, che consiste nel disprezzo de' beni temporali, e nell'amore degli Eterni. E chi altri, che Dio stesso essere poteva l'autore di sì gran beni? Chi non vede la bellezza di questa Croce, per cui questi, ed infiniti altri beni vennero al Mondo, manifesta senza volerlo, il vizio del proprio cuore, con che rileva sempre più l'ineffabile bellezza della Croce, la quale non può dispiacere, nè offendere altri, che gli Empj. Le passioni, che regnano nel loro cuore, l'odio, che hanno dell'Umiltà, e l'amore della Superbia, gli fanno parere vergognosa la Croce del Redentore, e non gli permettono di vederla, siccome è in se stessa, ed in quella guisa, che chi vede gli oggetti per mezzo d'un vetro colorato, gli vede tutti di quel colore, che ha il vetro, e non può vedergli, come sono in se stessi, così ogn'uno vede la Croce, come ha il cuore.

III. Non poteva adunque un Sacrifizio sì grande, ed augusto offerirsi da altri, che da Dio. (1) Imperocchè non furono già

(1) *August. de Trinit. lib. 4. cap. 13.*

già i Carnefici, che l' offerirono, ma Cristo medesimo l' offerse, dando volontariamente la vita, quando a lui piacque. Potevano i Carnefici inferire quanto volevano contro il Salvatore, non avrebbero potuto giammai un sol momento abbreviare di quella Vita preziosa, se egli medesimo non avesse così voluto. Per questo morì chinando il Capo, come permettendo alla Morte d' accostarsi a lui, ed usurpare un' ingiusto potere sopra la sua vita, affinchè alla perdesse il diritto, che avea sopra la nostra. Cristo adunque fu il Sacerdote, non meno, che la Vittima; e siccome i membri devono partecipare delle qualità del capo, noi ancora, che siamo membri di Cristo, dobbiamo a sua imitazione essere Vittime, e Sacerdoti, offerendo tutto ciò, che soffriamo, come se per propria volontà noi lo soffrissimo, conformandoci in tutto al volere Divino.

Ma questo spettacolo di Gesù sacrificato per noi in Croce, e vincitore del Demonio, e del peccato è sì grande, ed ammirabile, che merita d' essere più lungamente riguardato, per meglio conoscere le bellezze, che vi discuopre la Fede.

ELEVAZIONE XXVIII.

Bellezza d' un Sacrifizio, in cui si veggono insieme uniti con Infinita Sapienza [illegible] piu' opposti caratteri.

I. Ra necessario, che nel Sacrifizio di Cristo comparissero più caratteri fra loro opposti, secondo le diverse parti, che doveva sostenere da Mediatore, e Pontefice Infinitamente Santo, e di Vittima per il peccato. Or non vi era, se non quello, che

che è la Santità per Essenza, che potesse sostenere le veci dei Peccatori, e riunire due estremi così opposti. Essendosi egli rivestito di una carne simile a quella de' Peccatori, non n' era una semplice figura, ma ne faceva realmente le veci, essendo subentrato nelle loro obbligazioni, ed incaricato dei loro debiti: bisognava perciò, che colla voce di Giacob, unisse la somiglianza alle mani d' Esau (Genes. 27. 18. 19.), ed in quanto diceva d' essere Esau, e non in quanto era Giacob, strappasse dal Padre la Benedizione: Con qual Sapienza non ha egli saputo riunire gli estremi i più lontani, come sono la Santità Infinita, e la Confessione di tutte le nostre colpe, essere l' Agnello di Dio, cioè a dire un' Ostia Infinitamente pura, e Santa, e portare sopra di se i peccati di tutto il *Mondo*? Per questo volle obbligarsi a tutto quello, che avrebbero dovuto fare i Peccatori, se conosciuto avessero ciò, che richiedeva il loro miserabile stato: e per questo si rivestì del timore, e della costernazione, che essi avrebbero dovuto avere alla vista dei Giudizj d' un Dio inesorabile, riguardandolo egli, in vece loro, come un fuoco divoratore in atto di consumargli, ed offerendo in Sacrifizio uno spirito afflitto, ed un cuore contrito, ed umiliato, quale convenivasi ai Peccatori: prega con lacrime sulla Croce, si lamenta di essere abbandonato dal Padre, e confessa, che i Peccati, che ha fatti suoi proprj, con addossarseglì, sono quelli, che si oppongono alla sua liberazione: *Longe a salute mea verba delictorum meorum*. (Psalm. 21.) Così non cerca scuse, nè pretesti per le colpe degli Uomini, ma le confessa, come se fossero sue proprie.

II. Ma a questa figura sì umiliante di Peccatore, e di Reo, congiunge egli tutta la Maestà, che è propria del Figlio di Dio, e del Giudice del Mondo. (1) Sù quella Croce, che è l' Altare del suo Sacrifizio, con una Grazia tutta gratuita, cancella le iniquità d' un Ladrone, e con asso-
lu-

---

(1) *August. Epist. 48. & Tract. 31. in Joan.*

suo Potere apre il Cielo, e chi un momento prima si met-teva da passare dalla morte Temporale all' Eterna, e per un giusto Giudizio di rigore, lascia l' altro Ladrone nel suo Peccato. La Croce è il suo Tribunale, in cui pronunzia, come Sovrano Giudice i suoi Giudizj, fa Misericordia, e fa Giustizia, e quale arbitro della Vita, e della Morte, apre in modo, che niuno può chiudere, e chiude in modo, che niuno può aprire: e siccome Giuseppe nel carcere dell' Egitto, così egli sulla Croce pronunzia sentenza di Vita, e di Morte verso due compagni del suo supplizio.

III. Qual altra Sapienza, che quella d' un Dio, potea mai fare al visibilmente risplendere in uno stesso Sacrifizio il carattere di Reo, e quello di Giudice? Nel tempo stesso, che il Mondo lo giudica, e come Reo lo condanna, il Mondo stesso è da lui giudicato, e nella propria condanna spiega Cristo il suo Carattere di Giudice. Quel Giudizio, che si compirà alla fine del Mondo, incominciò a farsi da Cristo nella Croce del suo Sacrifizio, e per renderci attenti a questo spettacolo, se ne dichiarò egli medesimo poco avanti la sua Passione = *Nunc judicium est Mundi* = (Jo. 12.).

In fatti per una speciale Providenza del Cielo noi vediamo nel Sacrifizio, e Morte di Cristo quei segni medesimi, che appariranno nel Giudizio ultimo. Si vedranno nell' ultimo giorno gran portenti nella natura, come dice il Vangelo, si oscurerà il Sole, tremerà la Terra, gli Elementi si sconvolgeranno, usciranno i morti dai loro sepolcri, ed allora comparirà il Figliuol dell' Uomo assiso sopra una nuvola, con gran Potenza, e *Maestà*. In tanto per mostrare, che in vece di Reo, di cui portava la figura, era egli veramente il Giudice, volle Cristo, che non mancasse di questi segni al suo Sacrifizio. Nel momento della sua morte si ecclissò il Sole contro le Leggi della natura, un fiero terremoto scosse tutta la Terra, le Pietre si spezzarono, si aprirono le Tombe, e i Corpi

di molti Santi, sepolti già nel sonno della morte, tornarono in vita; chi può dunque dubitare, che non cominciasse allora il Giudizio del Mondo?

Nella descrizione, che fa il Vangelo dell' ultimo giorno, il Giudice è chiamato col nome di Re = *Tunc dicet Rex his, qui a sinistris ejus erunt* = (Mat. 25.), ma gli stessi nemici di Cristo non mancano di onorarlo con questo titolo, affinchè sia più visibile la somiglianza, e lo scrivono sopra il Trono della Croce = *Hic est Jesus Nazarenus Rex* = (Mat. 27.); ed affinchè meglio si riconosca la Reale sua dignità, gli pongono sulla Testa una Corona, di ludibrio veramente, e di scherno, perchè di spine tessuta, ma che molto meglio, che l' oro, e l' argento dimostra la qualità del suo Regno, perchè egli non è il Re delle grandezze, e dei piaceri, ma delle umiliazioni, e dei patimenti, ed in conseguenza è il Re delle Virtù.

Solamente in vece della nuvola, che avrà Cristo nel giorno ultimo per Trono, ebbe nella sua Morte la Croce, ma così essere dovea; affinchè si sapesse qual' era il segno del Figliuolo dell' Uomo, che deve in Cielo comparire nel giorno estremo = *Tunc parebit signum Filii Hominis in Cœlo* = (Mat. 24.). Questo segno sarà quella Croce medesima, nella quale si comincia il Giudizio del Mondo, e colla quale sarà terminato. Non con altro, che con la Croce si farà la separazione di quegli, che sono da Cristo predestinati ad essere nel numero de' suoi Eletti, da quegli, che rigetterà dal suo Regno; perchè non vi è, se non che l' opposizione, o la conformità fra l' Uomo, e la Croce, che decida della sorte dell' Uomo. Ma questa separazione comincia nel Sacrifizio, e Morte di Cristo; la sua Croce comincia fino d' allora a comparire, e a dividere tutti gli Uomini in due classi, in modo invisibile, ma reale, e che si rende ancora sensibile nella sorte de due Ladroni, i quali di tutti i reprobi, ed Eletti sostengono la respettiva figura.

I

I Profeti chiamano il giorno ultimo del Giudizio giorno della vendetta del Signore = *Dies ultionis* = (Jer. 46.) giorno da Dio distinato a punire le iniquità tutte degli Uomini, e singolarmente consecrato alle più rigorosa Giustizia, ed a ricevere sodisfazione per tutte le ingiurie, che dagli Uomini ha ricevute. Ma se si considera, che non vi è altro, che il Sacrifizio di Cristo, che possa essere sufficiente alla riparazione della colpa, vedremo, che di qui cominciò questo giorno della vendetta. Il Diluvio, che inondò la terra, il fuoco, che abbruciò Sodoma, e tutti i flagelli, e vendette, da Dio fulminate sopra la terra, e per fino le istesse pene infernali non sono una compiuta vendetta; bisognava, che un Dio morisse, affinchè potesse dirsi, che si era Dio finalmente una volta sodisfatto. Il Profeta Isaia conferma questo pensiero, congiungendo il giorno della vendetta, col giorno della redenzione dell' Uomo. = *Dies ultionis in corde meo, dies redemptionis meæ venit* = (Isa. 63.).

Che se è mirabile il vedere nel Sacrifizio di Cristo il ben risplendere il Carattere di Giudice, insieme con quello di Reo, non meno fa maraviglia il vedere insieme riuniti gli opposti Caratteri di Reo, e d' Innocente.

Non bastarono i prodigj, coi quali dichiarò il Cielo l' Innocenza di Cristo, ma affinchè più luminosa risplendesse, bisognò, che si unissero tutti gli Uomini a rendergli testimonianza, nel tempo medesimo, che si unirono a condannarlo. Il Concilio Giudaico, che fu il primo a condannar Cristo alla Morte, confessò, che faceva molti miracoli, e la resurrezione di Lazzaro fu appunto l' occasione di quel Concilio = *Quid facimus, quia hic homo multa signa facit?* = il che è lo stesso, che condannare se medesimi, come ingiusti persecutori di quest' Uomo maraviglioso. Pilato ne riconobbe, e ne confessò sì chiaramente l' Innocenza, che giunse a lavarsi le mani alla presenza del Popolo, dichiarandolo Giusto, e tutta volta

lo consegna come Reo nelle mani de' suoi nemici. Erode lo disprezzò, perchè le ragioni non intendeva del suo silenzio, col quale adempiva ciò, che predisse Esaia, che come un' Agnello dovea essere immolato, senza aprire la bocca a proferire parola di giustificazione, e di lamento = *Sicut Agnus coràm tondente se obmutescet* =. Ma il solo silenzio non può renderlo Reo d' alcun delitto, e se non è riconosciuto Reo d' usurpata qualità di Messia, adunque è il vero Messia, ed il suo silenzio è un Mistero.

Il più mirabile si è, che nel punto di spirare sulla Croce, e di dare compimento al Sacrifizio, quei medesimi suoi nemici, che lo bestemmiano, ed insultano alla sua Pazienza, sono costretti dalla forza invincibile della Verità a farne una solenne confessione. (1) Confessano in primo luogo, che ha salvato altri = *Alios salvos fecit* =. Questa confessione è ben lontana dai sospetti in quelle bocche. In tanto se è vero, che ha salvato altri, adunque è il Messia, e non un' impostore, e perciò se vuole, può salvare se stesso. Di più lo invitano a scendere di Croce, e protestano, che se ne discende crederanno in lui =: *Si Filius Dei est descendat de Cruce, & credimus ei* =: Convengono adunque, che può essere Figlio di Dio, ed essere Crocifisso, perchè se scendendo di Croce crederanno in lui, adunque benchè crocifisso può essere Figlio di Dio: condannano adunque se medesimi, perchè confessano d' aver potuto crocifiggere il Figlio di Dio, e questo dipende dal potere discendere dalla Croce: intanto se è possibile, che sia crocifisso, benchè Figlio di Dio, qual cosa impedirà, che possa altresì morirvi, senza scendere? Finalmente gli rimproverano d' aver messa la sua confidenza in Dio: *Confidit in Deo*: il che nel linguaggio delle Scritture è lo stesso, che esser giusto: Ora quanto è grande l' empietà di questa accusa, è altrettanto

cor

(1) *S. Leo serm. 17. de Pass. Domini.*

to una solenne confessione della Innocenza del Redentore.

Ecco quanto mirabilmente sà Dio far servire ai suoi disegni, per fino le passioni più ingiuste degli Uomini, rivolgendo in testimonianze per la Verità, i medesimi sforzi, che fanno per distruggerla.

ELEVAZIONE XXIX.

Dalla potenza, e malizia del Demonio si deduce la grandezza del Trionfo di Cristo.

I. Non si può appieno conoscere la grandezza del Trionfo riportato da Gesù Cristo, senza fermarci un momento a considerare la qualità del nemico da lui vinto. Sarà utile pertanto il considerare la sua orrenda malizia, la sua rabbia, e il suo furore, e la di lui spaventevole deformità. Perchè vi sono certi pretesi spiriti forti, che si burlano della potenza del Demonio, e credono, che non abbia veruna parte nelle azioni peccaminose degli Uomini; credono al più, che possa avere qualche potestà di agitare esteriormente con violenti convulsioni coloro, che chiamansi indemoniati, e questi effetti medesimi più volentieri attribuiscono a malattie naturali, che all' operazione d' uno spirito invisibile. Questi sentimenti quanto sono ingiuriosi a Gesù Cristo, ed alla Vittoria, che ha riportata sopra il Demonio, altrettanto son grati a questo antico Serpente, mentre secondano a maraviglia i suoi perniciosi disegni, essendo contentissimo di essere creduto una finzione, ed un sogno, purchè possa regnare sopra gli Uomini. Una volta regnava apertamente nel Mondo, ma dopo, che Gesù Cristo ha discoperto il suo inganno colla

Vit-

vittoria, che ne ha riportata, cerca di regnare segretamente col nascondersi.

II. Ma quegli ancora, che credono esser grande il potere del Demonio, sono ben lontani dall' averne una giusta idea. Per tanto dobbiamo riflettere, che il peccato non degradò totalmente la natura dell' Angelo Apostata, togliendoli le naturali qualità, che Dio gli concesse, come l' intelligenza, la penetrazione, l' attività, la cognizione de' mezzi, ed il loro uso, ma solamente le ha rivoltate verso il male, ed ha convertito queste doti in artifizj, ed inganni, per nuocere all' Uomo; così è divenuto uno spirito di malizia, atto a profittare di tutte le occasioni, ed a preparare, e nascondere lacci, ed insidie; ed è sì profondo ne' suoi artificiosi disegni, che non può essere bene inteso da alcuna sapienza puramente umana. Per questo l' Apostolo S. Giovanni nella sua Apocalisse chiama profondità di Satanasso = *Altitudines Satanae* = (Cap. 2. 24.), i suoi segreti diabolici, e maliziosi raggiri.

Egli è sempre occupato nel disegno di nuocere, ed è al sommo intelligente, per ben riescirvi. La sua malizia è incontentabile, e per quanto male ci faccia, la vista de' nostri mali non lo addolcisce giammai, perchè è privo di ogni misericordia, ed inesorabile ad ogni preghiera. Egli è quell' aspido sordo, che si chiude le orecchie alla voce d' ogni più sapiente incantatore. Ora è Leone, che apertamente, ora è Serpente, che occultamente incrudelisce. Tutte le Creature sono nelle sue mani un' istrumento per perderci; e quando a lui ne manchi, sà servirsi persino di noi medesimi, e dalla concupiscenza, che vive in noi, la quale ha una intelligenza segreta con quello spirito impuro. Tutta la Terra è ricoperta de' suoi lacci, e delle sue reti, nè vi è luogo alcuno, che ne sia esente; e se qualche volta ci lascia godere un momento di pace, di questa medesima sà servirsi, come d' un' arme delle più formidabili per combattere. Che più? Per fino quando abbiamo la sorte di vincerlo, ha l' arte di cavar

van-

vantaggio dalla sua medesima sconfitta, a trionfare della nostre stessa vittoria.

Che se la Grezia rende un' Anima superiore a tutti i suoi assalti, un' invidia, ed una rabbia furiosissima lo divora, mettendola nell' ultima disperazione, perchè non può soffrire di vedersi vinto da un' Uomo debole. Una smania, ed un' orrendo furore lo agita; allorchè pensa, che un' altro riempir deve il luogo, da cui egli è decaduto. Per contentare il suo odio, bisognerebbe, che neppure un' Uomo solo si salvasse, e che non vi fosse nappure uno, nè meno ingiusto, nè meno infelice di lui. L'essere vinto da un solo Uomo, basta per tormentarlo tanto, come se si trattasse di una perdita generale, e per questo con instancabile assiduità rinnuova gli assalti, come se dal vincere un solo Uomo tutto il suo bene dipendesse.

III. Questo però, che rende più formidabile questo nemico, è il vantaggio, che ha di sapersi talmente nascondere, da non fare punto apparire sensibilmente la sua operazione. Egli ci vede, e noi non lo vediemo. Con tal vantaggio egli ha tutto il comodo di offenderci, non già con violenti operazioni, che poco seconderebbero i suoi disegni, ma bensì con maneggiare segretemente le concupiscenza, e le passioni, affinchè si ami il piacere, che vi si trova, così sfoga l' odio, e la rabbia, che ha contro di noi, con farci amare il piacere, e senza, che ce ne accorghiamo, si viene ad amare il nostro nemico, che ce lo presenta.

Funestissime adunque sono le ferite di questo nemico, perchè ha l' arte di farsi amare nello stesso ferirci, e tanto meno ci dispiace, quanto più ci ferisce mortalmente; anzi tanto più si ama, quanto più ci nuoce. Crudelissima è la sua tirannie, per questo appunto, perchè non dispiace. Il ruggito di questo Leone è spaventevole, appunto perchè non si sente. Il suo giogo è barbaro estremamente, perchè cagiona diletto. Siccome il piacere è il più fiero nemico della libertà, la quale tanto è più debole, quanto più forte è il piacere, ed è più amato dalla volon-

lontà: con tale arte sà egli talmente legare lo spirito, e il cuore dell' Uomo, che volentieri, e con piacere acconsente a gettarsi nelle sue mani, e divenire suo schiavo; e laddove in ogni altra schiavitù i pensieri, e gli affetti dell' Uomo sempre liberi sono, e sempre sciolti, ancore nelle prigioni, e nei ferri; in questa lo spirito, ed il cuore restano legati da quel vincolo, che lega l' anima al piacere, e questo vincolo invisibile, ma reale, volontario, ma dorissimo, questo vincolo, dico, è quella catena, con cui Satanasso ritiene il cuore dell' Uomo nel suo dominio.

IV. Da tutto questo può agevolmente comprendersi, quanto sia falsa l' idea, che si ha comunemente del Demonio, e quanto male è conosciuta la sua vera crudeltà, e bruttezza. Noi crediamo, che la sua crudeltà consista in violenti operazioni, ed al contrario consiste in ammollire il nostro cuore, e procurarci dei piaceri. Noi ce lo imaginiamo con figura orrenda, e deforme, e c' inganniamo, perchè il Demonio non è deforme per una figura esteriore, la quale non può avere. Essendo egli un puro spirito, non gli conviene una figura materiale, e visibile; e se qualche volta si è fatto vedere sotto certe forme spaventevoli, tale però non è la sua vera bruttezza. La vera deformità del Demonio, non è altra, che la sua ingiustizia; e per questo non è brutto, ed orribile, se non che agli occhi della Fede, e della Carità. Dal che segue, che tutti quegli, che amano l' ingiustizia, amano ciò, che rende deforme il Demonio, e per quanto si lusinghino d' averlo in orrore, pure lo riguardano come un' oggetto amabile, mentre secondano i suoi ingiusti desiderj, e nel tempo stesso, che se ne formano un' idea, come d' uno spettro orribile, realmente non amano altri, che lui, nè credono di potere essere felici, senza essere con lui, e senza averlo nel cuore.

La vera idea, e la forma vera del Demonio non si deve prendere dalla imaginazione degli Uomini, ma bensì dal

dal Mondo, di cui egli è il Prencipe, e perciò a chi piace il Mondo, piace il Demonio, il quale ha veramente le più amabili attrattive per i mondani, nel tempo stesso, che lascia lor credere, di essere un mostro orribile, degno solo di odio, e di aversione. Odiano veramente i mondani quel mostro, e quella stravagante figura, che si affaccia alla loro imaginazione, quando sentono nominare il Diavolo, la qual figura è copiata per lo più dalla fantasia de' Pittori, che in queste forme lo rappresentano; ma questo mostro non è il vero Demonio: il vero Demonio è quello, che gli Uomini amano nelle loro passioni, e nell' ingiustizia. Perciò se chi è ingiusto pretende d' essere amabile, bisogna, che confessi, essere amabile anche il Demonio; e se il Demonio è un mostro, è un mostro ancora, chi è ingiusto: Essendovi uniformità di sentimenti, e di passioni, fra il Demonio, e l' Uomo ingiusto, o l' uno, e l' altro è amabile, o l' uno, e l' altro è orribile. Per l' uniformità dei sentimenti, ricopia l' Uomo in se stesso l' imagine del Demonio, (giacchè questo è il solo mezzo di render simile uno spirito a un' altro spirito), e perciò è impossibile, che non lo ami. Crede l' Uomo sedotto d' odiare il suo seduttore, ma pure lo ama, perchè l' ingiustizia essendo tutta la deformità del Demonio, a chi piace l' ingiustizia, è impossibile, che dispiaccia il Demonio medesimo.

V. Ecco chi è quello, che Gesù Cristo ha vinto col suo Sacrifizio, e lo ha vinto appunto, perchè ci ha convertiti. Ci ha egli dato l' amore della Giustizia, e l' odio della Ingiustizia, e perciò ci ha fatto odiare il Demonio, che n' è il Prencipe: onde non più servendo ai suoi ingiusti desiderj, siamo liberi dal Dominio, che avea sopra di noi. In tal guisa il Regno del Demonio è distrutto, perchè non ha più chi lo serva, e gli obbedisca, avendoli tolti il Redentore tutti gli schiavi, ed i sudditi, per formarne un nuovo Impero per se medesimo. Ha spogliate, dice l' Apostolo, le Potestà, ed i Principati,

trionfandone in se medesimo = *Expolians Principatus, & Potestates, traduxit confidenter, triumphans illos in semetipso* = (Coloss. 2. 15). La Croce è quella, che ha messo in catene il forte armato, ed il possessore de' vasi. Quell' Impero, che il Demonio godeva pacificamente nel Mondo, e che tanto era esteso, che altri limiti non conosceva, che quegli del Mondo stesso, è rovinato dalla sola Croce del Salvatore: e quella immensa statua, che riempiva l' Universo colla sua grandezza, siccome non posava, che sulla fragil creta, è infranta, e stritolata da una piccola pietra staccata da un Monte, dopo di che questa pietra medesima è divenuta una gran Montagna, che ha riempito il Mondo tutto (Daniel. 2.); perchè Cristo, che è questa Pietra, dopo aver percosso il Demonio, e rovinato il suo regno, con queste stesse rovine ha fabbricato il suo Impero per tutto il Mondo, e tanto vaste sono le perdite dell' ingiusto usurpatore, quanto le conquiste si estendono del Redentore. Quel medesimo, che il Demonio vuol soggettarsi ingiustamente, gli porta via sotto i suoi occhi tutti gli schiavi, e le armi, e dipoi lo mostra al Mondo tutto da lui sedotto, come un' usurpatore della Gloria di Dio, come il padre della menzogna, come il nemico, ed il persecutore dell' Uomo, come l' autore della morte, come il principio della concupiscenza, e della ingiustizia, e con estrema sua vergogna dopo essere affatto spogliato, è esposto in spettacolo al Mondo tutto. Quella Croce lo ricuopre d' eterna ignominia, e lo mostra tal quale è a tutte le Nazioni, da lui sedotte, e tenute per tanto tempo in schiavitù. (1) La morte del Redentore è l' istromento della sua Vittoria, perchè appunto morendo diè la morte all' autore della morte medesima. Quei chiodi medesimi, che in Croce confissero il Redentore, inchiodarono ancora il Demonio, come uno schiavo a' piè del Glorioso Trofeo del Vincitore, e tutte le ferite, che

nel

(1) *S. Leo serm. 10. de Pass. Domini.*

nel proprio Corpo riceve Gesù Cristo, furono piaghe mortali per il Demonio.

Per questo ha egli voluto ritenere ancor Glorioso le cicatrici delle sue Piaghe, affinchè fossero una prova, che quelle de' suoi nemici sono piaghe eterne, che giammai si chiuderanno, come eterna sarà la sua Vittoria.

Ecco con quanta sapienza è confuso il Demonio ad un legno, e vi perde la vita, come per mezzo d' un legno l' avea fatta perdere ad Adamo, e contro di esso è irrevocabile, ed eterna quella maledizione già pronunziata contro quello, che sarebbe pendente da un legno = *Maledictus qui pendet in Ligno* = (Deuteron. 21. 23.).



ELEVAZIONE XXX.

Dalla sua propria astuzia e' confuso il Serpente, e mentre morde il calcagno, e' da esso schiacciato.

Ciò, che rende più mirabile la Vittoria di Gesù Cristo, è il vedere, con quanta Sapienza ha' fatto servire al suo Trionfo la malizia medesima del suo nemico, prendendolo nelle sue proprie reti s' e traffiggendolo, qual' altro Golia, con le sue armi medesime. Ed ecco l' ordine, con cui si è dato questo ammirabile combattimento.

Più volte aveva il Demonio fatte delle prove, per vedere, se Cristo era il Figlio di Dio, e specialmente nel Deserto lo assalì con tre tentazioni, per conoscere, se egli fosse libero affatto da ogni concupiscenza: ma vinto dalle sapientissime risposte di Cristo, non potè mai conoscere con piena certezza ciò, che cercava; Risolvè

adunque di ritirarsi da lui per un tempo, come dice S. Luca = *usque ad tempus* = (Luc. 4. 13.), per tornar poi a fare qualche prova, che fosse affatto decisiva. Per conoscere adunque pienamente il fondo del suo cuore, e discuoprire, se questo Uomo Giusto era veramente il Figlio di Dio, determinò di metterlo alla prova più terribile, con farlo morire. Pensava egli fra se medesimo, che se Cristo era il Figlio di Dio, questa prova doveva certamente darne le più chiare dimostrazioni: se poi non era, una tal morte non sarebbe stata di gran conseguenza, ed egli avrebbe avuta la consolazione di liberarsi da un' oggetto, che era insopportabile alla sua invidia, e alle sua malizie. Se è Figlio di Dio, diceva egli, farà certamente qualche miracolo, per liberarsi, nel qual caso io non rischio cose alcune, rimanendo le cose, come erano prima. Se poi non è Figlio di Dio, lo tratterò sì male, che dimostrerà di essere un puro Uomo con qualche impazienza, nel qual caso io non solamente non perdo niente, ma ci guadagno qualche cosa. Ecco quale era il disegno dell' Angelo Apostata, nell' impiegare tutto ciò, che le sue malizie, e crudeltà seppe suggerirgli, per conoscere il segreto di Gesù Cristo: Nel che fu molto bene secondato da tutti i suoi ministri, dei quali si servì, come d' istrumenti, per conseguire l' iniquo intento.

II. Ma quanto superiori a tutte la Diaboliche malizie sono i consigli di Dio! Restò ingannato il Demonio nelle sue speranze. Gesù Cristo abbandonato alle Potestà delle tenebre, restò sempre incognito al Demonio, non ostante le sue attenzioni per discuoprire il gran segreto, e non conobbe lo sbaglio, che avea preso, se non quando fu vinto, e si vide togliere gli schiavi, di cui sperava di essere sempre il Padrone.

Così fu vinta la falsa sapienza del Serpente, e malgrado la sua vigilanza, fu preso nelle sue medesime reti, ed i suoi stessi maliziosi artifizj contribuirono mirabilmente alla liberazione dell' Uomo, ed alla Vittoria del

li-

liberatore dell' Uomo. Il dubbio, che Cristo fosse il Figlio di Dio, dava al Demonio una sì crudele inquietudine, che lo determinò ad esporlo ad una sì dura quistione, che non gli fosse possibile di nascondersi, e non manifestarsi: l' uccise adunque, e in questa medesima occasione trovò la sua propria rovina. Il Demonio giudicava da ciò, che far doveva Gesù Cristo, se fosse stato veramente Figlio di Dio, da quello, che avrebbe fatto egli stesso, se fosse stato tale. Intanto Gesù Cristo si profondamente seppe nasconderli nella Umiltà, e nella Pazienza, che quantunque venisse a dare con questo la prova più bella di essere il Figlio di Dio, il Demonio ingannato della propria superbia, non seppe conoscerlo, essendo troppo lontano da quelle disposizioni, che erano necessarie, per essere capace di un tale discernimento.

III. Ecco in qual guisa si avverò quella celebre Profezia, che fino dai primi giorni del Mondo, e poco dopo la vittoria, che il Demonio aveva riportata sopra l' Uomo, fu pronunziata da Dio medesimo, che il Salvatore dell' Uomo schiaccierebbe la testa del Serpente, mentre egli era intento ad insidiare al suo calcagno (Genes. 3. 15.). Affinchè questa gran predizione avesse il suo perfetto compimento, era necessario, che il Serpente non conoscendo di senso, fosse portato dalla propria malizia a porre la testa sotto il calcagno, da cui doveva essere schiacciato. Il calcagno, che nel corpo Umano è la parte più bassa, e più vicina alla terra, figurava l' Umanità di Cristo, e la sua carne debole, e terrestre, e simile alla carne de' peccatori. Ingannato il Serpente da questa somiglianza, e dalla mortalità d' una carne, sopra di cui gli era permesso di esercitare il suo potere negli altri Uomini, tentò di morderla, e non si accorse, che il calcagno è appunto quella parte, che è più formidabile al Serpente, perchè più è vicina alla terra, ed avendo la temerità di porre il capo fra la terra, ed il calcagno, la sua perdita è inevitabile. Tanto più, che quella parte, la quale può mordere, è la parte più bassa,

e più vile, qual' è il calcagno, e quella nella quale può essere offeso è la più nobile, qual' è il capo. Morse adunque il calcagno, cioè la carne del Redentore, ma perchè era questa una carne Santa, ed Innocente, benchè avesse la somiglianza della carne del peccato, ed era unita alla Resurrezione, ed alla Vita, benchè fosse mortale, restò schiacciato il Serpente, e perse la vita, appunto con toglierla al Redentore.



ELEVAZIONE XXXI.

Il Sacrifizio della Croce e' applicato a ciascheduno di noi personalmente, affinchè siamo ancor noi vincitori del Demonio. In che differisca la nostra, dalla Vittoria di Cristo.

I. Non sarebbero le nostre perdite pienamente risarcite, se la vittoria, che Gesù Cristo riportò sopra il Demonio, gli fosse talmente particolare, che ancor noi non avessimo parte al suo Trionfo. Ma noi tutti abbiamo vinto il Demonio, e ne abbiamo trionfato in Gesù Cristo, e con Gesù Cristo, perchè noi tutti siamo stati con lui confitti in Croce; ed ogni Cristiano può, e deve dire di se medesimo, come diceva l' Apostolo Paolo = *Christo confixus sum Cruci* (Galat. 2. 19.). (1) Non è già morto Gesù Cristo, come son morti i Martiri, i quali essendo puri Uomini, sono morti per se soli, e per loro particolare interesse: Gesù Cristo è morto, come Capo, e Sal-

va-

(1) *S. Leo serm. 12. de Passione Domini.*

vatore degli Uomini, e perciò tutti siamo morti con lui. Egli è, per dir così, un' Uomo Universale, che contiene in se tutti quegli, che per la Fede gli sono uniti, e sono suo corpo. Non dobbiamo adunque considerare Gesù Cristo solo, e separarne noi medesimi; altrimenti lo riguarderebbemo, come un Martire particolare; ma dobbiamo sempre considerarci insieme con lui, come il corpo si considera sempre unito al Capo.

II. In quel modo, che siamo stati tutti compresi nel primo Adamo, ed in lui siamo tutti stati vinti dal Demonio, così siamo compresi nel secondo, ed in lui siamo del Demonio medesimo vincitori. Cristo, secondo l' Apostolo, è il secondo Adamo = *novissimus Adam* = (1. Cor. 15.), di cui il primo era la figura = *qui est forma futuri* = (Rom. 5. 14.). Adunque siccome nel primo Adamo siamo esiliati dal Paradiso, e condannati alla Morte, nè altro ci rimane della nostra antica grandezza, che qualche reliquia, e qualche semenza di quei beni, che possedeva una volta il nostro Padre, il che basta talvolta a farci disgustare de' falsi beni, che in luogo di essi abbiamo sostituiti, ma non basta, per togliere il desiderio, e l' amore; così nel secondo Adamo siamo tutti crocifissi, e salvati, siamo ricondotti al Paradiso, e ci è resa la vita perduta, non ostante, che qualche reliquia di vetustà, venuta a noi dal primo Adamo, rimanga in noi, finchè siamo su questa Terra. Perciò la Croce del Salvatore è applicata a noi, in modo intimo, e personale, perchè in ciascheduno di noi veramente è stato Crocifisso Gesù Cristo.

III. Ed ecco in qual guisa il nostro Uomo vecchio è stato veramente crocifisso con Gesù Cristo, il che ci era indispensabilmente necessario, per essere vincitori del Demonio. Gesù Cristo ha preso un corpo perfettamente simile al nostro, con questo solo divario, che nel nostro risiede la concupiscenza, dalla quale era totalmente libera la Carne del Redentore. Questa Carne ha egli inchiodata nella Croce, senza che meritasse una tal punizione, perchè era innocente, ma ve l' ha inchio-

data per noi, che ce lo meritavamo, come peccatori; ora essendo la Carne di Cristo la medesima, che la nostra, è lo stesso appunto, che se avesse inchiodata la carne di ciascheduno di noi. In Cristo adunque la nostra carne è confitta sulla Croce, immobile, e prava di libertà. Tutti i membri di questa carne sono negati alla concupiscenza. Dolori acutissimi, una intiera nudità, obbrobrj d'ogni specie, sacrificano i tre rami principali della concupiscenza, l'amore del piacere, l'amore de' beni presenti, e la superbia. Questa carne violentemente stirata, aperta dalle piaghe, sospesa ad un tronco, ove non trova alcun riposo, ma tutti i membri sono nella più fiera tortura, và espiando tutto ciò, che ella ha fatto per obbedire alle passioni, alla quali non solamente non presta più alcun suo ministero, ma è punita severamente dell' uso, che ha fatto de' suoi membri, per sodisfarle. Le spine pungono a questa carne la testa. Un' amarissimo fiele è della lingua il supplizio. Gli occhi altro non mirano, che oggetti di dolore. Le orecchie altro non odono, che rimproveri, ed insulti. Le mani, ed i piedi sono da fieri chiodi trafitti. Una vergognosa, ed intiera nudità è l'unica veste, che gli è concessa per ricoprirsi. Il Sangue, che ha sì gran parte nella vita ugualmente, che nelle passioni di questa carne, scorre a copiosi rivi da tutte le Piaghe ad inzuppare quella terra, che somministrò oggetti per fomentarne le passioni, e per alimentarne la vita. Finalmente spira sulla Croce, e persino dopo spirata, per maggio assicurarsi della sua morte, gli si trafigge il Cuore con una lancia, la quale fa escire da quell' asilo segreto delle passioni, persino l'ultima goccia di quel Sangue, capace di mantenere, e rendere la vita per un momento all' estinta concupiscenza. Ed ecco con tutta la verità crocifisso insieme con Cristo l'Uomo vecchio, e distrutto il corpo del peccato = *Vetus Homo noster simul Crucifixus est, ut destruatur corpus peccati, Et ultrà non serviamus peccato* (Rom. 6.)

IV.

IV. Ma la sola distruzione del corpo del peccato non bastava a farci trionfare del Demonio, e se oltre l' essersi Cristo caricato delle nostre iniquità, appunto come se fossero sue proprie, non ci avesse altresì ceduta la sua Giustizia, non sarebbe completo il nostro Trionfo. Era egli la stessa Santità, ma pure si è fatto peccatore per noi, affinchè noi fossimo giusti per lui = *Qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit, ut nos efficeremur Justitia Dei in ipso* = (2. Cor. 5). Egli ha distrutto l' Uomo vecchio, per crearne uno nuovo, perchè andavano talmente del pari la distruzione dell' Uomo vecchio, e la creazione del nuovo, che quanto più si distruggeva del primo, tanto più si edificava del secondo. Or questo ha egli fatto, per mezzo del Sacrifizio spirituale, ed invisibile dell' Anima sua. Coll' esteriore Sacrifizio distruggeva il vecchio Adamo, e col Sacrifizio interiore edificava il nuovo sulle rovine del Primo.

Nostra pertanto è quella obbedienza senza limiti, nostra è quella pazienza, senza mescolanza di consolazione; nostro è quel silenzio invincibile ai più pungenti, ed ingiusti rimproveri; la sua costante perseveranza ne' suoi dolori; la sua preghiera per i suoi medesimi nemici, assetati del suo Sangue, e nemici di quella salute, che dimanda per essi; la sua costanza ne' tormenti, benchè non siano ad altro attribuiti, che a debolezza, e ad impotenza; le sue lacrime, espresse dalla più viva contrizione delle nostre colpe; la sua sincerissima volontà di offerirsi in perfetto Olocausto; il suo amore per le sofferenze, e per la morte; tutta in somma quella perfettissima conformità interiore, ed invisibile colla vittima esteriore della sua carne inchiodata, ed immobile, diventa Giustizia nostra; e quanto è vero, che prende le nostre colpe, e le fa sue proprie, altrettanto è vero, che ci dona la sua Giustizia, e la fa nostra. Così noi siamo vincitori del Demonio, e del peccato, perchè siamo partecipi veramente, e propriamente della Giustizia di Cristo, nel quale il peccatore, ed il

Giusto, l' antico Adamo, ed il suo Riparatore, l' Uomo condannato alla morte, e il Re della Gloria, che è la Resurrezione, e la Vita, uniti si ritrovano sì strettamente.

V. E' ben vero, che il nostro Uomo vecchio non può morire affatto prima di noi. Egli è veramente crocifisso con Gesù Cristo, ma è sempre pronto a discendere dalla Croce, e sempre lo desidera, e fa tutto quello, che può per distaccarsene; e noi finchè siamo sù questa Terra, o gli prestiamo le più speciose apparenze, per rendergli qualche parte di quella libertà, che gli ha tolto la Croce, o almeno dissimuliamo con piacere gli sforzi, che fa per escirne, e rompere quei legami, che ve lo tengono uniti. Dal che è manifesto, che la nostra carne non è simile perfettamente a quella di Gesù Cristo, che stà in Croce, senza agitazione, e senza moto, laddove la nostra è sempre inquieta, sempre ribelle, e nemica della Giustizia, nè può soffrire la servitù alla quale si vorrebbe ridorre. Ma questa appunto esser deve di tutta la vita nostra la principale occupazione, il crocifiggere, cioè, la nostra carne, non già con chiodi, o legami visibili, ma con uno sforzo, ed una contradizione continua ai suoi ingiusti desiderj, senza lasciarli un solo momento di libertà.

Dio ci dà la Grazia per vincere, ma non per esterminare i nostri nemici. Vuole, che siano vinti, e non vincitori; schiavi, e non padroni; ma vuole, che questi Cananei sussistano sempre nella nostra terra, per tenerci in un' esercizio continuo di combattimento. La Grazia ci rende vittoriosi della concupiscenza, ma non l' estingue in guisa, che più non si sentano i suoi sedizioni movimenti, e si goda una perfetta tranquillità. Tutta la nostra vita adunque esser deve una continua crocifissione della nostra carne, perchè siamo certi, che non ci mancherà mai qualche cosa da crocifiggere. La nostra concupiscenza è una terra maledetta da Dio, che non è fertile, se non di spine, nè feconda, se non di piante amare, e velenose, e non cesserà mai di produrne; perciò tutta la nostra vita deve essere occupata to svellerle, ed essere sì vigilanti, che non gli diamo un sol mo-

mento di tempo per crescere.

Ma questo stato di combattimento, e questa laboriosa occupazione, sopportandosi da noi con una umile pazienza, ci sarà utilissima, e diventerà una penitenza molto bene proporzionata alla nostra colpa. Perchè se avessimo conservata l' Innocenza, ci sarebbe stata facile la virtù: Ma avendola volontariamente perduta, deve costarci qualche cosa l' esser Giusti. Noi medesimi siamo quegli, che abbiamo seminata di spine la via della Giustizia: di che ci lamentiamo, se ci sentiamo pungere? La concupiscenza è tutta opera nostra, ed è il frutto della nostra prima disobbedienza. E' giusto dunque, che in punizione della nostra ribellione da Dio, proviamo una intestina sedizione dentro di noi medesimi, e che il corpo, il quale è il nostro schiavo, ci faccia arrossire, e vergognare di noi medesimi, con pretendere d' avere il comando sopra di noi, che siamo stati sì presentuosi da elevarci contro Dio. Allora sarà pienamente sterminata la nemica concupiscenza, quando questa carne, nella quale dimora, e che tanto favorisce i suoi perniciosi disegni, sarà ridotta in cenere. Questo corpo, che con tanto suo dispiacere, e come per forza obbadisce allo spirito, e con tanto suo piacere seguirebbe la concupiscenza, se avesse tutta la libertà, deve essere consegnato alla corruzione del sepolcro, ed i vermi, che così l' attendono, come ministri inesorabili della Giustizia di Dio, devono ridurlo in polvere; e siccome è giusto, che sia rovinata fino dai fondamenti quella Casa, nella quale si tramò congiura contro il Sovrano, così il nostro corpo deve espiare collo scioglimento di tutte le sue parti, il delitto, che ha commesso in dare ricetto in se stesso, e ricevere la concupiscenza, questa nemica di Dio, e della sua Legge, sempre occupata, ed intenta a tramare contro Dio congiura. Dopo di ciò sarà per sempre sterminato ogni nostro nemico, insieme colla concupiscenza.

Ma per animarci a soffrire con pazienza, non solamente la morte reale del nostro corpo, ma ancora la morte mistica, che consiste nell' annegazione di noi medesimi, e del nostro amor proprio, vediamo, che cosa ci meritavamo come peccatori, e da quale abisso di mali ci libera una momentanea, e leggierissima tribolazione. E-

ELEVAZIONE XXXII.

Il Chirografo del decreto, tanto a noi contrario, è attaccato alla Croce, e totalmente cancellato dal Sangue di Gesu' Cristo.

I.



Appena fu l' Uomo trasgressore della Divina Legge, che debitore divenne di tutte le pene, che contro i trasgressori avea la Divina Giustizia decretate, e Dio offeso dall' Uomo, aveva il diritto di esigere qualunque più severa sodisfazione. Ma molto più divenne debitore, perchè egli stesso era convenuto con Dio, che se avesse trasgredita quella Legge, che per mano di Mosè gli fu data, era contento di caricarsi di tutte quelle maledizioni, che erano dalla Legge medesima fulminate. Ed ecco in qual guisa fu segnato questo terribile contratto fra Dio, e l' Uomo. Sei Tribù del Popolo Ebreo (Deutcron. 27. 28.) stavano sopra un monte, e sopre un' altro le sei rimanenti. I Leviti in mezzo a questi due corpi, con voce sì alta, che da tutto il Popolo era intesa, pubblicarono le benedizioni, e le maledizioni, di cui sarebbero stati meritevoli, o per l' obbedienza, o per la prevaricazione, e tutto il Popolo rispondendo = *Amen* = ratificava ciò, che i Leviti dicevano. L' Arca del Signore era presente, ed era situata in faccie di un Altare, sopra le Pietre del quale erano scritti i dieci Comandamenti in gran caratteri, e visibili da tutto il Popolo. Tutta questa pompa, e la presenza specialmente dell' Arca di Dio, doveva imprimere un sacro orrore in tutto il Popolo, e le maledizioni, alle quali s' impegnava, dovevano sembrargli formidabili. Ma quel Popolo altiero, e pieno di presunzione, in vece di chiedere a Dio con umili preghiere il soccorso, tan-

tanto necessario, per l' adempimento di quella Legge, che aveva da Dio ricevuta, ebbe l' ardire di sottoscrivere quel contratto, che avrebbe servito poi per la sua condanna medesima.

S' imaginava forse quel Popolo, che la maledizione di Dio fusse sì poco seria dalla parte di Dio, quanto l' accettazione, che esso ne faceva; e non pensava, che il Chirografo da lui medesimo sottoscritto, e tanto solennemente ratificato, era nelle mani di un Dio Eterno, ed Immutabile, i di cui Decreti non possono ritrattarsi, ma pronunziati, che siano una volta, lo sono irrevocabilmente. Non potevano adunque non essere funestissime, sì per se, come per i posteri quelle maledizioni, alle quali temerariamente si sottoscrisse.

II. Ma per conoscere in qualche parte, di che cosa eravamo debitori in virtù di questo terribile contratto, riguardiamo, se ci dà l' animo di soffrirne la vista, quell' orribile ammasso di pene, che venivano in conseguenza della maledizione della Legge, e conosceremo, quanto siamo obbligati a chi ce ne ha sciolti.

Consideriamoci adunque per un momento, come puri peccatori, senza Liberatore, e senza speranza. Noi abbiamo offeso un Dio Immutabile, ed Eterno; non già che gli abbiamo fatto alcun male, perchè questo è impossibile, ma quanto più è impossibile, tanto più è colpevole il tentarlo, e la stessa impotenza, in cui siamo di nuocere veramente alla Maestà di Dio, accresce a dismisura il nostro delitto, e la nostra temerità. Bisogna adunque, che la Giustizia inflessibile di Dio sia sodisfatta, ed ecco ciò, che essa ha decretato contro l' Uomo ribelle, e peccatore.

Dopo pochi momenti d' una brevissima, e miserabilissima Vita, passi dalla prima morte dell' anima, alla seconda del corpo, ed oltre all' esser questo consegnato a' vermi, per divorarlo, e distruggerlo, ed esser privo per sempre dell' uso di qualunque creatura, sia l' anima con-

se-

feguate per fempre al furore de' Demonj, i quali non abbiano eltra confolazione nei tormenti, che soffrona, fe non che i tormenti, che fanno soffrire. Con effi fie l' anima fepolta in un' abiffo di fuoco, che non poffa eftinguerfi giammai. Un verme immortale la divori per fempre, come i vermi mortali il fuo corpo divorano; ed una furiofiffima, e non mai interrotta difperazione aggiunge una tale impazienza al fuo gran fupplizio, che venga mille volte a raddoppiarlo. Il fremito, e lo ftridore de' denti fia l' unico sfogo, conceffo al fuo infoffribile, ed orrendo dolore. Un' anatema irrevocabile, ed un Caos immenfo la fepari dal Cielo, e da ogni più piccola ftilla di confolazione, per tutto il corfo interminabile de' Secoli Eterni; ed ella conofca con piena evidenza, e che non vi è mai più bene alcuno da godere per lei, nè male alcuno da evitare. Dio, che per effa è un Giudice inflesfibile, la porti fempre con impeto immenfo verfo il fommo bene, fenza poterlo giammai confeguire, e con lo fteffo impeto la porti ed eborrice il fommo male, fenza poterlo evitare giammai. Ecco a qual cofa ci eramo impegnati, con divenire prevaricatori, e quale farebbe ftata per fempre la noftre forte, fe una vittima d'infinito prezzo non fubentrave alle noftre obbligazioni.

III. Pagando alla Divina Giuftizia infinitamente più di quello, che pagare potevano tutti gli Uomini colla loro eterna dannazione, ha potuto il Redentor noftro conficcare in Croce quell' orribile Chirografo, e quel decreto tanto a noi contrario, e cancellarlo col proprio fangue = *Delens quod adverfum nos erat Chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, & ipfum tulit de medio, affigens illud Cruci* (Coloff. 2. 13.). Non è voluto morire, finchè non ha veduto caffato affatto quefto fpaventevole Chirografo, e non è ftato ben ficuro, che mai più avrebbe potuto rivivere la fentenza di eterna morte, che vi era fcritta; onde non reftaffe traccia alcuna, nè delle noftre colpe, nè della noftra condanna. L' infinito amor fuo non fu appieno

fo-

soddisfatto, finchè non ci sciolse da ogni debito colla Giustizia Divina, e non ci rimesse in tutti i perduti diritti. Qual consolazione non è questa per noi? Un malfattore stà sempre tremante, finchè le accuse, le prove, e la condanna del suo delitto sussistono nei pubblici monumenti, ed ha sempre timore, che qualche nemico, non risvegli contro di lui un' affare già sopito. Tutta la sua sicurezza, ed il suo contento consiste in sapere, che cassato tutto il processo, e la condanna, può oramai considerarsi come innocente, perchè non si può provare colpa alcuna contro di lui. Questa è la sicurezza, e la pace, che ci ha portata il Redentore, facendo scorrere l' adorabile suo Sangue sopra il decreto, che ci era sì contrario; e non contento di liberarci per questo mezzo da tutti i mali, che meritavamo, ci ha portati tutti i beni, che non meritavamo.

IV. Nè solamente ci ha Cristo liberati dalla maledizione della Legge, ma dalla Legge medesima. Perchè in quella maniera, dice l' Apostolo S. Paolo, che la Donna è legata alla Legge del Marito, finchè vive il Marito, ed è adultera, se vivente il Marito ella sia con un' altro Uomo, ma morto il Marito, ella è sciolta dalla Legge del Marito, così la Legge teneva domina sopra l' Uomo, finchè vive l' Uomo, morto il quale non ha più potere alcuno sopra di lui = *Lex in Homine dominatur quanto tempore vivit. Nam quæ sub viro est mulier, vivente viro alligata est legi; Si autem mortuus fuerit vir ejus, soluta est a lege viri. Igitur vivente viro vocabitur adultera, si fuerit cum alio viro, si autem mortuus fuerit vir ejus, liberata est a lege viri.* = (Rom. 7.). Cristo pertanto volendo annullare quella sterile alleanza, ha sostituito la sua alla nostra morte, ed ha fatto cessare nella sua persona l' impero della Legge. L' ha disarmata, e gli ha tolto il peccatore, che ella perseguitava, perchè cessando l' alleanza alla morte, e tutti noi essendo morti in Cristo, siamo perciò affatto sciolti da ogni obbligazione della Legge, come di-

dicevano i Giudei a Pilato, senza intenderne il vero senso = *Nos legem habemus, & secundum legem debet mori* = (Jo. 19. 7.) ; sì perchè la Legge prediceva, e figurava in più maniere questa morte, e sì perchè ordinava, che la prevaricazione fosse punita colla morte ; ma dopo, che il Salvatore è morto, la Legge non ha più forza, e non può pretendere altro dai prevaricatori. Per questo ha cessato alla morte di Cristo, ed ha dato luogo ad un' alleanza, che sarà eterna, alla quale abbiamo parte specialmente per mezzo della Resurrezione di Cristo, come segue a dire l' Apostolo, perchè non siamo morti alla Legge, se non che per essere di un' altro, che è risorto da morte = *Mortificati estis Legi per Corpus Christi, ut sitis alterius, qui ex mortuis resurrexit* = (Rom. 7.). Dal che chiaro, apparisce, che per la sua Resurrezione specialmente rese Cristo il suo Sacrifizio perpetuo, perchè eterna è la nuova alleanza, e non può mai finire. Noi lo vedremo meglio nelle seguenti Elevazioni.



ELEVAZIONE XXXIII.

La Resurrezione di Cristo rende completo il suo Sacerdozio, e perpetuo il Sacrifizio. Prove cavate da S. Paolo.

I. Il Pontefice secondo l' ordine d' Aronne, entrava una volta l' Anno nell' interiore Santuario del Tempio ; ma non poteva entrarvi, senza portar seco del sangue immolato ; or siccome era questo un sangue vilissimo di animali, non poteva quel Pontefice con tal prezzo comprarci altri beni, che vili, e terrestri. Cristo essendo il Pontefice dei beni futuri, che sono

i veri beni, entra una sola volta nel Santuario, non della Terra, ma del Cielo, non per mezzo del sangue degli animali, ma per mezzo del proprio Sangue, e quanto questo Santuario, e questo Sangue è più nobile di quello del Sacerdozio d' Aronne, tanto più di quelli sono eccellenti i beni, che a noi procura, così il grande Apostolo Paolo = *Christus assistens Pontifex futurorum bonorum, per amplius, & perfectius Tabernaculum, non manufactum, id est non hujus creationis, neque per sanguinem Hircorum, aut Vitulorum, sed per proprium Sanguinem introivit semel in Sancta, Æterna Redemptione inventa*, (Hebr. 9.)

La Luce di Cristo mette in fuga queste ombre antiche, e le annienta, ma nel tempo medesimo le illustra, affinchè s' intendano, ed appunto le dissipa con illuminarle. Seguiamo il medesimo Apostolo, il quale ci serve di scorta per l' intelligenza di queste figure. Avendo egli rammentato, che nella consacrazione del Tabernacolo impiegò Mosè il sangue di molte Vittime, soggiunge = *Et omnia penè in sanguine secundum Legem mundantur, & sine sanguinis effusione non fit remissio. Necesse est ergo, exemplaria quidem Cœlestium his mundari, ipsa autem Cœlestia melioribus hostiis, quam istis. Non enim in manufacta Sancta Jesus introivit exemplaria Verorum, sed in ipsum Cœlum, ut appareat nunc vultui Dei pro nobis; neque ut sæpe offerat semetipsum, quemadmodum Pontifex intrat in Sancta per singulos annos in sanguine alieno; alioquin oportebat, eum frequenter pati ab origine Mundi, nunc autem semel in consummatione sæculorum ad destructionem peccati per Hostiam suam apparuit* = (Hebr. 9.). Se il Santuario terreno era espiato dal Sacrifizio, e dal sangue d' una bestia, quello del Cielo è espiato dal Sangue di Cristo, perciò non vi è bisogno, che ogni Anno si rinnuovi la mattazione di questa Vittima, perchè una volta, che sia fatta, apparisce sempre avanti a Dio, ed è un perpetuo Sacrifizio: segue l' Apostolo = *Et omnis*

qui-

quidem Sacerdos presto est, quotidie ministrans, & easdem sæpe offerens Hostias, quæ numquam possunt auferre peccata; hic autem unam pro peccato offerens Hostiam, in sempiternum sedet in dextera Dei, una enim oblatione consummavit in sempiternum Sanctificatos .... Habentes itaque, fratres, fiduciam in introitu Sanctorum in Sanguine Christi, quam initiavit nobis viam novam, & viventem per velamen, idest carnem suam, & Sacerdotem magnum super Domum Dei, accedamus &c. (Heb. 10). *Non enim accessistis ad tractabilem montem .... Sed accessistis ad Syon montem & Civitatem Dei viventis, Jerusalem Cœlestem, & multorum millium Angelorum frequentiam, & Ecclesiam primitivorum, qui conscripti sunt in Cœlis, & Judicem omnium Deum & Spiritus justorum perfectorum, & Testamenti Novi mediatorem Jesum, & Sanguinis aspersionem, melius loquentem, quàm Abel* = (Cap. 12). Così descrive l' Apostolo la beata Città del Cielo, della quale essendo noi, come nel Vestibulo, siamo espiati coll' aspersione del Sangue da Gesù Mediatore, e Pontefice del Testamento Nuovo; perchè siccome l' antico Pontefice uccideva la vittima fuori del Santuario, ma vi portava il suo sangue, per offerirlo, così Cristo cominciò fuori del Cielo il Sacrifizio, col di cui Sangue ci ha aspersi, ma in Cielo lo perfeziona, ove introdurrà ancor noi coll' aspersione del suo Sangue, a differenza di quegli, che si aspergevano col sangue delle Vittime legali, che non poterono mai essere introdotti nel Santuario.

II. *Habentes ergo Pontificem magnum, qui penetravit Cœlos, Jesum Filium Dei ..... adeamus cum fiducia ad Thronum Gratiæ &c.* (Heb. 4). *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo, tamquam Aaron. Sic & Christus non semetipsum clarificavit, ut Pontifex fieret, sed qui locutus est ad eum: Filius meus es tu, ego hodie genui te, quemadmodum, & in alio loco dicit: Tu es Sacerdos in æternum, secundùm ordinem Melchisedech* (Cap. 5). Adunque il nostro Pontefice è nei Cieli, e siede nel Trono di

Gra-

di Grazia, ove esercita le funzioni del suo Pontificato; ed allora specialmente fu fatto Pontefice, quando l'Eterno Padre disse a lui quella parole del Salmo secondo = *Filius meus es tu, ego hodie genui te* =; le quali dall' Apostolo sono interpetrate in altro luogo della Resurrezione di Cristo. = *Hanc adimplevit Deus Filiis nostris, resuscitans Jesum, sicut & in Psalmo secundo scriptum est: Filius meus es tu &c.* (Act. 13. 33.). Così l'altro testo: *Tu es Sacerdos in Æternum, secundum ordinem Melchisedech* =, riguarda Cristo in Cielo, perchè quelle parole appartengono a quel medesimo, al quale è detto dal Signore nel Salmo stesso = *Sede a dextris meis* =. Perciò conseguentemente a David, conclude l'Apostolo, che allora fu consummato, a perfetto il Sacerdozio di Cristo, quando entrò nel Cielo, come in un velo interiore, e sedè alla destra Paterna = *Consugimus .... usque ad interiora veleminis, ubi precursor pro nobis introivit Jesus, secundùm Ordinem Melchisedech Pontifex factus in Æternum* = (Cap. 6.)

III. L' esser Cristo Sacerdote secondo l' ordine di Malchisedeo, e non d' Aronne, è una prova della perpetuità del suo Sacerdozio, che continuerà sempre nel Cielo: così argomenta l' Apostolo = *Hic enim Melchisedech Rex Salem, Sacerdos Dei Summi, sine Patre, sine Matre, sine Genealogia, neque initium dierum, neque finem vitæ habens, assimilatus autem Filio Dei, manet Sacerdos in perpetuum ... Alii sine jurejurando Sacerdotes facti sunt, hi autem cum jurejurando per eum, qui dixit ad illum: Juravit Dominus, & non pœnitebit eum, tu es Sacerdos &c.* (cap. 7.). Il giuramento, che col solo Sacerdozio di Cristo è congiunto, ne dimostra l' immutabile Eternità, non potendo mai ritrattarsi ciò, che si è promesso con giuramento.

IV. Ma allora specialmente dimostrò Cristo questo carattere del suo Sacerdozio, quando depose le spoglie della sua mortalità, dopo la sua Resurrezione entrò immortale nel Cielo: allora più che mai fu visibile la sua somiglianza con

Melchisedecco, di cui non descrivendosi dalla Scrittura nè la nascita, nè la morte, viene a farsi una tacita descrizione del Sacerdozio di Cristo, che non ha successore, come quello d' Aronne; perchè qual successore può averà quello, che entra in uno stato immutabile, ed eterno? = *Et alii quidem plures facti sunt Sacerdotes, idcirco quod morte prohiberentur permanere, hic autem eo quod maneat in Æternum, sempiternum habet Sacerdotium*. = (cap. 7.)

Adunque questa Eternità di Sacerdozio nasce, secondo l' Apostolo, dallo stato immutabile, nel quale entrò dopo la sua Resurrezione, ad Ascensione al Cielo = *Talem habemus Pontificem, qui consedit in dextera sedis magnitudinis in Cœlis, Sanctorum Minister, & Tabernaculi veri &c.* =. Cristo adunque nostro Pontefice sedendo alla destra del Padre, esercita la funzioni del suo Pontificato, con offerire se stesso, e con tal vittima apparisce avanti a Dio nel vero Tabernacolo, a non figurativo: onde se Cristo fosse sopra la Terra, come segue a dire l' Apostolo, non sarebbe veramente Sacerdote; perchè siccome la terra è un' ombra, e figura del Cielo, così è la fede de' Sacrifizj figurativi, ed essendo la Patria dei mortali, non converrebbe ad un Sacerdote immortale = *Si ergo esset super terram, nec esset Sacerdos, cum essent qui offerrent secundum legem munera, qui exemplari, & umbræ deserviunt Celestium*. (Cap. 8.)

Concludasi pertanto, che quantunque il Sacrifizio di Cristo sia incominciato qui in terra, tutta volta appartiene al Cielo, perchè il Cielo è l' Altare, in cui è posta, affinchè arda in perpetuo Olocausto; e noi intanto siamo con Dio riconciliati, in quanto questo Gran Pontefice unendoci a se, per fare una sola vittima con noi, c' introduce nel Celeste Santuario, e ci presenta al Trono del Padre; così la nostra natura, essa una volta al Padre, ora è da lui riguardata, come cosa a lui offerta in Cristo, ed è con essa pienamente, ed eternamente placato.

ELEVAZIONE XXXIX.

PRUOVE DELLA MEDESIMA VERITA', CAVATE DALLE ANTICHE FIGURE.

I. COmandava (1) la Legge Mosaica, che il terzo giorno dopo l' immolazione della Pasqua, si ponesse la falce nella messe, e fatto il primo manipolo, si offerisse a Dio. Per bene intendere il significato di tal precetto, bisogna osservare, che Cristo il terzo giorno dopo la sua cruenta immolazione, risuscitato da morte, offerse a Dio se stesso, come le Primizie di tutta la nostra natura: Or siccome poche spighe ridotte in un manipolo, ed offerte a Dio, portavano la Benedizione sopra tutta la messe, così Cristo portò la Benedizione sopra tutta l' Umana natura offerendo a Dio la propria carne, come primizie della nostra, e portandola in Cielo. Non si creda pertanto, che Adamo, benchè il primo fra gli Uomini, potesse a Dio offerirsi, come le primizie dell' Uman genere, perchè non sono veramente primizie quei frutti, che sono imperfetti, ed indegni di essere a Dio consacrati.

II. Siccome con entrare nel Cielo, come Primizie di tutto l' Uman genere, compì Cristo il suo Sacrifizio, per continuarlo per tutta l' Eternità, per questo allora fu perfetto il suo Sacerdozio. (2) Perciò ha egli voluto conservare nel suo corpo ancora Glorioso le cicatrici delle ferite, con cui fu immolato, per dimostrare, che il suo Sacerdozio non è ozioso, ma in un perpetuo esercizio, serbando sempre vive le aperture delle sue Piaghe, come di u-

(1) *Chrysost. hom. 35. de Ascen.. Epiphan. heres. 51.. Cyrill. de ador. in spir. & verit. lib. 17.*
(2) *Ambros. in cap. 24. Lucæ.*

una Vittima di fresco immolata. Risaldare non volle quelle ferite, per portarle nel Cielo, e mostrarle eternamente al suo Padre, come il prezzo della nostra salute; e benchè quell'Agnello una sol volta fosse ucciso, ne fosse però perpetua l'oblazione, e rimanendone eterni i vestigj, eterno altresì ne fosse il frutto. Altrimenti a che serviva, che portasse le cicatrici delle sue Piaghe nella patria della incorruttibilità, e le macchie in un corpo Immortale, e divinizzato? Perchè portare segnali di dolore, e di morte nel Regno della beatitudine, e della vita, ove tutto ciò, che era corrottibile, è rivestito della incorruttibilità, ed è assorbita la morte dalla vita? Bisogna adunque eredere, che questi segni di dolore, e queste reliquie di morte, siano un continuo sacrificio di propiziazione per noi, e quei fonti perenni non si devano chiudere giammai, perchè da essi scaturisce l'immortalità, e la vita.

III. L'immolazione de' due passeri, uno dei quali era ucciso, e l'altro era messo in libertà, dopo essere tinto col sangue del primo, assai bene figurava la perpetuità del Sacrifizio di Cristo. La di lui salita al Cielo colle cicatrici delle sue ferite, era rappresentata da quel passero, che lasciavasi volare nel Deserto, dopo esser tinto col sangue del passero ucciso; e siccome tanto il passero morto, ed il vivo, e superstite alla sua immolazione, erano ambedue una medesima vittima, perchè sì la vita, come la morte, dall'uno all'altro communicavasi, così Cristo è una medesima vittima, tanto sulla Croce ucciso, che risorto, e glorioso nel Cielo. Se il passero ucciso avesse potuto farsi risorgere, non vi sarebbe abbisognato un'altro passero, ma non potendosi rendergli la vita, s'imputava al passero sopravvivente l'immolazione dell'ucciso, affinchè figurasse un'ostia vivente, prima sacrificata, e poi risorta: bella imagine del Sacrifizio di Cristo, il quale vive in Cielo come Ostia immortale, rivestito però dei segni della primiera mortalità, nelle cicatrici delle sue Piaghe, le quali non lascierà giammai per tutti i secoli.

Con

(1) Con questi segni della mortalità, che prese da noi, sedendo egli alla destra del Padre, ancor noi vi sediamo con lui, come ci assicura l' Apostolo, perchè ciò, che era particolare a Cristo, lo ha egli reso comune a tutta l' Umana natura = *Conresuscitavit, & consedere fecit in Celestibus* =: onde se per la colpa del primo Padre fummo esiliati dal cospetto di Dio, per la Redenzione di Cristo siamo ammessi all' onore ineffabile di sedere con Cristo alla destra dell' Eterno Padre. Possiamo noi dubitare dopo di ciò, se Dio sia per esserci propizio, e sia placato a sufficienza con noi?

IV. Finalmente se degli antichi Sacrifizj una parte almeno era consummata dal fuoco, e l' Olocausto lo era intieramente, l' ardentissima Carità di Cristo è quella, che in Cielo divora, come un fuoco la propria vittima, che è egli stesso, ma in un modo immortale; e siccome questa Carità di Cristo è il Santo Spirito, per questo dice l' Apostolo, che per mezzo di questo Spirito, offerì Cristo se medesimo = *Qui per Spiritum Sanctum obtulit semetipsum immaculatum Deo* =: Questo è quel fuoco unicamente degno di abbruciare un tal Sacrifizio = *Deus ignis consumens est* (Hebr. 12.).



ELEVAZIONE XXXV.

Dopo l' universale Resurrezione sara' perfetto il Sagrifizio di tutto il Corpo di Cristo, col suo Capo.

I. 

Utta la Chiesa, sì degli Angeli, che dagli Uomini, con Cristo lor Capo, esser deve tutto intiero quell' Olocausto, che deve incorruttibilmente essere offerto, ed immor-

(1) *Cyrill. in Ev. Joan.*

talmente abbruciato dal fuoco della Carità. Ma finchè tutti gli Eletti non siano risorti, onde tutti i membri siano perfettamente uniti di corpo, come di spirito con Cristo lor Capo, non può essere intiera la vittima del Sacerdozio di Cristo, perchè questa vittima asser deve tutto il suo corpo. (1) Per questo può dirsi, che non per ancha è offerto a Dio un perfetto Olocausto sù in Cielo, ma solamente un Sacrifizio. Vi è questa differenza fra l' uno, e l'altro, che quando il fuoco Divino consuma tutta la vittima, allora è Olocausto, quando ne consuma una parte, è Sacrifizio, e perciò ogni Olocausto è Sacrifizio, ma non ogni Sacrifizio è Olocausto. Or nell' ultima resurrazione, quando tutto ciò, che è corruttibile, sarà rivestito d' incorruttibilità, e ciò, che è mortale, d' immortalità, seguirà allora ciò, che è scritto = *Absorta est mors in victoria* =. Questa vittoria, a guisa d' un fuoco Divino, assorbirà tutto quello, cha è mortale, a sarà perfetto l' Olocausto. Niente di mortale sarà nella carne, niente di colpa nello spirito: Una Carità ardentissima, cha toglie ogni colpa, ed ogni pena, sarà quel fuoco, del quale sará pascolo aterno l' Olocausto di tutta la Chiesa, allorchè sarà tutta portata sopra l' altare, che è in Cielo, secondo le Scritture, e che è figurato dagli Altari, che sono in Terra.

II. La Carità è la vera vita; non solamente ella è vittoriosa della morte dell' anima, ma ancora di quella del corpo; perchè siccome dall' anima venne per il peccato la morte nel corpo, così dall' anima verrà la vita nel corpo stesso, per mezzo della perfetta Carità. Un' anima, che non possiede la vera vita della Carità, non può vivificare, se non che mortalmente il suo corpo, ma allorchè viverà ella immortalmente, vivificherà ancora il corpo immortalmente. Il Divin fuoco della Carità sarà dunque quello, che vitalmente abbruciando l' anima, ed il corpo, divorerà tutto ciò, che è vizioso, a mortale

io

(1) *August. in Psalm. 69.*

in ambedue. (1) Per questo forse dice il Real Profeta, che allor quando sarà pienamente edificata Gerusalemme, e ne saranno finite d' alzare affatto le mura, accetterà Dio il Sacrifizio di Giustizia, le Oblazioni, e gli Olocausti = *Benefac Domine in bona voluntate tua Syon, ut aedificentur muri Jerusalem: tunc acceptabis Sacrificium Justitiae, Oblationes, & Holocausta* = (Psal. 50.). Finchè non son poste tutte le pietre di quella Celeste Città, e non son finite d' alzarsi le mura, non può essere perfetto l' Olocausto. Finchè tutta la carne non è venuta a Dio, l' offerta, che gli si fa in Cielo, è di Primizie: e quando sarà adempito ciò, che è scritto = *ad te omnis caro veniet* =, allora non sarà più offerta di Primizie, ma di perfetto Olocausto.

(2) III. Da tutto questo chiaro apparisce, che il fuoco, il quale aveva una sì gran parte nei Sacrifizj antichi, era una figura, ed un saggio della Resurrezione, poichè da quel fuoco ugualmente, che dalla Resurrezione, è tolta ogni mortalità, ed ogni principio di corruzione. Ma la figura, e l' ombra esser deve imperfetta, ed ineguale a ricuoprire la Verità; perciò quel fuoco toglieva tutte le macchie dalla vittima uccisa, e la corruzione, ma non gli dava l' immortalità; era quella vittima un' Olocausto momentaneo, e transitorio: ma nella Resorrezione sarà il nostro un' Olocausto Eterno d' una vittima sempre viva, ed immortale, e questa vita consisterà appunto in una perenne vittoria della corruzione, e della morte.

(3) IV. Il fuoco, che scenderà dal Cielo ad incendiare l'Universo nel giorno della Resurrezione, e che farà nuovi Cieli, e nuova Terra, come dice S. Pietro = *Erunt Coeli novi, & Terra nova* = (1. Petr.), purgherà forse u-

(1) *August. in Psalm. 64.*
(2) *August. de Civit. Dei lib. 20. cap. 16.*
(3) *August. contr. Faust. lib. 22. cap. 17.*

ugualmente, che i corpi de' Santi, tutte le altre cose materiali, non con distruggerle, ma con ridonderle, affinchè ancor esse entrino a parte, per quanto ne sono capaci, di questo grande, ed Eterno Olocausto, che deve ardere per sempre a Glorie di Dio, ed in cui entrar deve tutte la Creature. Tutto ciò, che è uscito dalle mani di Dio, deve aver parte in questo Olocausto, secondo il luogo, che gli conviene, con essendone esenti, per fino i Demonj, ed i Dannati, i quali in un fuoco, che mai finisce, glorificheranno Dio colle lor pene: onde tutte la Creatura riconosca il supremo Dominio del Creatore, e per fino i ribelli, e nemici suoi siano costretti ed immolersi alla sua Giustizie, ed il Volere invincibile del Creatore sia da tutto adorato, ed eseguito; perchè ò deve farsi in eterno ciò, che Dio comanda, o deve soffrirsi in eterno ciò, che Dio comade; e sì nell' uno, che nell' altro modo regne il Volere di Dio sopra la Creatura, e in conseguenza la Creatura obbedisce.



ELEVAZIONE XXXVI.

CRISTO E' SACERDOTE SECONDO L' ORDINE DI MELCHISEDECCO. ECCELLENZA DI QUESTO SACERDOZIO.

I. Benchè il Sacerdozio secondo l' ordine d' Aronne, sia molto inferiore a quello di Melchisedecco, con tutto ciò ha voluto Cristo avere qualche relazione, e parentela colla Tribù Sacerdotale di Levi, come apparisce dalle parentele, che passeva fra la S. Vergine, e S. Elisabetta Madre di S. Gio. Batista, la quale era certamente della Tribù di Levi, men-

mentre Zaccarìa suo Marito era Sacerdote. Non dobbiamo però credere, che Cristo ricavar volesse qualche onore da simile parentela, che anzi, siccome ha egli nobilitati tutti Regi anteriori a se, col nascere dalla Reale stirpe di Giuda, così ha onorati tutti i Sacerdoti della Tribù di Levi, colla parentela, che si è degnato avere con lei. La Verità non può ricavare gloria dalla figura, ma al contrario la figura dalla Verità la riceve. Cristo, che è la Verità, non aveva bisogno di cercare nobiltà, e gloria dagli Uomini, e piuttosto che ricaverla, l' ha egli diffusa in tutti i Secoli, e passati, e futuri: degnandosi aver parentela colla Tribù di Levi, non mendicava già dalla stirpe d' Aronne qualche titolo Sacerdotale, siccome dalla Tribù di Giuda l' onore Reale, ma siccome egli è il fonte primario, ed inesausto del Sacerdozio, e del Regno, colla sua infinita pienezza veniva ad aspergere tutto ciò, che gli era d' intorno, sì prima, che poi; e siccome ai suoi antenati secondo la carne concesse un' ombra di Regno, così ad altri un' ombra donò di Sacerdozio, tale essendo di Giuda il Regno, e di Levi il Sacerdozio, in confronto del Regno, e Sacerdozio di Cristo. Adunque tutto lo splendore del Sacerdozio, e del Regno di Cristo, in vece, che dai Maggiori venisse in Cristo, venne da Cristo ne' Maggiori, mentre dal suo petto, e dal seno della sua Divinità scaturisce, come da un fonte inesausto, tutta la vera gloria del Sacerdozio, e del Regno.

II. Ma non ostante la parentela colla Tribù di Levi, afferma chiaramente l' Apostolo, che Cristo non era Sacerdote secondo l' Ordine di Aronne, ma secondo quello di Melchisedecco. Questo Sacerdote non apparteneva alla Circoncisione, ma al Prepuzio; Cristo portò dai Giudei ai Gentili il Sacerdozio, e però il suo Sacerdozio non alla Circoncisione, ma al Prepuzio appartiene. Melchisedecco era Rè, e Sacerdote, Rè di Pace, e di Giustizia, nè con verun Crisma corporeo era consacrato Sacerdote: offerse pa-

pane, e vino, oblazione molto più propria a significare il Sacrifizio spirituale, che l' uccisione d' una bestia: non si trova del suo Sacerdozio il principio, nè il fine, non avendo predecessore, nè successore: era senza Padre, senza Madre, e senza genealogìa; non che veramente non l' avesse, perchè altrimenti non sarebbe figura, ma verità, si tace però dalle Scritture, e questo silenzio è un mistero: il di lui Sacrifizio fu Eucaristico, cioè in rendimento di grazie per la vittoria riportata da Abramo, il che tutto quadra perfettamente bene a Cristo. (1) Specialmente però è da notare, che Melchisedecco non era Sacerdote d' un Popolo, o Nazione particolare, il che figura la proprietà dello spirituale Sacrifizio, differente dai corporali. Questi, come tutti i corpi, sono circoscritti da un luogo particolare, ma lo spirituale Sacrifizio, seguendo la natura di tutto ciò, che è spirito, non può essere da verun luogo ristretto, ma sì ampiamente si estende, quanto la ragionevole natura.

III. Per bene rilevare quanto a quello di Aronne sia superiore il Sacerdozio di Melchisedecco, basta riflettere al paralello, che ne fa l' Apostolo S. Paolo (ad Hebr. cap. 7.). Abramo conteneva ne' suoi lombi, insieme colle altre Tribù quella ancora di Levi, in cui era il Sacerdozio: con tutto ciò questo Patriarca, non solo ricevè da Melchisedecco la benedizione, ma offerse altresì a questo Sacerdote le decime di tutto il bottino, che riportato aveva dalla Vittoria, ed in tal modo ancora la Tribù di Levi fu decimata, cioè a dire pagò le decime. Dovea questa Tribù aver l' onore di ricevere le decime da tutte le altre Tribù, e questo era un pregio singolare della Sacerdotale dignità: ma quella Tribù medesima, che da tutte le altre era per ricevere le decime, pagò le decime nel suo Padre Abramo al Sacerdote Melchisedecco. Quanto superiore adunque a quello di Levi, e di

A-

(1) *Epiphan. heref.* 55.

Aronne, è il Sacerdozio di Melchisedecco!

(1) E' vero, che nei lombi d' Abramo era ancora Cristo suo Figlio, secondo la carne, ma siccome non altro egli prese da Abramo, che la sola carne, senza la concupiscenza, di cui era un medicamento la decimazione, però Cristo non fu decimato. Prendendo da Abramo la carne, prendeva il rimedio della concupiscenza, non già la concupiscenza: or il rimedio non doveva essere decimato: Doveva decimarsi quello, che si doveva curare, ma non quello, con cui curare si doveva. Propagavasi adunque da Abramo insieme colla malattia, ancora la medicina, e così Santa è la Carne di Cristo, che risentire faceva gli effetti della sua Santità, persino ne' secoli anteriori, e come universale medicina di tutto l' uman Genere, era presantificata in Abramo, e separata da tutta l' altra carne, che era nei suoi lombi, per non essere come l' altra decimata. E tanto è lungi, che fosse decimato Cristo in Abramo, che piuttosto egli stesso fu quello, che ricevè le decime di tutte le Tribù, e da quella ancora di Levi, in Melchisedecco, al quale aveva prestata la sua persona, affinchè avesse l' onore di sostenerne la figura. Ciò più che mai rileva, quanto sia superiore al Sacerdozio Levitico quello di Cristo, mentre non solo a Cristo, ma ad una semplice di lui figura, qual' era Melchisedecco, si umilia tutta la Tribù di Levi, compresa nei lombi di suo Padre, ed offre a lui le decime: segno evidente, che al confronto di Cristo non è punto considerato il Sacerdozio Levitico, essendo ridotto al rango laicale, di cui è proprio pagare le decime.



E-

(1) *August. de Genes. ad liter.*

ELEVAZIONE XXXVII.

IL SACRIFIZIO DELLA EUCARISTIA E' LO STESSO, CHE QUELLO DELLA CROCE, IL CHE PROVA, CHE CRISTO E' SACERDOTE, SECONDO L' ORDINE DI MELCHISEDECCO.

I. FRà tutte le convenienze, che fra Cristo, e Melchisedecco si possono ravvisare, quella, la quale è più considerabile, e da cui si desume la qualità del Sacerdozio, è la qualità del Sacrifizio, che consiste nell' offerta del Pane, e del Vino, imagine espressa del Sacrifizio della Santissima Eucaristia, nella quale sotto le specie sensibili del Pane, e del Vino, ci dà veramente Cristo il suo Corpo, ed il suo Sangue in cibo, ed in bevanda. Intanto è certissimo, essere lo stesso il Sacrifizio dell' Eucaristia, che quello della Croce, e però Cristo, ò si consideri sulla Croce, ò nell' Eucaristia, è Sacerdote secondo l' ordine di Melchisedecco.

(1) In fatti per trovare perfettamente il triduo della Morte di Cristo, bisogna computarne il principio dal giorno della sua Cena. Allora cominciò più propriamente ad offerirsi al Padre, come Vittima, donando se stesso in cibo, e premorendo a se stesso, in un modo ineffabile, e degno del suo Potere, e della sua Dignità Infinita. Ed era ben conveniente, che dimostrasse in un modo sensibile, che sacrificava se stesso per volontà propria, il che fece nella Eucaristia, ove non intervenne carnefice, nè estrinseca violenza, ma la sola Carità fu di quel Sacrifizio il ministro.

(2) II. Fu dunque l' Eucaristia una morte anticipata, d' onde incomincia il triduo della morte di Cristo. Se ci dà

(1) *Gregor. Nissen. Orat. 1, in Resur.*
(2) *Idem ibid.*

dà il suo Corpo, ed il suo Sangue in cibo, ed in bevanda, bisogna dire, essere già incominciata la sua morte, perchè nei Sacrifizj non è lecito partecipare delle Vittime, che si offre, e cibersi di lei, prima che ne sia fatta l' immolazione. Adunque morì Cristo, prima che dai carnefici fosse ucciso, e mostrò di essere della proprie vita l' arbitro sovrano, con prevenire spontaneamente la morte. Per questo è scritto nei Proverbj (cap. 9.), che la Sapienza sacrificò la sua vittima, mesce il vino, e preparò la sua mensa. Dal che è manifesto, che questa vittima, non dai nemici della Sapienza, che contro di essa incrudelirono, ma dalla Sapienza stessa fu sacrificata.

E' invisibile, è vero, questa morte, ma pure è reale, e quella morte visibile, che soffrì dai carnefici il Salvatore, non fu che una continuazione di quella invisibile, che seguì nella Eucaristia; e piuttosto l' immolazione, che in questa fa Cristo di se medesimo, è più propria a manifestare la natura, e proprietà del suo amore, che l' uccisione fatta dai carnefici, ove altro non si ravvisa al di fuori, che un' apparato di crudeltà.

(1) III. E' chiaro da tutto questo, che il Sacrifizio Eucaristico è un solo Sacrifizio con quello della Croce, perchè se diversi fossero, ancora i Sacrifizj, che si offrono del continuo nella Chiesa, sarebbero differenti da quello della Croce, perchè sono quello stesso, che offerse Cristo nella sua Cena: Pertanto la moltiplicità de' Sacrifizj, ci sarebbe tornare di nuovo sotto la Legge Mosaica, nella quale si moltiplicavano le vittime, per rimediare, benchè in vano, alla loro insufficienza. Se quei Sacrifizj fossero stati efficaci, un solo bastato avrebbe, senza bisogno di moltiplicargli. Il Sacrifizio di Cristo, comecchè sufficientissimo alla salute del Mondo, non vi è bisogno di rinnuovarlo, e perciò se ne rinnuova nella Chiesa Cristiana la memoria, ma non si fa un Sacrifizio, che

sia

(1) *Chrysost. hom. 17. in Epist. ad Hebr.*

sia distinto da quello della Croce, perchè sì la vittima, come il Sacerdote è sempre il medesimo, a differenza dei Sacrifizj antichi, nei quali ogni vittima, che s' immolava, era distinta realmente dall' altre, come distinti erano i Sacerdoti, che l'offerivano.

Il Corpo di Cristo, benchè sia in più luoghi differenti, è sempre un solo, e medesimo Corpo; è quello stesso, che fu Crocifisso, e però un solo è il Sacrifizio di questo Corpo, ò si consideri sulla Croce, ò nella Eucaristia. Il Creatore dei tempi, e dei luoghi non può ad essi servire, ma è di essi il Sovrano Padrone, e però dopo tanti secoli sussiste sempre il medesimo Sacrifizio; Ed appunto con questa esistenza sempre presente d' una cosa già passata, dimostra Dio, che il mistero della Eucaristia, siccome distrugge ogni temporalità, ed ogni principio di corruzione, e di morte, è altresì della Vita Eterna il Fondatore. Dimostra egli, che tutta la natura, con le sue leggi le più costanti, si piega obbediente ai cenni del suo volere. Dimostra, che ancora quando era mortale, era padrone della immortalità, e l' arbitro della Eternità, perpetuando in un modo misterioso, ed ineffabile nel suo Sacramento la sua morte, benchè sia egli pieno di vita, e la vita medesima. Dimostra finalmente, che tanto il passato, come il futuro può renderlo presente colla sua Onnipotentissima Eternità, richiamando il passato, ed anticipando l' avvenire, per ridurre il tutto al presente, il che è proprio della Eternità Creatrice, e Dominatrice dei luoghi ugualmente, che dei tempi.



ELEVAZIONE XXXVIII.

L' Eucaristia e' una commemorazione di Cristo, ma unita alla Verita'. Prova dedotta dai vantaggi della Chiesa Cristiana sopra la Sinagoga.

I. Il nostro Eucaristico Sacrifizio essendo il medesimo, che quello della Croce, superstite a se stesso, e mai passato, bisogna confessare, non esserne una semplice, e nuda commemorazione; altrimenti se così fosse, in che mai finalmente sarebbe ai Sacrifizj Giudaici superiore l'Eucaristico? Gli Ebrei colle lor vittime in più modi prefiguravano il futuro Sacrifizio di Cristo; se i Cristiani nella Eucaristia non altro fanno, che celebrare la memoria del Sacrifizio di Cristo, che già è passato, gli uni dagli altri poco, o niente differiscono, e piuttosto la cruenta occisione delle Giudaiche Vittime, è più propria, che la frazione del Pane, a figurare la morte, e l'uccisione di Cristo, e più al vivo l'esprima. A che serviva adunque l'abolire quei segni, così vivi del Sacrifizio di Cristo, per sostituirgli altri segni più languidi, e meno espressivi?

Ma secondo l'Apostolo, tutto quello, che al Giudaico Popolo accadeva, era figura di cose appartenenti a noi = *Hæc autem in figura contingebant illis* =. Adunque se i Mosaici Sacrifizj sono figura del Sacrifizio della Chiesa Cristiana, è manifesto, che il Sacrifizio nostro non è una semplice commemorazione, e figura, altrimenti i Sacrifizj antichi dovrebbero dirsi figura di figure, ombre di altra ombra, e non figure di Verità. La figura suppone la Verità, e a lei appartiene, affinchè possa dirsi veramente figura. Adunque la Mensa della nostra Chiesa possiede la Verità: Se fosse ricca solo di ombre, e di figure,

sa-

farebbero quafta una volta abolite, e fvanirebbero, come fvanirono le figure, ed ombre Mofaiche, al comparire della Verità. La Luce di Crifto ha diffipate le ombre, e figure legali, come la Luce del Sole fa fparire le ombre della notte, e chi può perfuaderfi, che non per altro le abbia Crifto fatte fparire, che per foftituirne altre? Quale la Verità, che fu mai fempre il grande oggetto della efpettazione, e delle brame più ardenti di tutta l' Umana natura, dovea poi ingannarla, pafcendola di fole ombre? Stanca oramai la Umana natura della fua lunga pazienza, e delle grandi fperanze, che concepite avava, e per tanti fecoli confervate nel cuore, non doveva finalmente godere altro refrigerio, che di vane figure, e voti fimolacri; onde foftituendofi figure a figure, doveffero reftar delufe le fue grandi fperanze? Se l' Umana natura, io veca della Verità, abbraccia vani fimolacri di effa, qual cofa mai gli avrebbe portata il Salvatore, che prima non aveffe? Io che cofa mai il Criftiano fuperiore farebbe al Giudeo, fe quefto nella efpettazione del futuro, quello nella commemorazione del paffato, anelando colle più vive lor brame al poffeffo della Verità, privi ne foffero egualmente? Se fi vuole, che il noftro Pane fia figura migliore, che una Pecora, non mancano al Giudeo i Pani della Propofizione da opporci, e così entri fono fegni uguali, e figure fimili, fe in noi manca la Verità.

II. Poffedendofi adunque la Verità da noi Criftiani, a differenza de' Giudei, che fi pafcevano di fole figure, bifogna confeffare, che l' Altare dalla noftra Chiefa, è unito all' Altare della Croce; perchè fe nella Croce fi uccide la Vittima, nel noftro Altare fi mangia, e però è un folo, e medefimo Sacrifizio, poichè la comeftione della Vittima n' è una parte effenziale, e fenza di effa non è perfetto il Sacrifizio.

III. La verità, che nel noftro Sacramento rifiede, non fi veda cogli occhi del corpo, ma colla Fede, la quale conduce poi alla chiara vifione, e contemplazione della

Ve-

Verità. Tutta la dispensazione temporale di Cristo nella sua Carne tendeva a seminare, e coltivare questa Fede, ed a condurci, per mezzo della sua Carne alla sua Divinità, affinchè per Cristo, come Via, giungessimo a Cristo, come Verità, e godessimo di Cristo, come Vita. La Carne adunque di Cristo è il sostegno della nostra Fede, e come un impiastro medicinale dell'occhio interiore della mente, dalla colpa imbrattato, e reso incapace della contemplazione della Luce intelligibile. Or se la sola figura della Carne di Cristo, senza la Verità, bastasse nella Eucaristia, per sostenere la nostra Fede, avrebbe dovuto bastare altresì nella Umanazione; onde dovrebbesi concludere, che ancora nella Incarnazione non prese il Divin Verbo un vero Corpo, ma una sola figura di esso, perchè si la Carne presa dal Verbo nella Incarnazione, come quella dell' Eucaristia, è ugualmente il sostegno della nostra Fede. Or quanto è certo, che il Verbo prese una vera Carne, come nella Terza Sezione abbiamo a lungo dimostrato, altrettanto è certo, che nella Eucaristia è la vera Carne di Cristo, e quella medesima, che prese nella sua Incarnazione.

Perchè alla fine altro non è l'Eucaristia, che una continuazione della Incarnazione, che per mezzo di essa si estende, e si propaga in tutti i tempi, e in tutti i luoghi, e perciò sì l'Incarnazione, come l'Eucaristia, è il Mistero della Fede, che colla stessa Verità della Carne, purga l'occhio dell'Anima, affinchè possa contemplare la nuda Divinità.

IV. Quanto sono adunque irragionevoli i nemici del Mistero di nostra Fede, mentre in vece di vedere, e toccare colla Fede la Carne di Cristo nel suo Sacramento, ed abbracciarla presente, colla loro Fede la negano, la fuggono, e l'aborriscono! Abbracciano colla Fede una carne fantastica, mentre colla Fede appunto si abbraccia dei veri Fedeli la vera Carne di Cristo. I Fedeli esercitano la loro Fede, credendo presente una Carne, che non

vedono; gli Eretici l' esercitano col negare presente la Carne, perchè non la vedono: qual sarà dunque la vera Fede? Quella, che si sforza a credere, ò quella, che si sforza a non credere? Cristo ha detto = *Questo è il mio Corpo* =. E' possibile, che la vera Fede sia quella, che non crede, che sia questo un vero corpo, e sia falsa la Fede, che lo crede? Era forse necessario, che Cristo dicesse = questo è il mio *vero* Corpo =, affinchè si credesse alla sua parola? Ma se si pretende, che così dovesse dire, lo ha detto a bastanza: Cristo è la Verità, parlando adunque quello, che è la Verità, ha detto colla persona, ciò che ha taciuto colla lingua; ed è ugualmente impossibile, che inganni, ò sia, che chiami il Sacramento il suo *vero* Corpo, ò semplicemente il suo Corpo: parimente una vera Carne prese nella sua Incarnazione, benchè l' Evangelio non dica, che il Verbo si fece *vero* Carne, ma semplicemente Carne, perchè l' aggiunta della parola *vera* è inutile, quando chi parla è verace, e non può ingannare. Altrimenti se la mancanza del termine *vero* fosse un giusto pretesto per negare la Verità di tutto ciò, che dicono le Scritture, tutto ciò, che in quelle è nominato, si avrebbe ugual diritto di supporlo imaginario, e fantastico. In tanto una sola volta, che si supponga, che la S. Scrittura è parola della Verità, questo basta per sempre.



ELEVAZIONE XXXIX.

Altra prova.

I Misterj di Cristo non sono transitorj. E' nemico di Cristo, e non lo conosce, chi e' nemico della Verita' de' suoi Misterj.

I.

Cristo jeri, oggi, e per sempre, dice l' Apostolo. Bisogna adunque credere, che importi assai per la nostra salvezza, che le gesta di Cristo non siano transitorie, e momentanee, ma fisse, e permanenti, e benchè siano fatte nel tempo, e perciò siano temporali, bisogna, che asserse rimangano in qualche modo di quella Eternità, da cui derivano. In fatti Cristo è chiamato da S. Giovanni, l' Agnello ucciso sino dalla origine del Mondo, benchè seguisse la sua morte nella pienezza de' tempi. Or se prima ancora, che fosse ucciso realmente, lo era per anticipazione, fino dalla origine del Mondo, quanto più continuerà ad esserlo per sempre, dopo che veramente è stato ucciso? Ma una semplice memoria di quella morte già seguita, benchè possa essere utile, come lo era prima, che seguisse, non può per altro apportare quell' abbondanza di beni, di cui si è veduta arricchita la Santa Chiesa. Bisogna adunque concludere, che noi non celebriamo una nuda memoria della morte di Cristo, come se più non fosse, ma che in un modo incomprensibile, e degno della Onnipotenza di Dio, persistano sempre nel Sacramento Eucaristico quelle azioni, che sembrano scorse col tempo, mentre appunto per mezzo di esse siamo liberati dal flusso delle temporali cose, ed è stabilito in noi il Regno della Eternità. Se la morte di Cristo fosse passata assolutamente, e non altro di lei ci rimanesse, che una debole memoria nel Sacramento Eucaristico, chi non vede, che questa morte

non ci avrebbe portati altri beati, che quegli, che prima avevamo, e che non sarebbero beati, se non coloro, che vivevano precisamente nei tempi di Cristo, e quegli soli goduto avrebbero della Verità de' suoi misterj? Intanto siamo assicurati, che ciò non è vero, da una parola espressa del Salvatore, che disse a Tommaso = *Beati, qui non viderunt, & crediderunt?* = Adunque non abbiamo niente meno di Verità ne' nostri Misterj, di quello, che avessero gli Apostoli, perchè i Misterj sono precisamente gli stessi, con questa differenza, che gli Apostoli possedevano la Verità, e la vedevano, e noi la possediamo senza vederla. Gli Apostoli vedevano quei Misterj colla Fede, ed insieme cogli occhi, e noi colla sola Fede. Ma questa è quella sola vista, per cui siamo Fedeli, perchè colla vista carnale veddero i Misterj di Cristo ancora i di lui nemici, e non per questo gli possederono; e perciò tutto quello, che meritavano gli Apostoli con credere, non nasceva dalla vista carnale di quei Misterj, ma da quella della Fede. Adunque purchè si creda, non possediamo meno di loro.

II. Ma se bene si riflette, troveremo, che la vera ragione, per cui i ribelli della Chiesa negano la reale presenza di Cristo nell' Eucaristico Mistero, e vi sostituiscono una presenza imaginaria, è quella stessa, per la quale i Giudei nemici di Cristo, benchè vedessero cogli occhi della carne i suoi Misterj, e i suoi Prodigj, tutta volta non volevano credere in lui, ed a tutt' altro, che alla sua Onnipotenza attribuivano le maraviglie, che vedevano. Essi non conoscevano Gesù Cristo, e molto meno l' amavano: Così i ribelli della Chiesa, che sono altresì ribelli di Cristo, non per altro negano la Verità di sua presenza nel suo Sacramento, e vi sostituiscono una presenza fantastica, se non perchè si formano una simile idea di Cristo, fuori del Sacramento. Spaventati essi dalla grandezza del prodigio, lo credono affatto impossibile: Ma che altro è questo, che negare, che Cristo è Onnipotente? Or non conosce il vero Cristo, ma un fantasma imaginario, che

non

non ne conosce l' Onnipotenza. Chi lo crede Onnipotente, siccome ha il vero Cristo presente all' animo, lo ha presente altresì nel Sacramento.

III. Nè solamente non ha Cristo presente allo spirito, chi non lo crede presente nel Sacramento, non conoscendone l' Onnipotenza, ma molto meno lo ha presente al cuore. L' Eresia ha negato ugualmente la presenza reale di Cristo nel Sacramento, e la Santità di Cristo nell' animo dei Fedeli. Si contenta l' Eretico della sola imputazione dei meriti di Cristo, senza crederli obbligato ad amarlo, nè sa persuadersi, che segua una reale mutazione nell' anima, che d' infedele diventa fedele; perchè come mai, dice egli, può veramente mutarsi un' anima, poichè non si muta veramente neppure un corpo, che è tanto meno? Se nell' Eucaristia basta la sola figura del Corpo da Cristo, senza obbligare la Potenza di Dio a questo grande sforzo di mutare un corpo in un' altro, quanto meno dovremo obbligarla a mutare un' anima in un' altra, contandone tutti gli affetti, mentre una mutazione imaginaria, cagionata dalla imputazione de' meriti di Cristo, può bastare? Così la discorre l' errore, con ebe dimostra di esfere nemico ugualmente del Corpo reale di Cristo, che del mistico, perchè siccome nega, che sia presente il Corpo reale nel Sacramento, così nega, che il Cristiano divenga veramente il corpo mistico di Gesù Cristo.

(1) IV. In tanto la mutazione, che fa Dio nell' Uomo, allorchè d' infedele lo rende fedele, è un' imagine di ciò, che segue nel Mistero Eucaristico. Un' Uomo divenuto Fedele, all' esterno, e visibilmente è il medesimo Uomo di prima, ma per la mutazione dei costumi veramente, e non figuratamente è diverso: Al di fuori è lo stesso, ed è cangiato al di dentro; così quel Pane, che visibilmente è lo stesso dopo la consecrazione, che era prima di essa, invisibilmente è diverso dopo di essa, perchè è il Corpo di Cristo, non in figura, ma in Verità.

S 3 E-

(1) *Cesarius hom. 7. de Paschate.*

ELEVAZIONE XL.

IN CHE DIFFERISCA DA QUEL DELLA CROCE L' EUCARISTICO SACRIFIZIO.

RAGIONE DI TALE DIFFERENZA.

I. Perchè non son due, ma un solo Sacrifizio quello della Croce, e quello della Eucaristia, come si è dimostrato, ne segue, che nella sostanza non può esservi differenza veruna, ma solamente nel modo, con cui è offerto il Sacrifizio = *Sola offerendi ratione diversa* =, come parla il Santo Spirito per bocca de' Padri del Tridentino Concilio. Nel nostro Altare è la Vittima stessa, lo stesso Sacerdote, la stessa morte, il tutto invisibile agli occhi del corpo, visibile a quegli della Fede, ma in diversa maniera da quella della Croce segue quì l' oblazione, perchè nella Croce è cruento, nel nostro Altare è incruento il Sacrifizio: ed ecco con quanta Sapienza ha Dio voluto, che così fosse.

II. Se gli occhi soli si consultano dalla carne, la Croce di Cristo ha più specie di empietà, che di offerta religiosa: Il Sacrifizio era tutto nascosto, e velato, in certa guisa, dalla esteriorità d' una crudelissima scelerarezza. In tanto era necessario estremamente alla nostra salute, che si perpetuasse nella Chiesa questo Sacrifizio, ma la Pietà inorridisce alla vista di quel crudelissimo apparato: Or la Divina Sapienza con arte ineffabile ha provvisto, che non solo la memoria, ma la presenza ancora di questo Sacrifizio si eternasse, con esporci d' avanti agli occhi l' immolazione di quella Santissima Ostia in un modo più religioso, toglendo ciò, che vi era di ferale, e di barbaro. Ma gli occhi della Fede vi vedono appunto tutto quello, che vedere potrebbero nel Sacrifizio della Croce, perchè sì nella Croce, come nell' Altare, l' offerta, ed il Sacrifizio è

u-

ugualmente nascosto agli occhi carnali: Nell' uno, e nell' altro luogo non è visibile il Sacrifizio, che agli occhi della Fede, la quale nel nostro Altare è ajutata ancora di più da una pompa religiosa, tutta propria a risvegliare la pietà, ed a nascondere ciò, che vi è di barbaro, e di crudele.

(1) III. Si ammiri pertanto l' Infinita Sapienza di Dio. Senza Sacrifizio non può sussistere la religione: Non può a Dio esser grato altro Sacrifizio, che quello di Cristo. Questo Sacrifizio, che Dio può unicamente gradire, non può offerirsi senza la mattazione. La mattazione seguire non può, senza un' enorme sceleratezza. Qual temperamento ha saputo trovare la Divina Sapienza? Ha disposto, che nel Sacrifizio della sua Chiesa sia la mattazione di Cristo, ma incruenta, ove non ha parte alcuna il Carnefice, ma il solo Cristo è quello, che sacrifica, ed è sacrificato, perciò niente vi è di crudele, e d' inumano, ma tutto spira Pietà, e Religione.

(2) IV. Adunque la cruenta mattazione di Cristo, è una empietà de' Giudei: Una memoria puramente spirituale, e priva della Verità, è la falsa Religione degli Eretici, un fantasma di Sacrifizio, ed una Cena magra, e senza sostanza: La mattazione di Cristo incruenta, ma unita alla Verità, è il casto, e pingue Sacrifizio della Cattolica Chiesa, casto, perchè privo di crudeltà, pingue, perchè pieno di Verità.

Il Giudeo si attacca a Cristo, non per sacrificarlo, ma per ucciderlo: L' Eretico, per timore di uccidere Cristo, non si attacca a lui, nè lo Sacrifica, così uccide se stesso, e Cristo in se stesso, rinunziando ad una vita, che gli è presente, purchè voglia riconoscerla: Il Cattolico profittando dell' altrui empietà, si attacca a Cristo, lo Sacrifica, e ne riceve la vita.

(1) *Algerus lib. 2. de Sacram. cap. 15. 16.*
(2) *Idem ibid.*

ELEVAZIONE XLI.

NELL' EUCARISTIA E' OFFERTA CON CRISTO TUTTA LA CHIESA. PRIMA PROVA, DEDOTTA DALLA DEFINIZIONE DEL SACRIFIZIO.

I.



A vera definizione del Sacrifizio, non è semplicemente un' offerta fatta a Dio di qualche cosa, ma è un' azione, in cui la creatura offerisce qualche cosa al Creatore, insieme con se stessa. Il donare a Dio le proprie cose, e riserbarsi e se medesimo, non può neppure chiamarsi Sacrifizio, perchè ciò, che ne costituisce l' essenziale, non è l' oblazione esterna, ma l' interna, di cui l' esterna è una semplice dichiarazione. In fatti il riserbarsi a se stesso, nell' atto, che si offeriscono a Dio le proprie cose non è egli un' anteporsi a Dio, dando ad esso ciò, che è meno, ed a noi ciò, che ci è più caro, cioè noi medesimi? E a che serve defraudare la nostra propria indigenza, con toglierci quello, che è destinato a sollevarla, per farne un dono a Dio, quasi che avesse, come noi un bisogno, a cui provvedere, e poi con tal dono non offerire noi stessi ancora, per godere in Dio il frutto del nostro dono, il quale non si può mai perdere, se in consacrarglielo non ne separiamo noi stessi? Chi offre a Dio un dono, manda a lui, per dir così, un pegno anticipato di se medesimo; si dà come in più parti, affinchè più durevole sia la donazione, e finalmente perdendosi tutto in Dio, in lui ritrova i doni medesimi, che gli ha offerti. Senza unire adunque noi stessi ai doni, che si offrono a Dio, non è vero il Sacrifizio.

Questo appunto era il difetto, che accompagnava i Giudaici Sacrifizj, e perciò si lamentava Dio per i suoi Profeti, che quel Popolo consistere faceva tutta la sua Religione nelle mattazione degli Animali, senza curarsi di

con-

consacrargli se medesimo, per mezzo delle Virtù. Or sa tutti i Cristiani offrono l' Eucaristico Sacrifizio, bisogna inferirne, che tutti vi sono offerti, e Sacrificati, perchè non possono separarne se medesimi, senza rendere imperfetto il Sacrifizio.

(1) Queste è la ragione fondementale, per cui non può a veruo Santo offerirsi il Sacrifizio, benchè si offre in memoria di esso; perchè oltre il non essere alcuo' Uomo Sacerdote, e Ministro d' un Santo, ma di Dio solo, tanto è lungi, che al Santo offerir possa il Sacrifizio, che piuttosto offerisce il Santo medesimo a Dio in Sacrifizio, perchè ogni Santo è una porzione della Vittima, che è composta di tutta la Chiesa, e d' ogni suo membro, insieme con Cristo.

II. Intanto l' Uomo non può altrimenti se stesso a offerire, che per mezzo delle Virtù, e queste non può usarsi, che non sieno un vero Sacrifizio. (2) Imperocchè non altro fa l' Uomo, che per amore del suo Dio ridurre in cattività se medesimo, spogliandosi dei proprj vizj, e della propria concupiscenze, uccidendo tutto l' Uomo vecchio, che porta in se stesso, per essere da Dio rivestito del nuovo, che è tanto migliore; poichè, come altrove si è osservato, Dio non si diletta della pura destruzione delle sue Creature, ma se ci vuole distrutti nel Sacrifizio, che a lui facciamo, lo fa solo per mutarci in uno stato migliore. Per questo l' Apostolo Paolo (Rom. 12.) ci esorta ad offerire i nostri corpi, come un' Ostia viva, santa, e grata a Dio, sì che costituisca il nostro ossequio, cioè il nostro culto ragionevole, a differenza di quel culto, che consisteva nella mattazione de' corpi d' irragionevoli animali: intanto non può farsi questo altrimenti, che per la mortificazione delle passioni.

III. Tre cose adunque compongono il nostro Sacrifizio, cioè

(1) *August. de Civ. Dei.*
(2) *Clem. Alexand. stromat. lib. 7.*

cioè il Corpo reale di Cristo, il suo Corpo mistico, che è la Chiesa, ad il complesso delle Virtù. La Carne reale del Verba è la Carne della Santità, e della Giustizia, e perciò d' ogni Virtù è il principio: a questa è attaccata tutta la Chiesa, e da essa succhia ogni Virtù, e Giustizia; così possiamo dire, cha veramente la Carne di Cristo, la Chiesa, e le Virtù compongono un solo Sacrifizio.

Non si sacrifica adunque la sola Carne materiala di Cristo, ma siccome egli è la sostanza di tutte le Virtù, tutte esse si sacrificano con lui: si offerisce la pienezza di tutta la Santità unita a quella Carne, per cui la Sapienza Eterna esprime, ad esterna se stessa: si offerisce quella Carità, per cui dette egli la sua Carne ad essere Crocifissa, per la difesa della Giustizia, e par la salute dell' Uomo; e tutta la società de' Fedeli, cha non ad altro è destinata, nè ad altro può essere disposta, che alla difesa della stessa Giustizia, a costo ancora della vita, fa parte di questo Sacrifizio, perchè per l' unione, che ha colla Carne di Cristo, diviene sua confederata, e congiunta. E' chiaro adunque, che quando si offre il Sacrifizio in memoria d' un Santo, si offra a Dio, insieme con Cristo, tutta la Chiesa, e quel Santo medesimo, con tutte le Virtù, che l' adornano, e con tutti i suoi meriti, i quali non sono altro, che doni di Dio.



ELEVAZIONE XLII.

PROVA DELLA MEDESIMA VERITA', DEDOTTA DAL RITO ESTERNO, E DALLA MATERIA, CON CUI SI OFFRE L' EUCARISTICO SACRIFIZIO.

I. 
Utto ciò, che vi è d' esterno nel Sacrifizio, serve a spiegare l' interno, e però se tutta la Chiesa si sacrifica con Cristo, e compone una sola Ostia con lui, bisogna, che qualche esterna ceremonia esprima in qualche modo questa unità di Vittima. (1) Or l' acqua, che si mescola nel vino nel Calice, è appunto la ceremonia, esprimente questo Mistero. Questo rito è d' istituzione Divina, e perciò ne fu sempre comune l' uso nella Cattolica Chiesa. L' acqua pertanto, che si mescola col vino, è figura della Chiesa, che si mescola con Cristo, per essere con lui immolata. Il Divino Libro dell' Apocalisse ci assicura, che l' acqua significa il Popolo = *Aquæ, quas vidisti ... Populi, & Turbæ sunt* = (Cap. 17.) Or siccome è tanto intima l' unione dell' acqua, e del vino nel Calice, che non è possibile sepàrargli, così niuna cosa può separare la Chiesa da Cristo suo Capo. Se si offerisse il solo vino, si offerirebbe veramente il Sangue di Cristo, ma senza di noi. Se si offerisse la sola acqua, si offerirebbe la sola Chiesa, ma senza Cristo. Offerendosi l' uno mescolato coll' altra, allora è perfetto il Sacrifizio, ed intiero.

II. Per trovare il vero principio del rito di questa misteriosa mescolanza, risalire bisogna fino a Cristo medesimo. Ferito egli con una lancia nel suo Costato (dal quale fu formata la Chiesa sua Sposa, come dal costato di Adamo fu formata Eva, nel tempo del suo sonno misterio-so

(1) *Cyprian. Epist.* 3. *lib.* 2.

so), ne uscì Sangue mescolato con Acqua; dimostrando con ciò, che la sua Chiesa, figurata per l' acqua, era già tinta nel suo Sangue, e che mescolata con esso, restava purgata da tutte le macchie, e diveniva una stessa cosa con lui. Forse volle Cristo prefigurare questo Mistero col primo de' suoi miracoli, che operò nelle Nozze di Cana, cangiando l' acqua in vino: queste nozze appunto figuravano la sua alleanza colla Chiesa, la quale diveniva sua Sposa, e perchè è scritto, che = *Erant duo in carne una* =, bisognava, che la Sposa si convertisse nella Carne dello Sposo, affinchè fossero un sol corpo ambedue, e quella, che prima era insipida, e di niun pregio, come l' acqua, si convertisse in vino esquisito, ben diverso dall' acqua della Sinagoga, e dal vino debole, e dato con risparmio a principio del banchetto.

Pertanto se nella istituzione del Sacramento anticipò Cristo la sua Passione, e Morte, come di sopra abbiamo osservato, bisogna credere, che anticipasse ancora questa Misteriosa mescolanza di acqua, e di vino nel Calice, nel quale si operò la prima volta il gran Mistero.

III. E' di tanta importanza, e tanto a noi vantaggiosa questa beatissima comunicazione con Cristo nel suo Sacrifizio, che non ha egli voluto nel solo vino simboleggiarla, ma ancora nel pane: (1) imperocchè siccome non può consacrarsi il vino senza l' acqua, che vi si deve mescolare, così parimente non può consacrarsi la sola farina, senza l' acqua, la quale è necessario, che colla farina si mescoli, affinchè pane divenga.

IV. Finalmente essendo il vino un composto di più acini, ed il pane di più grani, ci dimostrano l' unione, che hanno fra se tutti i Fedeli, per essere a Dio sacrificati con Cristo. = *Unus panis, unum corpus multi sumus* =, dice l' Apostolo. Senza questa unione scambievole di Carità, che stringe insieme tutti i membri della Chiesa in un sol corpo, non

(1) *Cyprian. Epist.* 3. *lib.* 2.

non può essere a Dio immolata, in quel modo, che se più acini un solo calice, e più grani un solo pane non compongono, non possono essere consacrati, essendo materia inatta, finchè non sono perfettamente insieme uniti.

Cristo è un granello di grano, il quale se cadendo in terra non fosse morto, sarebbe rimasto solo; ma essendo morto ha portato un gran frutto, producendo una grande spiga, ripiena d'innumerabili grani. La paglia, come inutile, è stata gettata via, per poi abbruciarsi, ed i soli grani si sono riservati. (1) Ma prima, che questi diventino pane, bisogna, che siano stritolati, e ridotti in polvere: questo fa Dio per mezzo della contrizione del cuore, e della penitenza, colle umiliazioni, e cogli esorcismi, a quali si premettono al Battesimo. Questi grani però non sono per anche pane, ma farina, perchè non ancora sono insieme uniti, e non appartengono a Cristo, per formare il pane vi bisogna l'acqua, l'acqua pertanto del Battesimo gli fa diventar pane. Ma questo pane non è ancora perfetto, e vi bisogna il fuoco per cuocerlo; questo fuoco è il Santo Spirito, che dopo il Battesimo è dato nella Confermazione. Ecco come tutti i Fedeli convenendo in una medesima Fede, partecipando de' medesimi Sacramenti, e vivendo d'un medesimo spirito, fanno di se un sol corpo mistico di Cristo, come più grani unendosi insieme, e partecipando della medesima acqua, e dell'istesso fuoco, diventano il Corpo reale di Cristo, per mezzo della Consacrazione, e senza questa unione, nè il mistico, nè il reale Corpo di Cristo può a Dio offerirsi.

Lo stesso può dirsi del vino. Cristo è la vera vite, che ha fatti più tralci; ma questi fate non possono frutto alcuno, se non sono uniti per la Fede alla vite, dalla quale il sugo ricevono. L'Uva, che n'è il frutto, non può subito a Dio consacrarsi, perchè la sola Fede non basta; ma è necessario, che ogni granello sia spogliato dell'in-vo-

(1) *Aug. serm. 83. de divers. , Cesar. Arelaten. hom. 7.*

voluero, che lo circonda, cioè dell' Uomo vecchio, e deposta quasta spoglia inutile, e che impedisce la fermentazinoe, sia calcato nello strettojo della Penitenza, e del Battesimo, e così insieme unandosi più granelli, non solo per la professione della medesima Fede, ma ancora per il vincolo della Carità, possano poi ricevere la necessaria fermantazione dal fervore del Santo Spirito, e così diventare un vino perfetto, ed essere a Dio consacrato.

Non sembreranno troppo minute queste *riflessioni*, se si considera, che l' Apostolo S. Paolo è stato il primo a darne l' apartura, e l' occasione: e sembra, che Cristo medesimo le autorizzi, mentre si assomiglia nel Vangelo al grano, ed alla vite, da cui vengono appunto le materie, che ha scelte per l' Eucaristia; e non il solo Cristo, ma ancora noi Cristiani siamo dal Vangelo medesimo assomigliati a queste medesime materie, dicendo S. Giovanni il Precursore, che Dio aveva il Vaglio in mano per separara dal grano la paglia, cioè i Fedeli dagl' Infedeli, e bruciare la paglia in un fuoco inestinguibile, dal che è chiaro, che coloro, che avrebbero creduto in Cristo, sono al grano assomigliati; e se Cristo si assomiglia ad un granello di grano seminato in terra, non può fare questo seme altro frutto, che di altro grano, che siamo noi. Finalmente sono molti i luoghi delle Scritture, nelle quali è assomigliata la Chiesa ad una vigna: = *Homo Pater Familias plantavit vineam* = (Mat. 21.): = *Plantavi vineam meam* = (Jerem. 2. 21.) =: *Vinea Domini exercituum Domus Israel* = (If. 5. 7.).

ELEVAZIONE XLIII.

Terza prova della medesima Verita', dedotta dagli effetti, che in noi produce l' Eucaristico cibo.

I. PEr mezzo dell' Eucaristico cibo noi mangiamo Cristo, ma non lo convertiamo però nella nostra sostanza, come segue nei cibi comuni; al contrario Cristo ci converte in se; proprio essendo di ciò, che è più nobile, il dominare, e convertire in se ciò, che è meno nobile, e non essere dominato, in quel modo, che è proprio del fuoco di convertire il legno in se, e non può il legno mutare il fuoco nella propria sostanza. Segue da ciò, che se noi mangiamo Cristo, siamo altresì de Cristo mangiati: egli è il nostro Pane, e noi siamo il pane di lui; ma egli essendo infinitamente migliore, e di noi più potente, consuma noi, e non è da noi consumato; perciò in vece, che egli diminuisca, piuttosto cresce, aggiungendo noi a se, per farci suoi membri, e con questo accrescimento diviene una Vittima perfetta, ed Universale. Fu già costume presso le Nazioni tutte d' ingrassare le Vittime, che destinavansi al Sacrifizio; sembra perciò, che Cristo voglia imitare quest' uso, mentre vuol divenire un' Ostia pinguissima, unendo a se tutta la Chiesa, la quale converte nella propria sostanza, per mezzo dell' Eucaristico cibo.

(1) Siccome più acini insieme uniti fanno il vino, che noi beviamo, e più granelli il pane, che mangiamo, così molti Uomini insieme uniti nella medesima Fede, Speranza, e Carità, fanno il cibo di Cristo, e sono trasformati in suoi membri, per mezzo della Eucaristia. Per que-

(1) *Ether. & Beat.*

questo quando trattò di fare un suo membro di una Donna Samaritana, disse espressamente agli Apostoli, che egli aveva un cibo da mangiare, che essi non conoscevano: *Ego cibum habeo manducare, quem vos nescitis.*

E' vero, che non possiamo esser mangiati da Cristo nella Eucaristia, senza essere già suoi membri, perchè per mangiare di quel cibo utilmente, bisogna aver la vita, ed è una cosa stessa aver la vita, ed essere membri di Cristo; ma oltre il potere stringerci sempre più con Cristo, e divenire membri più nobili, siamo da Cristo medesimo assicurati, che senza la sua Carne non può aversi la vita, e perciò non si può essere suoi membri: così è vero ugualmente, che senza avere la vita non si può ricevere Cristo, ed il ricevere Cristo ci dà la vita, in quel modo, che bisogna esser vivi per mangiare il pane corporale, e tutta volta è vero, che il pane è la cagione della nostra vita.

(1) II. Non ci faccia adonque maraviglia, che Cristo mangi noi, allorchè noi lo mangiamo nella Eucaristia: dobbiamo riflettere, che è proprietà d'un cibo incorruttibile di mutare nella propria sostanza ciò, che è corruttibile, e non di essere mutato in quella, perchè ciò, che è incorruttibile è ancora immutabile, e perciò se una sostanza mutabile ne riceve una immutabile, non potendo questa cangiarsi nell' altra, d' uopo è, che l' altra si cangi in questa. Cristo è la Verità, e la Verità è il cibo dell' anima: deve adonque produrre Cristo nell' anima quegli effetti medesimi, che vi produce la Verità. Or la Verità, che è incorruttibile, ed immutabile, non si converte nell' anima, che se ne ciba, ma l' anima stessa resta purgata dall' errore, e fatta partecipe della incorruzione della Verità. Cristo è la Giustizia: un' anima, che la mangia, non la converta in se, perchè la Giustizia è immutabile, ma questa converte l' anima in se, facendola giusta, o perfezionandola sempre più nella Giustizia.

III.

(1) *Willelm. Parisien. lib. de Sacr. Euchar. cap. 4.*

(1) III. Intanto se la Chiesa è mangiata, mentre mangia, è vero altresì, che è offerta, mentre offerisce, e mentre sacrifica è sacrificata, perchè la comestione è una parte del Sacrifizio. Ma se mangiando Cristo, siamo mangiati da lui, perchè c' incorpora a se, facendoci suoi membri, bisogna dire, che insieme con Cristo noi ci paschiamo di tutta la Chiesa, e tutta la Chiesa si pasce di noi, per incorporarci a se. Per questo, allorchè S. Pietro vedde in spirito quella moltitudine d' immondi animali, sentì quella voce dal Cielo = *Macta*, *& manduca* = (Actor. 10.). Si denotavano in questa visione i primi rudimenti della Fede, coi quali dovea egli ammaestrare i Gentili, che doveva uccidere, distruggendo in essi l' infedeltà, e l' errore, e poi mangiargli incorporandoli a se per l' unità della Fede. Ma con quanto maggiore ragione possiamo noi dire, che siamo mangiati nel Sacramento Eucaristico, in cui tanto più strettamente, che per la sola Fede, siamo uniti alla Chiesa, ed incorporati con essa?

Siccome poi la Chiesa non i soli Fedeli della Terra comprende, ma i Beati ancora del Cielo, con ineffabile comunicazione ci paschiamo l' uno dell' altro, ed in Cristo siamo uniti a tutta la Celeste Gerusalemme, facendo un solo corpo con lei, ed acquistiamo il diritto a quella Gloria, perchè siamo porzione di un corpo, che deve essere tutto intero glorificato, e per questo con ragione è chiamata l' Eucaristia, il pegno della Gloria futura. L' effetto proprio della Carità è di confonderci tutti insieme con Cristo, e per questo tanto s' interessano per noi i Santi del Cielo, perchè ci considerano, come porzione del loro medesimo corpo. Questo è proprio altresì della Sapienza, e della Giustizia, di comunicarsi a tutti, ed unire tutti a se, divenendo di ciascheduno, come di tutti, e di tutti, come di ciascheduno. Intanto la carne Santissima del Divin Verbo è il Vincolo, che forma questa unione

(1) *Idem ibid.*

di tutta la Chiesa: ma se questa non fosse una vera Carne, e prendessemo una sola figura di lei, sarebbe poco stabile la nostra unione, nè far potrebbemo di tutti noi stessi un Mistico Sacrifizio: Perchè se una figure si appoggia sopra un' altra figura, e non sulla Verità, è impossibile, che sussista; ma unendoci al Corpo vero, e reale di Cristo, allora sì, che misticamente possiamo sacrificarci ancor noi: senza di questo il nostro Sacrifizio sarebbe molto meno che mistico, perchè sarebbe appoggiato ad altra cose mistica, e figurata, e non reale. E' chiaro adunque, che togliendosi la Verità della Carne di Cristo nella Eucaristia, si toglie il fondamento di tutto lo spirituale edifizio della Chiesa.



ELEVAZIONE XLIV.

QUARTA PROVA DELLA MEDESIMA VERITA', DEDOTTA DALLA COMUNIONE, CHE HA LA CHIESA CON I PATIMENTI DI CRISTO.

I. Dicono le Scritture, che fu necessario, che Cristo patisse, e così entrasse nella sua Gloria; or i di lui membri devono battere la medesima strada dei patimenti, per giungere al medesimo termine della Gloria = *Si tamen compatimur, ut & conglorificemur* = dice l' Apostolo; non ha dunque il Cristiano altro mezzo di partecipare della Divinità di Cristo, che con la comunione dei suoi patimenti; (1) Adunque l' Eucaristia facendoci partecipi della Divinità di Cristo, bisogna dire, che ci fa partecipi de' suoi patimenti.

La

(1) *Gregor. Naziaaz. Orat.* 3.

La formula stessa, di cui si è servito Cristo nell' istituzione del suo Sacramento, è una prova evidente di questa Verità: Questo, disse egli, è il Calice del nuovo Testamento: Adunque il Calice della sua Passione è l' Eredità, che lascia a noi per suo Testamento nell' Eucaristia. La sua Chiesa è Erede della sua Croce, e de' suoi patimenti; e con ragione è Erede della Croce quella, che dalla Croce stessa è generata, perchè ogni Figlio è erede de' suoi Genitori, ed ha diritto alla loro Eredità. Appena quest' Eva fu generata dalla costa del nuovo Adamo, che divenne sua Sposa; non fu già sposata dopo la nascita, ma nella nascita stessa, perchè nacque Sposa. Quella Croce medesima, che fu la sua Cuna, fu altresì il suo Letto noziale. L' Eucaristia adunque è un' incitamento alle sofferenze, ed alla Croce per chi la riceve, ed un preludio di morire per Cristo, e con Cristo, essendo ammessi per questo mezzo ai casti amplessi dello Sposo Divino, nel Letto nuziale della sua Croce.

Per questo non permetteva la Santa Chiesa, che nel tempo delle persecuzioni, alcuno de' suoi Figli andasse al martirio, senza essere premunito, e fortificato dal Divino cibo Eucaristico. Mangiando questo cibo si offerisce se medesimo per anticipazione con sacrifizio incruento, per offerirsi di poi col cruento; o piuttosto (1) per mezzo della Eucaristia ci riempiamo di Cristo, affinchè ci sacrifichi con se medesimo, combatta, e vinca in noi, con farci seco morire. Cristo fu sempre ne' suoi martiri, pugnò, e vinse in loro, perchè chi una volta hà vinto la morte, è quello, che sempre vince in noi. Chi dà la vita per Cristo, è come una vittima in mano di Cristo Gran Sacerdote, che la sacrifica, e l' uccide; e siccome sacrificando Cristo se stesso, fu vincitore della morte colla propria morte, vinse la morte, perchè morì, così ogni vittima, che cade per le sue mani, risorge nel suo stesso cadere, vince la morte, e ritrova la vita.

T 2 II.

(1) *Cyprian. Epist. 6. lib. 2.*

II. Nè si creda, che impropriamente siano sacrificati, ed uccisi da Cristo i suoi Martiri, a guisa di Vittime, ma in un senso anche proprio, poichè oltre al soccorso della Grazia, senza la quale non soffrirebbero giammai la morte, può dirsi, che quello sia l' uccisore, per cagione del quale si muore. Non bisogna solamente riguardare la causa fisica della morte, ma molto più la morale: riguardando la sola causa fisica della morte di Cristo, i soli Carnefici ne sarebbero gli autori, eppure la causa primaria, e superiore era la Carità, per cui volle morire; onde può dirsi in un senso verissimo, che egli è stato Sacrificato dal suo amore: Così ogni Martire ha una cagione della propria morte, più nobile, e superiore alla causa fisica, ed è Cristo medesimo, per amor del quale egli muore. Questo è sì vero, che la causa fisica operare non poteva la morte nei Martiri, che in conseguenza della cagione morale, perchè i Martiri non son morti per necessità di natura, ma per elezione, e somiglianza di Cristo, al quale bastava, che rinunziassero, per rimuovere la cagione fisica, e non morire altrimenti. Ciò che della morte si è detto, deve intendersi di tutte le sofferenze, che non solo i Martiri, ma tutta la Chiesa patisce del continuo per amore di Cristo, e delle quali Cristo medesimo è la cagione, facendo a lei parte di quel Calice, che già gli lasciò per Testamento nella Santa Eucaristia.

III. I Santi Martiri furono sempre nella Chiesa considerati, come vittime, e con tal nome onorati vengono, mentre tutti quei Cristiani, i quali per amore di Cristo soffrono tribolazioni. Ma l' unità della Chiesa di Cristo non può permettere moltiplicità di Vittime; adunque sono ai Martiri porzione, per dir così, d' un solo pienissimo Sacrifizio, membri d' una sola Ostia perfettissima, la quale avendo incruentemente offerto se stessa nella Eucaristia, e cruentemente nella Croce, tutti i Sacrifizj, che nella Chiesa si offrono, ò cruentemente, ò incruentemente, a Cristo appartengono, e sono porzioni del Sacrifizio suo.

IV.

(1) IV. Il dovere di sacrificarci per Cristo, mentre ci paschiamo alla sua mensa, trovasi chiaramente espresso dal Santo Spirito nei Proverbj, ove siamo avvertiti, che se alla mensa sederemo d' un Signore Potente, si consideri attentamente ciò, che ci è posto d' avanti, perchè ci conviene rendere il contraccambio, e preparare una somigliante mensa anche a lui. Cristo è quel Potente Signore, alla di cui mensa sediamo: il cibo, che ci pone d' avanti, è il suo Corpo Sacrificato per noi; bisogna adunque rendere ad esso ciò, che ci ha dato; devesi Cristo cibare di noi, come noi ci siamo cibati di lui, e siccome egli ha sofferto, ed è morto per noi, così noi dobbiamo soffrire, e morire per lui, o essere almeno in questa disposizione, se vogliamo poter mangiare il di lui Corpo. Non altro risuona in quel Cenacolo, ove è la mensa del Signore, che quel gran comando di Sacrificarci per Cristo, e per amore di lui sacrificarci ancora per i Fratelli nostri, dandoci egli l' esempio, e l' ajuto per questo. Il dovere di sacrificarci a Dio, ed al Prossimo per amore di Dio, è di tutta la Religione il compendio, e questo è il Mistero a noi predicato dalla Eucaristia, di cui ci paschiamo.

V. Finalmente (2) non vi è cosa, che meglio esprima la somiglianza, che passa fra l' Eucaristia, ed il Martirio, quanto il vedere, che le Anime de' Martiri riposano sotto l' Altare di Dio, che è in Cielo, come fu veduto da S. Giovanni nella sua Apocalisse = *Vidi sub Altare Dei animas interfectorum &c.* =, e la Santa Chiesa ha adottato ancora quì in terra questo rito medesimo, che Dio gli ha rivelato praticarsi in Cielo, ponendo le Reliquie dei Martiri sotto gli Altari. Dimostra la Chiesa con questo rito, che neppure colla morte poterono i Martiri essere separati da quell' Altare, ove si sacrifica l' Ostia Divina, della quale sono membri; e se dopo morte si to-

 gli-

(1) *August. in Joan. Tract. 47. & 83.*
(2) *August. serm. 11. de Sanct.*

glieſſero dall' Altare le loro oſſa, non ſi vedrebbe sì bene l' unione, che è fra i membri, ed il Capo, e l' unità di Vittima, che formano inſieme, perchè tutti i membri di Criſto, o viatori in terra, o comprenſori in Cielo, ſono inſieme con Criſto ſacrificati.

Si eſprime ancora con queſto rito, che ſiccome il Sacrifizio di Criſto, benchè foſſe tranſitorio, è reſo perpetuo, mentre ſi offre, e ſi offerirà per ſempre, così con quello di Criſto è perpetuato il Sacrifizio de' Martiri, e perciò ſtanno ſempre ſotto l' Altare della Terra le loro Oſſa, come ſotto l' Altare del Cielo le loro Anime. Ed è giuſto, che quell' Altare medeſimo, il quale col ſuo cibo animò i Martiri al combattimento, e gli reſe forti, gli riceva altresì vincitori, e gli doni la pace, ed il riposo. La loro vittoria, ed il loro Sacrifizio appartiene a Criſto, di cui è l' Altare. Quelle Oſſa ſono un Trofeo di Criſto, ſono glorioſi ſegnali dell' efficacia della ſua Carne prezioſa, ed il ſolo vederle ci rammenta, che l' Eucariſtia è un' eſempio, ed un' ajuto per ogni ſorte di Martirio, mentre non furono i Martiri coronati, ſe non perchè imitarono la Paſſione di Criſto, ed al Calice di eſſo communicarono nel Sacramento.



ELEVAZIONE XLV.

Quinta prova della medesima Verita', dedotta dall' essere l' Eucaristia un' estenzione della Incarnazione.

I. Uppoſto, che coll' uſo del cibo Eucariſtico creſca il Corpo di Criſto, per l' unione dei Fedeli, biſogna dire, che l'Eucariſtia è una eſtenzione della Incarnazione, e in conſeguenza tutta la

la Chiesa è sacrificata insieme col Corpo di Cristo, al quale è congiunta. In fatti non altro fu il fine dell' Incarnazione del Verbo, che quello d' unire a se tutta la Chiesa, santificarla, e beatificarla con questa unione. L' infezione del peccato, e la pena della morte si era talmente insinuata nelle midolle più intime della nostra sostanza, che per discacciarla non bastava una esteriore medicina, ma bisognava, che fosse interiore, come era il male, e che la Santità, e Vita del Verbo stesso s' infondesse nella nostra carne, e per essa nella sostanza dell' Anima, per comunicargli la Santità, e la Vita. Per questo appunto ci dà egli in cibo la propria Carne, per la quale si è unito alla natura nostra; e noi la riceviamo, come Carne del Verbo, e però unendoci a lei, ci uniamo al Verbo stesso, e il Verbo a noi, e così è propriamente l' Eucaristia un' estenzione della Incarnazione. Non è più il Divin Verbo unito soltanto a quella Carne particolare, che fece sua propria Ipostaticamente, ma per quella è unito anche a noi, e quantunque questa Incarnazione non segua per unione Ipostatica, perchè la persona nostra è distinta da quella di Cristo, è però una vera, e reale unione. Or ogni volta, che il Divin Verbo si unisce a qualunque carne, rinnuova una specie d' Incarnazione, che egli estende in tutti quegli, i quali divengono suoi membri, (1) ed acquista sopra ogni carne, che riceve la carne di lui nell' Eucaristia, un diritto somigliante a quello, che acquistò sopra la propria carne, per l' unione Ipostatica.

II. Il motivo adunque, per cui s' unì il Verbo alla nostra natura, non altro è, che quel medesimo, per cui unisce a se la sua Chiesa, per mezzo della sua Carne nella Eucaristia, cioè per ricondurla al suo Padre, e riunirla a quella Somma Unità, dalla quale si separò per la colpa. (2)

(1) *Isidor. Pelusiota lib. 3. Epist. 195.*
2 *Hilar. lib. 8. de Trinit.*

Il Verbo è l' imagine del Padre, portando in se impressa, come un figillo la pienezza della vita, e della Eternità del Padre = *Hunc Pater fignavit Deus* =, (Jo. 6) dice egli di se medesimo nel suo Vangelo. Allumendo adunque la nostra natura, v' imprime la stessa imagine, e per mezzo della Eucaristia unendosi colla sua propria natura individua, che assunse, alla natura nostra, si partecipa, per quanto ne siamo capaci di quella forma ineffabile, che molto più perfettamente comunicò egli alla natura, che assunse spontaneamente. Essendo egli l' Immagine sostanziale del Padre, non può unirsi a noi, senza comunicarcela, come il fuoco non può fare a meno di non communicare il calore a chi si unisce con lui. Essendo egli l' Imagine sostanziale del Padre, ci dà l' imagine del Padre, dandoci se medesimo, e ci dona di essere nel Padre suo per grazia, come egli vi è per natura, e di comunicare per la sua carne a quella medesima vita Divina, che egli ha dal Padre = *Ego vivo propter Patrem, & qui manducat me, vivet propter me* =. Unendoci adunque il Verbo a se colla sua carne, con le ci unisce al Padre, e perciò l' Incarnazione, e l' Eucaristia hanno un medesimo oggetto, essendo lo stesso il motivo, per cui prese il Corpo reale da Maria Vergine, e quello, per cui prende il corpo mistico della sua Chiesa, il che fa per l' Eucaristia, la quale per questo è una perpetua Incarnazione.

Senza questo Mistero, il Verbo si era fatto carne, ma non abitava ancora pienamente fra di noi; si era Dio unito coll' Uomo, ma l' Uomo non era ancora perfettamente unito con Dio; Il Verbo aveva assunta la forma di servo, ma i servi non ancora avevano la forma del Verbo. Per questo desiderava tanto il Divin Salvatore di mangiare quella Pasqua con noi, volendo perfezionare, per così dire, se stesso, e farsi intiero, con prendere un nuovo corpo, unendo a se la sua Chiesa, perciò celebrata appena quella Pasqua, diventammo suoi membri, crocifissi con Lui, con Lui sepolti, e resuscitati, e tutti i suoi Misteri, fino d' allora, in un modo più speciale ci appartengono.

III.

III. Un' altra convenienza conferma questa importante verità, ed è che l' Eucaristia è una manifestazione del Verbo, come l' Incarnazione, essendone simili le proprietà, e gl' effetti. (1) Il Verbo, che concepiamo col nostro intelletto, finchè non è rivestito colla voce, o altro segno esteriore, è cognito a noi soli; ma quando lo incarniamo, esternandolo colla voce, è manifestato anche agl' altri, ed in un tempo stesso è tutto nell' intelletto, che lo hà concepito, ed è tutto in mille Uomini, ai quali è manifestato dalla voce, che hà assunta, e di cui si è rivestito: ne solamente il Verbo, che si è esternato è da tutti ugualmente ricevuto, ma la voce medesima giunge tutta intiera ai mille Uomini, che l' ascoltano. Or il Verbo Onnipotente di Dio, molto più, che il Verbo debolissimo dell' Uomo può, se vuole uscire dal suo segreto, e farsi conoscere, con prendere la carne, esternarsi, ed esser tutto nella mente di Dio, ed in tutti quegli, ai quali si dà a conoscere. In tanto in quel modo, che la voce, la quale esterna il Verbo umano, è sentita ugualmente da tutti, in più luoghi distinti, e ad un tempo stesso, senza che soffra diminuzione, o alterazione; così appunto la carne del Verbo Divino, che è come una voce, con cui esterna se medesimo, è ricevuta da tutti ugualmente, tutti conoscono quel Verbo, che si esterna da quella carne, in uno tempo stesso, ed in più luoghi separati, nè alcuno ne riceve una sola parte, ma tutto intiero. Perchè il Divin Verbo è la vita sostanziale, non può vivificare con una parte sola di se medesimo, ma con tutto quanto è, perchè in esso tutto è vita, ma vita semplicissima, ed incapace di divisione. Adunque in quella guisa, che l' anima nostra è tutta nel nostro corpo per vivificarlo, e tutta in ciascun membro di esso; così Cristo è tutto in tutta la Chiesa, e tutto in ciascun membro di lei, perchè ogni membro lo riceve tutto, ed intiero nell' Eucaristia, come la voce, con cui si esterna il Verbo umano, è tutta col Verbo me-

(1) *Guitmandus lib. de Eucharist. verit. Cap. 2.*

medesimo in una società di mille Uomini, che l' ascoltano, e tutta in ciascheduno. Adunque essendo l' Eucaristia la manifestazione del Verbo, come l' Incarnazione, ne segue, che è altresì un' estensione, e propagazione di quel Mistero.



ELEVAZIONE XLVI.

SI CONFERMA DI NUOVO LA MEDESIMA PROVA.

I. IL Verbo (1) nella sua Incarnazione si è unito Ipostaticamente ad una Umanità singolare, che prese da Maria Vergine; or allorchè comunica quella natura individua agli altri Uomini, per mezzo della Eucaristia, viene in certo modo ad assumere tutta la natura Umana. Dell' assunzione primaria, ed Ipostatica è scritto = *Verbum Caro factum est* =, il che fu per l' Incarnazione; dell' altra, che a tutti gli Uomini appartiene, è scritto = *Et habitavit in nobis* =, il che fu per mezzo dell' Eucaristia. Il Verbo di Dio essendo la Verità, e Giustizia, in quanto si unisce Ipostaticamente ad una umanità particolare, fa sì, che questa ancora diventi la Verità, e Giustizia medesima, ed in quanto si unisce in un modo più imperfetto a tutta l' Umana natura, fa sì, che diventi, non la Santità, e la Giustizia, ma Santa, e Giusta, da ogni errore liberandola, e da ogni vizio.

. Ma se l' Eucaristia unisce il Verbo Eterno ogni Uomo, che la riceve, siccome l' Incarnazione lo unì ad una umanità particolare, chi non vede essere l' Eucaristia un supplemento della Incarnazione? Nell' Incarnazione sono a Dio consacrate le primizie della nostra natura; nella Eucaristia gli è

(1) *Chrysostom. hom. 83, in Math.*

è consacrata tutta la massa. L' Incarnazione unisce a Dio un solo fra tutti gli Uomini; l'Eucaristia, per mezzo di questo solo, unisce tutti gli altri Uomini e Dio; il quale tante volte s' incarna di nuovo, quante volte un' Uomo si unisce e Dio, per mezzo della Eucaristia, e diventa suo membro, e suo corpo.

II. Non si spaventi la nostra Fede in sentire, che il Verbo tante volte s' incarni: rifletta, che egli ha sempre riguardato, come le sue delizie il Mistero della Incarnazione, per abitare coi Figliuoli degli Uomini. così si dichiara la Sapienza, che è il medesimo Cristo = *Deliciæ meæ esse cum Filiis Hominum* =. Per questo ha egli voluto in tutti i secoli prefigurare in più modi questo Mistero, dimostrando coi più chiari argomenti, che questo era delle sue più vive brame l' oggetto. Che se il suo amore, quasi impaziente del lungo ritardo, anticipava con tanti segni, e figure la sua futura Incarnazione, non è da stupire, se ancora dopo, che è seguita, non permette, che finisca, e passi affatto. Se l' ha prevenuta prima, che eccedesse, molto più la conserve, e la rinnuove dopo che è seguita, essendo ancora più facile rappresentare, e far sussistere ciò, che è passato, che anticipare ciò, che è futuro. Benchè la copula del Verbo coll' Umana natura sia sempre sussistente, ed Eterna in Cristo, si compiace egli di rinnuovarla, e ripeterla; e così con la sua Carne, e col suo Spirito sottopone el suo Dominio la carne di tutti gli Uomini, e tutta l' Umana natura, unitando ciò, che fece nella sua Incarnazione; perchè siccome fece sua propria quella Umanità, ella quale si congiunse Ipostaticamente, e la fece passare sotto il suo Dominio, così rinnuovando questo Mistero nella Eucaristia, si fa Padrone di tutti quegli, ai quali si congiunge.

Non può essere, che unendosi il nostro corpo con quello, al quale è dominato, e vegetato dal Verbo, non siamo encor noi dal medesimo Verbo dominati, al di cui corpo siamo uniti. Ecco in qual modo per mezzo della

En-

caristia siamo ammessi al consorzio del Mistero della Incarnazione; i nostri membri appartengono molto più a Cristo, che a noi, appena si è unito con noi nella Eucaristia, ed ha un sì gran diritto sopra di essi, che non possiamo senza ingiustizia impiegargli in altro, che in obbedire ai suoi Divini voleri, sotto pena di essere da lui separati, se siamo disobbedienti; perchè siccome in ogni corpo un membro si giudica separato, da che non fa quelle azioni, che sono dall' anima ordinate, così cessiamo di essere membri vivi di Cristo, se non siamo obbedienti a' suoi voleri.

(1) III. Divenendo Corpo di Cristo il Cristiano, che riceve l' Eucaristia, dobbiamo concludere, che l' Eucaristia non è solamente il Corpo reale di Cristo, ma ancora il suo Corpo mistico, cioè la Chiesa, e ricevendosi l' uno, si riceve anche l' altro; a segno tale, che non può essere giovevole il ricevere il Corpo reale di Cristo, se nel Sacramento medesimo non si prende tutta la società della Chiesa, alla quale dobbiamo essere uniti, e la di cui inviolabile Unità è figurata dal Pane Eucaristico, e dal vino, che sono un composto di più parti insieme unite: Affinchè ci giovi il Corpo di Cristo, bisogna prenderlo intiero, cioè il Capo coi membri, nè ci può essere utile il prendere il solo capo separato dal rimanente del corpo. Se per l' Unità della Fede, e per la scambievole dilezione siamo insieme congiunti, formiamo veramente il Corpo di Cristo, e siamo suoi membri, e però, come dice Agostino, noi prendiamo ciò, che siamo. Ci assicura l' Apostolo, che noi siamo il Corpo di Cristo = *Vos estis Corpus Christi* =; noi prendiamo nella Mensa di Cristo il Corpo di Cristo, adunque prendiamo noi medesimi, ed il nostro Mistero.

IV. Ecco quanto ammirabili sono le arti della Sapienza del Divin Verbo, per provvedere insieme alla sua Unità, e nel tempo stesso diffondersi con infinita munificen-

(1) *Aug. ferm. 9. de Div. cap. 7. Algerus lib. 1. de Sacram. cap. 1.*

senza delle sue Creature. Si unisce egli Ipostaticamente ad una sola Umanità, per essere un solo Cristo Dio, ed Uomo, nel che fa trionfare la sua Unità; ma questa Unità, senza pregiudizio del suo Essere sampliciffimo, sà diffondersi, ed essere prodiga di se, abbracciando tutto l' Uman genere: si diffonde, senza spargersi, e piuttosto, che dissiparsi, e dividersi, raccoglie, ed unisce insieme quelli, sopra i quali si diffonde; aprendo l' amplissimo suo seno, unisce insieme tutto ciò, che abbraccia in esso, ed all' Unità lo riduce, nel che mostra l' invincibile forza della sua Onnipotente samplicità.

ELEVAZIONE XLVII.

OBJEZIONE, E RISPOSTA, CHE CONFERMA DI NUOVO LA STESSA PROVA.

NOn può mai dirsi, che una Creatura sia veramente con Dio congiunta, se non quando lo ama: senza questo amore n' è sempre distante, e questa unione di carità, e conformità di spirito è la sola unione, la quale può essere fra due cose spirituali. Or se l' amore è quello, che propriamente ci unisce al Divin Verbo, basta adunque, che ce lo ispiri, nè vi bisogna altra cosa, affinchè ci unisca a se.

(1) E' vero, che ispirandoci Dio il suo Amore, ci avrebbe uniti a se lavando le nostre macchie, e rimettendoci nella Grazia sua, ma non si è contentato di affidare la sua amicizia con noi ai soli ajuti accidentali di Grazia, altrimenti sa per la sola Carità determinato avessa di unirci non

(1) *Chrysost. hom. 46. in Joannem.*

con se, era inutile, che si facesse Uomo, prendendo la nostra carne; ma ha voluto mescolare se stesso colla nostra natura; e siccome sisicamente volle unire all' Umanità la Sapienza, e Giustizia Eterna, cioe se stesso colla sua Incarnazione, parimente per l' Eucaristia non si unisce con noi col solo legame della Carità, ma ha voluto, che divenghiamo una stessa cosa con lui per una copula sisica, e sostanziale, per farci suoi membri, e suo corpo, come si unì a quella Umanità singolare, che assunse, per fare il nostro capo. Non è adunque la sola Carità quella, che a Cristo ci unisce nel suo Sacramento, ma realmente, e fisicamente siamo mescolati colla Carne, e sostanza di lui.

II. Ed a che altro tende appunto di sua natura la vera Carità, che all' unione fisica, e reale. Due Persone, che scambievolmente si amano, sono unite veramente fra di loro per questo amore, ma se grande è l' amore, verrà finalmente, ove tende di sua natura, ad unire cioè i due amanti. Appena è cresciuto questo amore, non può soffrire l' impeto delle sue fiamme. Non basta a quetarlo una unione puramente spirituale coll' oggetto amato, ma impaziente di dilazione, corre all' unione totale, ed a confondere in un solo i due oggetti.

(1) III. Quanto ingiustamente adunque pretendeva Nestorio, che il Verbo Divino non fosse unito a Cristo con altro vincolo, che con quello dell' amore, mentre è unito con noi con legame tanto più stretto, cioè colla sua medesima sostanza nell' Eucaristico Sacramento! (2) L' unione, che noi abbiamo con Cristo, è un' imagine imperfetta di quella, che Cristo ha col Padre. Se Cristo è la vite, e noi siamo i tralci, la nostra unione con Cristo è sostanziale, perchè i tralci sono vegetati, e ricevono il medesimo sugo, che ha la vite: Quanto più deve credersi, che sia sostanziale l' unione, che ha Cristo col Padre, men-

(1) *Cyrill. in Ev. Joan. lib.* 10.
(2) *Hilar. lib.* 8. *de Trinit.*

mentre per essa sussiste l' Unità di Essenza nelle Divine Persone? Poteva dirlo più chiaro il Salvatore? = *Sicut tu Pater in me, & ego in te, ut & ipsi in nobis unum sint. Ego in eis, & tu in me, ut sint consummati in unum* = (Poteva egli dire più chiaramente, che la vita, che egli è per dare a chi lo mangia, è quella stessa, la quale egli riceve dal Padre? = *Sicut misit me vivens Pater, & ego vivo propter Patrem, & qui manducat me, & ipse vivet propter me*. (Jo. 6.) Cioè siccome il Padre lo genera Vita, e Sapienza, e vive per quella Vita, che ha dal Padre, così chi lo mangia viverà di lui stesso, che è la Vita generata dal Padre.

E' vero, che anche l' amore ci unisce con Cristo, e per lui col Padre, a somiglianza di ciò, che fa quell' amore sostanziale, che è il vincolo, che stringe in Unità di Essenza le Divine Persone, che è il Santo Spirito; ma il mezzo appunto, con cui ci comunica questo Spirito, è la sua Carne medesima, la quale essendo Carne del Verbo, ed al Verbo essendo unito indivisibilmente il Santo Spirito, non può il Verbo darci la sua Carne, senza darci se medesimo col suo Spirito: (1) Siccome quando s' incarnò, per opera del Santo Spirito fu formato il suo Corpo in una Vergine, così per opera del medesimo Spirito gli è formato il corpo nella Eucaristia; or se è presente l' azione, è presente altresì la sostanza del Santo Spirito, che non può esserne separata.



E-

(1) *Jo. Damascen. Fid. Orted. lib. 4. cap. 14.*

ELEVAZIONE XLVIII.

Convenienza fra l' Incarnazione, e l' Eucaristia, che conferma essere questa una continuazione dell' altra.

I. Siccome (1) nella Incarnazione annientò se medesimo il Divin Verbo, ci unì con se, e ci ammesse al consorzio della sua Divinità, può dirsi essere l' Incarnazione un Mistero d' Umiltà per l' annientamento del Verbo, d' Unità per l' unione, che fece con noi, e di Deificazione, perchè ci rese partecipi della sua Divina natura. Or tutti questi caratteri nella Eucaristia ancora si ritrovano.

(2) Ella è un Sacrifizio di umiltà, perchè, come dice un Santo, se Dio non si fosse umiliato, non potrebbe mangiarsi, e beversi da noi. Gli Angeli si cibano del Verbo Eterno, come era nel Principio appresso Dio; ma qual' Uomo mortale avrebbe mai potuto mangiare un sì gran cibo, senza qualche temperamento? Bisognava adunque, che il Divin Verbo si facesse Carne, per essere un latte alla nostra debolezza proporzionato, e siccome questo latte ci è dato nella Eucaristia, è manifesto, che essa, come l' Incarnazione, è un Mistero di Umiltà, e di annientamento del Verbo.

(3) II. Tende altresì l' Eucaristia, come l' Incarnazione a stringere il Creatore, e la Creatura in una perfetta Unità; e questa è appunto la ragione, per la quale il ricevimento della Eucaristia chiamasi *Comunione*, quasi *comune unione*, il qual termine meglio esprime l' Unità, che ab-

(1) *Jo. Dam. ibid.*
(2) *Aug. in Psalm.* 33.
(3) *Dyonis. Eccl. Hier. cap.* 3.

abbiamo con Cristo, che se si dicesse semplicemente partecipazione del Corpo di Cristo. Sì nella Incarnazione, come nella Eucaristia non ha voluto Cristo altra cosa, che unirci a se, ed al Padre per mezzo di se, e finalmente stringerci fra di noi. Congregando insieme tutti i Figli di Dio, che erano dispersi, ha ridotto il suo Corpo alla sua perfezione, lo ha accresciuto, e riunito in tutte le parti, per offerirlo al Padre. E con ragione ha egli riunito il suo Corpo in perfetta unità, mentre da questo appunto la perfezione dipende, e la sanità del corpo stesso.

(1) Un corpo intanto è sano, in quanto ne sono bene unite le parti, ed è sì ben ristretto nella sua unità, che non dà luogo a corpi stranieri; ed allora perde la sua sanità, quando questi separandone le parti, ne cagionano la corruzione. Per questo l' Uomo si è corrotto, perchè separatosi da Dio, le Creature si sono intruse in questa divisione, ed hanno tolto all' Uomo l' unità, che aveva col suo Principio: Qual maraviglia adunque, che Cristo raccomandi tanto l' unità del suo corpo, coi simboli così espressivi del Pane, e del Vino, che sono un composto di più parti insieme unite, e confuse, e che unisca poi così strettamente se medesimo con noi, affinchè essendo tutti uniti fra noi, e per questa unione ridotti in un sol corpo, ci uniamo con lui, il quale è la somma Unità, onde tutto questo corpo possa conservarsi sano, incorrotto, ed immortale? Questo è ugualmente il gran fine della Incarnazione, e della Eucaristia; in cui, come dice Agostino Santo, per il Sacrifizio della Pace siamo riconciliati con Dio, e questa pace non da altro è prodotta, che dalla Unità, d' ogni divisione nemica.

E per dimostrare, che egli veniva al Mondo, per richiamar l' Uomo a quella unità, da cui era decaduto, e che a questo tendeva l' Eucaristico Sacrifizio, ha voluto, che questo fosse la distruzione di tutti i numerosi Sa-

(1) *Aug. serm. 49. de Verb. Dom. & alibi.*

Sacrifizj, i quali aveva appunto ordinati nella Legge, per indicare con essi la povertà dell' Uomo, ed infiammarlo nell' amore della Unità. (1) Dissi, che colla moltitudine de' Sacrifizj volle indicare la povertà dell' Uomo, perchè ordinandone molti, mostrave, che niuno di essi era sufficiente, mentre se non avesse bastato, gli altri erano superflui, con che volle, che venisse l' Uomo a desiderare quell' Unico Sacrifizio, che era sufficiente a salvarlo.

III. Finalmente essendo l' Incarnazione una Deificazione dell' Uomo, ancora per l' Eucaristia l' Uomo è elevato alle Divinità; perchè il nostro cibo essendo quello, da cui è formata la nostra sostanza, come possiamo non restare Deificati, se il nostro cibo è Dio? Questa Deificazione segue sì, nel Corpo, come nell' Anima. Il nostro corpo è divinizzato dal Corpo Divino; l' Anima dal Verbo, al quale si unisce nel momento medesimo, che il corpo si unisce all' altro corpo.

Queste convenienze, che fra l' Incarnazione, e l' Eucaristia si ravvisano, ad evidenza dimostrano queste non essere altro, che una estenzione, ed una continuazione di quella.

ELEVAZIONE II.

IL SACRIFIZIO EUCARISTICO, COME QUELLO DI MELCHISEDECCO E' SACRIFIZIO DI RINGRAZIAMENTO. IMPORTANZA INFINITA DI QUESTO DOVERE.

I. EUcaristìa non altro significa, che rendimento di Grazie, e perciò il Sacrifizio Eucaristico è Sacrifizio di ringraziamento, come quello di Melchisedecco, il quale con esso rese grazie

a

(1) *Algerus de Sacram. lib. 2. cap. 3.*

a Dio della Vittoria riportata da Abramo. Questa è la ragione, per cui nell' istituire questo Sacramento, Cristo rese grazie al Padre, il che prescrisse doversi fare per l'avvenire dalla sua Chiesa nel celebrare questo Mistero, essendone il ringraziamento il più distintivo carattere. Persino i Sacrifizj Mosaici, che di questo erano la figura, volle che in quelle solennità si offerissero, nelle quali ricorreva la memoria di qualche suo gran benefizio, come nella Pasqua, Pentecoste, i Tabernacoli &c., affinchè nella memoria di quei benefizj figurativi di quegli, che ha fatti a noi, con Sacrifizj parimente figurativi si rendessero le dovute grazie.

II. Intanto a ben considerare il fondo della nostra Religione, si conosce, che tutta consiste nel rendimento di Grazie, e che questo è il suo vero Sacrifizio. Chiunque è persuaso, che Dio è l' Autore del suo Essere, e molto più di tutto ciò, che all' Essere stesso è unito, siccome si protesta l' essere tutto di Dio, così tutto a Dio si consacra, con tutte le cose sue. Ma siccome fra tutti i beni la Giustizia è certamente il maggiore, devesi questa più specialmente a Dio riportare, essendo in questo, più che negli altri beni grande il pericolo, che ne sia tolta a Dio la Gloria del libero arbitrio dell' Uomo, già solito per l' innata superbia ad insolentire con simili intraprese sulla Gloria del Creatore. Tutti gli altri beni non possono fare una vittima molto pingue, perchè non essendo veri beni, non meritano grande stima. Ma la Giustizia è il massimo dei beni, che può darci il Creatore, ed è tanto prezioso, che non può mai essere unito cogli scellerati, ed è de altri essere posseduto, che dai Buoni, perciò è questa la vittima più pingue, che possa a Dio offerirsi. La grandezza di questo bene, quanto più ci obbliga a riportarlo a Dio, che n' è l' Autore, tanto più accresce la nostra ingratitudine, se in vece di darne a Dio la Gloria, ne facciamo autori noi medesimi. In tanto benchè sì grande sia questo bene, è più degli altri pericoloso di perdersi, con attribuirlo a noi medesimi, il che solo basta per perderlo, a differenza degli altri beni, i quali possono possedersi, quantunque a Dio non si riportino. Di questi però non è difficile rendere a Dio la Gloria, mentre l' espe-

rienza ci assicura, che non sono in poter nostro; ma le opere della Giustizia, siamo più tentati a riguardarle, come germogli dalla sola nostra libertà, come frutti prodotti dal fondo del nostro Essere, come effetti della nostra industria; onde difficilmente si acconsente, che ci siano tolte, per essere a Dio attribuite. Questa adunque è una vittima a Dio gratissima, perchè è il maggiore de' beni, e perchè più degli altri è in pericolo, devesi con premura maggiore a Dio sacrificare.

III. Di quanta importanza sia il non toghere a Dio, ed attribuire a se stesso parte alcuna della Sapienza, e Giustizia nostra, ce lo dimostra l' Apostolo Paolo coll'esempio dei Gentili Filosofi, i quali avendo conosciuto Dio, non lo glorificarono, nè gli resero grazie, ma per la loro superbia, autori si crederono della sapienza, colla quale lo conobbero; onde puniti furono con quella proutissima pena, per cui non sì tosto si attribuirono la sapienza, che divennero insipienti, e fu lo stesso l' attribuirsi la sapienza, ed il perderla = *Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt* = (Rom. 1.); così acciecato l' insipiente lor cuore, giunse a trasferire la Gloria dell' Incorruttibile Dio, all' imagine d' un' Uomo mortale, ed a figure d' Uccelli, di Quadrupedi, e di Serpenti. Aveano essi già usurpati i diritti inalienabili della Divinità, con crederli autori della loro sapienza, e dopo aver tolto a Dio, ed attribuito a se stessi un sì gran bene, non è maraviglia, se trasferirono gli altri Divini onori a se stessi, e ad altre Creature: Aveano tolta a Dio la migliore, e più grassa Vittima; non era perciò da maravigliarsi, che si usurpassero le altre inferiori. Se riconosciuto avessero, che tutto il bene, che è nelle Creature, è dono del Creatore, non aveano cosa alcuna da ammirare in se stessi, o nelle altre Creature, per dar loro i Divini onori, e tutta la loro ammirazione, e gratitudine si sarebbe voltata al Creatore, di cui sono tutti i beni; ma furono ciechi, ed ingrati, perchè essendo un niente, crederono di essere qualche cosa, e quelle virtù medesime, che pareva, che avessero, essando appestate da quella superbia, per cui a se medesimi le attribuivano, spogliate restavano di tutto il lor pregio, perchè per diventare ingiusti non altro vi bisogna, che credersi di avere

da

da per se la Giustizia.

Non pochi di quei moderni Teologi, i quali sforzati si sono di oscurare questa sì importante Verità coi nuovi sistemi, nei quali tanto si favorisce la forza del libero arbitrio, con pregiudizio della Grazia di Gesù Cristo, cagione principalissima d'ogni buona opera, e del buon' uso dello stesso libero arbitrio, ci hanno somministrato un' altro terribile esempio, colle stravaganze, ed errori, de' quali ha permesso Dio, che riempissero la loro morale dottrina. E' questa una necessaria conseguenza di quella penale cecità, con cui gastiga Dio ogni anima presuntuosa, che si attribuisce i suoi doni, e ne rubba a lui la Gloria, per darla alle proprie forze, ed industrie. (a)

IV. Può dunque concludersi con ragione, che questa superbia è la cagione principalissima di tutti gli errori dell' Uomo, è il fonte funestissimo dell' Idolatria, e di ogni falsa Religione; e in conseguenza quella Umiltà, per cui si riconosce Dio per Autore di ogni bene, è della vera Religione, e della vera Pietà il principale fondamento. Non può esservi vera, e soda pietà, senza questa sincera ricognizione, per cui la Creatura spogliandosi di se medesima, si confessa tutta da Dio, ed a lui rende grazie. Questo è il vero Sacrifizio. Ogni vittima estarna, che a Dio si offerisce, nell' atto, che qualche cosa si attribuisce o se dei beni, che si possiedono, è una specie di Idolatria. Questo è un detronizzare il Creatore, e fare un Dio della Creatura, facendola autrice, e principio di qualunque bene, ma specialmente della Sapienza, e della Giustizia, che sono i beni maggiori, i più degni di Dio, e caratteristici della Divinità.

(a) Il Probabilismo è quel torbida fonte, dal quale stararirono tante mostruose opinioni, che l' oggetto furono, ed il bersaglio degli anatemi della Sede Apostolica. La relazione, che passa fra quei sentimenti, che elevano il libero arbitrio sopra la Grazia di Dio, e quegli, che lo elevano sopra la Legge di Dio vedasi con chiarezza discoperta, e spiegata dal Sig. Dot. Pietro Tamburini nel Cap. 12. della sua Dissert. citata altrove.)

ELEVAZIONE L.

IL SACRIFIZIO EUCARISTICO E' IL COLMO DI TUTTA LA PIETA' CRISTIANA. NON PUO' PERFETTAMENTE OFFERIRSI, CHE IN CIELO, E PER GESU' CRISTO.

I.



Bene considerare le molte difficoltà, che devono appianarsi, e le molte virtù, che si devono esercitare, per giungere ad offerire a Dio un perfetto Eucaristico Sacrifizio, non farà maraviglia, se in questo riponghiamo la perfezione più grande della Cristiana Pietà. In fatti il gloriarsi nel Signore, secondo la frase dell' Apostolo, e niente usurparsi della sua Gloria, gloriarsi nella Verità, e perciò trovare la vera Gloria, è cosa sì grande, che appena, secondo un gran Padre, (1) i più perfetti vi giungono. Non può offerirsi questo Sacrifizio di Lode, senza rimuovere da se ogni gloria, e darla illibata, ed intatta al Creatore, senza che ne manchi la più picciola parte, il che non appartiene, se non che ai perfetti, troppo essendo facile, per quella ingordigia di lode, da cui siamo naturalmente divorati, il contaminare tali vittime, col manometterne qualche porzione, prima di offerirle a Dio.

II. Questa è sì gran cosa, che propriamente un perfetto Sacrifizio Eucaristico non può da noi offerirsi quì in terra, essendo più proprio dei Comprensori, che dei Viatori. In Cielo noi ringrazieremo pienamente Dio, quando non vi saranno più macchie da lavare, non indigenze da provvedere, non benefizj da dimandare, mentre non potrà niente aggiungersi alla pienezza della nostre Beatitu-

(1) *Bern. serm. 13. in Cant.*

dine, quando finalmente nella Luce della Eterna Verità, lungi da ogni caligine d' ignoranza, e di errore, non saremo più capaci di niente arrogarci della Gloria Divina. Dimenticati di noi stessi, assorbiti in Dio, e da Dio ripieni, ed inebriati, non sapremo altri lodare, che lui, entrando non già nel nostro, ma nel gaudio del Signore. Questo è il Grande Eucaristico Sacrifizio, che del continuo si offre in Cielo da tutti i Beati, del quale è una imitazione quello, che si offre in terra.

E qual cosa più dolce, e propria della Eterna Beatitudine, che ringraziare unicamente Dio, offerendoli un continuo Sacrifizio di lode, giacchè non vi è bisogno di più offerirlo per i peccati? Questo è propriamente il Sacrifizio di Giustizia, così accetto a Dio; poichè qual cosa più giusta, che riportare al suo principio, ed al suo fonte tutta la Beatitudine, che si gode, e la perfezione, che si possiede? In questo appunto la pienezza consiste della stessa Beatitudine: un pienissimo Sacrifizio di lode suppone una pienissima felicità, perchè la lode, ed il ringraziamento esser deve proporzionato al Dono. Ma siccome questa pienezza di Beatitudine, e di Doni non si trova, che in Cielo, perciò ai soli Beati conviene questo perfetto Sacrifizio.

Questa è la voce di esultazione, e di salute, che risuona nei Tabernacoli dei Giusti. Questa è de' Beati l' Eterna occupazione: Questo è l' Olocausto di perfetta Carità, che non pensa ad evitare la vendetta, e punizione della colpa, ed a chiadere misericordia; non dimanda Benefizj, e favori per se, nè punto provede a se stessa, ma dimenticata di se, attenta unicamente a Dio, ricordevole della Giustizia di Dio solo, il tutto a Dio riferisce, lodandolo, e Glorificandolo: Questo è il vero Sacrifizio di Melchisedacco, in ringraziamento della Vittoria riportata sopra le Potestà delle tenebre, e del ricco bottino, di cui si trovano in possesso per questa Vittoria i Beati, che consiste in una Beatitudine infinita.

Siccome poi sono i Beati fra di se uniti con vincolo di perfettissima Carità, non solo per la propria, ma ancora per l' altrui Beatitudine offeriscono questo Sacrifizio di lode, e così la Beatitudine di ciascheduno, diventa a tutti comune, e come se fosse propria di ciascheduno, ne lodano, e benedicono Dio.

E siccome non solo fra di se, ma con noi ancora uniti sono i Beati con vincolo di Carità, benedicono Dio, e grazie gli rendono di tutto il bene, che agli Uomini concede ancor sulla Terra. Gli Angeli, che con cantici di allegrezza ringraziavano Dio, per la Nascita del Redentore, dicendo: *Gloria in Excelsis Deo*, possono servirne di prova.

Che se alla grandezza, e moltitudine dei Benefizj, che sì in Cielo, come in Terra, ed in ogni luogo, ed in ogni tempo agli Uomini ha Dio compartiti, corrispondere deve il Sacrifizio di lode, che a Dio si offerisce nel Cielo, chi può comprendere la grandezza ineffabile di quel Sacrifizio?

III. Intanto bisogna confessare, che il nostro Eucaristico Sacrifizio è una imitazione della Beatitudine del Cielo. Nella nostra Eucaristia noi abbiamo quello, il quale dobbiamo ringraziare, e per il quale dobbiamo ringraziare. Se a tanti Benefizj, aggiunto non avesse Dio quello ancora di essergli grati, non gli sarebbemo sì grandemente debitori; ma dopo averci dati beni sì grandi, che neppure siamo capaci di comprendergli, vi aggiunse questo ancora di potergli rendere grazie tali, che inferiori non siano ai benefizj. Cristo è il benefizio, ed il rendimento di Grazie uguale al benefizio medesimo: senza di questo il benefizio rendendoci necessariamente ingrati, ci sarebbe di svantaggio, piuttosto che di utile; ma Cristo è l' autore del benefizio, è il benefizio medesimo, ed è il ringraziamento del benefizio. Ove trovar potremo una imitazione più perfetta della Celeste Beatitudine, in cui il ringraziamento è uguale al benefizio, ed è il benefizio medesimo, perchè a Dio si rendono Grazie, e Lode uguale alla Beatitudine, e questa Lode è la Beatitudine stessa?

IV.

IV. Abbiamo perciò gran motivo di ammirare le amabili invenzioni della Divina Misericordia, la quale avendoci donato Cristo, e con lui tutti gli altri beni, de' quali dobbiamo ringraziarlo, purchè si offra Cristo, si offrono con lui tutti gli altri doni, perchè gli contiene, e a Dio se ne rendono le dovute grazie. Siccome poi secondo l' Apostolo, noi siamo in Cristo una nuova Creatura, perchè spogliati del vecchio Uomo, siamo rivestiti dal nuovo in Giustizia, e Santità, ed in ogni sorte di buone opere = *Creati in Christo Jesu in operibus bonis* =, perciò se offeriamo Cristo al Padre, offeriamo ancora noi medesimi, la nostra Giustizia, e tutte le buone opere, e ne confessiamo Dio medesimo l' Autore. Cristo non viva, se non che per il Padre, e chi mangia Cristo, vive per Cristo, e perciò offerendo Cristo se stesso, e noi offerendolo al Padre, si riconosce lo stesso Padre per Principio della nostra Vita, come il Principio della Vita di Cristo.

Nè col solo suo attual Sacrifizio, ma colla sua stessa sostanza, e col suo stato fisso, e permanente di Uomo = Dio, è Cristo un continuo, e non mai interrotto ringraziamento, come è un continuo Mediatore; perciò noi ancora, finchè siamo uniti con Cristo, e siamo suo corpo, in lui, e per lui non cessiamo mai di riportarci a Dio, e ringraziarlo. Basta essere Cristiani, per entrare a parte con Cristo del suo perenne ringraziamento, perchè ogni Cristiano, essendo parte del suo corpo, col suo medesimo stato riporta a Dio tutta la propria Sapienza, e Giustizia, che è una partecipazione di quella di Cristo, nel quale la Sapienza, e Giustizia incommutabile, rivestita di membri umani, ed unita sostanzialmente coll' Uomo, è riportata al Padre, primo Principio d' ogni bene. Chi non vede adunque, che unendoci con Cristo nella Eucaristia, ci uniamo al suo Eucaristico Sacrifizio?

(1) V. Questo è il Sacrifizio da Malachia vaticinato con quel

(1) *Tertull. lib. 3. contr. Marcion.*

quel Divino Oracolo, in cui si dichiara Dio di non più gradire i Sacrifizj della Sinagoga, perchè dell' Oriente, fino all' Occidente è offerta al suo nome un' oblazione monda, per cui egli è glorificato fra le Nazioni: perchè tutti gli altri Sacrifizj non è necessario, che si offeriscano in ogni tempo, ed in ogni luogo; non sempre vi è bisogno di placare Dio, ed espiare le colpe, nè dimandare nuovi benefizj: In Cielo niente si fa di questo, eppure sempre vi si sacrifica. Bisogna adunque riconoscere, che il Sacrifizio a Dio dovuto in ogni tempo, ed in ogni luogo, e da cui non è lecito giammai cessare, è il Sacrifizio Eucaristico, cioè di ringraziamento.



ELEVAZIONE LI.

IL NOSTRO ALTARE, ED IL NOSTRO SACRIFIZIO E' LO STESSO, CHE QUELLO DEL CIELO.

I. Ha nel Cielo sia un' Altare, ce ne assicurano le Scritture: Ma non è già un' Altare visibile, e corporeo, ma bensì spirituale, ed intelligibile, e ad esso si ascende non coi passi del corpo, ma cogli affetti dell' anima, e con la contemplazione della mente. Di questo Altare del Cielo è una debole imitazione l' Altare della Terra. I nostri voti non ad altro tendere devono, allorchè ci accostiamo all' Altare terreno, che di giungere un giorno a toccare l' Altare del Cielo, per ivi offerirci a Dio perfettamente; perchè dove è l' Altare, ivi ancora è il Sacrifizio. Ma non bisogna credere, che l' Altare, ed il Sacrifizio nostro degeneri punto, in quanto alla sostanza, da quello del Cielo.

Per

Per questo le formule delle preghiere, che si usano nella Sacra Liturgia, uniscono un' Altare coll' altro, quasi che uno fosse la continuazione dell' altro, ed in ambedue gli Altari un solo fosse il Sacrifizio = *Jube hæc perferri per manus Sancti Angeli tui in sublime Altare tuum, in conspectu Divinæ Majestatis tuæ* = (Can. Miss.). Sembra adunque, che il nostro, piuttosto, che un' Altare, sia un Gradino, per salire a quello del Cielo, affinchè dal nostro a quello si trasporti la Vittima. Sì in Terra, come in Cielo il medesimo Cristo è la Vittima, il Sacerdote, e l' Altare, ma in terra corporalmente, e ricoperto da' Sacri Veli, ed in Cielo intelligibilmente, e senza Veli. Pregando adunque, che Dio trasporti dal visibile, all' invisibile Altare la Santa Vittima, non altro si dimanda, se non che quel Cristo, il quale è per noi un' Altare, e Sacrifizio velato di corpo, e di figure, ci sia una volta Altare, e Sacrifizio nudo, ed intelligibilmente visibile.

II. L' Altare del Cielo è circondato dai Cherubini, e Serafini, che cantano le lodi Dio: ma l' Altare ancor della terra risuona con quel medesimo Cantico Celeste, mentre uniamo ancor noi le nostre voci con quei Beati Spiriti, dicendo: Santo, Santo, Santo. Questo Inno si cantava una volta solamente nel Cielo, ma venendo il Signore sulla Terra, lo ha portato ancha a noi. Egli ha rotto il muro di divisione, che ci separava dal Cielo, e così ci ha uniti cogli Angeli, affinchè in Terra noi lo lodiamo con quel medesimo cantico, col quale gli Angeli lo lodano nel Cielo.

III. Non bisogna adunque credere, che gli Angeli non abbiano qualche parte al Sacerdozio in Cielo, come gli Uomini vi hanno parte sulla Terra, mentre gli uni, e gli altri hanno il loro Altare. E' vero, che il Divin Verbo prese la nostra, e non dell' Angelo la natura, e però all' Uomo, e non all' Angelo appartiene quella specie di Sacerdozio, che è proprio d' una natura redenta: l' Angelo, che non cadde con Lucifero, non ha bisogno di essere ri-

sta-

ſtabilito, nè che gli ſia reſo ciò, che non ha perduto. Tutta volta ſembra evidente, che Criſto eſſendo l' infinita pienezza del Sacerdozio (1) non ne faccia parte agli Uomini, ſenza prima farne parte agli Angeli, perchè dal ſommo all' imo non diſcendono le grazie dal Cielo, ſenza paſſare prima per il mezzo. Non è ſolito il Sommo Eſſere di toccare gli Eſſeri infimi, ſenza paſſare per le nature intermedie; con che provede al ſuo Principato, per cui domina ſopra le tutte la Creatura, e per mezzo di quelle, che a lui ſono più vicine, benefica le più lontane, e così con belliſſimi vincoli uniſce inſieme le nature tutte, reſtando egli di tutte il Padrone.

Non già, che gli Angeli abbiano biſogno di quelle Vittime, che neceſſarie furono ſoltanto dopo il peccato. La Religione della natura ſana, ed intiera, sì Angelica, che Umana conſiſte nell' offerire a Dio ſe ſteſſa con perpetuo rendimento di Grazie, ed in perfetto Olocauſto annientarſi avanti a Dio, riconoſcendone l' Infinita Grandezza, ed il Supremo Dominio. Queſto è proprio dell' Angelo, come dell' Uomo, ed eſſendo queſto un vero Sacrifizio, ſuppone un vero Sacerdozio in chi l' offeriſce.

(2) Per queſto i SS. PP. non dubitano di chiamare la Gerarchia Eccleſiaſtica della Terra un' imagine, ed una imitazione di quella del Cielo: ſiccome varj Ordini, e Cori ſono fra gli Angeli, così ancora fra i Miniſtri della Chieſa. E promettendoci Criſto, che nella Reſurrezione ſaremo come gli Angeli di Dio in Cielo, è chiaro, che ſaremo ancora diſtribuiti in ſimili Gerarchie, occupando diverſi gradi di Sacerdozio; dal che può dedurſi, che noi facciamo ora in Terra ciò, che fanno gli Angeli in Cielo, e che un giorno faremo inſieme con eſſi.

E'

(1) *Dyoniſ. Eccl. Hierar. cap.* 1.
(2) *Dyon. ibid.*, *Clem. Alex. ſtrom. lib.* 6.

ELEVAZIONE LII.

CONVENIENZA FRA l' ALTARE DEL CIELO, E QUELLO DELLA TERRA, ED IN CHE DIFFERISCANO.

I. NOn sarà difficile il riconoscere l' unità del Sacrifizio, e dell' Altare del Cielo con quello della Terra, se le convenenze se ne consideranno. Per tanto basta l' essere esclusi dall' uno, per esserlo ancora dall' altro, e se siamo con uno riconciliati, lo siamo ancora coll' altro, supposto però, che lungi sia ogni finzione in chi si accosta al nostro Altare, ed ogni ingiustizia in chi presiede ad ammettere, ò ad escludere dall' Altare medesimo.

Ma quando ancora così non fosse, e l' ingiustizia in chi presiede, ò la finzione in chi vi si accosta, fossero causa, che il nostro Altare circondato fosse da Persone indegne, ed escluse ne fossero le più meritevoli, è sempre vero, che non si può di uno partecipare senza dell' altro, perchè non è veramente separato dall' Altare del Cielo quello, che con ingiustizia è rigettato da quello della Terra, nè ammesso a quello del Cielo, chi con frande si accosta a quello della Terra. Basta meritare di essere ammesso, o escluso da uno, per essere ammesso, o escluso dall' altro Altare, perchè l' essere escluso, e ammesso immeritevolmente, è lo stesso, che non esserlo in Verità.

Per questo, chiunque dai rimordimenti della propria coscienza è avvertito, deve, ancora senza anatema Ecclesiastico, da per se spontaneamente allontanarsi dall' Altare della Terra, sapendo, che le proprie scelleratezze lo escludono, e lo separano da quello del Cielo: altrimenti non sarà mai riconciliato coll' Altare del Cielo, chi non rema di profanare con sacrilego ardimento l' Altare della Terra, imitando il primo esempio, che ne dette Giuda il tradi-

tore. (a) Chi contamina, e disprezza il terreno, disprezza ancora il Celeste Altare, e per questo chi non merita di partecipare dell' uno, neppur deve partecipare dell' altro.

(1) II. Deve per tanto ogni peccatore reo di gravi delitti, prima di accostarsi all' Altare, erigere un tribunale, ed un Giudizio nel proprio cuore: il pensiero esser deve l'accusatore, la coscienza il testimone, il timore il Carnefice: le sue lacrime esser devono la confessione delle sue colpe, perchè le lacrime sono come il sangue dell' anima, che esce dalle sue vene: con questa effusione spirituale deve punire il colpevole, e proferire nel suo cuore una sentenza, per cui si giudichi indegno di partecipare al Corpo, e Sangue di Cristo, e con tal giudizio faccia conoscere a se medesimo la pena formidabile, che lo minaccia, d' essere escluso per sempre dall' Altare del Cielo, e dalla Eterna vita, a cui sono ammessi tanti altri, nel modo che è escluso dall' Altare della Terra, al quale tanti altri partecipano.

III.

(a) *Benchè si sostenga da alcuni, che Giuda non si comunicasse, ma partisse dalla Cena prima, che Gesù Cristo distribuisse l' Eucaristia ai SS. Apostoli, tutta volta il sentimento opposto, che è sostenuto da S. Agostino, da S. Gio. Grisostomo hom.* De proditione Judæ, *da S. Cirillo di Gerusalemme* Catech. 1., *e da molti altri Padri, sembra affatto incontrastabile; Perchè consta dal cap. 14. di S. Marco, che tutti gli Apostoli bevvero il Calice consacrato* = Et biberunt ex illo omnes =, *E S. Luca conferma, che vi era Giuda, perchè dopo avere raccontata l' istituzione, e distribuzione della Santissima Eucaristia nel Capitolo 22., soggiunge tosto* = Verumtamen ecce manus tradentis me, mecum est in Mensa .... Et ipsi cœperunt quærere inter se quis esset ex eis, qui hoc facturus esset.

(1) *August. hom. 50.*

III. Ma benchè l' Altare del Cielo, e quello della Terra non differiscano in quanto alla sostanza, vi è tutta volta fra di essi qualche differenza puramente accidentale. Bisogna pertanto distinguere tre Altari, convenienti a tre diversi stati dell' Uomo. Un' Altare conviene all' Uomo, che non ancora è Cristiano, ma spera di esserlo, e vive tuttavia sotto la Legge in questa espettazione: un' Altare conviene all' Uomo già Cristiano, ma, che tuttavia è fanciullo, e con quotidiani accrescimenti và spogliandosi del Vecchio Uomo, per rivestirsi a proporzione del Nuovo: un' altro Altare finalmente conviene al Cristiano, divenuto Uomo perfetto, ed alla pienezza pervenuto dell' Età di Cristo. Nel primo stato, in cui l' Uomo aspettava Cristo, cioè la Verità, che non per anche era comparsa, dovea egli pascersi dei soli simolacri della Verità, e con queste figure darsi qualche sollievo, e la noja evitare, ed il tedio dalla lunga dimora cagionato, e dal ritardo, che faceva la Verità. Nel secondo stato di Cristiano imperfetto, conveniva all' Uomo un tale temperamento, che nè si pascesse soltanto di vani segni, ed imagini della Verità, nè la vedesse nuda, e senza alcun velo, il che lo renderebbe pienamente beato, e comprensore, piuttosto, che viatore; ma conveniva, che godesse della Verità stessa, a differenza del suo primo stato, ma questa Verità fosse velata dai segni. Finalmente nel terzo stato di Uomo perfetto, gli conviene il godimento della nuda Verità, senza alcun velo, ò figura, perchè la pienezza dell' Età di Cristo, è la piena luce della Verità, perchè Cristo è la Verità.

Adunque nello stato presente dell' Uomo, in cui Cristo, cioè la Verità è ancora bambina, si ha Cristo veramente, ma insieme si aspetta, perchè pienamente non si possiede: Noi abbiamo la Verità, ma unita con qualche cosa, che appartiene al primo stato, nel quale si aspettava Cristo, cioè unita coi Veli. La Fede ci mette in pieno possesso della Verità, ma la Verità stà coperta, e senza

quel

quel velo, che la nasconde non vi sarebbe Fede da esercitare, e in conseguenza non vi sarebbe merito. Per questo non la sola Divinità di Cristo è coperta sotto i veli, ma ancora l' Umanità, la quale non ci sarà mostrate chiaramente, finchè non è mostrata la Divinità. Si confessi adunque, che nel nostro Altare non si possiede niente meno di ciò, che si possieda in Cielo: possediamo la medesima Verità, qui velata, e in Cielo libera da ogni velo: Ma che forse siamo meno ricchi per questo? Se un' Uomo ha una gemma preziosa in mano, da poterla contemplare quanto vuole, in realtà non è più ricco di uno, che ha la medesima gemma racchiusa, e coperta da un panno; tanto più se si aggiunga, che dopo breve tempo deve ancor egli contemplarla quanto vuole.

Che errò fanno adunque i nemici di nostra Fede, che negano la real presenza di Cristo nei nostri Altari, e pretendono esservi soltanto une di lui figura, che farci tornare indietro al primo stato dell' Uomo nella Giudaice Legge, e farci di nuovo aspettar Cristo, cioè la Verità, come se non fosse ancor venuta?

IV. Possiamo adunque concludere, che lo stato presente dei Cristiani è uno stato di mezzo fra i Giudei, e i Beati. Questi tre stati, sono come tre Tabernacoli, che Dio si è fatti: la Sinagoga, che ha le ombre senza la Verità, la Chiesa, che ha la Verità, e l' ombre, ed il Cielo, ove è la Verità, senza le ombre. Se noi possedessemo la Verità senza le ombre, esciremmo dallo stato di Fede, e sarebbemo comprensori. Se possedessemo le sole ombre, senza la Verità, ritornerebbemo sotto la Legge, e così ancora esciremmo dallo stato di Fede, e sarebbemo Giudei. E' chiaro adunque, che il temperamento scelto da Dio nello stato presente, ha tutta la proporzione collo stato di Fede, per il quale camminendo si gionge alla chiara visione; perchè se il Vecchio Testamento promette la Verità senza darla, ed il Nuovo la dà senza mostrarla, che vi resta, se non che sia data, e mostrata insieme?

E-

ELEVAZIONE LIII.

Che cosa sia propriamente l' Altare del Cielo, che da quello della Terra e' figurato.

I. Edute furono da S. Giovanni (Apoc. 6.) sotto l' Altare, che è in Cielo, le Anime di quegli, i quali uccisi furono per la parola di Dio. Or qual' altra cosa può essere questo Altare, che Gesù Cristo medesimo, sotto del quale stanno i Santi, come membri sotto il loro Capo, in atto di aspettare da lui la Resurrezione de' loro corpi; e con questo l' effetto completo della loro adozione?

(1) In fatti secondo la parola di Gesù Cristo, l' Altare del Sacrifizio esser deve più Santo, e più prezioso della Vittima, e dei doni, che si offrono sull' Altare (Matt. 23.), perchè l' Altare è quello, che santifica il dono, e la Vittima. Il Corpo, e l' Umanità di Cristo essendo una Vittima, ed un dono offerto a Dio, bisogna dire, che sia santificato da un' Altare, che sia più santo di lui: Or non vi è, se non la Divinità del Verbo, e la sua Persona, che santifichi la Vittima della Umanità. Dissi la Persona, e la Santità Personale del Verbo, perchè siccome il Verbo si unì personalmente all' Umanità, ad esclusione dell' altre Divine Persone, così la sola Divina Persona del Verbo fu quella, sopra di cui fu posta la Vittima, ricevendola sopra di se, per il Mistero dell' Incarnazione, ed in tal guisa ne divenne propriamente l' Altare.

Da questo Altare fu santificata la Vittima, e separata, non solamente da tutto ciò, che è profano, ma ancora da tutto ciò, che vi è di più Santo fra tutte le Creature, e in riguardo alla Santità dell' Altare fu accetta-

(1) August. Quæst. in Ev. lib. 2.

cata dal Padre la Vittima. La Croce, che la sostenne nella sua Morte, meritò il nome di Altare, in quanto rappresentava questo Altare invisibile, dal quale questa Vittima non fu mai separata, neppure per la morte. Su questo Altare fu consummata la Vittima, e glorificata nella sua Resurrezione, e non si vede cosa alcuna esteriore, sù cui abbia Cristo consummata l' ultima importantissima parte del suo Sacrifizio, se non che questo Altare invisibile. Sù questo Altare finalmente fu portato il Sangue di questa Vittima nel Santuario invisibile del Cielo, e sull' Altare medesimo, quando sarà perfetta la Vittima per l' unione di tutti i suoi membri, sarà eternamente presentata avanti a Dio, per adorarlo, e tributargli amore, lode, e ringraziamento per tutti i secoli.

II. Questo è il solo vero Altare, che sia nel Tempio unico, che è in Cielo, il qual Tempio è il seno stesso di Dio, nè altro, che questo fu visto da S. Giovanni = *Templum non vidi in ea* = (Apoc. 21.). Di questo Altare, e di questo Tempio fu comandato a S. Giovanni, che prendesse l' esatte misure, con proibizione di misurarne il Portico, e l' esteriore, perche era abbandonato alla conculcazione dei Gentili. Tutti gli Altari figurativi di questo, come l' Altare di Salomone, ed ancora la Croce, abbandonati furono alla profanazione dei Gentili, ma il vero Altare, da quelli figurato, non può essere esposto alla profanazione dei Peccatori, perchè la Divinità del Verbo è invulnerabile, e ad ogni Umana, e Diabolica malizia superiore.

III. Le proprietà di questo Altare invisibile erano molto bene rappresentate nell' Altare dell' Antico Tempio. La pietra, di cui era formato, denotava il Divin Verbo, il quale è chiamato Pietra Angolare, e secondo l' Apostolo, Cristo era quella Pietra, da cui escì l' acqua nel Deserto = *Petra autem erat Christus* = (1. Cor. 10). La durezza della Pietra è figura della Immutabilità, ed Eternità del Verbo; la sua figura quadrata denota la di lui

Ma-

stabilità, e fermezza. Il ferro toccare non doveva quella Pietra, che componeva l' Altare, per dimostrarci l' impassibilità del Verbo, il quale benchè percosso, e trafitto nel suo Santissimo Corpo, fu sempre invulnerabile nella sua Divinità, e superiore a tutti i tormenti. Finalmente l' imposizione della Carne morta delle Vittima sopra l' Altare, per essere a Dio offerta, figura la nostra Carne, la quale, essendo morta per il peccato, fu posta sù quell' Altare, per mezzo della Incarnazione, per essere vivificata, e offerta a Dio.

ELEVAZIONE LIV.

CRISTO NELL' EUCARISTIA E' LA NOSTRA VERA VITA.

I. CRisto chiama se stesso nelle Scrittura, Pane di Vita. Non è egli certamente il Pane della Vita del Corpo, ma dell' Anima: Or il cibo dell' Anime è la Verità, e la Giustizia; adunque bisogna, che Cristo, come Verità, e Giustizia ispiri, e comunichi questi suoi attributi a chiunque dona la vita, o sia Viatore in Terra, o comprensore in Cielo. Per questa comunicazione è elevato l' Uomo ad uno stato Divino, perchè come nella Incarnazione, così nella Eucaristia non si unisce Dio all' Uomo, per convertirsi in Uomo, ma per convertir l' Uomo in Dio. Questa conversione in Dio, quanto lo può soffrire la debolezza della Creatura, imperfettamente in terra, più perfettamente in Cielo, è ciò, che costituisca d' ogni essere ragionevole la vera vita, che è la Vita della Verità, e della Giustizia, cioè di Dio. Il Pane adunque, che ci da Cristo, è il Verbo Eterno, cioè egli medesimo, principio, alimento, e per-

perfezione di ogni Essere, che vive.

II. Noi ci persuaderemo facilmente, che la Sapienza, e Giustizia Eterna è l' unico cibo dell' Anima, se riflettiamo, che non si mangiano le vivande corporali, se non che per allontanare la fame, e però quel cibo, che allontana da noi la fame spirituale, deve dirsi dell' Anima il vero cibo. Ma che altro desidera l' Anima, che la Verità, e la Sapienza? Or questa appunto è il Verbo di Dio. L' Anima adunque desidera, ed ha fame del Verbo di Dio, il quale possedendo, e nel quale trasformandosi, lo mangia, e vive di lui.

Ma non come degli altri cibi corruttibili, (i quali dare non ci possono la vera vita, mentre non l' hanno in se stessi, nè allontanara veramente da noi la corruzione, mentre nello stesso alimentarci si corrompono), così è della Verità; Non solo essa è incorruttibile, ma ancora rende incorruttibili quegli, che se ne cibano. Il Corpo, il quale è corruttibile, si contenta d' un cibo parimente corruttibile, che serva piuttosto a differire, che a togliere la corruzione; a moderare, piuttosto che ad estinguere la fame; ma l' Anima essendo già incorruttibile per natura, non vuole un cibo, che si corrompa, ma che sia più di lei incorruttibile, per accrescere la propria incorruttibilità; per questo non si stanca mai dal mangiare questo cibo, che a differenza de' cibi del corpo, non genera mai nausea, nè fastidio.

III. Questo è quel Pane soprassostanziale, che nell' orazione del Signore ci è comandato di chiedere quotidianamente. In qualunque senso sia intesa questa dimanda, o della Carne del Verbo, o del Verbo stesso, o della Sapienza, o della Parola di Dio, che è lo stesso Verbo, e perfino del Pane materiale, si chiede sempre la vita dell' Anima, ed è una dimanda spirituale, quando ancora s' intenda del Pane del corpo; poichè non si chiedono ricchezze, nè abbondanza superflua di beni terreni, che in tal caso sarebbe esecrabile una tale orazione, ma si chiede

ciò, che è puramente necessario, rinunziando ad ogni superfluità. Questa disposizione di animo, che trascura i beni terreni, e gli disprezza in confronto de' beni spirituali dell' anima, è Sapienza, e Giustizia, succhiata dal Verbo Eterno, fuori del quale non può esserne, ed è cibo, e Pane dell' Anima.

Per questo dice la Sapienza = *Venite comedite Panem meum, & bibite Vinum, quod miscui vobis = Sapientia ædificavit sibi domum, miscuit vinum, & posuit Mensam suam* = : Or la Sapienza non può altro dare a chi ha l' onore di essere da lei invitato a mangiare, che il Pane della Vita, e dell' Intelletto, e l' acqua della salutevole Sapienza: La sua carne medesima è la casa, che si è edificata, a in questa Casa, cioè in questa carne, si mangia, e si beva la stessa Sapienza; Ma la Sapienza è la vita dell' Anima; che altro adunque si mangia, che la medesima Vita?

IV. Insieme colla carne del Verbo si mangia, in certo modo, tutta la sua vita, la sua Dottrina, le sue Parole, e suoi Misterj, che sono arcani d' Infinita Sapienza. Noi non ci paschiamo già d' una semplice ricordazione di essi, come faceva la Sinagoga, la quale aspettava quelli Misterj; se noi gli riguardassimo come passati, poca differenza farebbe fra la nostra, e la Giudaica Chiesa. Noi ci pascbiamo dei Misterj di Cristo, come presenti, quando mangiamo la sua Carne; La Maestà del Verbo Divino, come Creatore, e Padrone del tempo, ha saputo talmente fissare i suoi Misterj colla sua propria Eternità, che quasi più soggetti non fossero alle leggi del tempo, durano costantemente, ed immutabilmente presenti. Siccome il Verbo stà immobile nel vertice della sua Eternità, sotto del quale scorre il torrente delle cose temporali, così le gesta, e parole del Verbo, partecipando della proprietà del Verbo, al quale appartengono, con esso sono fisse, e in certa guisa non più sdrucciolano col tempo, ma sono immutabilmente presenti.

L' Eucaristia adunque non è una semplice memoria dei Misterj di Cristo, ma come una rinnuovazione di essi. Quì Cristo sempre nasce, muore, risorge, saliste al Cielo, ed a richiamare questi Misterj, che già passarono, e comprendono il corso di più anni, in cui seguirono, il raccoglierglì in un sol puoro, e rendergli Eterni, non è niente più difficile al Creatore de' Tempi, che il riunire tutti i membri del suo corpo in un brevissimo spazio, e fare, che tutto intiero sia in una parte piccolissima delle specie Sacramentali. Egli è ugualmente il Creatore dei Tempi, e dei Luoghi, e però comanda, e non serve ad essi, dà loro leggi, senza essere a quelle soggetto.

Noi non abbiamo adunque niente da invidiare agli Apostoli, e Discepoli di Cristo, che furono testimonj oculari de' suoi Misterj; perchè oltre il possederglì ancor noi ugualmente, che loro, abbiamo il vantaggio di poterglì riguardare più spiritualmente, e più viva esercitare la nostra Fede, conforme a ciò, che disse Cristo a Tommaso = *Beati qui non viderunt, & crediderunt* = (Joan. 20).

Or siccome i Misterj tutti di Gesù Cristo sono un magistero d' Infinita Sapienza, ed uno schiarimento de' suoi arcani sublimi proporzionato a Uomini carnali, fatto dal Verbo per mezzo della sua carne, perciò mangiando questa Carne Divina, si mangia quella Sapienza ascosa per quella carne, ed in conseguenza si mangia la Vita, perchè la Sapienza è dell' Anima la sola Vita.



E.

ELEVAZIONE LV.

L' Eucaristia non solo e' Pane di Vita, ma e' la stessa Vita Eterna, che e' impossibile, che non faccia vivere chi la riceve.

I. Fra i nomi, (1) che si danno alla Santissima Eucaristia, uno è quello di Pasqua, che significa il passaggio, del Signore. Or l' Apostolo S. Giovanni non lascia di avvertirci, che fu istituita l' Eucaristia, quando venne quell' ora, nella quale doveva Cristo passare da questo Mondo al Padre = *Ut transiret de hoc Mundo ad Patrem* =. Ci ha voluto adunque Cristo far conoscere dalla circostanza medesima, nella quale istituita fu l' Eucaristia, l' effetto, che produrre dovea, cioè di farci passare alla Vita Eterna, come era egli per passarvi da questo Mondo, e seco condurre ancor noi, come suoi membri a fare con lui una vera, e beatissima Pasqua. Per questo si espressa egli di tanto aver bramato di fare con noi quell' ultima Pasqua, e darci la sua carne in cibo, quanto la vita Eterna, che è egli medesimo.

II. In fatti la vita, che egli dà a chi lo mangia è una vita stabile, e permanente = *Habet vitam Æternam in semetipsa manentem* =, come dice egli stesso, ed è quella Vita medesima, che egli ha dal Padre = *Sicut misit me vivens Pater, & ego vivo propter Patrem, & qui manducat me, vivet propter me* =. E quale è mai la Vita, che il Padre dá al Figlio colla sua Generazione, se non che l' essere ciò, che è, cioè a dire la Sapienza, e Giustizia medesima? Perchè qual' altra può mai essere la vita di Dio, che la sua stessa sostanza, mentre in Dio l' Es-

(1) *Paschasius Radbert. cap.* 22.

fere, ed il Vivere è una medesima cosa? Può egli forse mendicare fuori di se da sostanze straniere qualche specie di Vita, mentre in se medesimo, e nella propria sostanza, hà la sorgente inesausta di ogni Vita? Mangiando adunque la Carne di Cristo, noi godiamo per partecipazione di quella vita medesima, che Cristo per natura ha dal Padre, e questa appunto è la vita Eterna, vita di Verità, e di Giustizia, che è Dio medesimo. Così acquistiamo una unità di vita con Cristo, simile a quella, che Cristo ha col Padre; con questa differenza, che la nostra unità di vita con Cristo si fa, e quella di Cristo col Padre non si fa, ma è; l'essere esclude la partecipazione, a differenza del farsi, il che denota partecipazione, ed esclude l'essere per essenza: e perciò non disse Cristo, che mangiandolo noi viveremo, come egli vive mangiando il Padre, il che denoterebbe, che non per essenza, ma per semplice partecipazione egli ha dal Padre la vita, ma dice, che avremo la vita, come l'ha egli dal Padre, che lo manda, *Sicut misit me vivens Pater &c.* ec.

III. Intanto chi può comprendere l'ineffabile grandezza di questo onore, di partecipare della Vita di Dio, di quella Sapienza, e Verità, per cui tutte le cose vivono? Chi può intendere pienamente, che cosa sia per una creatura l'essere elevata a godere delle medesime Proprietà, ed Attributi di quella Giustizia, e Sapienza, che è immensa, perchè in ogni luogo, Eterna, perchè in ogni tempo vive, e dà la vita a tutto ciò, che vive, è Onnipotente, perchè tutto può, e non vi è cosa, che niente possa contro di lei, essendo necessariamente inutile ogni sforzo, che si fa per combatterla, in somma è Dio stesso? Ecco ciò, che nella Eucaristia si riceve. Ecco il vero Pane di Vita, e Vita Eterna.

IV. Sì copiosa è questa Vita, che non solo nell'Anima risiede, ma nel Corpo ancora ridonda, che di questo Pane di Vita si è cibato. E' vero, che il corpo del Cristiano muore, ed è divorato da' Vermi nel sepolcro,

ma fra quel marciume stesso, conserva un principio d' Eterna Vita, e siccome un granello di Grano seminato in terra, conserva in se quel piccolissimo seme, che come un germe di Vita in una parte risiede di quel granello, e perciò dopo ancora essere marcito, e morto, risorge da terra in una forma molto migliore di prima, così il nostro corpo avendo ricevuta la Santissima Eucaristia, conserva fra i vermi, e la corruzione del sepolcro un germe d' immortalità, che non può mai essere ucciso, e cadere nel dominio della morte, e questo germe farà un giorno risorgere il nostro corpo, in una forma molto più perfetta, ad una vita Immortale. Si ammiri pertanto la Infinita efficacia di questo seme della immortalità, che non può mai essere estinto nè dalla morte del nostro corpo, nè dallo scioglimento dalle sue più piccole parti; onde benchè ridotto in minutissima polvere, vive sempre in lui quel seme immortale di Vita, che ha ricevuto per la Carne del Verbo; e quantonque per miglioni di secoli fosse per procrastinarsi la Generale Resurrezione, non può mai perdere la sua Onnipotente Virtù di dare la Vita.

Ed è impossibile, che sia altrimenti, perchè il Verbo non solo è la Vita, ma una Vita infinita, necessaria, immutabile, e che non può non vivere, e perciò qualche porzione di questa vita comunica egli a tutti gli esseri, che ha creati, anche i più remoti da se, come sono i corpi. Questi, come tutte l' altre cose in quel Verbo medesimo, per cui furono creati, vivevano prima ancora di esistere, come nella mente di un' Architetto vive una fabbrica, prima ancora, che sia fatta = *Quod factum est in ipso vita erat* = (Jo. 1.), come legge S. Agostino. Qual maraviglia adunque, che trovi la Vita Eterna un' Essere, che ritorna al suo Principio, e si unisce a quell' abisso di Vita, in cui Eternamente ha vissuto prima di esistere?

Fi-

(1) Finalmente il Verbo non solo è la vera Vita, ma è la sola, ed unica Vita, perchè è immutabile, e fuori di esso non ve n' ha altra, Ogni altro essere a mutazione soggetto, può vivere, ma non può essere le Vite, perchè ciò, che si muta, perisce in parte almeno di se. Il Verbo è le sola vera Vita, perchè è Eterno; Ogni Essere, che non è Eterno, non può essere la vita, perchè pessa insieme col tempo. Il Verbo è la sola vera Vita, perchè è necessario; Ogni Essere, che può tornare nel niente, benchè non vi torni, non può essere la vita, perchè le vita, non solo vive, me non può non vivere. Il solo Verbo adunque è la nostra vera, ed unica Vita, la quale non si può da noi altrimenti trovare, che con unirci con lui.

V. Nè dobbiamo credere, che qualunque unione, che abbiamo col Verbo, basti a farci trovare le vita, ma vi vuole una unione fisica, e reale, per cui la stesse vita Eterna si unisca sostanzialmente con noi, e semini l' immortalità, e l' incorruzione, non solamente nell' Anima, ma altresì nel corpo nostro, il che egli fa per mezzo del suo Corpo Divino. (2) Come il Verbo fisicamente, e sostanzialmente infuse se stesso nell' Umanità, che prese, così fisicamente, e sostanzialmente d' uopo è, che infonde il suo nel nostro corpo, e con esso si mescoli, per comunicargli una vita somigliante a quella, che egli stesso riceve dal Verbo. (3) Perchè siccome chi ha mangiato il veleno, se vuol medicarsi, e guarire, bisogna, che fisicamente, e realmente introduca la medicina dentro le viscere, affinchè si sparge le sue virtù per tutto il corpo, nè può esservi altre maniera di guarire dal veleno; così ci è necessario prendere il corpo della Vita dentro le nostre viscere fisicamente, e realmente, per

(1) *August. Confession. lib. 1. cap. 6.*
(2) *Cyrill. lib. 4. advers. Nestor.*
(3) *Gregor. Nyssen. Orat. Catech. c. 37.*

per toglierne quelle mortifere affezioni, che il veleno della colpa vi ha lasciate (a).

Per

(a) *In qual momento preciso si riceva la Grazia Sacramentale, ò appena si è preso nella bocca il Sacramento, ò quando entra nello stomaco, ò quando si digeriscono le specie Sacramentali, è incerto, mentre ogni uno di questi sentimenti è sostenuto da rispettabili Autori; ma soffrono gravi difficoltà. Se si ricevesse la Grazia, appena si è preso nella bocca il Corpo di Cristo, ne seguirebbe, che potesse aversi il benefizio della Grazia Sacramentale, ancora senza inghiottire il Sacramento, e con rigettarlo dalla bocca, dopo averlo ricevuto. In tanto la pratica della Chiesa è stata sempre di negare il Sacramento a chi non può inghiottirlo, e per non defraudare gl' Infermi della Grazia Sacramentale, non ha provisto di porlo ad essi nella bocca, e poi decentemente cavarlo, come si potrebbe con facilità praticare. Ancora gli altri due sentimenti soffrono gravi difficoltà, perchè se si ricevesse questa Grazia dopo inghiottito il Sacramento, ò dopo digerite le specie, potrebbe seguire, che un Peccatore lo ricevesse in colpa grave, e prima d' inghiottirlo, ò digerirlo, potrebbe fare un' atto di perfetta Contrizione, e ricevere la Grazia Sacramentale, benchè si fosse comunicato in colpa grave. Or non può dubitarsi, che per commettere sacrilegio, basta il ricevere il Sacramento nella bocca col peccato mortale. Queste difficoltà ci farebbero preferire il sentimento del Cardinal Gaetano, il quale vuole, che questa Grazia non sia attaccata a verun momento preciso, ma a più tempi, che comprendono il mangiare, l' inghiottire, lo stare con noi, e il digerire le specie Sacramentali. Ancora in questo sentimento non mancano difficoltà, perchè potrebbe dedursene, che mangiandosi maggiore quantità di specie Sacramentali, sico-*

Per questa unione fisica, e reale; che abbiamo col corpo della Vita, è impossibile, che non si viva; ed è tanto proprio di esso il dare l' Immortalità, e la Vita, che quando ancora Gesù Cristo era passibile, e mortale, chi prendeva il suo corpo, da lui medesimo consacrato nell' ultima Cena, doveva riceverne l' Immortalità, e la Vita Eterna, secondo la promessa, da lui medesimo tante volte *ripetuta*, che chiunque mangierebbe di quel Pane, che egli avrebbe dato, non sarebbe morto giammai: perchè alla fine è una stessa cosa l' essere uniti alla Vita, ed il vivere; essere uniti alla Immortalità, ed essere immortali. Per questo vi è chi crede, che Gesù Cristo, benchè fosse tuttavia mortale, allorchè consacrò la prima volta il suo Corpo Divino, con tutto ciò lo consacrasse immortale, ed impassibile, come conviene ad un cibo, il quale è la stessa Vi-

---

come per più tempo si conservano, e vi vuole maggior tempo, per digerirle, si ricevesse maggior Grazia, il che è falso. Tuttavolta se si considera, che il frutto, che si riceve dal cibo materiale, con cui si conserva la vita del corpo, non è attaccato ad un sol momento, ma il mangiare, l' inghiottire, il digerire, sono tutte azioni, che contribuiscono al frutto, che il corpo riceve dal cibo, che mangia, sembra, che non dissimile debba essere il frutto, che trae l' Anima dal Cibo spirituale. Anche ogni Verità particolare è cibo dell' Anima, e l' Anima se ne pasce con sentirla, con abbracciarla, ed inghiottirla, in certo modo, nel ventre dell' Anima, che è la memoria, e con ruminarla, e digerirla, per dir così, per mezzo della considerazione, e tutto questo è necessario, affinchè l' Anima si pasca della Verità, e viva di essa,

Vita, che per essere tale non deve essere soggetta a morire. (a) ELE-

---

(a) *Questo sentimento è assai contrastato. Alcuni temendo d'indebolire il Dogma della natura passibile preso da Cristo, ò per non dare occasione di credere, che il Corpo consacrato da Cristo nell' ultima Cena, fosse diverso da quello, che aveva visibilmente, sostengono, che Cristo consacrasse il suo Corpo tale, quale l' aveva, cioè passibile, e mortale. Ivone di Chartres è impegnatissimo in questo sentimento. Altri poi temendo di offendere la Dignità del Sacramento, con dire, che Cristo vi era passibile, e mortale, sostengono, che vi era immortale, e glorioso. Questo secondo sentimento sembra più probabile, non solo perchè quel cibo, che era il fonte della Immortalità, e della Vita, non conveniva, che fosse soggetto a morte, ma altresì, perchè dobbiamo credere, che Cristo consacrasse il suo Corpo tale, quale doveva consacrarsi per il corso di tutti i secoli nella Chiesa, ed ora, che la Chiesa consacra il Corpo di Cristo, appunto come lo consacrò Cristo medesimo, lo consacra Immortale, e Glorioso. Finalmente non può dubitarsi, che ancora nell' ultima Cena, il Corpo di Cristo non fosse invulnerabile, ed invisibile nel Sacramento, mangiandosi, senza che potesse essere offeso coi denti, e fino d' allora, era tutto in ciascheduna particella delle specie Sacramentali, come in tutte insieme, e poteva essere in più luoghi in uno stesso tempo, le quali proprietà appartengono ad un Corpo Glorioso. Del rimanente non pare, che vi sia alcun pericolo per il Dogma della passibilità della Umana natura di Cristo, perchè siccome non per necessità, ma solo per volontà era egli passibile, poteva sospendere quando, e quanto voleva gli effetti della propria passibilità, come fece tante altre volte, fino a rendersi invisibile, e passare in mezzo de' suoi nemici, che volevano uccidrelo, senza che neppure se ne avvedessero =* Transiens per medium illorum ibat = *dice S. Luca (cap. 4). Questa questione può vedersi trattata a longo dal Tommasino* Teol. Dogm. T. 1. de Incar. lib. 10. cap. 31.

ELEVAZIONE LVI.

Per l' Eucaristia divenghiamo commensali degli Angeli, e de' Beati, e ci è reso il Pane, che si mangiava nello stato della Innocenza.

I.



Lì Angeli, e Beati del Cielo non di altro si cibano, che di quello, cha prendiamo noi nella Eucaristia, perchè la Verità, e la Sapienza è il cibo di tutta la ragionevole natura, sì di quella porzione, che è viatrica in terra, come di quella, che abita già nella Patria. Una Creatura ragionavole, ò più, ò mano elevata, che sia, è sempre intermedia frà Dio, ed i Corpi, superiore a questi, a al solo Dio inferiora, non può dunque ad altri, che a Dio attaccarsi par vivere. Se si attacca ai Corpi, ed ancora a sa stessa, deve necessariamante morire, perchè siccome il Corpo deve vivere di ciò, che gli è supeziore, cioè dell' Anima, così l' Anima deve vivere di Dio, che solo gli è superiore; se pretende vivere di se, tosto muore, perchè niuno può essere superiora a se madesimo par darsi la Vita. Il solo Dio, che non può avare superiore a se, da cui riceva la Vita, siccome del proprio Essere è il principio, lo è altresì della propria Vita.

Dunque sì l' Angelo, cha l' Uomo, mangiare devono lo stesso Pane par vivere. (1) E' vero, che aggravato l' Uomo dal peso del peccato, e dalla consuetudine delle cose sensibili, non può elavarsi a mangiare il Pane della Eterna intelligibile Sapienza, con una contemplaziona tutta spirituale, come fanno gli Angeli, ed i Beati; ma Dio ha talmente proporzionata la sua Sapienza ai bisogni dell' Uomo

(1) *August. in Psalm.* 134.

mo carnale, che può risorgere, appoggiandosi appunto ove cadde. Ha Dio velata la sua Sapienza con involucri corporei, e l' Uomo non deve fare altro, cha unirsi a questi, per trovare la Sapienza stessa, e la Vita.

La colpa siccome non distrusse, ma solo debilitò dell' Uomo la natura, perciò essa ancorchè inferma, ha bisogno per vivere, che gli sia dato quel cibo medesimo, di cui si pasceva, allorchè era sana, ed intera. Siccome la natura nostra è sempre imagine di Dio, per quanto sia languida, ed inferma, non vi è altro Pane, che possa dargli un verace, e solido nutrimento, fuori di quello, del quale porta l' imagine. A chi ha l' imagine di Dio in se scolpita, non può quadrare altro che Dio: tuttociò che è meno di Dio, riempire non può la vasta capacità di una forma, che Dio stesso ha impressa.

II. Forse che di altra cosa cibavasi l' Uomo, che di questo Pane medesimo, prima della sua colpa, e nella sua migliore sanità? (1) Finchè conservò la sua Originale Innocenza, il suo Pane fu il dilettarsi della vista di Dio, il contemplare lo splendore della sua luce intelligibile, il ristorarsi colla Sapienza, il godere la compagnia degli Angeli, l' amare Dio, e in questo amore trovare il giubilo dello spirito, la soavità della contemplazione, la sicurezza della coscienza, la presenza del Creatore. Appena prestò le orecchie alle insinuazioni, e consigli del maligno Serpente, e per le orecchie medesime si lasciò avvelenare dal suo fiato pestilenziale, privo restò di quel Pane, che gli dava la Vita, onde morì miseramente, e siccome la Vita del Corpo, dalla Vita dell' Anima dipendeva, ed era impossibile, che vivesse nella parte minore di se, chi era già morto nella maggiore, e più nobile, cadde ancora nella morte corporale, vietato essendoli l' accesso all' Albero della Vita; perchè non era giusto, che chi spontaneamente abbandonato aveva il Pane, che dava la Vita all' Anima, fe-

(1) *Gregor. Mag. in Psalm. 5. Pœnit.*

seguitasse a godere di quel cibo, che avrebbe reso immortale il suo corpo. Cristo intanto ci ha soprabbondantemente indennizzati di tutto questo. Quella stessa Eterna Luce, che immutabilmente risplende nel Sacrario della Somma Verità, e che era il Pane dell' Uomo nella sua Originale Innocenza, diventa ora il nostro Pane; ma bisogna, che Cristo veli gl' immensi splendori di questa Luce con una nuvola, e questa nuvola è la sua Vita, ed i suoi Misterj. Il Pane è lo stesso, benchè lo stesso non sia il modo di cibarsene. (1) Non più, come l' Angelo in Cielo, ed egli nel Terrestre Paradiso, contempla l' Uomo l' Eterna Carità nascosta nel segreto inaccessibile della sua Luce, ma la contempla, e la mangia vestita di carne, che rimette i peccati, benefica i suoi nemici, risana gli Infermi, e muore in Croce per l' Uomo. Non più, come prima l' Eterno Verbo parla all' Uomo nel silenzio, ma lo strepito delle cose corporee, e sensibili avendo assordita la di lui orecchia interiore, d' uopo è, che gli parli, aprendo la bocca nel suo Vangelo, per ammaestrarlo, e dargli il pascolo della Verità, ma sì nel silenzio, come nel suono della voce, il Verbo è sempre il medesimo.

III. E' vero, che qualche volta si affaccia qualche raggio di pura Luce, che rapidamente passando ci fa vedere qualche cosa della nuda Divinità, e qualche Oracolo ascoltare del Verbo nel suo silenzio, ma questa vista è sì breve, e sì rara, che passa come un baleno, e può chiamarsi una mollica di quel Pane, che alimentava l' Uomo nella Innocenza, o come un crepuscolo, o reliquia di quel Sole, di cui godeva in quello stato felice; ma il giorno dell' Uomo non può essere a sufficienza illuminato, nè da un debole crepuscolo, nè da un repentino baleno, nè può essere da una sola mica di Pane alimentata la di lui vita; perciò bisogna, che ritorniamo tosto alla nuvola, alla di cui ombra più lungamente godiamo

di

(1) *Esher. & Beat. lib. 1. de Euchar.*

di una Luce, alquanto coperta, ma però sicurissima, e proporzionata alla debolezza dei nostri occhi, e questo è il Pane ordinario, al quale tornare ci conviene, se vogliamo ristorare le nostre forze, e conservarle.

Una vista di pura Luce simile ad un baleno, non può bastare, affinchè si esplorino quanto bisogna i segreti della Divina Sapienza, e le Leggi immutabili dell' Eterna Giustizia; molto meglio, e con maggior comodo, e sicurezza possiamo esplorare queste Leggi nella vita, e nelle azioni della Sapienza, e Giustizia Incarnata.

E qual vi fu mai sì perspicace Filosofo, che coll' acutezza del suo ingegno, e coll' intensità del suo studio, vedesse nelle ragioni Eterne della Giustizia, e della Verità ciò, che vi vede il più semplice Cristiano colla Luce della dispensazione temporale della Vita, e Misterj di Cristo? Con questo mezzo più si ama, e si conosce Dio, che non hanno potuto fare i più gran Filosofi colla contemplazione della nuda Verità. (1) Per questo gli Antichi Padri, e Profeti, che qualche volta erano ammessi a questa pura contemplazione, quanto l' infermità dalla carne poteva loro permettere, dopo la loro elevazione scendevano tosto a pascersi dei Misterj del Verbo fatto Uomo; e siccome l' Aquila riguarda la pura Luce del Sole, ma quando ha bisogno di cibo, volge ad un cadavere, che è in terra quelle stesse pupille, che nel Sole aveva fissate, e per quanto sia solita volare in alto, con tutto ciò, per pascersi delle carni gli è necessario scendere sulla Terra; così gli Antichi Padri, e Profeti dopo avere con la contemplazione della mente riguardata la pura luce del Creatore, costretti erano, come Aquile a scendere sulla Terra, e contemplando l' Incarnazione, e gli altri futuri Misterj del Redentore, pascersi delle carni preziose di quel Cadavere, che dovea rendere al Mondo la Vita.

(1) *Gregor. Moral. lib. 9. cap. 16.*

ELEVAZIONE LVII.

Nell' Eucaristia e' la vera Carne di Cristo, ma e' Carne spirituale, e non materiale solamente. Prima prova presa dalla sua unione col Verbo.

I. Benchè la Carne di Cristo sia certamente consustanziale alla nostra nella natura, gli è però molto superiore nella Gloria: Ella è una Carne verissima, ma nel tempo stesso è il domicilio della Verità, è ripiena di tutti i doni spirituali, e molto più eccellente di quel corpo spirituale, che aspettiamo, secondo la parola dell' Apostolo, nella nostra futura resurrezione = *Resurget corpus spirituale* =. Non deve adunque riguardarsi carnalmente la Carne di Cristo, ma spiritualmente, come conviene alla Carne di un Dio, che è Spirito per eccellenza: e perciò il Sacrifizio Eucaristico non è puramente materiale, ma è talmente spirituale, che spiritualizza, per dir così, ogni altro Sacrifizio. Benchè tutto il culto della Cristiana Religione consista in adorare Dio in Spirito, e Verità, non può mai così adorarsi, se non si abbraccia quella carne, di cui è ospite il Santo Spirito, e la stessa Verità increata, e tanto più spirituale è il nostro culto, quanto più strettamente ci uniamo con lei.

(1) II. Imperocchè quantunque la Carne, ed il Sangue di Cristo sia un solo, tutta volta può distinguersi in carnale, e spirituale. Il Sangue carnale è quello, che sparse Cristo in Croce, e che poteva esser visto ancora dagli Uomini puramente carnali. Il Sangue spirituale è quello stesso veduto dai carnali, ma considerato come Sangue del Verbo Eterno, concepito di Santo Spirito, che è il fonte di

(1) *Clem. Alexand. & Origen. in Levit. hom. 9.*

di tutta la Spiritualità. Adunque il Sangue, e la Carne di Cristo può considerarsi carnalmente, e spiritualmente; il considerarla carnalmente non ci può essere più utile di quello, che fosse ai Giudei, che conversavano con Cristo, senza riconoscere in lui altro, che un puro Uomo; ma ci è utile sommamente, se la riguardiamo spiritualmente, come Carne del Verbo, di cui si è egli servito per redimere, e santificare il Mondo, per placare Dio, e riconciliarsi lo coll' Uomo.

(1) Nell' Eucaristia pertanto così i buoni, come i cattivi possono ricevere il corpo materiale di Cristo; ma il corpo considerato come del Verbo, non può essere ricevuto, se non dai buoni. In fatti dice Cristo, che chiunque mangia la sua Carne, avrà la Vita Eterna, e l' Apostolo Paolo ci assicura, che chi si accosta indegnamente a questa Mensa, si mangia la condannazione, e la Morte: Or l' Apostolo di Cristo non può essere a Cristo contrario, e perciò bisogna confessare, che la Carne di Cristo può mangiarsi carnalmente dai cattivi, e riceverne la morte, ma la Carne del Verbo, il Sangue della Verità, e della Giustizia non può essere preso, che dai soli spirituali, che devono necessariamente trovarvi l' Eterna Vita. La Carne, ed il Sangue di Cristo non vogliono esser veduti solamente cogli occhi, ma vogliono essere intesi colla mente, e contemplati coll' Intelletto, affinchè ne riceviamo la Vita.

III. Per questo vediamo, che parlando Cristo del cibo, che voleva dare agli Uomini, unisce talmente la sua Dottrina con la sua Carne, che dell' una, e dell' altra può intendersi ciò, che dice. Or non è da temersi, che all' Eterna Sapienza mancassero i termini, per sì chiaramente spiegarsi, da non lasciar luogo alcuno all' ambiguità; ecco adunque la Sapienza nascosta in quella Divina condotta: Nè la Dottrina di Cristo è senza la Carne, nè la Carne

 sen-

(1) *Origen. in cap. 15. Math.*

senza la Dottrina. Se ci dasse la sua Dottrina senza la Carne, non vi sarebbe fra gli Uomini carnali chi potesse intenderla, e pascerne il proprio spirito; se ci dasse la Carne, senza la Dottrina, e Sapienza, niente a noi gioverebbe = *Caro non prodest quidquam* =. Adunque la Dottrina di Cristo è unita alla Carne, e spiegata per la Carne, e la Carne è unita alla Dottrina, ed elevata al Magistero della Eterna Legge; e però chi mangia la Carne di Cristo come deve, mangia la Dottrina dell' Eterna Sapienza, mangia più colla mente, che col corpo, più colla contemplazione, che colla bocca, sente più nello spirito, che nel palato il sapore: ed altresì chi mangia la Dottrina del Verbo, ma Incarnato, e Crocifisso, mangia coll' animo la Carne di Cristo, e di lei si pasce: Allora finalmente nel miglior modo ci paschiamo del Verbo, quando, e colla bocca si mangia la Carne del Verbo, e della Sapienza, e collo spirito si mangia il Verbo, e la Sapienza della Carne.

Che se nello stato, in cui siamo, non ci è quasi possibile il pascersi della Dottrina, della Sapienza, senza qualche spirituale, ed imaginaria comestione della carne di Cristo, mangiandosi colla mente, o le sue parole, o le sue azioni, o i suoi misterj, che sono; come porzioni della Carne della Sapienza, con cui si esterna, e capace si rende di essere da noi mangiata, quanto più s' infonderà in noi la sua Sapienza, se corporalmente parteciperemo del Sacramento della sua Carne, e ci ristoreremo; non colla sola memoria, ma colla presenza di essa? Se ancora quando la Carne non ci è realmente presente, dobbiamo avvicinarla col pensiero, per pascerci della Sapienza, quanto meglio ce ne pasceremo, se la Carne ci sarà realmente presente?

III. Perchè non bisogna credere, che sia più spirituale la Carne di Cristo, quando è solamente imaginata collo spirito, che quando è realmente presente, che anzi è tutto il contrario. Purchè si riceva, come si conviene,

e si consideri come Carne della Sapienza, è molto più spirituale quando è presente, che quando è nella sola imaginazione; e se vi fosse da temere, che la reale presenza della Carne ci rendesse meno spirituali, dovrebbemo da noi allontanarne ancora la memoria. Se la memoria, e l' imaginazione di quella Carne non guasta la nostra spiritualità, molto meno può guastarla la sua presenza, e sarebbe cosa ridicola l' aborrire presente ciò, che veneriamo assente, e collà mente richiamare la presenza di quell' oggetto, che fugghiamo, ed aborriamo quando vi è. Non può dunque essere a noi giovevole la memoria della Carne di Cristo, se non perchè ci è giovevole la sua presenza reale, e perciò è verissimo, che essa è più spirituale, quando è presente, che quando è assente.

E' vero, che le cose spirituali sono superiori alle cose materiali, eppure ogni spiritualità è difettosa, se non è appoggiata sulla Carne di Cristo. I più puri, e spirituali Sacrifizj non possono essere a Dio grati, se uniti non sono a quello della Carne di Cristo, e perciò bisogna confessare, che il Corpo di Cristo è più spirituale di tutte le altre cose spirituali, ed è come il colmo di tutta la spiritualità. (1) Il Sacrifizio di questa Carne è il solo, che si offerisce nel Santuario, che è il luogo il più segregato dal Mondo, e dalle cose materiali, a differenza di tutti gli altri Sacrifizj, che non già nel Santuario, ma fuori di esso, e nell' atrio esteriore si offeriscono.



(1) *Theodor. in Exod. quaest. 60.*

ELEVAZIONE LVIII.

SECONDA PROVA DELLA SOMMA SPIRITUALITA' DELLA CARNE DI CRISTO, DEDOTTA DALLA SUA INTIMA RELAZIONE COL SANTO SPIRITO.

I. Oltre le prove della spiritualità della Carne di Cristo, dedotte dalla sua unione col Verbo, (1) altra ce ne somministra la sua intima relazione col Santo Spirito, il quale superiormente ad ogni altro Spirito, è Spirito per Eccellenza. Per tanto questa Carne immacolata è frutto di questo Spirito, concepita prima colla mente, e col cuore, colla Carità, e colla Fede, che colla carne, e perciò è alimento spirituale, che pasce, e purga l' anima più che il corpo, entra negli affetti, e nella sostanza spirituale dell' anima, la lava, e la monda dall' attacco alle cose sensibili, ed in tal guisa rende mondo anche il corpo, che altrimenti non può esserlo, che per la purità comunicatali dall' Anima, già resa monda da questo cibo Divino; essendo conveniente, che l' anima non ricava dal corpo, ma dona al corpo la purità. Quanto spirituale adunque è il Corpo di Cristo, il quale dona la purità all' anima, e spirituale la rende, e per essa rende spirituale ancora il corpo, che lo riceve?

II. Questa intima relazione del Corpo di Cristo col Santo Spirito, per cui opera affetti tutti spirituali, volevano forse denotare i Cristiani della primitiva Chiesa, i quali, secondo che da alcuni antichi monumenti ricavasi, (2) conservavano la Santissima Eucaristia in Colombe di oro, e di

(1) *Chrysost. hom. 16. in Epist. ad Hebr.*
(2) *Amphilochius in vita Basilii, & Acta V. Concil. Constantinop. sub Mena,*

di Argento; or la Colomba è un simbolo del Santo Spirito, che sotto tal forma si rese visibile. Sembra, che con tal rito dire volessero quei primi Cristiani, esser ben ragionevole, che quella Carne, la quale di Spirito Santo è concepita, si conservasse in un simbolo del medesimo Santo Spirito: tanto più, che quando si produce di nuovo nel Sacramento dell' Altare, è come generata di nuovo, per opera di quel medesimo Spirito, per cui fu generata la prima volta in una Vergine, perciò può dirsi, che quella carne esca sempre dalla Colomba, ogni volta, che sull' Altare si offerisce.

III. Il Santo Spirito è il vero Autore della Carne di Cristo, sì nell' Utero della Vergine, come nell' Altare, onde non è da maravigliarsi, se sia così ricca di doni, ed ornamenti spirituali. L' operazione di questo Spirito è invisibile agli occhi del corpo, ma visibile a quei della Fede. Questa vede presente il Divin Verbo, mentre il Sacerdote consacra, ed il Santo Spirito, che è lo Spirito del Verbo, non può non essere presente con lui a formargli il Corpo, mentre questo è suo speciale ufizio.

Di qui è, che il Sacerdozio, che Cristo ha comunicato agli Uomini, è dependente talmente dal medesimo Santo Spirito, che egli stesso è quello, che ne imprime il carattere. E non solamente il Corpo reale, ma altresì il mistico Corpo di Cristo è dal medesimo Spirito dependente; per questo scese sopra i Santi Apostoli, quando Cristo gli diè la potestà di rimettere i peccati, che è il mezzo per fare dei membri a Cristo = *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata &c.*

Per ispirazione, e comando del medesimo Santo Spirito fu surrogato Mattia in luogo di Giuda nella Sacerdotale Dignità, perchè il diritto di formare il Corpo di Cristo lo riserva a se solo. Questa è la sua opera speciale, perchè è opera d' Infinita Carità, e qualunque degli Uomini egli chiami ad avere qualche partecipazione a questa sua grande opera, e ad entrare come nel

luogo di Maria, vuole, che da se solo derivi questa Grazia, ed egli essere l' Autore; e per questo senza il suo influsso non vi è chi possa avere potestà alcuna, nè sul mistico, nè sul reale Corpo di Cristo, perchè sì dell' uno, che dell' altro egli solo è l' Architetto, e l' Artefice.

Chi mai ardirà dunque di accusare la Carne di Cristo di poca spiritualità, mentre è opera del Santo Spirito, ed abitazione del Verbo Eterno? Qual temerità non è ella mai il disputare, ed accusare d' imperfezione una natura corporea, che siede ora alla destra di Dio Padre, collega indivisibile della Infinita Maestà sua, e partecipe dei diritti della Divinità, e perciò superiore infinitamente a tutti gli Angeli, ed agli Spiriti più puri, e più spirituale di tutti essi? In essa è la Carne, di cui ci pasciamo nella Eucaristia, è quella stessa appunto, che siede in Cielo alla destra del Padre, ed è sì piena del Santo Spirito, per la di cui opera fu concepita la prima volta, che non può mai esserne separata: e per questo non ci può essere utile il mangiarla, e piuttosto, che cibo di Vita, è cibo di Morte, se il medesimo Santo Spirito non gli prepara il domicilio, non l' adora, e non abita egli stesso in chi se ne pasce.



ELEVAZIONE LIX.

TERZA PROVA DELLA SPIRITUALITA' DELLA CARNE DI CRISTO, DEDOTTA DAGLI EFFETTI, CHE PRODUCE NELL' UOMO.

I. Essendo l' Eucaristia, ugualmente che l' Incarnazione ordinata a sollevare i nostri Spiriti sopra le cose materiali, non si può credere, che il Corpo di Cristo sia un corpo comune, e sog-

-getto alle leggi degli altri corpi. La gran piaga aperta già dalla originale trasgressione, e sempre più accresciuta dalle viziose consuetudini da noi contratte, consisteva appunto in questo, che la nostra Anima in punizione della sua ribellione dal Creatore, schiava fosse dei sensi corporei, e quasi affatto incapace di altro pensare, ò imaginare, che cose corporee, persino le cose più spirituali comprendere non poteva, senza rivestirle di qualche corporale imagigine, ò involucro. Per risorgere adunque ci bisognava rifare i passi medesimi, che fatti avevamo nella nostra caduta, e rivolgere i sensi corporali alle cose intelligibili, affinchè la mente si sollevasse sopra i proprj sensi, per mezzo de' sensi medesimi: giacchè per i sensi si decadde dalle cose spirituali nelle sensibili, per i sensi risorgessimo dalle cose sensibili alle spirituali: ed ecco come segue questo mirabile risorgimento.

I nostri sensi corporei si fissano nella Carne di Cristo, e con pietosa frode rimangono ingannati, vedono, sentono, palpano, e saporano lo spirito nella Carne, la Grazia, e la Verità nel corpo, e quelle impressioni, che sogliono i sensi risentire dai corpi communi, le risentono dalla Giustizia, e dalla Verità incorporata. Siccome la Carne di Cristo è una verissima carne, è necessario, che ancora i sensi della nostra carne vi si attacchino, ma in quanto è carne del Verbo, e che contiene la Persona stessa della Sapienza, nei di cui detti, e fatti corporali è impressa tutta l' Eterna Legge, e da essi spiegata, perciò i nostri sensi unendosi a quella carne, e per mezzo dei sensi unendovisi ancora la nostra mente, sono essi pasciuti di un cibo più intelligibile, che corporale. Chi non vede adunque, che una carne, che eleva persino i sensi corporei alle cose spirituali, ed intelligibili, per cui la carne ugualmente, ed il cuore esultano in Dio vivo, è carne spirituale, e libera da quelle Leggi, che sono comuni agli altri corpi? Non si mangia questa carne in quel modo, che l' intendevano i Giudei, ed i desertori dal Salvatore, i quali si scanda-

liz-

fizzarono in sentire, che gli prometteva la sua carne a mangiare, perchè non credevano, che potesse altrimenti mangiarsi, che tagliandola in pezzi, e stritolandola coi denti. Cristo non ci dona una semplice carne materiale, ma la Verità, e Giustizia Incarnata. Questa Giustizia, e Verità talmente comunica le sue doti, e suoi pregj alla propria carne, che le rende superiore a tutte le Leggi dei corpi, e senza toglierli la Verità della natura, la solleva al più alto grado di spiritualità.

II. Ecco adunque in breve l' ordine, col quale risarcite rimangono le nostre perdite: Da principio non solo la carne, ma ancora la nostra anima non sà conoscere, se non carnalmente le cose spirituali; dopo poi le conosce spiritualmente ancora la nostra carne. Da principio la carne ci allontana dalle cose intelligibili, dipoi la carne stessa a quelle ci richiama. Questo è il pietoso inganno, di cui la Divina Sapienza si è servita, sì nell' Eucaristia, come nella Incarnazione, affinchè la mente attaccata ai sensi della carne, fuggitiva dalla Intelligibile Verità, incontrasse questa stessa Verità mescolata, e nascosta nella carne, l' abbracciasse insieme colla carne, e così tornasse a conoscerla, e ad amarla. Da tutto ciò è manifesto, che il riguardare solo carnalmente la Carne di Cristo, è un distruggere ciò, che Cristo pretende di edificare, è un andare contro il fine, a cui tende la carne di Cristo, che è quello appunto da elevarci, per mezzo di essa alle cose spirituali.

III. Ma se diventano come spirituali i nostri sensi, è mai possibile, che non lo diventino molto più i nostri affetti? Facendosi carne l' Eterna Sapienza, si rivestì degli affetti, che uniti sono naturalmente alla carne, per assuefare gli affetti nostri sull' esempio de' suoi, a nauseare i beni temporali, e gustare le sole delizie castissime dello spirito. Sono questi affetti uniti alla Sapienza Eterna, quando si rattristano per i Peccati, si rallegrano della Virtù, abominano il vizio, ed amano la Giustizia; così regolò i suoi affet-

fetti terreni l' Eterno Verbo, allorchè si degnò di prendergli, e talmente gli adattò alle Leggi della Giustizia Eterna, che per questi affetti medesimi venne a manifestarsele. Adunque il Verbo attaccando alla sua carne i nostri affetti carnali, viene nel tempo stesso ad attaccergli alla sua Sapienza, e Giustizia, e così diventano spirituali.

ELEVAZIONE LX.

La Carne di Cristo distrugge il culto carnale, e stabilisce il culto spirituale. Ragioni di questo Prodigio.

1. Fu proibito colle più terribili minaccie al Popolo Giudaico di formarsi giammai un simolacro corporeo di Dio. E chi mai avrebbe pensato, che quel Dio medesimo, dal quale emanò queste Legge, prendesse poi un corpo, e legasse alla carne, ed al sangue tutto lo spirito della Religione? La Chiesa Giudaica, che osserveva quel precetto, non era per questo più spirituale della nostra, che anzi quel Popolo era estremamente attaccato alle cose terrene, e voto di desiderj per i beni Celesti; ed al contrario il Popolo Cristiano, disprezzando tutti i beni terreni, e la vita medesima, fa professione di non amare altri beni, che gli Spirituali, e Celesti; e laddove il Giudeo era sempre inclinato alla Idolatria, ed ai cruenti Sacrifizj degli Animali, senza curare lo spirituale Sacrifizio, il Cristiano all'incontro he esiliati per sempre i simolacri, ed ha sempre adorato il Vero Dio in spirito, e Verità, senza mai abbandonarlo, non ostanti le terribili persecuzioni, che gli è convenuto soffrire, per essere fedele al suo Dio:

Eg-

Ecco adunque un gran Prodigio: allora appunto il Mondo ha cessato di credere, che Dio è corporeo, quando Dio ha preso un Corpo: allora appunto è stato convinto pienamente, che Dio è puro Spirito, quando si è fatto Corpo: La Fede della Incarnazione, e Corporeità di Dio, ha stabilita la Fede della Spiritualità, e Semplicità di Dio: Quando Dio non vuole esser cercato frà i simolacri corporei, tutto il Mondo ve lo cerca, ma invano: quando si ricuopre non già con una imagine, ma con un verissimo corpo, allora è trovato quale egli è, Purissimo, e Semplicissimo Spirito. Se gli Annali dell' Uman genere non ci dassero di tal Portento le prove più certe, ed incontrastabili, non parrebbe neppure possibile.

II. Quanto spirituale adunque convien credere, che sia la Carne del Verbo, mentre per mezzo di essa è tolta da Dio, per dir così, quella macchia, tanto lontana dal suo Essere Semplicissimo, d' essere, cioè, creduto corporeo? Si vede bene, che quando Dio prese un Corpo Umano, siccome la Divinità divenne Padrona di esso, perciò non riceve le proprietà del corpo assunto, ma gli comunicò le doti sue Divine, e che in vece, che il corpo comunicasse la materialità all' Essere Divino, questo al contrario comunicò al Corpo la propria spiritualità, sanza distruggerne la natura: Per questo appena Dio prese un Corpo, cessò di essere creduto Corporeo, perchè non fu egli vinto, ma vincitore della natura, che prese, superando la materialità del Corpo colla propria Spiritualità: Appena s' incarnò la Sapienza, cominciò ad essere conosciuta spiritualmente, perchè non si mutò essa nella Carne, ma comunicò alla Carne stessa la propria Luce, di cui è proprio il risplendere nelle tenebre, e dissiparle, in vece di essere da quelle oscurata. Ecco adunque la ragione per cui era creduto Dio corporeo prima, che prendesse un Corpo: non aveva ancora elevata la natura corporea a contenere, e portare in se la Luce Spirituale, e Divina. E per la ragione medesima la Religione degli Uomini era tutta car-

male, e terrestre, prima che colla discesa del Verbo nella Carne, vi scendesse la pienezza del Santo Spirito, e l' intelligenza della Verità: dopo di ciò aboliti restarono i cruenti Sacrifizj, s' imparò a gustare la delizie dello Spirito, e nauseare quelle della Carne, e si fabbricò nel Mondo un nuovo culto tutto spirituale.

Ecco di quanta Sapienza è ripiena questa Divina condotta, da Dio tenuta per sanare la nostra infermità. Per la colpa Originale non sapeva l' Uomo altro ammirare, che cose corporee, essendo quasi affatto insensibile alle cose puramente spirituali: Fargli intendere la nuda Verità priva d' ogni simolacro corporeo è quasi impossibile, ma se si riveste di similitudini, e d' imagini corporali l' intelligibile Verità, con esse s' insinua facilmente nel suo spirito, e tolti una volta questi corporei segni, vi rimane la pura, e sincera Verità: finchè la Verità è puramente spirituale, ed intelligibile, l' Uomo carnale non può fare a meno d' imaginarla corporea, ma appena si rivesse essa di un corpo, comincia l' Uomo a gustarne là spiritualità; e così qualunque incarnazione della Verità serve a farcela conoscere senza carne. In tanto non era conveniente, che la Verità, di sole parole momentanee, e transitorie si rivestisse, ò di altro somigliante segno, ma bensì di una carne Umana, che fosse un segno permanente, e preso una volta, fosse preso per sempre.

III. Quanto ingrati sono adonque i nemici del Corpo reale di Cristo nel suo Sacramento, i quali disprezzano quel mezzo, del quale la Divina Sapienza si è servito, per condurgli alla intelligibile Verità! Presumono di confabulare colla Verità Eterna, senza parole, e segni materiali, mentre appunto per mezzo di questi si perviene alla intelligenza spirituale, come per mezzo di tali segni si comunicano gli Uomini i sentimenti invisibili dell' animo loro. Il mangiare colla mente sola, e contemplare la nuda Verità, senza l' ajuto di segni corporei, ai soli Angeli appartiene, ò agli Uomini, che agli

An-

Angeli sono già simili nella Celeste Patria, ma non ad un' Uomo viatore, qual' è dopo l' originale trasgressione. Sia pure quanto si vuole ecuro contemplatore della nuda Verità, non può mai godere della sua luce, che a brevissimi momenti, ed è tosto costretto a ritornare alle cose sensibili, che gli sono familiari, e gli bisogna almeno colla mente imaginare suoni di voce corporea, ò altri segni, e figure, senza di che non può colla Verità conversare. Che se ancora i più sublimi contemplatori non possono lungamente pascersi della Verità, senza qualche velo, che ajuti la loro debolezza, come era mai possibile, che il volgo degli Uomini potesse giungervi? E supposta la necessità di questi segni, qual mai trovare si poteva più nobile di quello, di cui la Sapienze si è servito, cioè della carne dell' Uomo, per parlare all' Uomo?

E' vero, che la Carne di Cristo si mangia colla Fede, e Carità spirituale, come si conviene al Corpo della Giustizia, e Sapienza Eterna, ma questo in vece di distruggere la Verità della Carne, piuttosto la stabilisce, e ne dimostre le spirituali ricchezze. Per una parte se non fosse nella Eucaristia la vera Carne di Cristo, sarebbemo privi di quel mezzo, che la Divina Sapienza ha scelto per passare in noi; da un' altra parte se non ricevessemo quella vera Carne colla Fede, e colla Carità, non ci sarebbe concesso di acquistare quelle spirituali ricchezze, che in se contiene. Per partecipare adunque di sì gran beni, bisogna credere la Verità dalla Carne, ed a questa Fede unire le Carità.

S' ingannano adonque i nemici della Verità, e della Chiesa, mentre pretendono, che nell' Eucaristia, non della Carne vera di Cristo, ma della sola sua memoria ci paschiamo. Credono essi di mangiarla spiritualmente, e non carnalmente; e intanto la loro Fede è più carnale, che non pensano, e noi che crediamo pascerci della vera Carne di Cristo, siamo più spirituali di loro. Pretendono essi di mangiare spiritualmente la Carne di Cristo, e

per

per questo appunto la mangiano carnalmente. E non è forse una Fede tutta carnale, e materiale quella, che pone limiti alla Potenza di Dio, lega Dio alle Leggi ordinarie della natura, la ristringe nei confini dello spirito umano, e di questa sola regola si serve, per credere i Divini Misterj? E non è forse un mangiare molto più spirituale di questo, il credere, che la Carne di Cristo è elevata ai pregj della Divinità, e che perciò è presente in più luoghi, ovunque piace al Verbo Onnipotente, e così misurare i Divini Misterj dalla Potenza infinita di Dio, e non dal debole sentimento dell' Uomo? Chi disprezza adunque la Verità della Carne, e vanta una manducazione spirituale, mangia carnalmente la Carne di Cristo, e quello la mangia spiritualmente, che la crede vera Carne, ma principio, ed origine di ogni spiritualità, non già nella figura di se, ma nella Verità, e perciò attaccarci bisogna a questa Carne, per diventare veramente spirituali: chiunque l' aborrisce, diventa necessariamente carnale; e siccome si esercita la Fede, credendo di mangiarla non colla sola Fede, ma ancora su Verità, così chi pretende di mangiarla colla sola Fede, negandone la Verità, perde la Fede, e diventa seguace di quei Discepoli desertori di Cristo, i quali al sentire, che ei prometteva loro di dargli la sua Carne a mangiare, si scandalizzarono, dicendo = *Durus est hic sermo, & quis potest eum audire?* (Joan. 6) (a)

CON-

(a) Alle prove, che in diversi luoghi di questa Sezione abbiamo addotte in favore della presenza Reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, si potrebbe aggiungere la costante Tradizione di tutti i Secoli della Chiesa, la quale ha sempre intese letteralmente, e non figuratamente le parole, di cui Gesù Cristo si è servito nell' istituire l' Eucaristia, il che forma un' argomento contro i Calvinisti così concludente, che non è possibile re-

CONCLUSIONE DI QUESTA QUINTA PARTE

DAi tre Caratteri di Gesù Cristo, che abbiamo in questa ultima Sezione considerati, di nostro Mediatore, Redentore, e Sacerdote, si può conoscere l'ordine, che Dio ha tenuto nella nostra liberazione, ed e che cosa siamo obbligati, per godere tutto il frutto di quei beni, che Cristo ci ha portati, con eser-

---

replicaevi. Abbiamo chiarissime testimonianze fino dai primi Secoli in S. Ignazio Martire, in S. Giustino, in S. Ireneo, in Tertulliano, e in S. Cipriano: Nei Secoli posteriori S. Ilario, S. Cirillo di Gerosalemme. S. Ambrogio, S. Gio. Grisostomo, S. Cirillo Alexandrino, S. Agostino, e in tutti i Secoli, fino al presente, innumerabili Scrittori ci dimostrano ad evidenza la non mai interrotta, costante, ed universale Tradizione degli Apostoli, persino a noi, che ha sempre intese alla lettera le parole di Gesù Cristo, ed ha creduto, che in virtù di queste Onnipotenti parole, il Pane, ed il Vino, sono cangiate nel Corpo, e Sangue di Gesù Cristo.

Finalmente al consenso Universale di tutta la Chiesa Cattolica, dimostrato dalla costante Tradizione di tutti i Secoli, potrebbe aggiungersi il consenso di tutte le Chiese Orientali, che in questo punto sono d' accordo colla Chiesa Latina. Tali sono le Chiese degli Armeni, dei Cofti, o Cristiani d' Egitto, dei Nestoriani, degli Jacobiti, ovvero Eutichiani, dei Greci soggetti al Patriarca di Costantinopoli, dei Russi, o Moscoviti &c. Tutte queste Società Scismatiche, e separate da molti Secoli in quà dalla Chiesa Romana, a cagione de' loro errori, si trovano unite con essa nella Fede della presenza Reale.

Or questa Dottrina non è possibile, che l' abbiano presa dal-

esercitare questi ufizj. Per il peccato si separò l' Uomo da Dio: Per queste separazione contrasse un debito immenso colla Giustizia Immutabile di Dio, da lui disprezzato: e questo debito doveva dall' Uomo pagarsi, con essere sacrificato alla Divina vendicatrice Giustizia, per mezzo di tormenti incomprensibili nella loro grandezza, ed interminabili nella loro durazione. Gesù Cristo essendo Dio, ed Uomo riunisce nella sua Persona questi due estremi, infinitamente disparati, ed è sostanzialmente il Mediatore fra Dio, e l' Uomo. Dopo averci nella sua Persona riuniti a

dalla Chiesa Romana dopo la loro separazione, perchè sì grande è l' aversione di quelle Chiese Scismatiche contra la Chiesa di Roma, che non è stato mai possibile il riunirvele. Neppure è credibile, che una di quelle Chiese abbia presa dall' altra questa Fede, perchè sono per la maggior parte così separate fra di loro, come sono separate da noi, e però la Fede della presenza Reale non poteva da una Chiesa Scismatica comunicarsi ad un' altra. E' manifesto adunque, che tutte esse erano in possesso di questa Fede prima del loro Scisma, e che perciò la Chiesa Universale, di cui una volta facevano parte, credeva, ed insegnava il Dogma della Reale presenza, e della Transustanziazione; e queste Chiese Particolari separandosi in diversi tempi dalla Chiesa Universale, hanno portata seco, e conservata la Fede di questa Verità insieme con molte altre, nelle quali sono d' accordo con noi.

E' vero, che il termine di Transustanziazione non si è sempre usato nella Chiesa, perchè non vi erano una volta gli errori, i quali ne hanno data l' occasione, ma sempre si è creduto il Dogma, espresso con quel termine, che significa conversione d' una sostanza in un' altra, cioè del Pane, e del Vino, nel Corpo, e Sangue di Gesù Cristo.

Dio ricuopre tutti i nostri debiti col prezzo infinito de' suoi meriti, i quali ci dona, e de' suoi patimenti, i quali sborza in pagamento all' Eterno suo Padre con sacrificargli tutto se stesso, e noi tutti insieme con se; e così siamo salvati, e ritorniamo in tutti quei diritti, che perduti avevamo con separarci da Dio. Noi siamo adunque in obbligo, per godere di tutti questi beni, di stare uniti con Gesù Cristo nostro Mediatore, ed essendo uniti con lui, siamo uniti con Dio, perchè egli è Dio. Or questa unione si fa per mezzo dell' amore, il quale tanto più

Che più? Gli stessi nemici dell' Eucaristica Sacramento somministrano, senza avvedersene degli argumenti in favore della Verità, il che deve finire di confonderli. Calvino vuole, che le parole di Cristo si devano prendere in senso metaforico. Lutero dimostra con ragione, che non si devono intendere metaforicamente, ma in senso proprio, e vero, ed in questo Lutero vince Calvino. Lutero vuole, che oltre al Corpo di Cristo sussista ancora il Pane, ed il Vino nel Sacramento, e che in vece, che la sostanza del Pane si muti nella sostanza del Corpo di Cristo, segua piuttosto una impanazione, cioè un' assunzione, che il Verbo fa del Pane, a cui si unisce, come nell' Incarnazione segui l' assunzione della Carne. Calvino con ragione gli oppone, che se le parole di Cristo si hanno ad intendere in senso proprio, e non figurato, bisogna dire, che non vi è più il Pane, ed il Vino, ma il Corpo, e il Sangue di Cristo; ed in questo Calvino vince Lutero; Così un' errore combatte, e vince un' altro errore, per favorire la Cattolica Verità, che sola trionfa veramente di ogni errore, perchè è invincibile. Lutero nemico della Transustanziazione, dimostra la presenza Reale contro Calvino. Calvino nemico della presenza Reale, dimostra la Transostanziazione contro Lutero; onde la Verità dei due prin-

più strettamente ci unisce con Gesù Cristo, quanto è maggiore. Ma affinchè questo amore sia sincero, bisogna, che sia congiunto colla volontà di sacrificarci a lui, e renderglì, per quanto è possibile, il contraccambio di ciò, che ha fatto per noi; e siccome Gesù Cristo è morto per noi, e per noi è risorto, così noi non viviamo, se non che per lui = *Qui vivunt, jam non sibi vivunt, sed ei, qui pro ipsis mortuus est, & Resurrexit* = (2. Cor. 5.). Il dare la Vita per Gesù Cristo non è già un semplice dovere di Gratitudine, ma è un' obbligo della più stretta, e rigorosa Giustizia, ed è come il fondo del nostro essere, e del nostro stato di Cristiani. Oltre al titolo di Creazione, il quale basterebbe per imporci quest' obbligo indispensabile, ci dice l' Apostolo, che noi siamo di Gesù Cristo, perchè egli ci ha comprati con un gran prezzo *Non estis vestri; empti enim estis pretio magno* = (1. Cor. 6.). Che se noi non siamo nostri, non possiamo riserbar niente a noi medesimi, senza commettere una orribile infedeltà contro di Gesù Cristo, il quale non è possibile, che non conosca appieno tutta l' estenzione dei suoi diritti; e quella libertà di cui abuserebbemo, con riserbare qualche cosa per noi medesimi, è quella appunto, che Gesù Cristo vuole principalmente, che gli consacriamo, perchè con essa gli si viene a consacrare tutto il resto.

Alla fine quando ancora fosse totale il nostro Sacrifizio, qual proporzione può mai essere fra noi, e Gesù Cristo, fra ciò, che siamo, e ciò, che siamo costati, fra ciò, che diamo a lui, e ciò, che ha dato a noi? Per potere

principali Dogmi sù cui si appoggia l' Eucaristico Sacramento, è dimostrata dai due maggiori nemici del Sacramento medesimo. Chi non direbbe, che la Verità si burla in certo modo, e si fa giuoco de' suoi nemici, mentre rivolge contro di essi le armi medesime, con cui pretendono di offenderla, e fà sì, che la favoriscano collo stesso combatterla?

con giustizia togliere a Gesù Cristo qualche cose di ciò, che ha comprato, bisognerebbe, che il prezzo, che ha sborzato fosse inferiore a noi. Ma il diritto, che Gesù Cristo he acquistato sopre di noi, con sacrificarsi per noi, non può dipendere dalla nostra libera elezione, quesi fosse un semplice consiglio il sacrificerci per lui, ma è un dovere infinitamente grande, perchè il prezzo, che gli siamo costati, è superiore a noi infinitamente.

E' impossibile adunque trovare de' temperamenti, per togliere qualche cosa, e diminuire l' integrità del nostro Sacrifizio; perchè bisognerebbe, che fossemo più forti di Dio, per fargli cedere alcuno de' suoi diritti, ovvero obbligarlo a dissimularghi, ed a riguardare con indifferenza le nostre infedeltà. Nè il tempo, nè il costume, nè qualunque pretesto, con cui si vorrebbe calmare la coscienza, senza tormentare le concupiscenze, potranno mai prescrivere contro i diritti inalienabili di Dio, e sarà sempre un vero furto fatto a Dio, tutto quell' effetto, che porremo in altra cose, fuori di Dio = *Minus te amat, qui tecum aliquid amat, quod non propter te amet* =, come diceva Agostino.

Se ci coste qualche cosa l' essere fedeli a Dio, e non manomettere le Vittime, che gli dobbiamo sacrificare, in vece di servirceue, come d' un pretesto per credercene dispensati, riflettiamo, che il nostro Sacrifizio deve essere reale, e non puramente imaginario, quale sarebbe, se dovesse dipendere delle condizione, che non ci recasse scomodo alcuno il Sacrificergli noi stessi.

Affinchè poi l' unione, che noi abbiamo con Gesù Cristo divenga più stretta, che sie possibile, non si è contrate la sue Carità d' unirci e se per mezzo delle Incarnazione, ma ha voluto stringerci e se più ancora per mezzo delle sua Carne, e Sangue Divino, che ci dona nell' Eucaristico Sacramento; Per questo mezzo, non solo ci fa partecipi di quelle Vita Divine, che egli ha dal Padre, ma ancora con questo medesimo Divino alimento ce la con-

ser-

serve, e ci dà forza per mantenerle, e vincere tutti è pericoli di morte, ai quali siamo esposti del continuo, con che ci dà un pegno di quella vita Immortale, ad inamissibile, che ci ha promessa nel Cielo. Ma con quali disposizioni dobbiamo noi accostarci a riceverlo? Quali prove dobbiamo fare di noi medesimi, secondo l'Apostolo? = *Probet autem se ipsum Homo, & sic de Pane illo edat, & de Calice bibat?* = (1. Cor. 11.). Senza queste prove, in vece d'una vita infinitamente preziose, s'incorre una morte infinitamente terribile; e come dice l'Apostolo, si mangia la propria condanna, = *Judicium sibi manducat, & bibit* =, perchè a proporzione, che sono grandi i beni, che si acquistano col buon' uso di sì gran Sacramento, altrettanto grandi, e terribili sono i mali, che si incorrono coll' ebusarne.

Se i rimproveri della nostra coscienza non ci permettono d'accostarci alla Sacramentale Comunione, allontaniamoci per qualche tempo, per disporci con opere di penitenza e riceverla più presto, che sia possibile, e consideriamo come una grandissima disgrazia il dovere esser privi di sì gran bene; ma non siamo di quegli, i quali trovano comoda la loro indisposizione, perchè gli libera dalla pena di prepararvisi, e credono d'aver fatto tutto, con allontanarsi dalla Sacra Mensa, senza prendersi alcuna cura per disporvisi; e non riflettono, che sta è scritto, che chi mangia indegnamente, si mangia la condannazione, e la morte, è scritto altresì, che senza mangiare questo cibo non si può vivere = *Nisi manducaveritis .... Non habebitis vitam in vobis* =. Or non aver la vita è lo stesso, che esser morti, e perciò produce lo stesso effetto il mangiare indegnamente, ed il non mangiar punto.

FINE DELLA QUINTA SEZIONE.

EPILOGO
E
CONCLUSIONE
DI TUTTA L'OPERA.

TUtto quello, che abbiamo detto in quest' Opera sopra la Divina Persona di Gesù Cristo, ci fa conoscere le di lui diverse qualità, e i suoi caratteri, tanto considerato, come Verbo Eterno, che come Verbo fatto Carne, e le relazioni, che egli ha con Dio suo Padre, col Mondo visibile, cogli Angeli, e cogli Uomini ne' loro differenti stati, e con i Comprensori nel Cielo. Per vedere adunque, come ad una sola occhiata questo spettacolo infinitamente grande, ed ammirabile, con quella chiarezza, che è possibile, si è stimato bene di ristringere in poco, quello, che si è detto a lungo, e riunire come in un piccolo quadro tutti i tratti, che nel corso di quest' Opera si trovano sparsi, affinchè ristretti in poco spazio formino un' imagine, capace di esser vista ad una sola occhiata. E questo si è giudicato più utile, che un' Indice di materie, per trovare le quali può bastare l' Indice, che si darà delle Elevazioni. Può adunque considerarsi Gesù Cristo per rapporto a Dio Padre, per rapporto alle Creature in Generale, e per rapporto all' Uomo, al Viatore in Terra, come Comprensore in Cielo.

L.

Considerando Gesù Cristo per rapporto a Dio suo Padre, egli è suo Figlio, non già adottivo, ma verissimo, e naturale, non prodotto dal niente, come tutte le Creature, ma generato dalla sostanza medesima del Padre, e perciò è Dio, come il Padre, e in tutto uguale al Padre, sì nella Sostanza, come negli Attributi. Per farci conoscere questa sua Eterna Generazione dal Padre, ha voluto nella pienezza dei tempi degnarsi di nascere ancora da una Vergine, ed unito alla Carne è il medesimo Figlio di Dio, generato da Dio, come lo era prima d' unirvisi, e benchè rivestito di una natura servile, non può dirsi servo, ma è sempre Figlio di Dio. Quel medesimo Padre, che lo genera nel proprio seno dall' Eternità, e lo genera nel seno della Vergine nel tempo, lo genera partimanre nel seno della Chiesa, e ne' suoi Altari, ove è realmente presente sostanzialmente, e personalmente, come fu nel seno di Maria, allorchè prese l' Umana Carne. Finalmente il medesimo Eterno Padre lo genera nelle Anime Giuste, nelle quali egli abita per mezzo del suo Spirito.

Egli è l' Imagine sostanziale del Padre, ed il Carattere della sua Sostanza [Hebr. 13], Imagine tanto perfetta, che è la cosa medesima, che suo Padre, il quale essendo invisibile, ed inaccessibile, ci è fatto conoscere da questa Imagine molto meglio, che non possono farlo a noi conoscere tutte le cose, che dal niente ha create, nelle quali, benchè il Padre abbia impresso qualche traccia, o vestigio di se medesimo, nel Figlio però ricopia tutto se stesso con infinita perfezione. Questa è la sola Imagine vera di Dio, perchè è la stessa Verità, Imagine parlante, perchè è l' Eterna Parola, Imagine Viva, perchè è la stessa Vita, Imagine, che ci conduce al Padre, perchè è la stessa Via = *Ego sum Via, Veritas, & Vita* = Noi ancora essendo fatti partecipi della somiglianza, e Fi-

liazione Divina, dobbiamo imitare Dio, come si conviene a' Figli, che sono a Dio carissimi = *Estote imitatores Dei; ut Filii carissimi* (Ephes. 5. 1.). Dobbiamo imitarlo nella sua Luce, giudicando di tutte le cose, come egli ne giudica, e nel suo amore, amando ciò, che egli ama; e siccome il nostro Celeste Padre non ha altro oggetto, che se medesimo, in cui trovare la propria Beatitudine, saremo ancor noi beati, e felici della Beatitudine di Dio, se egli solo sarà l' oggetto del nostro Amore. Questo è il solo modo di portare in noi l' Imagine di Dio, come conviensi ad un Figlio, perchè il solo amore è quello, che ci renda simili all' oggetto, che si ama.

Finalmente egli è il Verbo, o Parola Eterna del Padre, una Viva, e Sostanziale espressione del suo pensiero. Siccome il Padre conosce sempre se stesso, perciò dice sempre fino da tutta l' Eternità questa Divina Parola, e non può cessare un momento dal dirla, come non può cessare un momento dal conoscere perfettamente bene se stesso. Nè solamente il Padre dice questa Parola in se stesso, ma per la stessa Parola ha egli create tutte le cose = *Dixit, & facta sunt* =. Questa Parola medesima ha proferito Dio in tutto il Testamento Antico, per mezzo di Mosè, e dei Profeti, e questa medesima rivestì di ombre, e figure, che erano come tante cifre, delle quali la sola Fede dava l' intelligenza. Ma più chiaramente ha proferita Dio questa Parola nel Testamento nuovo, allorchè l' ha mandata in questo Mondo per rivestirla d' umana Carne, e farla intendere ad Uomini carnali. Per onorare, come conviensi questa Divina Parola, dobbiamo ascoltarla con rispetto, ed attenzione, in qualunque modo ci parli, o per se medesima, come Luce, e Ragione Suprema, o per mezzo delle Scritture, o colla sua Vita, o coi suoi Misterj, o con le afflizioni, e consolazioni della Vita presente, o con qualsivoglia Creatura, giacchè tutte le cose da Dio Create, sono un' espressione della Parola di Dio, che predica qualchè perfe-

fezione Divina. Allora poi ci farà facile il bene intendere questa Parola, quando ritirati dal romore del secolo, e poste in silenzio le nostre passioni, alla sola risuonerà all' orecchie del nostro Cuore. Ecco in breve le principali relazioni, che ha coll' Eterno suo Padre il Verbo Incarnato,

II.

Considerato poi per rapporto alle Creature, egli è il Primogenito avanti tutte esse, non già perchè sia Creato prima dell' altre cose, come bestemmiando asserivano gli Arriani, ma è il Primogenito, perchè di tutte esse è il Principio, per il quale son fatte. Egli è il Primo oggetto dell' Amore del Padre: Egli è tutti i suoi disegni il Grande Architetto, e di tutte le sue Opere l' esecutore. In somma Gesù Cristo, si nell' Eternità, come nel tempo, è sempre il primo per tutto, tiene sempre il primo posto sopra tutte le cose, perchè di tutte è il Principio sì nell' Ordine della Natura, come nell' Ordine della Grazia, e della Gloria. Dobbiamo perciò farlo sempre il primo oggetto de' nostri pensieri, e de' nostri affetti; essendo troppo Giusto, che quello, che in tutte le cose è sempre il primo, lo sia ancora nel nostro Cuore.

Egli è il Creatore di tutte le cose, che sono nel Cielo, e nella Terra, fuorchè del peccato, che è tutta opera della perversa volontà dell' Angelo, e dell' Uomo prevaricatore. Fuori che del peccato, che non è un' essere, ma una privazione di essere, e perciò un niente, di tutto il resto egli è il Principio, e l' Autore. Questo Cielo, che a guisa di Padiglione si estende sopra di noi ad una incomprensibile distanza; Questo Sole, la di cui Luce, e Calore dà la Vita a tutto ciò, che vive; Questa Luna sì ammirabile nelle sue Fasi, queste Stelle, delle quali egli solo conosce il numero, e le chiama tutte per il suo nome, e che sono sì costanti, e regolari ne' loro moti, questa Terra, sì bene stabilita sopra i suoi fondamenti; Questo Ma-

Mare, ora agitato, ora tranquillo, il di cui furore egli arresta con pochi grani di Sabbia; tanti viventi, e nella Terra, e nell' Aria, e nel Mare, ed innumerabili altre Creature ci dicono, che Grande infinitamente è quello, che le ha formate, e colla loro obbedienza a suoi voleri, confessano, che sopra tutte loro ha egli un Sovrano Dominio.

Nè solamente egli è quello, per cui formate furono tutte le cose, ma è quello altresì, per il quale, e nel quale sussistono, essendo egli quella Onnipotente Parola, che le conserva, dopo averle cavate dal niente. Molto più tutto sussiste per lui, perchè essendosi l' Uomo per il peccato reso indegno dell' uso di qualunque Creatura, doveano tutte perire, affinchè ne fosse privo per sempre, ed il Mondo doveva distruggersi, come si usa di distruggere una Casa, nella quale si è tramata una congiura contro il Sovrano: ma il Mondo fu conservato, in vista appunto de' meriti del Redentore dell' Uomo, e perciò anche in questo senso il Mondo sussiste per Gesù Cristo. Finalmente tutto sussiste per lui, perchè tutte le Creature servono, e concorrono a formare il suo Corpo mistico, che è la Chiesa, e a procurare i suoi vantaggi. Per questo le Creature le più insensibili a tutto il resto, non lo sono alla Maestà della sua voce, da' di cui cenni dipendono totalmente. La Neve, il Ghiaccio, il Fuoco, le Tempeste, non possono un sol momento dipartirsi da' suoi voleri, e fa ciò, che vuole degli Imperj, e de' Regni, perchè tutti i Monarchi dell' Universo sono suoi Vassalli, ed a lui obbediscono, ancora senza saperlo. Che se il Mondo, e in conseguenza anche l' Uomo sussiste per Gesù Cristo, chi non vede, che si stravolge orribilmente il fine, per cui Dio fa sussistere tutte le cose; allorchè facciamo servire le Creature alle nostre passioni, e sottragghiamo noi stessi dalla sua obbedienza?

Dall' Apostolo S. Paolo egli è chiamato l' Erede di tutte le cose = *Heredem Universorum* = (Hebr. 1. 2.),

per-

perchè oltre l' essere l' arbitro, ed il Sovrano di tutte le cose, come il Padre, il Padre medesimo hà masse tutte le cose nelle sue mani, non solo a titolo di Eredità dovuta al Figlio, ma altresì affinchè rimettesse il tutto nell' ordine, e santificasse tutto ciò, che il peccato aveva corrotto. In fatti egli è entrato al possesso di tutte le creature, per santificarle, ed offerirle a suo Padre: E siccome non solamente le creature ragionevoli, ma ancora le insensibili compongono questo asse Ereditario, perciò di tutte esse si è servito per far conoscere sa stesso, e il Padre, e per procurarne la gloria, e così hà data loro tutta quella santificazione, di cui erano capaci. Il Mare assodato sotto i suoi piedi; i venti, e le tempeste obbedienti ai suoi cenni; l' acqua, che si cangia in vino; un poco di fango, che rende la luce ad un cieco; pochi pani, cha saziano più migliaja di persone; il Sole, che si oscura alla sua morte, questo è l' uso, che fa egli della sua vasta eredità: E siccome egli è il Maestro di tutti gli Uomini, si serve di tutte le creature per istruirci, e le solleva fino ad essere un mezzo, per farci intendere le sue sublimi lezioni. C' insegna l' abuso della parola di Dio col seme confidato alla Terra; si serve degli Alberi buoni, e cattivi, dalla paglia, e del grano, per farci il carattere de' giusti, e degli ingiusti, si serve degli uccelli, e de' gigli del campo, per insegnarci la sua provvidenza; dei tesori, e delle pietre preziose, per farci amare i beni Celesti; del campo, e della vigna, per farci conoscere la sua Chiesa, de' Serpenti, e delle Colombe, per insegnarci la semplicità, e la prudenza. In somma di tutta l' ampia sua eredità si serve egli, per promuovere la gloria del Padre, e la salute dell' Uomo.

Ma siccome il capo, ed i membri non son due, ma un solo Figlio di Dio, perciò ancor noi siamo coeredi con Gesù Cristo, ed a noi ancora appartiene la sua ricca eredità. Per questo dice l' Apostolo, che tutte le cose, sì presenti, come future sono nostre, se noi siamo di Gesù Cristo (1. Cor. 3. 3.). Dobbiamo perciò fare di questa eredità quell'

quell' uso medesimo, che Gesù Cristo ne ha fatto, e se ufiamo delle Creature diversamente, noi gli facciamo, seconde l' Apostolo, una specie di violenza, obbligandole e servire alla vanità, contro le intenzioni del loro autore (Rom. 8: 20.); perchè ogni peccato è sempre un' abuso orribile di qualche Creatura, se non altro di noi medesimi. Onde le Creature tutte ancora le più insensibili, come che riconoscono in qualche modo il diritto Supremo, che ha Dio sopra di loro, quando in vece di impiegarle in servizio di Dio, s' impiegano in servizio del Demonio, son costrette e gemere, e e bramare di essere da sì indegno servizio liberate; il che promette Dio di fare, dicendo, che libererà il suo grano, ed il suo vino, che è sacrificato e Baal. (Ose. 2. 9.)

Ecco i maraviglioſi rapporti, che ha Gesù Cristo col suo Padre, e con tutte le Creature; Quelli ci fanno conoscere la sua uguaglianza col Padre, ed il Supremo Dominio; che ha sopra tutte le cose, come il Padre; ma ciò, che è Gesù Cristo, per rapporto all' Uomo Cristiano, ei fa conoscere il suo amore infinito, e i disegni di Misericordia, che ha sopra di lui.

III.

GEsù Cristo adunque è tutta la Grandezza del Cristiano. Siccome Dio è il fonte d' ogni Grandezza, quanto più l' Uomo è unito con Dio, tanto è più Grande: or non è possibile, che più strettamente si unisca con Dio, di quello, che ve lo unisce Gesù Cristo, e perciò non può essere più grande, di quello che è per Gesù Cristo. Lo stesso Eterno Padre non vede niente di Grande, fuori di Gesù Cristo suo Figlio, e niente fuori di lui può piacergli, perchè in lui solo ha posto tutto il suo affetto, e tutte le sue compiacenze. Senza Gesù Cristo l' Uomo non è niente, e non può mai avere in se stesso cosa, che sia degne di Dio, e perciò non può Dio fare a meno di non lo rigettare da se, e riguardarlo con sommo orrore. Ma quando l' Uomo è unito con Gesù Cristo,

e tolto da quello stato profano, che indegno lo rendeva d' aver parte con Dio, allora è sì gran cosa, che non è possibile spiegarlo con parole. Perciò l' Uomo è incapace assolutamente di essere in uno stato di mediocrità, ma o deve essere sommamente grande, e stimabile, o sommamente vile, ed orribile, il che tutto dipende dalla sua unione, o disunione da Gesù Cristo.

Gesù Cristo è la vera, ed unica felicità del Cristiano. Chi fuori di esso cerca di essere felice, è un cieco, ed un miserabile, e tanto più è tale, quanto più si persuade di potere essere felice, dilungandosi da Gesù Cristo. In lui solo ha l' Uomo tutto ciò, che ragionevolmente può bramare di bene, e tutto ciò, che può liberarlo da ogni male, perchè egli è il Bene Sommo, ed Infinito, che comprende tutti i beni possibili. Ma siccome il male è una privazione di bene, lungi dal Sommo Bene non può essere altro, che il sommo male, e quanto necessariamente è felice chi al Sommo Bene si unisce, altrettanto necessariamente è misero chi dal Sommo Bene si allontana, perchè è una stessa cosa essere lontani dal bene, ed essere infelici, esser lontani dal Sommo Bene, ed essere sommamente infelici.

Gesù Cristo è il Mediatore fra Dio, e l' Uomo, Mediatore Unico, capace di riconciliare le due parti, che sono in discordia, ed essere l' arbitro delle loro differenze, perchè è Dio, ed Uomo. Siccome per riconciliare l' Uomo con Dio, deve unirsi la Grandezza di Dio colla bassezza dell' Uomo, Gesù Cristo riunendo in se stesso l' Uomo, e Dio in una sola persona, è un Mediatore sostanziale, che riconcilia l' uno coll' altro, senza bisogno d' altra azione, ma gli basta solo l' essere Dio, ed Uomo. Conoscendo egli perfettamente bene colla sua Sapienza i diritti di Dio, ed i bisogni dell' Uomo, ed i mezzi di provvedere a questi, ed i sodisfare a quegli, non può essere ricusato nè da Dio, nè dall' Uomo, ma l' uno, e l' altro rimettono in lui solo tutti i loro interessi. Qualsi-

fivoglia Creatura non poteva essere veramente mediatrice, perchè non poteva mai tanto amare Dio, e l' Uomo, quanto quello, che era Dio, ed Uomo insieme. Questo Divino Mediatore si è posto fra Dio, e gli Uomini, per far cessare le loro inimicizie. L' ira giustissima di Dio contro dell' Uomo, e l' odio ingiustissimo dell' Uomo contro di Dio si è tutto sfogato contro di questo Mediatore. Dio, e gli Uomini si sono uniti ad ucciderlo, e questa morte fu la loro riconciliazione. Ma la sua Mediazione non è cessata alla sua morte: ancor di presente è Mediatore, benchè sia impassibile, ed immortale, perchè oltre l' aver sofferto anticipatamente tutto ciò, ebe si meritano le nostre colpe, la sua medesima sostanza, che sempre mostra al suo Padre Divino, basta per placarlo, e sospendere i suoi flagelli. Allorchè la collera del Padre sarebbe pronta a scoppiare contro di noi, riguarda egli questo Arco nel Cielo, e questo segno dell' alleanza, che ha fatta coll' Uomo, e resta placato.

Egli è il nostro Redentore, che ci ha liberati dal Dominio del Diavolo, al quale la Giustizia Divina ci aveva consegnati, come ad un Carnefice inesorabile, che facesse a noi soffrire tutte quelle pene, che contro il peccatore erano decretate; e non contento di liberarci dal Dominio di sì fiero Tiranno, ci ha donata la Libertà de' Figli di Dio. Nè per ricomprarci da sì funesta servitù, ha egli impiegato oro, nè argento, o altra cosa corruttibile, ma il suo Sangue infinitamente prezioso. Egli qual vero Agnello Pasquale, ci ha col suo Sangue liberati da quell' ingiusto Faraone, che ci opprimeva con fatiche insoffribili, occupandoci unicamente in opere di rota, e di fango. Che sa ciò, che si compra coi nostri denari, è talmente nostro, che niuno può senza ingiustizia rapircelo, chi potrà comprendere i diritti, che ha sopra di noi quello, che oltre l' averci creati, ci ha comprati con sì gran prezzo, e quale ingiustizia si commetta da chi ardisce di violargli?

E-

Egli è il nostro Dio. Non è già egli un' Uomo, a cui si è unito Dio, come bestemmiando asserivano i Nestoriani, ma è la Persona stessa del Verbo Divino fatto Uomo. Non dobbiamo perciò concepire giammai l'Umanità di Gesù Cristo, come sussistente da per se stessa; nè fare l' Uomo l'oggetto primario del nostro pensiero, ed il Verbo l'oggetto accessorio; perchè Gesù Cristo non è un' Uomo sussistente in se stesso, e divenuto Dio, ma è Dio sussistente in se stesso, e divenuto Uomo. Il Verbo è il principale, l' Umanità l' accessorio. Gesù Cristo adunque è Dio con infinita Verità, come è il Padre.

Ma perchè oltre l' essere Figlio di Dio, è ancora nostro Fratello, ancor noi siamo elevati a questa augusta Figliolanza, di cui non è possibile imaginare una maggiore. Questa dignità non ha altro Principio, che Gesù Cristo, il quale è Figlio di Dio, e insieme Figlio dell' Uomo, e perciò nostro Fratello; perchè siccome per il Verbo abbiamo ricevuto l' essere nella Creazione, e siamo stati cavati dal niente della natura, così per il medesimo Verbo fatto Carne abbiamo l' Essere Spirituale, e siamo cavati dal niente del peccato, per diventare nuove Creature. Che il Figlio di Dio si faccia Figlio dell' Uomo, è veramente la più grand' opera della Potenza di Dio; ma dopo questa la maggiore è certamente, che i Figli degli Uomini diventino Figli di Dio. Perchè chi può mai comprendere quanto gran cosa sia, che un' Uomo miserabile, schiavo una volta del Demonio, e del Peccato, indegno d' ogni grazia, è meritevole d' ogni gastigo par le sue colpe, che lo rendevano un ricettacolo degli spiriti impuri, ed un' oggetto dell' odio, e dell' abominazione di Dio, sia poi elevato a al alto grado di dignità, di essere chiamato, e di essere varamante Figlio di Dio, = *Ut Filii Dei nominemur, & simus* = (1. Jo. 3.), per il che entri veramente in società con tutte le Divine Persone, mentre il Padre lo riguarda, come suo Figlio, il Figlio, come suo Fratello, il Santo Spirito, come sua Sposa? Ma se non può comprendersi la grandezza

mef-

ineffabile di questo onore, neppure sarà possibile l' intendere l' ingiustizia di chi profana questo Augusto carattere con opere indegne, e disconvenienti a dignità sì granda.

Gesù Cristo, come un' altro Salomone, è l' autore di un Tempio il più grande, e il più magnifico, che sia nel Mondo, e questo è la sua Chiesa, nella quale, come in suo Tempio abita veramente Dio. Gesù Cristo è di questo Tempio il Sacerdote, e la Vittima. Egli n' è altresì l' Architetto, e tutte le Pietre, che questo Tempio compongono, sono da lui scelte, e disposte. Tutta l' Estenzione della Terra gli è data, affinchè da per tutto cavi quelle Pietre, che vuole; e siccome non vi è angolo della Terra, ove non sia giunto il suono della Voce annunziatrice del suo Gran Nome, perciò da per tutto cava delle Pietre per il suo gran Tempio, ed il Mondo tutto non sussiste per altro, che per dare a Gesù Cristo tutte quelle Pietre, che gli abbisognano per terminare il suo Edifizio. Ed ecco come forma queste Pietre: Le stacca prima dalla terra, in cui sono sepolte, e le separa dalle passioni, e dagli errori; col Battesimo le lava da ogni macchia; colla Penitenza le taglia, e le pulisce, come con uno scalpello; colla Carità le lega, ed unisce insieme; ed adornandole di virtù, e di doni, le pone nel luogo, che gli conviene, e che gli ha destinato. Quelle Pietre, che si rompono sotto i colpi del suo scalpello, o che non vogliono essere battute, le rigetta dal suo edifizio. Egli poi oltre l' essere l' autore di questo Tempio, e l' Architetto, n' è altresì la Pietra fondamentale; egli n' è il Vero Propiziatorio, in cui parla Dio, e fa sentire i suoi Oracoli, perchè egli è la Voce, e la Parola di Dio; egli è la Vera Arca dell' Alleanza che di questo Tempio è il più prezioso Tesoro, ed in quest' Arca è la Vera Manna del Cielo, e la Legge Eterna, di cui non era se non una debole copia quella, che in caratteri materiali, e visibili fu scritta da Dio nelle Tavole di Pietra, che si con-

conservavano nell' Arca Giudaica.

Siccome egli è di questo gran Tempio il Sommo Sacerdote, da Dio eletto da tutta l' Eternità, ed unto di Spirito Santo, perciò ha egli tutta l' autorità nel Tempio di Dio, ha diritto sopra tutti i beni della Chiesa, e vi ha un Sovrano Dominio, perchè sono tutti suoi. Questo è il solo Sacerdote Santo, ed Innocente, separato da' Peccatori, più alto dei Cieli; e tutto applicato ai bisogni del suo Popolo; compassionevole per i nostri mali; fedele in tutto nella Casa di Dio, per eseguire con infinita perfezione tutti i voleri Divini. Questo è il solo Sacerdote, che non sacrifica animali, nè più Vittime, ma una sola, che è egli medesimo; Ostia infinitamente pura; che non per un tempo, ma per sempre è Sacerdote, perchè non è succeduto a veruno nel Sacerdozio, nè veruno può a lui succedere. Questo finalmente è il solo Sacerdote, che non sacrifica nelle angustie d' un Tempio materiale, ma tutto il Mondo è il luogo del suo sacrifizio.

In qualità di Sacerdote ci benedice, e con questa benedizione ci porta tutti i beni, e ci libera da tutti i mali; e siccome non è Sacerdote Terreno, ma Celeste, allora avrà il suo totale effetto la sua benedizione, quando portandoci in Cielo, ci unirà strettamente con se medesimo. Nè contento di benedirci, ci consacra ancora Templi di Dio nel Battesimo, colla Confermazione ci consacra per mezzo del suo Spirito, a confessare con coraggio il suo Gran Nome, e la sua Celeste Dottrina, e finalmente ci sacrifica insieme con se medesimo al Celeste suo Padre. Questo titolo solleva al sommo le nostre speranze, e come dice l' Apostolo (Hebr. 4. 14. 16.), ci dà tutta la confidenza di presentarci al Trono della Grazia, per riceverci misericordia, e trovarvi la Grazia, che ci soccorra nei nostri bisogni. Ma come dice lo stesso Apostolo (Hebr. 10. 21. 22.), dobbiamo avvicinarci a lui con cuore veramente sincero, e con piena fiducia, col cuore purificato dalle sozzure della cattiva coscienza, per un' aspersione interiore.

Non ſolamente egli è noſtro Sacerdote, ma altresì noſtra Vittima, figurata da tutte le antiche Vittime, alle quali è ſubentrata. Queſta è la ſola Vittima degna della Maeſtà infinita di Dio, ed infinitamente bene proporzionata alla Grandezza infinita di Dio Padre, perchè gli è uguale perfettamente. Ella è Vittima di perfetto Olocauſto, che rende a Dio un' Infinito onore, nè altra ſimile fu mai viſta da Dio fra tutte quelle innumerabili, che vide bruciarſi alla ſua preſenza in tutti i ſecoli anteriori. E' vittima di Propiziazione, degna d' ne Dio Infinito, offeſo dalle ſue Creature, tutte le colpe delle quali ha egli portate nel ſuo Corpo ſulla Croce, come dice S. Pietro (Petr.. Epiſt. 1. Cap. 2.). E' Vittima d' Impetrazione, che ci merita tutti i beni, che un Dio infinito può dare alle ſue Creature. E' Vittima Eucariſtica, per cui ſono a Dio reſe degnamente le grazie di tutti i ſuoi doni, i quali reſtano piuttoſto inferiori, che ſuperiori al ringraziamento. E' Vittima Eterna, perchè quantunque in un ſol tempo ſi offeriſſe viſibilmente, ſpiritualmente però fu immolata fino dall' Origine del Mondo, perchè Adamo penitente, l' innocente Abel, Abramo, Iſacco, e Giacob, e tutti i Giuſti anteriori alla Legge ſcritta, non altra Vittima offerirono, che queſta, come l' offerirono nella Legge Scritta, e ſi offre nella Legge di Grazia, e non altra, che queſta medeſima ſi offre, e ſi offrirà per ſempre nel Cielo. Vittima infinitamente pura, ſanta, e ſenza macchia, perchè inſieme è Dio, ed Uomo, unto con tutta l' Infinita pienezza del Santo Spirito, pieno d' ogni Grazia, e d' ogni Verità, l' Innocente, il Buono, il Santo, il Giuſto per eccellenza. Vittima Santificante, poichè col ſuo Sangue ci lava da ogni colpa, e l' Angelo ſterminatore non può mai nuocere a chi vede tinto dal Sangue di queſta Vittima, mentre gli Egizj, che non ne ſono tinti, ſono ſacrificati alla collera vendicatrice di Dio.

Ma ſiccome ancor noi ſiamo porzione di queſta Vittima, perchè ſiamo ſuoi membri, dobbiamo perciò inſieme

con

con sei sacrificare noi stessi, il che facciamo con morire a tutte le Creature, e a noi stessi, per mezzo del funco della Carità, perchè è proprietà di questo fuoco Divino di distruggere ogni amor profano, e che non ha Dio per oggetto. Noi non dobbiamo cessare dall' immolarci a Dio colla distrazione di noi medesimi, per quanto saremo sù questa Terra, perchè sempre avremo qualche cosa da sacrificare, finchè colla distruzione reale della nostra vita, faremo di noi un perfetto olocausto a Dio, e renderemo quell' omaggio, che si conviene alla sua infinita Sovranità di Dio, colla nostra Morte.

Gesù Cristo è il nostro Riparatore, che ci restituisce tutto ciò, che il primo Adamo ci ha tolto. E' impossibile a descriversi il guasto orribile, che fece nell' Uomo la prima colpa: diventò egli per quella caduta, come un' edifizio, una volta bellissimo, e poi rovinato dal fondamenti, senza che vi rimanga della sua antica bellezza, che qualche misero frantume. L' intelletto dell' Uomo, che contemplava il suo Dio, e in questa contemplazione trovava la sua Vita, restò un' ammasso di tenebre, e d'ignoranza, e non gli rimase di tanta luce, che qualche scintilla, che fra un mare di tenebre qualche volta traluce. La Volontà, che era fatta per amare Dio, restò piena di cattivo amore, e la debolezza ugualmente, che la concupiscenza si unirono a renderla miserabile, corrotta, e maligna. Il Corpo, che dovea essere immortale, divenne soggetto alla morte, e a tutte le infermità, e patimenti, che la prevengono. Finalmente tutte le Creature, che Dio ha formate, affinchè servissero per elevare l' Uomo a Dio, occasione divennero di caduta, e di colpa, così l'Uomo, e a cagione dell' Uomo il Mondo tutto restò guasto, e orribilmente disordinato.

Or il nostro Riparatore ha rimesso il tutto nell' Ordine. Con la Fede illumina l' intelletto dell' Uomo, facendoli conoscere ciò, che deve a Dio, a se stesso, e a tutte le Creature. Con la sua Grazia risana la Volontà, ne toglie le debolezze, ed i languori, e col buono distruggendo il

il cattivo amore, la rende forte. Con questa Grazia ci fa soffrire con merito le penalità della Vita presente, e la morte medesima, e ci riconduce ad uno stato impassibile, ed immortale. Finalmente le Creature tutte sono da lui rimesse nell' Ordine, mentre colla sua Grazia fa sì, che ne usiamo, come l' Ordine dimanda. Così rimettendo l' Uomo nell' Ordine perduto, tutte le Creature restano riordinate.

Gesù Cristo è il nostro Modello, dato da Dio a tutti gli Uomini, affinchè siano salvi, credendo in lui, ed imitando i suoi esempj. L' Uomo creato per contemplare il suo Dio, ed in lui vedere i proprj doveri, per conformarsi a quell' Essere Supremo, non poteva più dopo il peccato contemplarlo, perchè Dio si era, come ritirato da lui, o piuttosto si era egli ritirato da Dio, e non più vedere lo poteva, onde molto meno poteva imitarlo, e e con queste imitazione guarire dalla sua colpa. Ma venuto Gesù Cristo nel Mondo, per essere un Modello d' imitazione, noi siamo certi, che imitiamo Dio, imitando i suoi esempj, perchè egli è Dio. Per secondare i disegni di Misericordia, che Dio ha avuti sopra di noi, dandoci questo Divino Modello, dobbiamo imitarlo in tutto, affinchè la nostra somiglianza con Dio, sia più perfetta, che sia possibile. E siccome è Legge immutabilmente da Dio stabilita, che niuno sia salvo, se non che per l' imitazione di questo Divino Esemplare, di qui è, che tutti gli Uomini di qualunque grado, età, e condizione, devono imitarlo se vogliono esser salvi, perchè non si può esser salvi senza esser Cristiani, ed essere Cristiano propriamente altro non vuol dire, che essere imitatore di Gesù Cristo. Dal più Gran Monarca del Mondo, al più vile di tutti gli Uomini, non vi è chi possa dispensarsi da questa imitazione, se vuole essere salvo, e per quanto siano fra se distanti, e siano fra di essi innumerabili ranghi, e condizioni, che gli separano, l' obbligo di questa imitazione talmente gli ravvicina, e gli unisce insieme, che

gli

gli rende Fratelli, con un vincolo più forte ancora di quello, che unisce i Fratelli carnali.

Egli adunque è il Modello dei Monarchi, e dei Regi. Sono essi naturalmente un' imagine di Dio, perchè siccome per il suo Verbo l' Eterno Padre crea, dispone, ed ordina tutte le cose, così il Sovrano con la sua Parola, e col suo comando regge, e governa tutto lo Stato, e tutto ubbidisce a questa Parola, e a questo comando; Ma oltre a questa somiglianza naturale devono aggiungerne un' altra di volontà, e di elezione, non in altro impiegando, ad imitazione di Gesù Cristo, l' Autorità, e la Potenza, la quale hanno da Dio immediatamente ricevuta, che per dilatare il Regno della Giustizia, e distruggere il Regno del Demonio, e non ostante ogni pompa esteriore, convenevole alla loro Maestà, devono essere umili, e distaccati dall' amore delle ricchezze, e dei piaceri, come ne fu distaccato Gesù Cristo, il quale essendo di stirpe Reale, non volle neppure fare un' uso legitimo delle Grandezze, e degli Onori, che erano dovuti al suo rango.

I Sacerdoti, ed i Pastori devono imitare Gesù Cristo, con essere il Sale della Terra, e la Luce del Mondo; devono essere Santi, e separati dai Peccatori, ad imitazione di Gesù Cristo; lontani da ogni fasto Secolaresco, devono cercar sempre l' ultimo luogo; finalmente devono star sempre vigilanti sopra il Gregge, che gli è confidato, affinchè alcuna non perisca di quelle Pecore, che gli ha consegnate il Sommo Pastore, incamminandole nella via della salute, e proporzionando le istruzioni ai bisogni di ciascheduno.

Le Persone impegnate nel Mondo, devono ad imitazione di Gesù Cristo non essere occupate, che negl' interessi del Padre Celeste, ed essere nel Mondo, come se fossero fuori, senza attaccarvi l' affetto, ne conformarvisi; in quel modo, che coloro, che navigano in Mare, sono nell' acqua, ma non sono oppressi dall' acqua, e sono come fuori di essa, e tutto il loro affetto è verso il ma-

sicuro Porto, così essi devono stare nel Mondo, senza prendere niente dal Mondo, e di esso servirsi unicamente d'un mezzo per giungere al porto della salute.

Le Persone ancora impegnate nel Matrimonio, devono riguardare questo Divino Modello, ed imitare l'unione di Gesù Cristo colla sua Chiesa. I Mariti devono amare le loro Mogli, come Gesù Cristo ha amata la sua Chiesa, e le Mogli devono essere soggette, e dependenti dai loro Mariti, come la Chiesa è soggetta a Gesù Cristo suo Sposo; e finalmente i Mariti, e le Mogli devono allevare i loro Figliuoli per il Cielo, e non per il Mondo.

I Padroni hanno da imitare Gesù Cristo, con aver premura della salute de' loro soggetti, non abusando della propria autorità, ma ricopiando in se stessi la dolcezza, e la mansuetudine di Gesù Cristo. Ed i Servi riguardando l'autorità de' loro Padroni, come una partecipazione dell'autorità di Dio medesimo, devono obbedirgli in tutto ciò che non è contrario alla Legge di Dio, il che fare devono per principio di coscienza, e non per timore.

I Poveri hanno da imitare Gesù Cristo nella sua Povertà, da lui preferita alle ricchezze: devono soffrire con pazienza lo stato, nel quale Dio gli ha posti, e giudicarsi felici, per aver qualche maggior somiglianza con Gesù Cristo, che non hanno i ricchi, in vece d'invidiare la loro sorte.

Gli Afflitti, e Perseguitati devono imitare Gesù Cristo, il quale fu sempre l'oggetto delle persecuzioni del Demonio, e de' suoi Ministri, e devono rallegrarsi d'essere giudicati degni di patire qualche cosa, per amore di Gesù Cristo: così non riguarderanno la Croce, come una stoltezza, a guisa dei Gentili, nè come uno scandalo, a guisa dei Giudei, ma bensì come la Virtù Onnipotente di Dio.

I Penitenti devono riguardare i loro Peccati, come gli ha riguardati Gesù Cristo, il quale gli ha odiati, e detestati infinitamente, e con questo spirito medesimo devono

ec-

occuparsi in opere sodisfattorie della Divina Giustizia, in unione di quelle di Gesù Cristo, il quale ha digiunato, ha pregato, ha pianto, ed è morto in Croce per le nostre colpe.

Le Vergini, i Religiosi, i Solitarj devono a Dio offerirsi nella loro solitudine, come si è offerto Gesù Cristo, e riguardarsi nella loro Religione, come in un' Arca, in cui sono racchiusi col vero Noè, per non essere sommersi nel Diluvio delle acque, che inondano il Mondo tutto. Così non vi è, nè vi può essere nè stato, nè condizione, in cui si possa essere dispensati dall' imitare questo Divino Modello, e dal seguire le sue pedate, essendo questo appunto il carattere, che fa il Santo Spirito dell' Uomo savio, il quale non ha altro pensiero, che di andar dietro alla Sapienza, cercando di discuoprire le sue traccie, e camminare per le strade, ove ella passa = *Vadens post Sapientiam, quasi investigator* = (Eccl. 14).

Gesù Cristo è il nostro Rè, al quale ogni Potenza è stata data in Cielo, ed in Terra. Il suo Impero si estende, quanto il Mondo, e sopra tutte le nazioni egli regna, o colla sua Misericordia, o colla sua Giustizia. Non è già il suo Regno simile a quello dei Monarchi del Mondo, perchè è un Regno tutto spirituale; ma tanto più nobile, ed eccellente dei Regni mondani è quello di Gesù Cristo, quanto gli spiriti sono più nobili dei corpi; ed appunto perchè egli non è Rè temporale, ma spirituale, gli stessi Regj, e Monarchi temporali sono suoi sudditi, e soggetti alle sue leggi, come i più piccoli del popolo. Il suo Regno non è temporale, ma spirituale, e perciò è eterno, e non può perire; finalmente perchè il suo Regno, è Regno di giustizia, perciò la sua milizia non è armata di ferro, o di acciajo, ma non altre armi hanno i suoi Soldati, che quelle accennate dall' Apostolo (Ephes. 6.) la Verità per cintura dei reni, la Giustizia per corazza, la Fede per scudo, la Speranza per elmo, e per spada la Parola di Dio.

Gesù Criſto è il capo dei Criſtiani, e queſti ſono ſuoi membri. Queſto capo è ſtrettamente unito co' ſuoi membri, i quali vivifica per mezzo del ſuo ſpirito, che comunica loro, per mezzo de' ſuoi Sacramenti. Sono queſti come le vene, ed i canali, per cui paſſa il Sangue, lo Spirito, e la Vita del capo in tutti i membri del corpo. Facendo noi un ſolo Uomo con lui, non ſiamo ſoltanto uniti con Criſto, come i membri col capo, ma ſiamo uniti da Criſto ancora fra di noi, come ſono uniti fra loro tutti i membri d' un corpo. Quel vincolo, che ci uniſca con tutti i membri, è quello ſteſſo, che ci uniſce col capo, cioè la carità, per la quale ogni membro gode del bene di tutti i membri, e del bene del capo, come ſe foſſe ſuo proprio. Queſto vincolo ſteſſo ci uniſce con tutti i giuſti di tutti i ſecoli; perchè per quanto ſiano da noi diſparati per la diſtanza dei luoghi, e de' tempi, ſono tutti riuniti da queſto medeſimo capo, a cui appartengono, e ſono membri d' un corpo medeſimo, perchè è proprio del capo non ſolo il vivificare i membri vicini, ma altresì i lontani, e a ſe riunirgli. Siamo adunque in dovere di dipendere totalmente da queſto capo divino, e laſciarci condurre da lui; e per queſto capo ſtare uniti con tutti gli altri membri, per formare un ſol corpo, e ſoffrire qualunque male, piuttoſto che romperne l' unità, e ſepararcene.

Egli è il noſtro Legiſlatore, il quale non ſolo ci ha data la ſua Legge, ma egli ſteſſo è la Legge Eterna, ed immutabile, che è la regola univerſale di tutti gli Uomini, e di tutti gli Angeli, perchè niente può eſſere di giuſto nella creatura, che per la conformità a queſta Legge primaria, e ſomma, e tutto quello, che a lei non ſi conforma, è neceſſariamente ingiuſto.

Gesù Criſto è il noſtro Paſtore, che ci ha amati con amore eterno, ed infinito, con amore infinitamente gratuito, magnifico, e liberale, con amore tenero, e paziente. Ci ha cercati, allorchè come pecorelle ſmarrite andavamo errando per vie ſcoſceſe, difficili, e piene di precipizj,

in

in preda de' nostri sregolati desiderj, ed impotenti a ritornare da noi stessi nel buon sentiero, perchè oltre l' essere ciechi, ed incapaci di vedere la strada per cui dovevamo camminare, eramo sì deboli, che non potevamo dare un passo da per noi stessi. Egli pertanto ci ha presi sopra le sue spalle, e ci ha ricondotti all' Ovile. Nè contento di questo, veglia del continuo alla nostra difesa, affinchè non siamo divorati da tante Bestie feroci, che girano attorno di noi per divorarci. Finalmente ci nutrisce per fino colle sue carni medesime, e noi come Pecorelle fedeli non dobbiamo fare altro, che conoscere il nostro Pastore, ascoltare la sua Voce, e seguitarlo, per essere ricolmi di ogni bene, e sicuri da ogni male.

Gesù Cristo è lo Sposo della Chiesa, e delle anime nostre, essendosi unito con noi per mezzo della Incarnazione. E siccome nell' istituire Dio il Matrimonio volle, che fossero due in una sola carne = *Erunt duo in Carne una* =, così ha voluto, che due nature l' Umana, e la Divina fossero unite in Cristo in una sola Persona, in tal modo fu le nostre natura sposata con Dio in Gesù Cristo. Il seno della Vergine fu il Letto Nuziale, in cui è figura questa mirabile unione. Per questo Sposalizio la nostra natura ha acquistato diritto sopra tutti i beni dello Sposo, e sopra il suo corpo medesimo, che gli dona nel suo Sacramento, e questa Sposa deve al suo Sposo la fedeltà, e l' amore, per entrare al possesso di tutti i suoi beni.

Gesù Cristo è la Via, la Verità, e la Vita. Via, che al Padre conduce, fuori di cui non può esserne altra = *Nemo venit ad Patrem, nisi per me* =, e tutti i nostri meriti se non passano per questa via, non possono giungere al Padre, ed essergli grati. Questa è quella Via, di cui parla il Profeta (Isai. cap. 35. 8) per cui non possono passare coloro, che sono impuri, Via santa, e retta, che non può errare, ed ancora i più ignoranti vi camminano senza pericolo di perdersi; Via nella quale non può trovarsi Leone, o Bestia feroce, e per cui non cammi-

minano, se non coloro, che sono liberati.

Egli è nostra Verità, perchè è la Luce, e la Ragione Universale di tutti gli Spiriti ragionevoli. E' la Verità, perchè egli è il Corpo, e la Realtà di tutte le ombre, e figure dall' Antica Legge, n' è l' adempimento, ed il fine. Come Luce Universale di tutti gli Spiriti egli è il principio di tutte le nostre cognizioni, principio, che essenzialmente contiene tutte le Verità, sì naturali, come soprannaturali. Gli stessi Filosofi Pagani non hanno conosciuta Verità alcuna nell' ordine della natura, che per il Verbo, il quale gli illuminava, come Ragione della loro Ragione medesima, e come Maestro Universale di tutti gli Enti ragionevoli, i quali non possono apprendere Verità alcuna, se non che alla sua scuola, e con essere in qualche modo suoi Discepoli. Oltre le Scritture, che contengono, questa Prima, e Somma Verità sotto il velo della lettera, come la contiene l' Eucaristia sotto il velo delle specie Sacramentali, tutte le Creature sono a lei un mezzo per istruirci, perchè tutte essendo opera di questa Somma Verità, tutte in qualche modo la contengono, e la significano. Dobbiamo perciò amare la Verità in qualunque modo ci si manifesti, e riguardandola, come il più prezioso tesoro, che possiamo possedere, ad essa conformiamo il nostro spirito, ed ancora il nostro cuore, e rendiamo ad essa testimonianza, non solo colle nostre parole, ma molto più colle nostre azioni, essendo questo propriamente il carattere del Cristiano.

Finalmente egli è la nostra Vita, non solo perchè come Verbo è la Vita sostanziale, di cui partecipano tutti gli Esseri, che vivono, ma ancora perchè avendo noi perduta la vera Vita per il peccato, egli ce l' ha resa, dandoci un nuovo essere soprannaturale, e Divino, ed egli stesso ce lo conserva, deve perciò l' anima del Cristiano vivere di Gesù Cristo, come il suo corpo vive del pane, che mangia. In fatti egli è il vero Pane dell' Anime nostre, solo capace di alimentarle, e sostenerle,

il

il quale ci è dato a mangiare nell' Eucaristico Sacramento. E' il Pane de' Figliuoli, perchè ci è dato come un pegno del suo amore per noi. E' Pane del Cielo, perchè dal Cielo è disceso per mezzo della Incarnazione. E' Pane degli Angeli, perchè non d' altro cibo, che di questo si alimentano quelle Beate intelligenze. E' Pane vivo, perchè è il principio d' ogni Vita sì dell' Anima, come del Corpo.

Gesù Cristo è il nostro Medico, e siano pur profonde le nostre piaghe, non ci può mai essere permesso di ragionevolmente diffidare, che egli non sia per guarirle, purchè con piena fiducia ci gettiamo fra le sue braccia, e gli domandiamo con istanza la guarigione. Ma guardiamoci di unire al desiderio della sanità, il timore di guarire troppo presto, come faceva Agostino, prima che fosse da' suoi mali risanato.

Gesù Cristo è la nostra Luce. Egli è quel Sole intelligibile, posto da Dio nel Nuovo Mondo da lui Creato, per supplire alle rovine del primo, che era perito in Adamo. Io sono la Luce del Mondo, dice egli stesso in S. Giovanni (Cap. 8.). Ai raggi di questo Sole si vede ciò, che sono tutte le cose in se medesime. Si vede la Grandezza Infinita dell' Essere Supremo, e il niente della Creatura; il bisogno della Grazia del Redentore, e la nostra naturale insufficienza ad ogni bene; la solidità dei beni Eterni, e la falsità de' beni Terreni; la bellezza della Virtù, e la deformità del peccato, in fine tutti i doveri della Creatura, tanto verso Dio, che verso il Prossimo, e verso se medesima.

Dobbiamo perciò seguire in tutto questa Luce, perchè dovunque andiamo, non possiamo trovare se non che tenebre, e per godere della Luce di questo Sole, dobbiamo stare vigilanti, e non dormire, perchè altrimenti passerebbemo la vita in sogni, ed illusioni, e non goderebbemo di questa Luce il Benefizio. In somma dobbiamo, secondo il consiglio dell' Apostolo, rivestirci di questa Luce,

co-

come d' un' arme potentissima, per difenderci dalle tenebre, e dagli errori = *Induamur arma Lucis* = (Thessalon. 5. 5.).

Gesù Cristo è la nostra Pace. Egli è quell' Ostia pacifica, che ha disarmata la collera di Dio, e ha distrutte le inimicizie, che erano fra Dio, e noi, divenendo il Mediatore d' una nuova alleanza di Pace fra Dio, e l' Uomo. Oltre l' essere la nostra Pace con Dio, è ancora la nostra pace col Prossimo, riunendoci tutti in un sol cuore, ed in un solo spirito, e facendo un sol corpo del Giudeo, e del Barbaro, ha tolto tutte le divisioni, che erano fra gli Uomini. Finalmente egli è la pace con noi medesimi, perchè facendo, che abbiamo un sol volere con lui, toglie da noi ogni inquietudine, e turbamento, che non da altro procede, che dal volere qualche cosa fuori di Dio.

Gesù Cristo è il nostro Giudice, perchè il Padre ha data a lui ogni podestà di giudicare. Egli è Figlio di Dio, e Figlio dell' Uomo: come Figlio di Dio, giudica invisibilmente insieme col Padre: come Figlio dell' Uomo, giudica visibilmente. E siccome dalla conformità, o difformità della nostra dalla di lui vita, e da' di lui esempj dipende la nostra eterna sorte, perciò egli giudice con essere ciò, che è; come una regola giudica della rettitudine di tutte le cose dalla conformità, che hanno con lei, perchè qualunque cosa, che a lei non si conforma, manca di rettitudine.

Gesù Cristo è il Fine di tutte le cose, come n' è il Principio. Egli è l' Alfa, e l' Omega. Egli è il fine di tutti i disegni di Dio. Questo Mondo non sussiste, che per Gesù Cristo. Tutti i secoli passati, e futuri non scorrono, se non che per formare il suo Corpo. Egli è l' oggetto di tutto l' amore, che il Padre porta alla sua Chiesa, perchè in questo Figlio diletto può Dio porre unicamente le sue compiacenze. Se il Vangelo paragona la Chiesa ad un Regno, Gesù Cristo n' è il Re, se

se ad una Sposa, Gesù Cristo n' è lo Sposo, se la paragona ad un Corpo, Gesù Cristo n' è il Capo, se ad un Tempio, Gesù Cristo n' è la Pietra Fondamentale, sopra di cui posa tutto l' Edifizio, egli n' è la Vittima, ed il Sacerdote: Così Gesù Cristo è il fine di tutti i disegni di Dio sopra la sua Chiesa, e l' oggetto Principalissimo, il quale ha sempre in vista in tutte le sue opere. Gesù Cristo è il Fine della Legge, perchè tutto il Testamento antico non è altro, che un Velo, che ricuopre Cristo, e la Chiesa sua Sposa. E' ancora il Fine della Legge, perchè ancor nella Legge, come prima, e dopo di essa, tutti quegli, che furono Giustificati, lo furono per la Fede in Gesù Cristo. Egli è il Fine altresì di tutte le nostre brame, che ad altro non tendono, che alla perfetta beatitudine, la quale non è altro, che Gesù Cristo medesimo.

Per questo chiamasi il desiderato da tutte le Nazioni; perchè oltre l' essere l' espettazione di tutto Isdraello, è ancora il centro, a cui tendono naturalmente le brame di tutti gli Uomini, che furono fino dal principio del Mondo. Siccome l' Uomo desiderò sempre d' esser felice, per questo desiderò sempre Gesù Cristo, perchè egli è appunto quella felicità, e quella beatitudine, tanto bramata dall' Uomo.

IV.

MA se così grandi sono i rapporti, che Gesù Cristo ha colla Chiesa della Terra, quali saranno con quella del Cielo? La Celeste Gerusalemme è una Città tutta popolata di Santi, che ne sono le Pietre vive, animate dallo Spirito di Dio, illustrate dal suo lume, infiammate dalla sua Carità, e tutte unite insieme per mezzo di essa. Gesù Cristo è il Capo di questa Santa Città, e da lui è comunicato il suo Spirito a tutti i suoi membri, che ne sono i Cittadini. Esso n' è la Porta, aperta alle quattro parti del Mondo, per dove tutti entrano, e fuori

della quale non vi è ingresso per veruno. Finalmente egli è una Porta, che non si chiude mai, nè di giorno, nè di notte, perchè non vi sono nemici, dai quali deva difendersi, e in ogni tempo si entra per essa.

Tutti i Beati adorano Gesù Cristo, unico Principio, ed Autore della loro Santità, e Sorgente della loro Beatitudine; e lungi dall' attribuire a se medesimi i loro meriti, e le loro vittorie, le riguardano, come doni gratuiti della sua Infinita Beneficenza, e si fanno gloria di darne una dimostrazione, con porre del continuo ai di lui piedi le loro Corone.

Gesù Cristo è altresì il Sole, che illumina quella Santa Città, nella quale non possono mai essere tenebre, nè oscurità veruna, perchè ivi non sono più ombre, nè figure, ma la sola Verità vi domina nuda, e svelata, e siccome al lume di essa si vedranno chiaramente quei Misterj, che sono della Fede l' oggetto, perciò sarà tolto il Velo ancor della Fede.

Egli è della Celeste Città il Tempio, il Sacerdote, e la Vittima (Apocal. 21. 22.). Egli è quel Fiume, che la bagna, Egli è l' Albero della Vita, che vi è piantato.

Da questo Fiume di pace, e da questo Torrente di delizie sono ripieni tutti i Santi, e resi perfettamente Beati. E siccome mangiano tutti del frutto di quest' Albero, e bevono di quell' acqua, sono saziati pienamente, nè possono aver mai più fame, nè sete (Apoc. 7. 16).

Finalmente Gesù Cristo è tutte le cose ai Santi del Cielo. Essendo egli la pienezza d' ogni Beatitudine, e di ogni Grazia, la pienezza d' ogni Verità, d' ogni Gloria, d' ogni Luce, d' ogni Scienza, e d' ogni Vita, la pienezza della Carità, e d' ogni Virtù, la pienezza del Sacerdozio, del Regno, e della Divinità, i Beati essendo uniti con Gesù Cristo partecipano necessariamente di tutti questi Beni. Queste è una piccola parte delle Grandezze infinite di Gesù Cristo, le quali non potrebbero appieno spiegarsi, quando il Mondo tutto si riempisse di Libri, che di lui parlassero.

V.

V.

ECco quanto grande è il Dono, che Dio ci ha fatto, dandoci il suo Figlio. Possiamo noi dubitare dopo di ciò, se Dio ci ami veramente? Avremo noi ancora dei dubbi, per non credere con piena certezza alla Carità di Dio verso di noi (Jo. Epist. 1. 4.)? Per meglio persuaderci, quanto gran prova sia questa dell' amore, che Dio ha per noi, trasportiamoci per un momento con lo spirito nel tempo, che ha preceduto la venuta del Figlio di Dio, ovvero in quello, nel quale s' ignorava, che dovesse venire, e dissimulando a noi medesimi ciò, che la Fede c' insegna, riflettiamo qual prova avrebbemo mai desiderata, per certificarci dell' amore, che Dio ci porta. Supponghiamo, che un Profeta così autorevole, come Isaia, dicesse a noi, come disse ad Achaz Rè di Giuda: dimandate qualunque prodigio voi volete, o nel Cielo, o nel profondo degli Abissi, che Dio è disposto ad accordarvelo. Non temete di chieder troppo. Non ponete limiti alla sua Potenza, che è Infinita, nè alla sua Bontà, che gli è uguale: Dategli pure tutta l' estensione, che voi sapete imaginare, senza timore d' uguagliarla giammai, e molto meno di soperarla. Scegliete qualunque prodigio, o piuttosto qualunque numero di prodigj, che vi dimostrino invincibilmente il suo amore per voi = *Pete tibi signum a Domino Deo tuo in profundum Inferni. sive in excelsum supra* (Isa. 7.). Chi mai avrebbe pensato a chiedere a Dio l' Incarnazione del suo proprio Figlio? A chi di noi sarebbe potuto sembrare possibile un tal prodigio, e non piuttosto mille volte più incredibile, che quell' amore, di cui si domandava la prova? E chi mai avrebbe ardito di dimandare, che questo Figlio Unico di Dio, dopo essersi fatto Uomo, si sacrificasse per noi sopra una Croce fra i più acerbi dolori, ed obbrobrj, e che prima di morire per noi si con-

contentasse d' essere sputacchiato, schiaffeggiato, deriso, flagellato, e soffrisse più di quello, che abbia mai sofferto, ò possa soffrire di quale Uomo alcuno sopra la terra? Chi mai gli averebbe dimandato, che in pegno del suo amore per noi, ci dasse questo Divin Figlio persino le sue Carni, ed il suo Sangue in cibo, ed in bevanda? Questo è veramente un' eccesso così incomprensibile, che non poteva mai venire nella mente d' alcun' Uomo, nè d' alcun' Angelo, ma era degno solo di essere il pensiero di un Dio Infinito; e non sò, se a questo eccesso se ne possa alcun' altro paragonare, se non l' altro eccesso, quale sarebbe il dubitare dopo tutto questo, se Dio ci ami.

Quello però che più ci deve stordire si è, che Dio ci ha dato il suo Figlio, non solo senza, che lo pregassimo, e neppure pensassemo a chiederlo, ma ce lo ha dato, allorchè ciechi, empj, ed ingrati non pensavamo, che ad offenderlo, e a meritarci i più tremendi gastighi. Quanto più è gratuito questo amore, e quanto meno è da noi meritato, tanto più ci dimostra, che non ha altra sorgente, che la Bontà Infinita di Dio. Che un' Uomo da bene possa dare la propria vita per un' altro Uomo da bene, benchè sia senza esempio, supponghiamo con S. Paolo, che possa darsi = *Pro bono forsitan quis audeat mori* = (Rom. 5. 7.), ma che un' Uomo da bene voglia morire per uno scelerato, che a' suoi delitti unisce un' estrema ingratitudine; che non ha altro, che del disprezzo per chi muore per lui, e che riguarda la morte di chi per lui si sacrifica, piuttosto come un supplizio giustamente meritato, che come un' effetto di Carità; che giunge persino ad offrirsi con furore a spargere con le proprie mani il suo sangue da lui stimato impuro, benchè sia la sola vittima, che possa espiare le sue colpe, questo è affatto incomprensibile, ed un tale amore è grande infinitamente, perchè Infinitamente è gratuito.

Si vede bene, che Dio deve essere Infinito in tutto, così nel suo amore, come in tutto il resto; ed affinchè sia

fia Infinito questo amore, e corrisponda perfettamente bene a quell' Abisso Infinito di Bontà, da cui nasce, bisogna, che sia ancora infinitamente demeritato.

Non dobbiamo adunque misurare Dio da noi stessi. Sia pur grande il nostro demerito, sarà bene un motivo per riconoscere l' Infinita grandezza dell' amor suo, ma non già un motivo di dubitare, che ci ami. Se Dio non dovesse amare, se non ciò, che ha in se stesso il merito di essere da lui amato, non potrebbe amare, che se medesimo. Ma egli ama altre cose fuori di se, perchè il suo amore non suppone il merito, ma lo dona. Egli è un' Amore Creatore, che cava dal niente il merito dell' Oggetto, che ama. Le Creature, che sono piene di bisogni, non cercano io ciò, che amano, se non che un supplemento alla loro indigenza, ma col loro amore non possono niente aggiungervi di merito, e per questo non possono amare quelle cose, nelle quali mancano quelle amabili qualità, che ricercano: Ma Dio non ci ama, perchè siamo amabili, ma affinchè siamo amabili. Il nostro merito d' essere da Dio amati, è l' amore medesimo, che Dio ci porta.

Infinito adunque in tutti i sensi è l' amore, che Dio ha per noi; e per intendere tutta la forza di questo termine, riflettiamo, che Dio più ama ciaschedeno di noi, di quello, che tutti noi amiamo Dio. Anzi è sì grande l' amore, che Dio porta a ciaschedono di noi, che ponendo da una parte quest' amore, e dall' altra l' amore, che portano a Dio tutti i Santi, e tutti gli Angeli del Cielo, e vi si aggiunga l' amore di tutte le Creature possibili, vi sarà sempre un' immenso divario fra l' amore delle Creature, e quello del Creatore, il quale oltre l' essere un' amore Infinito, il che non può competere a tutto l' amore creato, è altresì un' Amore Eterno, che non ha avuto principio.

Amiamo adunque Dio con un' amore senza riserva, e senza limiti, affinchè corrisponda almeno alla capacità, che abbiamo di amare, se non può corrispondere, ed as-

essere uguale al merito, che Dio ha di essere amato. Dio non poteva rendersi più grande di ciò che è, ma per rendersi più amabile ha voluto farsi piccolo per proporzionarsi a noi, e darci tutto se stesso. E' giusto adunque, che corrispondiamo a tanto amore con un sacrifizio generale di tutto ciò, che siamo, e con un' amore sommo, e nemico ugualmente di ogni divisione, e d' ogni mescolanza, giacchè siamo sì poca cosa.

Finalmente ovunque ci volghiamo fuori di Dio per porvi il nostro amore, che cosa mai possiamo trovare, se non che amarezza, e tormento? Vada pure aggirandosi da uno in un' altro oggetto, sarà sempre infelice quell' Anima, che non è tutta di Dio: e siccome un malato, conoscendo poco del suo male la cagione, a torto ne accusa la propria situazione, però la muta ad ogni momento, sperando di trovare qualche riposo, ma tutte le situazioni sono penose, o egli stia sopra un fianco, o sopra il dorso, o sopra il petto, tutto l' offende, e lo tormenta; così un' Anima, la quale in altro, che in Dio cerca il suo bene, per quanto cangi i desiderj, e gli oggetti non può trovare altro, che amarezze, ed afflizioni, perchè la cagione del suo male non è altro, che l' esser lungi da Dio = *Væ Animæ audaci, quæ speravit, si a te recessisset, se aliquid melius habituram, Versa, & reversa in tergum, & in latera, & in ventrem, & dura sunt omnia, quia tu solus requies.* (Aug. Confess. lib. 6. cap. 16.)

IL FINE.



SCHL.

SCHIARIMENTO
PER IL PRIMO VOLUME

Nel primo Tomo di quest' Opera alla pagina 111. si è detto, che prendendosi una piccola porzione della Carne di Cristo, si prende tutta la vita Eterna, e questo termine di porzione di carne si ripete alla pagina 112. Non si è già voluto dire, che possa prendersi una porzione di carne, senza prenderla tutta, perchè è un articolo di Fede, definito dal Sacro Concilio di Trento (sess. 13. Cap. 3.), che sotto qualunque parte delle specie Sacramentali, almeno dopo che è separata, vi è tutta la carne di Cristo, come vi è tutta l' Anima, e tutta la Divinità; ma si è preso il termine di carne, invece di Pane, o di specie Sacramentali, perchè trattandosi in quel luogo della spiritualità della carne di Cristo, il termine di pane non era a proposito; e non si esaminando in quel luogo questa questione, se sotto ogni porzione delle specie Sacramentali, che si divida, sia tutta la carne di Cristo, non pareva esservi alcun pericolo ad usare il termine di porzione.

Noi abbiamo creduto di poterci prendere francamente questa libertà, sull' esempio, che ci hanno dato i Padri, e gli Antichi Scrittori Ecclesiastici. Per citare qualche esempio fra i molti, che addurre si potrebbero in prova, S. Giovanni Grisostomo nell' Omilia 60. ad Pop. Antioch., che si legge nella Domenica fra l' ottava della Festa del Corpo di Cristo, sostituendo al termine di Pane, o di di specie Sa-

cramentali il termine di carne, dice espressamente, che la mano del Sacerdote divide la carne di Cristo = *Quo non solùs radio splendidiorem manum, carnem hanc* DIVIDENTEM = . Eppure la carne non è divisibile in parti, ma le sole specie.

Un testo più preciso abbiamo in Gelasio Cyziceno, negli Atti del Concilio di Nicea lib. 2. = *Pretiosum ipsius Corpus, & Sanguinem verè sumentes... neque* MULTUM *accipimus, sed* PARUM, *ut sciamus, quod non satietati, sed sanctimoniæ sumimus* = . Non può essere preso più chiaramente il poco, ed il molto Corpo, per le poche, e le molte specie.

Nell' Epistola 2. attribuita a S. Clemente Papa (che quando ancora non fosse di lui, è certamente di una rispettabilissima autorità), si prescrive una somma diligenza, per ben custodire il Corpo del Signore, in questi termini = *Cum timore, ac tremore...* RELIQUIAS *Corporis Dominici custodiant, ne quæ putredo in sacrario inveniatur, neu cum negligenter agitur,* PORTIONI *Corporis Domini gravis inferatur injuria* = .

Un testo non molto diverso si trova in Origene nell' Omilia 13. in Exod. = *Cum suscipitis Corpus Domini, cum omni cautela, & veneratione servatis, ne ex eo* PARUM *quid decidat... reos enim vos creditis, si* QUID *inde per negligentiam decidat* = .

Evagrio Autore del VI. secolo nella sua storia lib. 4. Cap. 35. racconta, essere questa antica consuetudine in Costantinopoli, = *Ut si quando multæ admodum* PARTICULÆ *pure, & Immaculati Corporis Christi Dei nostri superessent, pueri impuberes... eas manducarent* = Un simile termine di particella, o picciola parte

parte è usata da S. Dionisio Alessandrino nell' Epistola ad Fabium Antioch., appresso Eusebio lib. 6. Cap. 44.

Nel decreto, che fece il Papa S. Gelasio I. nell' Anno 496. confermativo di quello di S. Leone, in cui si prescrive di comunicarsi sotto ambedue le specie, si legge = *Comperimus, quod quidam sumpta tantummodo Corporis Sacri* PORTIONE, *a Calice Sacri cruoris abstineant* =.

Ritrattando Berengario i suoi errori nel Concilio Romano sotto il Papa Niccolò II., e facendo la sua professione di Fede, la quale fu dal Concilio medesimo ricevuta, dice così = *Verum Christi Corpus, & verum ejus Sanguinem sensualiter manibus Sacerdotum tractari*, FRANGI, *& fidelium dentibus atteri* =. Questo testo ha una forza maggiore degli altri, perchè contiene una professione di Fede, ove si suole usare tutto il rigore Teologico. In tanto il Concilio la ricevè non ostante, che venisse da un Uomo così sospetto, che fino allora era stato un' Eretico.

A quella di Berengario è molto simile l' espressione di Lanfranco = *In Sacramento quotidie caro Domini immolatur*, DIVIDITUR, *comeditur* =.

La stessa Sacra Scrittura autorizza questa espressione, perchè quelle parole, che sono in S. Luca al Cap. 22. = *Accipite, & dividite inter vos* =, secondo i migliori interpetri si devono intendere del Calice consacrato, e non da consacrarsi, benchè l' ordine del racconto sembri provare il contrario. E' noto altresì, che quel luogo dell' Apostolo nell' Epistola 1. ai Corinti Cap. 11. = *Hoc est Corpus meum, quod pro vobis tradetur* =, nel testo Greco dice = *Pro vo-*

bis frangitur =, e così leggono i Padri Greci, sul qual luogo dice S. Giovanni Grisostomo = FRACTIO CORPORIS *in Sacramento, significatio est Passionis, & fractionis in Cruce* =. Ma siccome questi passi possono essere soggetti a qualche difficoltà, gli abbiamo posti in ultimo luogo.

Del rimanente il Cardinale Umberto, da noi citato in piè della pagina 111., del quale è il sentimento, veramente dice porzione di pane, e non porzione di carne; ma se bene si considera, vedremo, che il termine di pane è soggetto alle medesime difficoltà, perchè o s' intende porzione di pane in senso rigoroso, e in tal caso questa espressione sarebbe erronea, perchè dopo la consacrazione quello, che prima era pane, non è più pane; o s' intende in senso mistico, come di pane di vita, e non di pane materiale, ed allora ritorna la difficoltà medesima, perchè in questo senso spirituale non è divisibile questo pane, come non è divisibile la carne. Essendo poi notissimo, che l' Eucaristia si è chiamata *frazione di pane*, questo può servire di conferma, che quando non vi è stato pericolo, si è usato di prendere indifferentemente il termine di pane, di carne, di corpo, e di specie, come dimostrano i luoghi, che abbiamo addotti, e quegli, che addurre si potrebbero.

E' ben vero, che questa libertà non dovrebbe prendersi, quando si esaminasse appunto, se sotto ogni parte delle specie Sacramentali sia tutta la carne di Cristo, ovvero se la carne di Cristo possa dividersi, perchè in tal caso non potrebbe usarsi il termine di porzione di carne. Anche il termine di pane Eucaristico dovrebbe evitarsi, quando si esaminasse, se il pa-

pane sia più pane dopo la consacrazione, ò se insieme col Corpo di Cristo sia ancora il pane nel Sacramento, ma fuori di questo caso potrà usarsi, come comunemente hanno fatto gli Scrittori, senza che possa dedursene, che essi credessero, che dopo la consacrazione sussista tuttavia il pane, come non può dedursi, che quegli Scrittori, che usano il termine di porzione di corpo, credano, che il Corpo di Cristo sia divisibile. E per dare un altro esempio, S. Tommaso (p. 3. quæst. 82. art. 3.) dice, che il Diacono, come che è vicino all' ordine Sacerdotale, può dispensare il Sangue, ma non il Corpo di Cristo, fuori del caso di necessità. Or non sarebbe giusto il dedurre da questo luogo, che questo S. Dottore credesse, che nel Sangue non fosse ancora il Corpo di Cristo, mentre qui non tratta tal questione, ed è una pretenzione ingiusta l' obbligare a servirsi sempre d' espressioni rigorose, le quali tal volta renderebbero ridicolo il discorso, ed inintelligibile; perchè per non escire dall' esempio citato di S. Tommaso, se egli avesse voluto usare tutto il rigore Teologico, avrebbe dovuto dire, che il Diacono può dispensare il Sangue, ed il Corpo, e non può dispensare il Corpo, ed il Sangue, se non in caso di necessità. Siccome il Corpo non è mai senza il Sangue, nè il Sangue senza il Corpo, non sarebbe mai lecito nominare l' uno senza l' altro, benchè non solo i SS. Padri, ma la Scrittura medesima nomini frequentemente l' uno senza l' altro.

E' chiaro da tutto questo, che non sempre è necessario parlare con rigore Teologico, ma quando non vi è pericolo, che possa tirarsi qualche catti-

ra conseguenza, si può usare di quella libertà, di cui ci hanno dato l' esempio i Padri, e gli Antichi Scrittori Ecclesiastici.

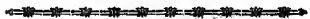
Si è voluto dare questo schiarimento, non tanto per sodisfare alla delicatezza di chi avesse preso in in cattivo senso il termine di porzione di carne, quanto per prevenire tutte le difficoltà, che potrebbero cagionare altre espressioni, che nel corso di quest' Opera possono esser molte, le quali, se non si volesse fare uso alcuno della regola accennata di sopra, sarebbero suscettibili di cattive interpetrazioni, non si essendo voluto usate uno scrupoloso rigore, quando non vi era alcun pericolo, ad effetto principalmente di evitare, quanto era possibile, i termini scolastici, non perchè si disprezzino, mentre non ostante la loro barbarie sono assai utili, ma perchè chi non vi ha pratica, non può intendergli, senza lunghe, e nojose spiegazioni. Perchè quantunque quest' Opera sia piuttosto Teologica, che Ascetica, o piuttosto sia l' una, e l' altra cosa, perchè la cognizione di Gesù Cristo è Teologia, ed Ascetica insieme, con tutto ciò si è cercato di dare alle verità Teologiche tutta quell' aria di pietà, che si è potuto, evitando ogni aria di scuola, affinchè non siano nel solo spirito, ma giungano ancora al cuore, e sia questa piuttosto una lezione di pietà, che uno studio Teologico.

Non ostanti queste ragioni, s' intende di pienamente sottomettere sì questa, come tutte le altre espressioni di quest' Opera, fino al più piccolo apice, al Giudizio della Santa Chiesa.



D' ordine dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore Giuseppe Ippoliti Vescovo di Pistoja, e Prato ho letto il presente Libro intitolato = IL VERBO INCARNATO, *ovvero* ELEVAZIONI SOPRA L' INCARNAZIONE DEL VERBO =, *e non vi ho trovata alcuna cosa nè contro la Cattolica Fede, nè contro i buoni Costumi, nè contro i Prencipi. In fede di che*

F. Gio. Domenico Gori Lettore di Teologia Dommatica nel Seminario Vescovile di S. Leone di Pistoja.



ERRAT.		CORREZ.
	Volume Primo	
Pag. Lin.		
57. 10. divenuto		divenuto l' Uomo
273. 2. *del Titolo* dall' essere egli		dall' essere Dio
	Volume Secondo	
35. 11. che la Carità		che avere la Carità
41. 19. Vita incorruttibile		Vita corruttibile
253. *lin. ult. dopo obbligazione della Legge si aggiunga* Cristo adunque dovea morire secondo la Legge, come &c.		
257. 26. *hi autem*		*hic autem*
273. *Lin. penult.* dei veri		dai veri

INDICE DELLE ELEVAZIONI DEL PRIMO VOLUME.



SEZIONE I.

E-



SEZIONE II.



SEZIONE III.

E

Co-

INDICE
DELLE ELEVAZIONI
DEL SECONDO VOLUME
SEZIONE IV.

SEZIONE V.

E-

E-

E-

E.

E-



EGo fum Via, Veritas, & Vita. Ambulare vis? Ego fum Via. Falli non vis? Ego fum Veritas. Mori non vis? Ego fum Vita. Hoc dicit tibi Salvator tuus, non eſt quò eas, niſi ad me; non eſt quà eas, niſi per me. *Auguſt. in Evang. Joan. Tract.* 22.







